IL

RACCOGLITORE MEDICO

GIORNALE

DI MEDICINA CHIRURGIA E SCIENZE AFFINI

DIRETTO

DAL DOTT. LUIGI MALAGODI

E COMPILATO

DAL DOTT. CAMILLO FRANCESCHI

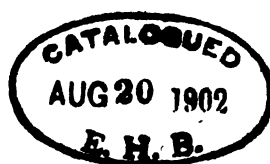
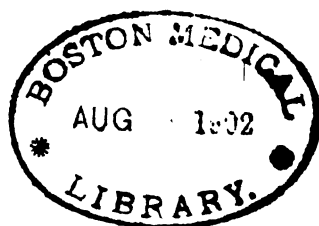
(ANNO XIII)

SERIE II. — VOLUME II.

FANO; 1850.

DALLA TIPOGRAFIA DI GIOVANNI LANA

con approvazione.

PARTE ORIGINALE

Poche parole intorno la Memoria del sig. dott. Giovanni Franchi *intitolata = Della vita fisica, sua elementare e primitiva origine, sviluppo, azione, conservazione e propagazione negli esseri viventi ed organizzati. =*

I nostri lettori avranno certamente meravigliato nel vedere inserito in questo periodico, il quale promise sostenere i princìpj di una restaurazione Ippocratica, la Memoria succitata del sig. dott. Franchi, che ricordando certe sfumate dottrine dell' antichità e facendo capo da una dinamica affatto immaginosa, mostra un carattere intieramente avverso ai suddetti princìpj. Sicchè sarà sembrato fors' anco che noi dimentichi delle nostre promesse, od infiacchiti di fede verso quelle stesse teorie alle quali ci professammo devoti, e di cui ci vantammo banditori, siaci piaciuto meglio ricuovrarci sotto i facili insegnamenti delle scuole dinamiche. Ma per certo si apporrebbe grandemente alla verità chiunque facesse di noi così falso giudicio; imperocchè non abbiamo mai preteso di assumere in questo Giornale un sistema di dottrina del tutto esclusivo, nè d' imporre altrui le nostre opinioni; quindi senza tenere in minor conto la cooperazione di quanti intendono deporre in esso i propri lavori ci siamo solo permessi e ci permetteremo alla circostanza, di additare agli inganni dei sistemi e delle troppo arbitrarie dottrine, allo scopo di far valere maggiormente quanto lo studio spassionato della natura, e la diligente osservazione può venir suggerendo in beneficio della scienza e dell' arte. Oltre di che venimmo nella determinazione di produrre quella Memoria all' oggetto ancora che i nostri lettori potessero istituire un novello confronto fra l' una dottrina che proclama l' autocrazia della natura, di cui ci dichiarammo seguaci, e l' altra che nella supposizione di una forza vitale primigenia, soggetta alle influenze del mondo esteriore, si forma un idolo capace di regolare le vicende tutte della vita sana e morbosa. Laonde per la lettura di quella memoria avrebbero dovuto i medici viemmaggior-

mente persuadersi che quando si tenta penetrare il supremo magistero della vita, prendendo le mosse da un principio arbitrario ed ipotetico, dipartendosi dalla severa ragione dei fatti per librarsi sulle ali dell' astrazione, rinunciando insomma al positivo per abbracciare il supposto ed il congetturale, si è spinti sempre verso un pelago di sofismi e di errori nel quale alla perfine è necessità perdersi e naufragare. Ed in vero in che modo mai il sig. dott: Franchi ha stimato poter avvantaggiare la scienza nostra, quando dopo aver ricordate, quasi a dilegio, le tante formole arbitrarie immaginate dai medici della più remota antichità insino a noi per disvelare questo supremo arcano della vita, la quale dissero consistere in un *soffio* o in uno *spirito* o in un *archeo*, in un *fuoco innato* o in un *pneuma*, in un *fluido*, in una *eccitabilità*, in un *elettricismo*, in un *continuato esercizio organico vitale*, è venuto poi a sostituirvi un altro concetto non meno ipotetico ed arbitrario che ha designato per un *attivo moto organico vitale*? Non è questa una espressione al pari delle altre surricordate vuota affatto di senso ed indeterminata, da paragonarsi alle molte stoltezze e favolose chimere immaginate dalla fantasia di quei medici i quali simboleggiarono la vita come un ente spirituale e travolsero la scienza fra gli errori e i pregiudizi del più pernicioso ontologismo?

Chiunque abbia letto la Memoria del sig. dottor Franchi si sarà di leggieri persuaso com' Egli siasi studiato di richiamare in onore tali dottrine già condannate all' oblio, e combattute da quelle scuole che intesero successivamente a ricondurre a più castigati principj l' insegnamento della medicina. Che se non si è giunti per anco allo scopo desiderato, se non si possiede tuttora una dottrina che sia stata capace di conquistare l' universale consentimento dei medici, egli è solo perchè non si seppe risalire alle prime sorgenti del decadimento, le quali si racchiudono in que' principj filosofici che sono atti a dirigere con securtà la scienza, e che consistono nel riconoscere l' attività e la supremazia della natura, già proclamata dal sommo Ippocrate, e riconosciuta da que'

pratici insigni che furono i Sydenam, gli Huxam, i Baglivi, gli Stoll, i Boerhaave, i Borsieri, ed i Frank. Quantunquevolte però i medici posero in non cale questo supremo principio della supremazia della natura vivente e vollero erigersi a dogmatizzatori ed arbitri di lei, tentando penetrare nel segreto della sua essenza; altrettante la medicina ricadde in umile e basso stato: imperocchè la vita è il resultato di un atto così complesso che sopravanza di gran lunga i scarsi poteri della mente umana, e chiunque si faccia ad applicarvi lo studio deve innanzi a lei abbassare gli sguardi e riguardarla come un oracolo di cui non ci è dato che raccoglierne i responsi. Intendiamo dire che è temerità volersi addentrare ne' suoi misteri, e che dobbiamo accontentarci di esaminarla in concreto, d' indagarne gli effetti secondo che ne riferisce l' osservazione diretta a scuoprire l' ordine e l' armonia delle sue funzioni, conforme ne insegna la filosofia di Bacone e di Galileo, la quale assegna per fine alle umane speculazioni il fatto, l' esperienza e la realtà. Di tal guisa procedendo nelle nostre ricerche ci verrà dimostrato dalla natura stessa che i corpi viventi non esistono che per un intrinseco processo di armoniosa conservazione, in modo cioè che ogni parte coopera di continuo all' integrità delle altre, e per cui si mantiene quello stato sempre operoso ed attivo che diciamo vita, e vita in istato di salute. Che se venga turbata per qualsiasi cagione questa solidarietà organica che costituisce l' efficienza vitale, se sia interrotta questa cospirazione delle singole parti verso il multiplo dell' organismo, o del muliplo verso le singole parti, ne viene quello stato che diciamo di malattia. La quale organica cospirazione riguardata nelle sue esterne appariscenze, ossia nelle funzioni che la rappresentano, ci offre i caratteri di una tendenza conservativa, corrispondente nell' intrinseco dell' organismo, ossia nella subbiettività degli organi, ad un processo di conservazione, che non intermette mai la sua operosità, tanto in istato di salute, come in quello di malattia, e cessa soltanto quando gli subentra il dominio della morte. Di guisa che l' officio del medico deve

limitarsi ad interrogar la natura per iscuoprirne i costumi, le leggi e le tendenze e per apprendere al tempo istesso in quali modi possa venir sussidiata e protetta. E così avremo conciliato per sempre l'automatismo del corpo, coll'autonomia della vita, e reso evidente il gran concetto della *tendenza conservativa* in Fisiologia, e della *natura medicatrice* in Patologia, saremo condotti insomma a riconoscere l'*attività della vita* ed avremo riportata la scienza a quella suprema altezza ed a quella dignità cui giunse la prisca medicina per opera di quel primo Padre il quale negando ogni fede ai falsi idoli della immaginazione, si propose nella ricerca del vero l'esempio sempre veridico e i documenti immutabili della natura. Così avremo ancora una volta ritolta la scienza dal basso stato a cui è stata trascinata per forza di fiacche teorie e d'immaginosi sistemi, i quali pregiudicarono non meno al progresso, che al decoro ed alla nobiltà dell'arte e degli artisti.

Della trasmissione della sifilide dai bambini lattanti alle nutrici. Nota del Dott. Antioco Petrini *al Sig.* Camillo *Dottor* Franceschi *compilatore del Raccoglitore Medico di Fano.*

Non so se a voi parrà, come a me sembra, degno di menzione il fatto che or sono per narrarvi e se considerare lo vorrete quale un novello sostegno all'opinione di coloro che tengono la sifilide congenita potersi trasmettere dai bambini lattanti alle nutrici. Checchè ne sia, ve lo trascrivo come lo trovo notato nelle mie memorie cliniche e mi v'induco a farlo spintovi dall'articolo che inseriste nel volume I. della serie II. pag. 380 del periodico, da voi con tanta vostra lode ed onore solertemente compilato. Fatene però quel conto che meglio stimate, e giudicatelo con quella sana critica che meritamente vi assegna un posto fra i medici filosofi e gli eleganti scrittori.

Sei anni indietro e precisamente nel marzo 1844

fu da Roma inviato a Zagarolo, grossa terra della Comarca, un neonato bambino onde venisse allevato da mercenaria nutrice. Frutto d'un illecito amore era con larghezza provveduto nelle sue occorrenze da premurosa ed occulta mano. Ignoti pertanto ne erano i genitori: sapeasi solo che dessi occupavano in società un posto non ultimo, e che la madre di lui nel darlo alla luce era affetta da la sifilide costituzionale. Il bambino in sulle prime macilente ed infermiccio poco tardò a mostrare delle ulceri alla bocca ed alle fauci, non chè delle macchie color di rame sul tegumento esterno. Era adunque affetto di una lue congenita. Sopraffatto in seguito dalla violenza del morbo giornalmente emaciandosi, in men di tre mesi terminava col soccombervi.

In questo lasso di tempo colpita la nutrice dalla quotidiana ed ognor crescente emaciazione dell'allievo, ed ingiustamente incolpandone le qualità del proprio latte, pregava più volte due amiche perchè le fossero d'ajuto porgendo il loro seno all'infermo bambino. E quelle, che sorelle erano e che due torosi figli nutrivano, per amicizia alla balia e per compassione all'infante volonterose replicatamente si prestavano all'opera.

Ma non andò guari tempo che ambedue aveano a soffrire ulceri ai capezzoli, le quali credute in sulle prime semplici escoriazioni, erano a se stesse abbandonate. Se non che poco appresso infastidite quelle da dolori osteocopi, quindi da ulceri alle pudende, che communicavano ai propri mariti, e vedendo dimagrare i propri bambini da prima fiorenti, inducevansi a chiamarmi in loro soccorso. Prendeva io allora le più esatte informazioni onde raggiungere la scaturigine primitiva di un tanto malanno, e rimaneva convinto della verità dell'esposto essendomi ancora tolta ogni via di dubbio sull'onestà delle due femine. Era intanto da rimarcarsi che la nutrice rimaneva immune da ogni sintoma sifilitico; immunità che rimase permanente per altri due anni ne' quali giammai tralasciava d'informarmi sul di lei stato di salute.

Niun mezzo curativo fu valevole a conservare in vita i due bambini. Spesse ulceri alla bocca ed alle fau-

ci si opponevano puranco alla deglutizione del liquido nutritivo, profondi tubercoli alla pelle cagionavano continua agitazione ed insomnio — Una semplice cura locale restituiva i due uomini in salute, la quale più non ebbe ad essere alterata per gallico morbo. La cura del Dzondi produceva i benefici effetti a vantaggio di una delle due madri infelici. L'altra più infelice ancora per la sua miserabile condizione, ricoverava nell'Arcispedale di S. Giacomo in Roma, donde dopo qualche mese usciva sanata da ogni labe sifilitica, ma orbata di vista in un occhio affetto da iritite.

Molte considerazioni, se io non erro, troverebbero ora un' opportuna nicchia. E primieramente domandar si potrebbe perchè la mercenaria nutrice andasse illesa da qualunque siasi danno. Non andrebbe forse lungi dal vero chi asserisse che avutosi da colei un qualche sospetto del male che affliggeva il bambino si astenesse dal porgergli il proprio seno od almeno si cautelasse con misure impeditive l'assorbimento. O se ciò non garbeggiasse, sarebbe forse un trascendere facendo ricorso alla non suscettività, alla mancanza di predisposizione ?

Nè sarebbe fuor di luogo il notare che nelle due donne infette, all' affezione sifilitica primitiva (ulceri ai capezzoli) successe immediatamente la lue terziaria (dolori ostecopi) senza che in una di esse la secondaria giammai apparisse, e nell' altra l' irite non avesse luogo se non dopo qualche mese dalla comparsa dei dolori ostecopi. Sorgerebbe questa osservazione come una nuova difficoltà contro la teoria del Ricord e come un altro appoggio a quanto quel forte ingegno dell' instancabile Gamberini asseriva nella memoria premiata dall' Accademia medico-chirurgica di Ferrara.

Ed egualmente e con la medesima conchiusione sarebbe a riflettersi che la cura del Dzondi fu valevole a vincere i dolori osteocopi; per debellare i quali, a sentenza del Ricord, il solo iodio e suoi preparati avrebbe potuto felicemente soccorrere.

E per ultimo con questo ed altri mille e cento fatti provarsi potrebbe che per la guarigione *dei sintomi*

di una sifilide primitiva basta la sola ed unica cura locale, purchè da mano esperimentata e non da ignari empirici diretta, e sgannare così alcuni ostinati che per l'ulcera la più innocente ed anco per la più semplice blenorrèa si danno a mercurizzare o iodificare i poveri mal capitati infermi, con sommo detrimento delle loro borse e quel che più monta, della loro salute.

Ma tutto questo io passerò di buon grado sotto silenzio e forse tornerò ad occuparmene in altri momenti seppure me lo permetterà il tempo, i mezzi, la mal ferma salute e sopra ogni altra cosa quella tranquillità di animo che è pur necessaria nelle scientifiche lucubrazioni, ma che invano da qualche anno desidero.

Vivete sano e felice al bene dell'umanità languente e dell'avvilita arte nostra; proseguite co' vostri studi e colle vostre fatiche ad accrescere lo splendore delle scienze mediche; rammentatemi al luminare dell'italiana chirurgia, il Prof. Malagodi, e credetemi sempre.

Di Loreto 6 Giugno 1850

V. Affmo Collega e sincero ammiratore
Antioco Dott. Petrini

RIVISTA DI GIORNALI

Dell'applicazione dell' elettricità nella cura di alcune malattie; del Sig. Stacques.

Fra i resultati favorevoli all' applicazione dell' elettricitá raccolti nella pratica del Sig. Stacques merita di essere rimarcato specialmente il seguente il quale all' esempio di una guarigione d' ordinario assai difficile ad ottenersi unisce l' indicazione dettagliata del modo con cui si deve agire in somiglianti casi.

Un officiale sui trentacinque anni consultò il Sig. Stacques per una impotenza che avea da più anni. Le erezioni accadevano assai di rado, erano brevissime ed incomplete al punto che gli era impossibile di avvicinare una donna. Questo stato fu l'effetto di una iniezione con la soluzione assai concentrata di sol

fato di zinco. Dopo aver tentati inutilmente diversi rimedj, fra i quali fuvvi l'amministrazione a lungo protratta delle preparazioni cantaridate, il Signor Stacques considerando questa affezione come una paralisi dei nervi e dei muscoli che influiscono all'erezione della verga, si decise ad applicare l'elettricità. Delle cauterizzazioni praticate al collo della vescica apportarono alcune erezioni, ma un tal vantaggio non fu che momentaneo.

Per risvegliare la contrattilità dei muscoli abbisognavano delle scosse assai forti, ed il Sig. Stacques le produsse col mezzo di una bottiglia di Leyde portando una branca dell'eccitatore sull'estremità inferiore della colonna vertebrale e presentando l'armatura interna sulla parte anteriore del perineo verso la radice della verga.

In conseguenza di questo trattamento le erezioni addivennero ben presto più frequenti, e più complete, e dopo quindici giorni il malato credeva essere guarito: tuttavia il Sig. Stacques continuò la stessa cura e dopo quarantadue sedute tenute in due mesi incirca la facoltà virile perduta da sì lungo tempo erasi interamente riacquistata.

È notevole anche quest'altro caso di una Signora nella quale l'elettricità applicata in modo revulsivo sull'estremità inferiori la guarì di un affezione morale assai strana che durava da più di un anno. Essa era costantemente sotto l'impressione di un profondo terrore che le rendeva la vita insopportabile. Qualunque rumore la spaventava; non quei rumori che sentiva, ma quelli che faceva essa stessa, sia per aprire una porta, sia per muovere una sedia, immaginando che tali rumori le dovessero produrre un gran male, che la farebbero cadere, e l'ucciderebbero fors'anco: tuttavia confessava che questi rumori non le aveano accagionato mai delle impressioni moleste.

Un altro officiale ancora è stato guarito con le scariche della bottiglia di Leyde in una paralisi dei muscoli deltoide, sopra spinoso, e sotto spinoso, che lo privava dell'uso del braccio.

Il Sig Stacques non applica sempre l'elettricità nella stessa maniera, nè crede possa riscire utile in tutti i casi. Le malattie in cui l'ha veduta trionfare più sollecitamente sono in specie le paralisi, le emicranie, i reumatismi muscolari, le sciatiche.

(Gazette des Hopitaux).

Nuova formola per l'emulsione di olio di Ricino, del sig. Manne

Dopo molte esperienze fatte dall'autore ora con differenti dosi di gomma arabica, ora col torlo d'uovo, onde emulsionare perfettamente l'olio di ricino, trovò che la miglior formola è la seguente, fatta con piccolissima quantità di gomma adragante:

P. Olio di ricino 45 grammi (un oncia e mezza incirca)
Gomma adragante polverizzata 50 decigrammi (ʒ jss. e più 6 grani)
Zuccaro bianco polver. 5 decigrammi (gr. x)
Siroppo di fiori di arancio 30 »
Acqua di fonte 80 »

Si tritura la gomma adragante collo zuccaro, poi si mescola lo sciroppo agitando vivamente con un pestello di legno in un mortajo di marmo finchè la mucillagine cominci ad inspessirsi, si aggiunge allora l'olio di ricino continuando l'agitazione, finchè il miscuglio sia perfettamente omogeneo, e quindi vi si versa a poco a poco l'acqua. In tal maniera si ottiene una emulsione di olio di ricino che non lascia nulla a desiderare e che può restare otto o dieci giorni senza che un atomo d'olio si separi.

(*Annuario chimico*).

Processo per ottenere il cloroformo; di Godefrin, *e mezzo di conservarlo, proposto dai signori* Lethery e Morson.

Godefrin mette in un lambicco di rame che serve per bagno di acqua una grucia di pietra; versa nello stesso 30 litri di acqua scaldata sino a 60, e 5 kilogrammi di buon cloruro di calce, poi mescola ed aggiunge subito un litro di spirito di vino di 86. Si luta nel collo un tubo di vetro piegato all'ingiù che viene introdotto nella tubulatura di un pallone. In quest'ultimo entra ancora un tubo di vetro due volte curvato ad angolo retto, il cui lato libero s'innesta in un piccolo tubo di assaggio rinfrescato col ghiaccio. Dopo aver lutato convenientemente, l'acqua che è nella caldaja di rame viene portata all'ebollizione, e si lascia bollire finchè nel tubo non si condensi liquore in forma di goccie oleose. Facendo uso del bagno d'acqua si ha il vantaggio che il cloroformo distilla senza che in pari tempo si sviluppino vapori di acqua. Per conseguenza non si perde niente per la so-

lubilità del cloroformo nell' acqua. Quando l'operazione sia stata ben condotta, nel pallone che serve da recipiente e nel piccolo tubo d' assaggio, si raccolgono circa 250 grani di cloroformio, che devesi lavare prima con una piccola quantità di acqua, poi con una soluzione di carbonato di soda. Finalmente si distilla sopra il cloruro di calcio.

Il miglior modo di conservare il cloroformio è quello di tenerlo sotto l' acqua. Si osservò che quando un fiasco contenente cloroformio e molt' aria viene esposto alla luce diretta del sole esso si decompone in cloro e acido idroclorico, e fors' anche in altri elementi. Se ne ha la prova nella carta reattiva che arrossa. Devesi allora depurare di nuovo il cloroformo, e vi si perviene facilmente lavandolo fortemente parecchie volte con acqua distillata finchè il cloroformo non arrossi più la carta reattiva.

(Ivi).

Sofisticazione del lattato di ferro del commercio

Spesso il lattato di ferro è mescolato con zuccaro di latte non decomposto. Quest' impurità si scuopre, secondo Federking, inaffiando 20 grani di sale in discorso con un miscuglio di 7 goccie di acido solforoso concentrato e 2 dramme di alcoole. Si forma del solfato ferroso che è insolubile nell' alcoole, che resta nel residuo, insieme allo zuccaro di latte. Si lava il residuo con alcoole sinchè questo riesca acido, poi lo si disecca e lo si riscalda entro un tubo per reazione. Quando non vi è zuccaro di latte si ottengono i prodotti ordinari del vetriolo verde, cioè acido solforoso e acqua. Ma se vi ha zuccaro di latte si formano prodotti empireumatici, e il residuo è qualche volta nero invece di essere rosso. Secondo Cassembaum si può fare questo saggio in maniera più semplice; si brucia una piccola quantita pesata del sale in discorso sinchè non resta che ossido ferrico, di cui il peso fa conoscere se il sale contiene o no materie straniere.

(Ivi).

BIBLIOGRAFIA

Prolegomeni di Patologia secondo i principii della restaurazione ippocratica in Italia, *per* Giovanni Franceschi *già Professore di Patologia e Igiene nella Università di Macerata ecc. ecc. ecc. Ancona* 1850.

Se pongasi mente alla medicina, di questi ultimi tempi, ella si vedrà pervenuta, nella sua parte speculativa e teorica, per copia ed acutezza di concetti, a meraviglioso incremento; ma osserverassi altresì con dolore, come la parte sperimentale e pratica di essa scienza non abbia di pari passo con la teorica progredito. Lo che fia sufficiente a provare quel progresso della dottrina razionale o speculativa della medicina non essere genuino e reale, ma illusorio; perciocchè fondato su metafisiche astrazioni, e sovra un lusso scientifico senza utilità e senza frutto. E diffatti la medicina si è voluto farla oggidì quasi serva alle scienze ausiliatrici di lei: si è negata la suprema possanza della natura, e dell' attività della vita nello scioglimento dei morbi, e si è in questo conceduto di troppo all' arte, la quale deve essere non la tiranna, ma la ministra della natura. Per la qual cosa ognuno ben vede, come farebbe opera sommamente laudevole e generosa chi arditamente prendesse a restaurare la medicina, primamente collo abbattere le false idee sistematizzate in Patologia, quindi col fondare l' edifizio della scienza medica su di tale concetto, che insieme la richiamasse a suoi veri e naturali principii, l' affrancasse dal basso governo dell' empirismo, e dai sogni de' metafisici la assecurasse. Ma, vivaddio, l' Italia può giustamente gloriarsi, che la grande impresa di restaurare la medicina secondo gli ippocratici ed incrollabili principj dell' autocrazia della natura, e dell' attività della vita, si va compiendo da un illustre suo figlio, ch' è il dott. *Giovanni Franceschi*, nella reupbblica medica e letteraria distinto per bella fama. Conciossiachè, nell' annunziata sua opera, egli dapprima combatte gagliardamenne gl' idealismi e le vane astrazioni che tanto danno

recarono al progresso reale della medicina; poscia ravviva, nobilita, ed inaugura una dottrina fondata sulla eterna base dell' autocrazia della natura e dell' attività della vita; principio fecondissimo e luminoso, già insegnato e seguito da Ippocrate e dal *Franceschi* ridotto alla sua più vera e genuina interpretazione.

Volendo noi fornire pertanto ai lettori di questo Giornale una qualche idea delle materie trattate nella opera patologica del prof. *Franceschi*, ne daremo colle parole stesse dell'autore, un cenno brevissimo, che sia di stimolo agli studiosi di leggerla per intero e di ponderatamente considerarla.

Quest' opera comincia da una magnifica ed eloquentissima *Introduzione*, ove trattasi dei *Rapporti fra la razionalità e l' empirismo.* Quivi sono determinate le veraci relazioni e dipendenze che fra l' una e l' altro si passano, e sono fissati i limiti, oltre i quali procedendo, o si cade in una pratica incerta ed irragionevole, o nei sogni delle più assurde astrazioni. Dimostrasi quindi come la filosofia insegna doversi abbracciare e percorrere lo scibile medico nelle sue parti, che sono: l' *Intuizione*, l' *Osservazione* e l' *Esperienza.* E bene da queste fondamentali azioni dello intelletto e de' sensi trasse il *Franceschi* i più saldi principii della restaurazione ippocratica. Perocchè per mezzo della *intuizione* scoprì esso, che la vita nell' uomo si annunzia per una *tendenza conservativa*; colla *osservazione* dimostrò che tale tendenza risolvesi nel corpo umano in un *processo di conservazione*; e con la *esperienza* fece provata la esistenza degli *sforzi autocritici della natura medicatrice.*

Dividesi poscia l' opera sullodata in tredici capitoli, nel *primo* de' quali si tratta della *Vita in istato sano.* Voler discoprire in che consista la essenza della vita, è pretensione più stolta che temeraria. Non ci rimane adunque che investigare con prove di fatto, non la essenza di lei, ma lo scopo, secondo il quale si esercita la vita; e in che modo concorrano gli organi del corpo vivo allo adempimento di questo fine. Essendochè al medico è necessario principalmente co-

noscere il fine verso il quale ogni membro del corpo umano complessivamente cospira; e sapere l' ordine secondo il quale la macchina vivente agisce per conseguire questo scopo. Il fine pertanto, per cui gli organi tutti esercitano le loro funzioni, è la *conservazione* dell' individuo: prima tendenza di ogni organismo è di *conservare se stesso.* Primissimo principio adunque della scienza dell' uomo, è la *tendenza conservativa.* Il modo poi, con che gli organi del corpo concorrono all' adempimento di questo fine della *tendenza conservativa*, si risolve, osservando i fatti, in un *processo di conservazione*: nel quale *processo conservativo* consiste la vita, per quanto a mente umana è conceduto saperne. Sviluppando quindi a mano a mano cotesto processo conservativo, come dagli organi del corpo umano viene formato e messo in atto, l' autore ne deduce alquanti canoni di dottrina, fecondissimi di applicazioni, e questi sono 1. *il primato vitale del sangue*, 2. *la dipendenza del sistema nervoso dal sangue. La vita sana* per ciò sarà quella dell' individuo nel quale il processo conservativo sarà costituito nel più alto grado di perfezione; e processo conservativo perfetto sarà quello dell' individuo, il quale possederà un apparato nervoso attissimo alle sue funzioni, e buona copia e integrità di sangue vivifico ed arterioso, che dee somministrare al sistema nervoso quel principio etereo, qual pabulo che gli è necessario per lo eseguimento delle sue alte operazioni.

Nel capitolo *secondo* si parla dei *Temperamenti*, e delle *predisposizioni morbose.* L' osservazione ed i fatti dimostrarono all' autore, che il sangue è il primo, vero, e reale membro della nostra macchina, da lui distinto in irriguo o arterioso, e in refluo ossia venoso. Il sangue irriguo, secondo lui, costituisce il movente chimico, il movente etereo, di tutti gli atti che emergono meravigliosi dal sistema de' nervi: è la base mobile, è la base fluviatile della nostra animalità. (Ecco il *primato vitale del sangue*). E cosi a mantenere la copia e l' arterizzazione di questo latice vivificante, intendono, ad intervalli, gli organi digerenti e

chilopojetici; di continuo gli apparecchi respiratorii. Il sangue refluo poi è riguardato dall' autore come destinato a ripigliare dopo ogni giro il grado e la natura di liquido arterioso, ed unicamente a questo fine si crede che incontri strada facendo parecchi visceri, a ognuno de' quali incombe di sottrargli buona mano di principii divenuti eterogenei, sino a che, compiuta la depurazione, risalga di nuovo al polmone, e vi riacquisti da capo la crasi e la tempra di succo nutritivo e galvanizzante. In conseguenza quante volte o gli organi emogenetici, sia per difetto proprio, sia per vizio delle cose alibili, perdano modo e virtù di condurre al più alto punto di arterizzazione il sangue, o viceversa i visceri rigeneratori non valgono a sottrarre bastantemente le eterogenìe inerenti alla venosità, in questi casi, dice l'autore, conviene che stabiliscasi una intemperie, che influendo direttamente a carico del sistema nervoso, ossia degli atti animali che da lui promanano, verrà a riconoscersi nel morale dell'individuo, ove introdurrà certe tinte, certe inflessioni, che sono poi quelle che costituiscono il carattere proprio, e distintivo dei diversi temperamenti, ed attestano altresì di un primo grado di predisposizioni morbose. Che se poi cresca vieppiù l' intemperie e divenga discrasia, in tal caso il temperamento degenera nell' abito, che segna uno stadio più inoltrato di proclività morbosa; anzi si fa morbo effettivamente, ma però alternante fra l' atto e l' attitudine, nè passa d' ordinario da questa a quello senza l' aggiunta di nuove concagioni. E in mezzo a tutto questo, se l'autore vede primeggiare le alterazioni del sangue, non trascura tuttavia di considerarle in rapporto collo stato degli organi, che in una guisa e nell' altra o lo preparano o lo riparano: anzi non tralascia nemmeno di risalire alle influenze che le cose alibili ponno esse pure esèrcitare sulla crasi sanguigna, a motivo del pabulo che più o meno acconcio somministreranno alla subbiettività elaborante degli organi.

Nel *terzo* capitolo si tratta del *Morbo*. Come dicemmo, l' autore intende di restaurare la patologia, condu-

cendo il multiplo dell'*osservazione* e dell' *esperienza* a riscontrarsi con un principio suggeritogli dalla *intuizione*, cioè dalla natura, e confermato dalla tradizione. Questo principio si è quello dell' *attività* e *conservatività della vita*. Dallo esame di siffatto principio, attuato nel corpo vivo, dalla osservazione delle cause e dei sintomi di qualsiasi morbo si apprende, che il corso e la durata di ogni malattia dipende innanzi tutto dallo sforzo, con che la vita tende a conservare sè stessa; altrimenti la vita non passerebbe per tante degradazioni prima di spegnersi, ma d'un tratto la vedremmo, all' occasione, cedere agli agenti morbifici, e sparire. Tutto adunque prova, che nel concetto speculativo del morbo si devono comprendere due opposti momenti, cioè di una efficienza morbosa che tende a distruggere l'organismo e la vita, e di uno sforzo dell'organismo e della vita che tende a resistere alla potenza morbosa, ed a conservarsi. Passa quindi l' autore alla dimostrazione, per via di fatti, di questo principio: nei corpi vivi alla potenza morbifica corrisponde un processo morbifaciente, e alla virtù autocritica corrisponde un complesso di atti e di poteri, che mirabilmente cospira alla redintegrazione dell' individuo.

Nel *quarto* capitolo si discorre delle *sedi locali morbose*.

Primamente l'autore combatte e rigetta alcune opinioni promulgate a' tempi nostri dai patologhi, e singolarmente quella delle sedi locali morbose, dimostrando che male a proposito siensi studiati i moderni di ridurre l' essenza del morbo, e la più grave efficacia di lui alle sedi locali morbose; mentre queste non rappresentano, secondo l'autore, che la causa occasionale del processo morbifaciente. Prova inoltre, che questo processo morbifaciente, che la essenzialità morbifica, non già risiede là dove mostrano di avere agito le cause remote, là donde emergono i sintomi, che si dimandano patognomonici, ed ove è più visibile alla circostanza una qualche alterazione di forma, di mole, di struttura; ma invece che il grado massimo e la maggiore altezza del processo morbifaciente inchiudesi nel-

l'universale della macchina, insiede nell'intero complesso della corporazione organica, occupa la sfera, quant'ella è vasta, di tutta l'economia. Di modo che, in fatto di valutazioni morbose, più importa, ed è di più gran momento la diffusione che non la località, più la diatesi che non la condizione patologica.

Nel capitolo *quinto* si espone la *Critica dell'anatomia patologica* Con molte ragioni l'autore fassi a provare, che da qualunque lato si consideri l'argomento dell'anatomia patologica, ne si rende chiara e perspicua la manchevolezza e l'inganno dello insegnamento di lei: siccome quello che falsifica dapprima il valore obbiettivo dei trovati necroscopici, e vorrebbe farci adottare il metodo di rendere interprete della vita la morte. Poscia ci obbliga a risottoporre i dati sperimenli della necroscopia al dominio della scienza congettule, onde eglino divengano agli occhi nostri motivo sufficiente delle pregresse infermità; e così ciò che si pretendeva di avervi ritrovato dentro di stabile e di positivo torna necessariamente a soggiacere a tutti i pericoli e le fallacie dell'ideale e del suppositivo. Finalmente ci trasporta non di rado a mettere al posto di fatti esordiali le risultanze, di primalità le successioni, e scambiare, in buoni termini, a danno della pratica, gli effetti per le cagioni.

Il capitolato *sesto* si aggira sul *Processo morbifaciente.*

Il *Processo morbifaciente* si compone di due diversi elementi, uno *sentimentale* (irritativo), l'altro *materiale* (chimico-organico), quello riferendosi ai nervi, e questo appoggiandosi al sangue. E studiando prima separatamente questi due elementi componenti il processo morbifaciente, per poi comprendere in che rapporti si avvicendino fra di loro, si scorge che l'elemento *sentimentale* o nerveo è quello che rappresenta le fenomenescenze morbose, stante che in lui si trovano le ragioni di quanto apparisce nel morbo di disturbi, di patimenti, di offese in senso animale: ed all'elemento *materiale* si attiene quanto altro accade nell'intimo della macchina di sconcerti chimico-organici, di cangiamenti

in senso vegetativo. Quindi volendo valutare la parte che ognuno di questi due fattori contribuisce alla essenza e alla gravezza del morbo in complesso, ritiene l'autore che il sentimentale importa sempre meno del materiale, ed anzi non giunge mai a compromettere e porre in periglio la vita, se non traendo seco in concorso e mettendo in azione l'elemento materiale sul quale ella riposa principalmente sostanzialmente. Ed è tanto vero che ambedue questi fattori, benchè formino parte integrale del processo morbifaciente, si rimangono fra di loro distinti e diversi, che il morbo trae principio quando dall'uno quando dall'altro, a norma però e in corrispondenza colle varie cagioni che lo determinano; giacchè quelle che suscitano l'elemento sentimentale sono sempre d'un genere diverso dalle altre che pongono in corso l'elemento materiale, e così viceversa. Cioé sì le prime che le seconde si riferiscono ognora a principii stranieri ed incongrui; ma colla differenza che quelle operano per contatto, non oltrepassano il luogo in cui caddero; e se non ostante si diffondono, è per la via dei consensi, non colla riproduzione di sè medesime: queste agiscono per intususcezione, tengono il corso dell'assorbimento e della inalazione, si distendono si allargano a guisa di fermenti, ossia col suscitare in ogni dove della massa sanguigna una alterazione una intemperie, che equivale alla moltiplicazione della causa prima, ed anzi a uno spandimento della sua presenza. Comunque ambedue si assomigliano sotto un aspetto, che è quello del diffondersi e dell'universalizzarsi; in guisa che nascono da un punto, ma si propagano a tutti gli altri punti che formano l'ambito e la portata della sfera, entro cui ciascuno agisce e si raggira: l'elemento sentimentale a tutta la sfera nervosa tanto sensifera che motifera: l'elemento materiale a tutto il sistema dei vasi, o a dir meglio al sangue che vi si contiene. Quindi il processo morbifaciente sia pure di provenienza locale; ma il guasto topico da cui prende occasione è ben lieve cosa a fronte dell'offesa che gli corrisponde nel generale: e tutta la gravezza e la entità del morbo si dovrà desumere dallo stato di

questo, non dall' indole e la estensione di quello. Ragion per cui le vicende stesse cui lungo il corso delle malattie veggiamo subire le parti lese, sia migliorando, sia peggiorando, dipendono in fondo e son governate dalla influenza del generale sulle località, del tutto sulle parti.

Nel capitolo *settimo* si favella dei *Processi reversivi*. Molti fatti patologici, a noi presentati dalla chirurgia e dalla medicina pratica, dimostrano, che se le località morbose influiscono sul generale, anche esso il generale influisce in bene o in male nelle diverse parti secondo che si trova costituito. E ciò avviene, perchè mentre le parti del nostro corpo commerciano col tutto di esso, il tutto alla sua volta comunica e commercia colle parti. Per la qual cosa, si dee concludere, che tutto quanto può intervenire nelle sedi locali morbose, o i progressi od i regressi, o i miglioramenti o i peggioramenti, o le redintegrazioni o le dissoluzioni, non sieno da riguardarsi mai quali lavori e metamorfosi devolute alle località, ma sibbene accadano come processi, che l' autore chiama *reversivi*, stante che traggono occasione ed origine dall' organismo in complesso, dalla macchina in totalità, e si riverberano sovra le parti già in qualche modo minacciate, già in procinto di separarsi dalla corporazione organica. Quindi ogni cura che noi usiamo tanto nelle acute che nelle croniche infermità, quando anche ci sembri che sia rivolta a un fine elettivo, a uno scopo locale, pure se bene vi si rifletta, mirano in principal modo al generale; ed ivi è che suscitano mutazioni che a un tempo stesso, in via reversiva, si fanno sentire vantaggiose ai bisogni urgenti delle sedi fisse. Le quali massime patologiche vengono provate dal fatto clinico, siccome l' autore ad evidenza dimostra.

Nel capitolo *ottavo* si tratta della *Natura medicatrice*. La *tendenza conservativa*, che gli esseri organizzati nel loro aspetto fenomenale danno a conoscere di possedere, e che investigata nell' intrinseco di essi corrisponde a un *processo di conservazione*, è la più forte dimostrazione dell' attività della vita, e dell' autocrazia

che le compete. Questo concetto dell' attività della vita e del suo processo conservativo ci somministra di logica necessità la idea grandiosa della *Natura medicatrice*; la quale idea ci viene ancora fornita dalla nozione del morbo, che è costituito, siccome dicemmo, da una efficienza conservatrice inerente alli organismi, e da una tendenza distruggitrice insita nelle potenze morbifacianti. Perlochè la natura medicatrice promana dalla organizzazione medesima, e non è altro che il conato conservativo, il quale nella macchina assalita dalle potenze morbose tende in ogni potere superstite ad elidere quelle offese, e ricostituirsi in assoluto e libero dominio. Secondo questo concetto l' autore disamina nei due elementi sentimentale e materiale costituenti il morbo, i mezzi e le efficacie di cui si serve l' organismo per rincacciare un principio morboso, che vi si era introdotto, e potè prevalervi, e per risarcire i danni resultanti da tale prevalenza. Da questo esame conchiude, che, riguardo all' elemento sensifero od irritativo del morbo, di mezzo al trambusto della sindrome morbosa si contiene un numero di tendenze e di atti salutari che ne dimostrano l' opera della natura medicatrice; che riguardo poi allo elemento materiale, o chimico-organico di esso morbo, il segreto sussidio della natura medicatrice si riduce nei distinti ma solidarii processi della respirazione, della concozione, e della eliminazione. I quali processi porgono ajuto alla crasi del sangue, nel quale stà la malattia, perchè ella possa redintegrarsi nella sua propria natura. Il Sydenham (come ne fa osservare il *Franceschi*) aveva già intraveduto questa dottrina, allorquando scrivea: « Che è mai la stessa peste se non una complicazione « di sintomi, di cui natura si giova per cacciare at- « traverso gli emuntorii della pelle, o sotto forma di « ascesso, o per via di altra eruzione, le particelle « contagiose, le quali in un coll' aria vennero ispira- « te? Lo stesso si dica delle altre malattie, allorquan- « do sono intieramente formate. Ma la natura ciò com- « pie or più presto, or più tardi, secondo il metodo « da essa trascelto per liberarsi dalla causa morbifica;

« e ciò fa o per sudori, o per diarrea, e per eruzio-
« ni, o per simili modi; *ogni cosa nel sangue ope-*
« *rando* » (1).

Questa antica dottrina il prof. *Giovanni Franceschi* prese generosamente a restaurare, perchè la sola che abbia retto sempre fra le vicende dei sistemi. Ma egli la riprodusse corredata di evidenza e di nobiltà, e la rese degna dei progressi scientifici del secol nostro.

Nel capitolo *nono* si tratta delle *crisi e degli atti critici*. L'ordinamento fisiologico della nostra macchina è in grandissima parte appoggiato alle crisi, ed agli atti critici, che sono le più evidenti operazioni della natura, manifestantisi con grossolane apparenze, quali sono le funzioni della traspirazione, del defecare, e dell'orinare. Se queste critiche funzioni sono necessarie nello stato del corpo sano pel mantenimento della salute, molto più la natura è obbligata di usarne in caso di malattia, per eliminare dall'organismo le particelle inaffini, ed incongrue, che ne minacciano la integrità. E diffatti, l'andamento e la soluzione delle malattie ne dimostrano la esistenza ed il reale vantaggio di questa eliminazione, di questi atti critici; perciocchè le malattie quando volgono a bene, lo fanno sempre o col mezzo di profluvii spontanei, o di emissioni provocate dall'arte. Fra questi atti critici, che la natura adopera per lo scioglimento dei morbi e che noi, giudiziosamente imitandola, provochiamo coll'arte, la principale e la più vantaggiosa è la evacuazione sanguigna fatta dalle vene. Ed in realià è dimostrato che

(1) *Ipsa pestis quid aliud est quam symptomatum complicatio, quibus utitur ad inspiratas una cum aere particulas contagiosas, per emunctoria, apostematum specie, vel aliarum eruptionum opera, excutiendas? Potest et idem affirmari de plerisque aliis morbis perfecte formatis. Iam vero nunc hoc munere celerius fungitur natura, nunc vero tardius, pro varia methodo qua causam morbificam deturbare nititur . . . per sudores, per diarrheam, eruptiones, aut aliam istiusmodi evacuationem . . . . et in sanguinis massa res omnis peragitur.*

T. Sydenham Opuscula universa Lipsiae, 1695. *Lectio* 1. *Caput* 1. *pag.* 40.

il serbatoio di tutte le generazioni, che abbisognano al proscioglimento di una condizione morbosa, è dentro il sistema venoso; poichè nel sangue delle vene si vengono ad accogliere le separazioni che partono dal liquido arterioso, non che tutte le particelle inaffini, che costituiscono la materia morbifera tendente a distruggere la integrità dello organismo. Infatti nella maggior parte de' morbi il sangue estratto dalle vene si mostra alterato nella sua crasi, cioè cotennoso, mentre il sangue estratto dalle arterie si rimane di sana e normale apparenza; oltrechè dalla venosa evacuazione si ottiene pronto ed esatto scioglimento della maggior parte de' morbi. Per la qual cosa ne viene, che impadronendoci noi del sangue venoso, e potendone disporre ad arbitrio, gli è come se rimontassimo alla sorgente delle crisi e degli atti critici; ne viene che i salassi giudiziosamente e ponderatamente prescritti, sono un mezzo che ci mette a portata d' imitare il procedere della natura, anzi di sostituirla nelle benefiche sue operazioni, ponendo mano noi medesimi al materiale ch'ella avrebbe dovuto depurare con perigliosa e troppo lunga fatica degli organi escretori. Ed ecco farsi chiaramente manifesto, il medico non essere il signore, ma solo il ministro della natura medicatrice.

Nel capitolo *decimo* si ragiona della *Indicazione diagnostica*. Gli è cosa di fatto, che i fenomeni morbosi non sono che le solite funzioni messe a tumulto, e venute a contrasto colle potenze morbifiche, le quali già in parte le soverchiarono, e tenderebbono ad annientarle se l' attività della vita non vi si opponesse. Da questo fatto ne viene, che dai sintomi raffiguranti il morbo si può e si dee ricavare a un tempo istesso *l' indicazione diagnostica*, l' indicazione pronostica, e l' indicazione curativa. Per indicazione diagnostica s'intende la industria che, alla circostanza, ci guidi a riconoscere il grado e la gravezza di un processo morbificante. Se trattasi di malattie a sede locale, o prevalga in esse l' elemento sentimentale ossia irritativo, od invece l' elemento materiale ossia chimico-organico, certo è che l' alterazione locale non ha mai una im-

portanza assoluta, ma conviene apprezzarla in ragione del turbamento, che può aver tramandato nel generale. Questa verità viene ampiamente dimostrata dalla pratica medicina. Laonde nei morbi a sede locale, per istituirne la diagnosi con precisione, ai sintomi caratterizzanti localmente la morbosità deve unirsi il computo dei disordini che loro corrispondono nell'universale, dove in fondo risiede il processo morbifaciente. Riguardo alle malattie considerate nel generale, per apprezzarne la gravezza o la lievità, deesi far confronto tra le funzioni qualmente il morbo le avrà ridotte, e le foggie che le medesime sogliono tenere nello stato sano e perfetto dell'organismo. Di modo che, a misura ch'elleno si discosteranno dall'ordine relativo alla sanità, giudicheremo la malattia avanzarsi, e prevalere: come allo incontro, di grado in grado che le funzioni si riordineranno, avremo indizio che la malattia indietreggia, e la sanità si avvicina. Ma se con ciò faremo la diagnosi quantitativa del morbo, non potremo per altro farne la qualitativa, cioè riconoscerne la intima essenza. Perciocchè la scienza medica non può progredire al di là dello esame e della conoscenza delle cause occasionali, delle sindromi dei sintomi, e delle evoluzioni progressive, che a ciascun morbo corrispondono. E perciò l'intento principale delle ricerche diagnostiche deve consistere nell'imparare a conoscere e distinguere, tra la sindrome dei sintomi, quali di essi sintomi appartengano al morbo, e quali derivino dalla resistenza organica e dallo sforzo reazionario, che al morbo contrasta: giacchè relativamente alla condizione intima dei processi morbosi, le indagini che ne fanno i moderni sono mera pompa scientifica senza reale vantaggio. Gli è ben vero che la origine del maggior numero delle malattie sta nel sangue; ma non potrà mai conoscersi, per li studi chimici e microscopici, in che realmente consistono le discrasie dell'umore sanguino.

Conciossiachè il sangue sottoposto ad analisi è già cadavero, ed ha obbedito alle leggi della chimica morta; dai resultati offertici dai reagenti e dai microscopii non possono con verità dedursi le alterazioni dal

sangue contratte durante la vita. Ma dato ancora che i referti chimici intorno al sangue ammalato avessero un valore reale, non perciò l'arte sarebbe in facolta di redintegrarlo con chimici argomenti. Poichè non possono mai ragguagliarsi i lavori della vita ai risultati morti delle nostre analisi; nè dalle qualità di un sangue già cadavero può trarsi la scelta dei rimedii, e le specifiche indicazioni. Non potendosi adunque ritrarre con verità la specifica essenza dei morbi dalle alterazioni del sangue già morto, resta solo che si continui a differenziarle fra di loro a norma delle cause, dei sintomi, e delle empiriche evoluzioni.

Nel capitolo *undecimo* si discorre della *Indicazione pronostica.* La nostra macchina è ordinata alla conservazione di sè medesima. Fra i varii membri che insieme concorrono al processo finale della corporea conservazione, il sangue rappresenta le prime parti, in quanto è la fonte da cui tutte le metamorfosi organiche partono, e tutte le metamorfosi organiche ritornano. Dal che di leggieri s'inferisce come i morbi e le entità morbose non possono in altra guisa esser da noi valutate, e negli eventi loro predette, che fondandoci su que' segni che più o meno davvicino indicano le fasi e le alterazioni cui stia sperimentando nella sua crasi il sangue. Onde il pratico, se aspira al merito di scienziato, dovrà dirigere l'acutezza delle sue osservazioni dietro la scorta di un concetto, di un principio; ed il più verace e positivo è questo, che nel sangue sia da riguardarsi come la speciale essenza, così l'ulteriore origine degli alleviamenti e delle aggravazioni che sieno per occorrere lungo il corso delle malattie. E le vicessitudini sanguigne non potendoci cader sottocchio con segni diretti l'autore tiene per fermo che gli atti e le funzioni le quali hanno strettisimi rapporti colle vicende intime del sangue, (e che da esso vengono denominate *splendidezza animale*, *turgescenza carnea* e *tonicità vascolare*) formino i tre gruppi fenomenali intorno a cui bisogna raggirare le indagini; giacchè nei disordini e nei difetti che si veggano comparire in ciascuno di essi, ci si aprirà una larga prospettiva di criterii e di indicazioni pronostiche.

Nel capitolo *duodecimo* si tratta della *Indicazione curativa.* L'autore dimostra evidentemente non essere concesso di aggredire le malattie nella essenza loro, essere speranza vana rinvenir farmachi i quali attacchino direttamente e specificamente la base chimica dei processi morbosi; in quanto che l'organismo non prende norma che da se stesso negli intimi suoi rimutamenti. Per la qual cosa nelle indicazioni curative dobbiamo solamente proporci di ajutare la natura, di cooperare secolei al fine supremo di respingere dal proprio seno la potenza ostile, rappresentata dal morbo, di attivare, di promuovere, ma senza precipitazione e violenza, i conati espulsivi, e gli atti riparatori che sono già inerenti alla disposizione macchinale, e alla virù innata dell'organismo. I modi poi d'imitare e sussidiare la natura sono quelli, che essa medesima ne suggerisce, mentre osserviamo la soluzione spontanea delle malattie. Questa accade apparentemente ed esternamente per alcuni atti, che noi chiamiamo critici, e che sono i *profluvi* degli escrementi; le *emorragie* per luoghi ignobili; e gli *ascessi* esterni. Perlochè se noi conosciamo e possediamo mezzi e maniere che valgono ad imitare e provocare siffatti avvenimenti naturali, con cui vedesi accadere lo scioglimento de morbi, noi potremo ritenere di aver possanza d'imitare e provocar la natura, la quale a' nostri inviti risponderà secondo lo stato proprio. Noi pertanto abbiamo cotesti mezzi d'imitar la natura nella soluzione delle infermità: poichè rispetto ai *profluvii*, è in nostra facoltà di procurarli in tutti i modi, come lo attestano gli emenagoghi, i bechici ec. In quanto all'*emorragie*, ne fanno fede le flebotomie, i sanguisugii, le scarificazioni. Relativamente agli *ascessi*, lo addimostrano i vari artificii che sappiamo usare, onde formar piaghe, e mantenerle in suppurazione. Nè importa che non conosciamo le segrete mutazioni, che accadono e si succedono nell'intimo della macchina per l'amministrazione degli indicati medicamenti; giacchè ci basta che tali mezzi uguaglino in effetto le soluzioni spontanee della natura, per poterli con securtà adoperare in tutti i casi,

in cui ci proporremo appunto di secondarla e sussidiarla. Ma sia qualunque la indicazione curativa, che un morbo richieda, primissima fra tutte dev' essere quella dal *Franceschi* pronunziata con parole degnissime che ogni medico le imprima bene addentro nella sua mente. *Quando la natura dà segno di bastare a sè medesima, astienti dall' intervenire efficacemente coi mezzi propri.*

Nell' *ultimo* capitolo, intitolato *Considerazioni retrospettive*, il chiarissimo autore riepiloga ciò che trattò partitamente nel suo libro, col quale praticò egli due cose della più grande importanza; cioè, distrusse gli errori che in Patologia signoreggiavano, precipuamente la teoria delle *forze* basata sovra idealismi e vane astrazioni; e quindi inaugurò una dottrina, che sempre sopravvisse alle vicessitudini de' sistemi, la dottrina dell' attività della vita, e dell' autocrazia della natura. Questa medica dottrina, dal sommo Ippocrate già proclamata, venne talmente depurata, arricchita, e nobilitata dall' autore, che da oggi in poi ognuno potrà riconoscerla come resultato necessario delle facoltà inerenti al corpo vivo.

Lode pertanto al ch. dott. *Giovanni Franceschi*, il quale si è innalzato a sublime volo, erigendosi a restauratore della ippocratica scienza in Italia! Nella cui magnanima impresa va egli continuando; poichè sappiamo star esso preparando nuovi *Trattati delle Febbri, dell' Infiammazione, e dei soccorsi Terapeutici*, esposti secondo i principii della dottrina, da essolui con tanto acume d'ingegno restaurata. E molto più egli merita lode, in quanto che solo a cotanta opera si accinse, e tutto solo e' si mise nella via selvaggia, ed aspra della medica riforma; per la quale, dietro le sue vestigia, và seguendolo con arditi passi quel generoso fratello di lui *Camillo Franceschi*. Questo dotto scrittore, facendo il *Raccoglitore medico* quasi organo della novella restaurázione ippocratica in Italia, presta un nobile servigio alla scienza, ed un reale vantaggio agli studiosi cultori della pratica medicina.

Dott. Dazio Olivi

VARIETA'

***Della pace e della tranquillità dell' animo di che sono cagione gli studi. Discorso del prof.* Vincenzo Valorani *letto all' Accademia delle scienze dell' istituto di Bologna nella sessione del* 21 *marzo* 1850. (*a*)**

Se le forze della mia mente, illustri Accademici, Colleghi veneratissimi, se le forze della mia mente, che io ben conosco quanto siano poche e deboli, mi concedessero (ciò che è impossibile) di venirvi oggi dinanzi con un ragionamento in tutte le sue parti perfetto; perfetto nelle cose, perfetto per l'ordine, perfetto di lingua e di stile, quando però non avesse per sè l'opportunità del luogo e del tempo, che è quanto dire fosse privo della principal qualità, atta a procacciarsi favore, niun effetto buono potrei ripromettermi, niun frutto raccogliere dai presupposti pregi del mio discorso. E a somigliante pericolo appunto potrebbe credere alcuno ch' io mi fossi per avventura oggi condotto, Accademici specchiatissimi: pericolo tanto più difficile da cansare, quanto più si allontana dalla realtà la presupposizione anzidetta. Imperocchè, mentre nei passati anni aveva io per costume il giorno che m'era posto l'obbligo a favellarvi, d'intrattenervi in argomenti di teorico-pratica medicina; quest' anno all' incontro, senza fermarmi sovra alcun grave soggetto che abbia diretta attinenza colla facoltà che professo, o con altra scienza qualunque, io reco un tema che si pare di amena letteratura; un tema che riguarda, propriamente parlando, gli studi in genere, e gli studiosi di ogni maniera, un tema insomma di cotal sorta da poter sembrare a qualche austero ingegno che fosse appunto manchevole di quella opportunità di tempo e di luogo,

(*a*) Non solo per le ragioni stesse annoverate dal ch. Autore, per le quali ha Egli stimato convenire la lettura di questo Discorso, quantunque più letterario che medico, d'innanzi ad una Accademia Scientifica, abbiamo creduto opportuno lo inserirlo in questo periodico; ma per offrire altresì ai nostri lettori un perfetto modello di lingua italiana e di purissimo stile, di che tanto si onorano le scienze tutte non meno che la medicina.

(Nota del Compilatore)

di che io testè vi parlava; avuto riguardo a questo santuario della scienza, e all' ora destinata alle più lucubrate scientifiche disputazioni. . . .

Ma, ha poi fondamento nel vero la difficoltà che vo io discorrendo? Se mi faccio a considerare alcuna delle ragioni che la possono rimuovere, e do ad esse il dovuto peso, sento dileguarmisi dalla mente le incertezze e le dubbietà, e rinascermi in cuore tanta fidanza che io sarei quasi più presto disposto a riprendermi di dubitoso e di pusillanime, anzichè rimanermi più oltre in coteste fallaci idee di paurosa immaginazione. — In effetto (contentandomi di toccare solo di alcune specialità che più da vicino riguardano il mio proposito) in effetto, ditemi di grazia, Colleghi veneratissimi: quando Voi credeste d'onorarvi, e vi onoraste davvero, accordando con esempio unico alla fama più che Italiana del Nestore dei letterati viventi, alla fama del Cavaliere Dionigi Strocchi il domandato riposo, mantenendolo in tutti gli onori e privilegi, come valoroso gladiatore, dirò con le parole di Orazio « *spectatum satis et rude donatum* »; ed eleggeste me, che ne era immeritevole per ogni titolo, a sedere fra voi in sua vece, ditemi: può egli credersi che io mi allontanassi tanto dal segno, immaginando che mi venisse con ciò tacitamente imposto l' obbligo di seguitare il suo costume, e di unirmi a Voi, e con Voi a tener vivo, per quanto era da me, l' onore similmente e delle lettere e delle scienze? E così essendo, com'è veramente, non sarebbe assai questo fatto a dar piena securtà alla materia, temuta per non buona del mio discorso?

Senzache, se mi faccio a riandar meco stesso l'indole, e il merito, e le disposizioni della mente e del cuore di ciascuno di Voi, nelle cui dotte scritture traluce sì aperto l'amore all' amenità delle lettere, ed alle grazie e agli ornamenti dell' eloquenza; se mi affiso col pensiero all' eccellenza di chi (*b*) ora ci presiede, salutato in Italia e fuori, scienziato e letterato ad un tempo, io non ho ritegno alcuno a dichiarare che mi crescono abbondantemente nell'animo gli argomenti di

(*b*) Il prof. cav. Michele Medici.

fiducia, e di ragione a che si appoggia la giustezza del mio divisamento.

E a confermarmivi poi viemmaggiormente, nuovi e più forti motivi parmi acquistare, se ristringo le mie parole ai soli coltivatori dell'arte salutare; ai quali dovendo essere grandemente a cuore la igiene pubblica, io non potrei menomamente dubitare che appo loro, in questi tempi cotanto calamitosi da non rinvenirne di leggieri l'esempio nei passati secoli, non trovassero pieno favore le lettere, uniche e vere consolatrici della vita sociale, molto sapientemente chiamate da non so quale antico scrittore: = *molles incantationes.* =

Ond'è, che fallirà prima il mio discorso al suo fine per difetto di forze a conseguirlo, di quello che alcuno di Voi sapesse notare d'inopportuna, o di disacconcia la qualità della materia che ne costituisce il soggetto. Per ciò senz'altro, confidente più che non fui mai favellandovi, do principio al mio ragionamento.

Narra Diodoro Siculo, che Osimandia re d'Egitto in fronte alla sua biblioteca, la più antica del mondo, avesse fatto scrivere queste parole = i libri sono i rimedi delle malattie dell'animo. = La quale sentenza verissima e degna di quell'egiziana sapienza ripensando meco medesimo mi è paruta, se io non m'inganni, poter fornire materia non ambiziosa al mio dire, e certo non indegna de' vostri ornati e penetranti intelletti.

Colui che è in guisa privilegiato dal Cielo, che ha mente divina, e dono d'inusitato parlare, discorra la eccellenza e la dignità delle lettere, e le dica fondatrici di città, dominatrici de'popoli, mantenitrici de'civili ordini, dispensatrici di fama: e assimigliandole al giorno, che fuga le tenebre, e ridona i colori alle cose, mostri com'elle e ritolgano all'obblio i fatti memorandi operati in pro della patria, e ristorino dalle ingiurie di casi avversi le invilite nazioni, e la potenza di Ciro, e la grandezza di Alessandro consegnino alla immortalità. Io con dimesse parole verrò discorrendo le private consolazioni delle persone di studio, e la pace e la tranquillità dell'animo, di che sono cagione le lettere.

Se rallentato o in quale che siasi guisa rattemperato quel meraviglioso collegamento delle due proprietà cotanto fra loro dissimili, onde l'uomo è ordinato e composto, potesse l'anima per tal modo sollevarsi dal corpo, che non partecipasse agli intemperanti movimenti di lui; e non agitata da alcuna turbazione, nè ingombra mai d'annebbiamento, quasi in aperto e sereno cielo sedesse quieta e pacata signora nel mezzo delle sue proprie facoltà; estranei all'intelletto gli errori, determinata sempre all'ottimo la volontà, sarebbe una beatitudine la vita, e inutile addiverrebbe nel mondo la ragione delle morali discipline. Quinci spenti gli odi, acquetati gli sdegni, l'invidia, l'avarizia, l'ambizione, mortiferi mostri, dispersi, respirerebbe natura, ed annodati con vincolo di fraterno giocondissimo amore gli esseri tutti dell'umana famiglia, vedrebbesi tornare sulla terra ringiovinita il celebrato secolo di Saturno. Ma posciachè per legge inevitabile la mente fino dal nascere, che è quanto dire assai prima che si disvolgano ed acquistino vigore le sue facoltà nobilissime, dee soggiacere al predominio dei sensi, niuna meraviglia è che, allettata alle false immagini recate da quelli, si lasci in preda alle cupidígie, e oltre a' termini del vero sconsigliatamente discorra. Indi le torte opinioni tirannamente signoreggiare, tutte le umane opere a fine non buono indirizzarsi, la virtù aversi a vile, onorarsi il vizio, celarsi all' uomo la felicità. — Per le quali cose potendosi affermare che dove è tumulto e discordia di passioni, ivi non è quiete e verace consolazione d'animo; che a raggiugner queste con sicurezza è mestieri dominar quelle potentemente, niuno sarà che nieghi, il tranquillo e beato vivere essere, anzichè d'altri, immanchevole possedimento delle persone di studio, ed arrivarsi per le lettere più speditamente assai che per altri argomenti al sospirato ed ultimo termine di tutti gli umani desiderii. Sendochè l'alunno eletto di Minerva, ne' migliori anni venuto alle scuole de' sapienti, darà opera innanzi tutto all'arduo e principalissimo studio di se medesimo; e l'origine e l'indole e la forza meditando de' propri affetti apprenderà per tempo a

comporli ad arbitrio della ragione. A tale anzi si innalzerà a poco a poco l' accordo meraviglioso de' suoi morali, e de' suoi fisici movimenti, che gli uni degli altri rafforzandosi cospireranno mai sempre a mantenere quella proporzionevole misura, nella quale sola, al dire di Socrate, riposa l' ordine, la verità, la giustizia, e con esse la serenità e il contentamento dell'animo, e tutto che è di più caro e desiderabile nella vita.

Volgerà quindi appresso la mente, già bene ordinata dai dettati della razionale filosofia, a spaziare per questa smisurata stupenda mole dell' Universo. E le innummerevoli create cose che la compongono vagheggiando, e al durar breve di alcune, al tramutarsi di altre, allo scomporsi e al rifarsi di molte, al muoversi perpetualmente di tutte considerando, inchinerà meravigliato a quella generale necessaria Cagione che è di tutte cose anima e vita, e con ordine certo invariato le governa. E comechè nell' immensa gradazione degli esseri che vivono tenga egli posto di dignità, dovrà riconoscersi tuttavia signore e servo ad un tempo della natura, alla quale se può talvolta sagacemente comandare, dee tal'altra necessariamente e volentieri obbedire, ammonito dalla voce de' sapienti, che appunto per entro i giusti termini del soprastare e del cedere a questa madre comune è riposta la più gran parte, se non pure tutta quanta la somma delle umane felicità.

E da così grande e giocondo spettacolo, d' onde non è a dire quanto all' animo splendore e giovamento provenga, passerà l' alunno avventurato a meditare alla istoria delle arti. E dalla origine prima oscurissima, sino al più splendido loro aggrandimento seguitandole, imparerà com' elle imitando, correggendo, e talvolta perfezionando natura, intendessero ad opere di eterna ricordanza e di grandissimo beneficio agli uomini. Nè che solamente vestite di leggiadria, e spiranti voluttà si studiassero di soccorrere d' alcun diletto i miseri mortali, vessati da tante cure, (di che non di meno si avrebbe ad esse grand' obbligo) ma dirozzando le menti, vincendo la ferocia degli animali, ricercando l' intimo senso de' cuori, ingenerandovi abito di virtù aprissero

perenne scuola di ottimi esempi, e si levassero maestre di civile sapienza a tutto quanto l'uman genere. Dai quali gloriosi monumenti della potenza de' nostri ingegni, anzi da queste ingenue fonti di civiltà, di costume buono, di verace e purissima dilettanza, quale e quanto profittevole e durabile frutto non ritrarrà egli, che intese a conoscerle e riguardarle con sì bene disposti sensi, e con tanto squisita intelligenza, al vero ed all'ottimo unicamente inchinata? Farsi maggiore di se medesimo, innalzarsi al disopra di tutte voglie vulgari e servili, crescere in amore di virtù, provare insolita gioja, e d'ogni altra maggiore, quella di sentire in se attitudine a laudevoli e generose opere; ecco i frutti meravigliosi che egli procaccierà dall'aver meditato alla istoria delle arti.

Da ultimo per bene ordinato seguitamento di savia istituzione, verrà egli già di senno maturo, e di spiriti elevati, a studiare nelle istorie de' casi umani. Guarderà ai costumi e agli ordinamenti de' popoli, e a quanta parte essi ebbono o alla loro fortuna, o alla loro miseria: conoscerà gli avvenimenti più segnalati delle nazioni; vedrà i loro umili principii, i prosperosi accrescimenti, il sommo della potenza e della grandezza in che vennero, nè gli saranno meno manifeste le rimote e le diverse cagioni che li determinarono. Mirerà principalmente alle opinioni dominatrici de' tempi, alla qualità, ed alle passioni degli uomini, e a quanto le cupidigie e gl'interessi dei privati parteciparono alle cagioni dei pubblici rivolgimenti. Intenderà come il vizio arrivasse non di rado a deprimere la virtù, e come talora le virtù stesse, contrastanti fra se medesime, fossero impedimento ad ordinare la cosa pubblica, o la turbassero ordinata. Meraviglierà di vedere come talora, in mezzo ai più lagrimevoli casi de' popoli, e negli estremi sovvertimenti degli imperi, sorgessero alcuni, i quali innalzatisi immensamente al disopra della natura comune, concitate gagliardamente le fantasie, indotte negli animi nuove tendenze, rotti gl' impedimenti al bene pubblico, converso ad utile il male, fossero potenti a trarre da quelle grandi calamità l'insperato prin-

cipio d'un nuovo ordine di felici succedimenti. Nè che solamente comandassero le età in che vissero, rifacendole di senno e di valore, ma, ciò che è a dire meraviglioso, signoreggiassero le menti de' posteri più lontani col prepotente lume della loro fama e delle loro virtù. Pensiamo noi se da questa parlante scuola di magnifici esempi, anzi da questo libero e autorevole testimonio delle azioni degli uomini, non sia per derivargli contento impareggiabile, utilità grandissima e quasi infinita? Che è cosa veramente gioconda trasportarsi coll' animo a tempi da noi lontani, mescolarsi a casi e negozi d'uomini per luoghi, per età, per usanze a noi distantissimi, ma d'uomini quali che noi, vedere ogni cosa succederci dinanzi, quasi fossimo presenti a grandioso artifiziato spettacolo, e poco meno che rallungare la vita breve abbracciando con la mente la successione di molti secoli. Ed è pure profittevole, al di là di ogni comparazione, avvisarsi come dalle passioni degli uomini e dagli stessi operati loro traessero l'origine prima ed ogni più stupenda progressione e le dottrine morali, e le scienze legislative; farsi concetto integro della rettitudine, della giustizia, della equità, e de' loro contrari ad un tempo; potere senza niun dubbio nella ragione del passato antivedere quella di ciò che debbe avvenire; dai rischi altrui pigliare temperamento ne' propri; dei creduti beni sceverare fidatamente quelli, che sono in podestà dell'animo, dagli altri che in arbitrio del caso; in breve avere scorto il lume sincero, e la guida buona che ne rischiari e diriga negli intricati e ciechi avvolgimenti del vivere.

« A quella guisa pertanto che avventurosa fonte « insinuandosi per lunghi riposti giri nelle viscere d'al- « ta montagna, e ricche vene di salubri metalli, e lar- « ghi strati di terre benigne attraversando, di quelle « s'imbevera e tragge seco il meglio delle loro salu- « tevoli qualità »; non altrimenti egli cresciuto a sì profondi sottilissimi magisteri, e dal continuo conversare co' sapienti, e dagli esempi loro più che dalle parole ottimamente indirizzato, esce nel mondo in sua piena balìa, seco portando nell'animo bellissimi e prezio-

si tesori di sapienza, ed in quelli le cagioni ed i semi non perituri d'ingenue contentezze, di consolazioni non fuggevoli. Nè temeremo noi che la non bene matura età, che è pure grave peso da sostenere, e il poter fare a sua voglia di sè, e la licenza de' piaceri ingannevoli abbiano forza di vincere il provato senno di lui, o il serventissimo amore degli studi rattiepidire. Prevalgono gl'incitamenti della felice natura da tante stupende cure perfezionata, e meglio ancora prevale la buona usanza e il confermato costume, il quale quanta abbia forza meravigliosa negli animali niuno è che non sappia. Da siffatte propensioni gagliardamente mosso, nulla cosa il ritragge da' suoi magnanimi proponimenti. Egli ha l'animo sempre rivolto là ove lo chiama il desiderio di saper nuove cose: quinci non intende che agli studi, le sue delizie sono tutte negli studi. E come ad essi non è asilo più acconcio d'una quieta solitudine, Egli, che ottimamente si concorda con sè medesimo, la cerca nel più appartato e riposto loco della sua casa. Chè non è sterile o piccol frutto che ne proviene da Sapienza l'amore ch' ella ispira allo starsi unito e raccolto co' suoi pensieri, nè è ultimo indicio di mente bene ordinata il potere stare contenta con se medesima. — Ma chi potrebbe figurar qui con parole, e pienamente esprimere le beatitudini di quella remota solinga stanza unicamente riservata a' suoi studi? Ivi gli ozi giocondi, la invidiata pace, l' imperturbato riposo, la cara salute, le allegrezze sincere, e qual è più pura e desiderata gioja, hanno stabile e riposato domicilio: ivi la verità, la giustizia, la moderatezza, il decoro tengono lor mansueto imperio: ivi sapienza abita visibilmente: nè strepito vi si ode o tumulto, nè uman ondeggiamento che osi turbare quei silenzi guardati da virtù. E in quella fidata sede stando egli coll'animo tutto a se medesimo, in ozio dignitoso ed operante, intende più che ad altro il pensiero, non disviato da esteriori impressioni, a cose di morale filosofia: siccome quella che tanto alle altre facultadi e scienze sta sopra quanto il buono e regolato vivere, la generosità del cuore, e le virtuose operazioni si hanno a pre-

giar maggiormente d'ogni più mirabil arte e luminosa invenzione. Quindi le sentenze di Socrate, le opere di Platone, di Aristotele, di marco Tullio fanno a lui principale e deliziosa occupazione, sollecito per istinto e per abito di perfezionarsi nel bene e di sollevarsi a più alto ordine di morali conoscimenti. E da uno in altro obietto di altissima cognizione passando, e nelle discoverte sembianze di bellissimi veri mirando intentamente, così gli rimane assorto l'ingegno, rapito il senso, e la mente appagata, che niun altro diletto estima potersi trovare maggiore, nè quello, che prova dentro da sè, darebbe per quale che fosse più pregiata cosa dell'universo. Oh soavissima dolcezza dell'imparare, e dello intendere, tu per certo trapassi di gran lunga tutte le altre dolcezze della terra! E a che non basta la tua virtù, se in anime elette e di te degne poderosamente si apprende! Solo allettati e contenti al tuo amore vide meravigliando la Grecia spiriti generosi levarsi ad altezza di pensamenti, soprastare con forte animo le comunali ripugnanze, appartarsi dal volgo, gittare gli averi, porre in non cale gli onori, dimenticare sè medesimi. Per te Crisippo investigando le riposte cagioni delle cose obliò sovente di ristorare il corpo bisognevole d'alimento. Per te niun disagio, niuna miseria, niuna ingiuria di sinistri avvenimenti distolsero Cleante dal seguitare pertinacemente le vestigia sante della Filosofia. E a te pure (chi nol ricorda con tenerezza d'amore?) a te furono volti gli ultimi sospiri di Solone moriente; imperocchè adunati gli estremi spiriti a udire di che sommessamente disputassero intorno al suo letto i fidi compagni, gli parve dolce e bello il morire potendo anche in quell'ora apparare alcuna cosa di sapienza. E questo è veramente singolar vanto di quelle sovrane beatitudini, che dove le altre cui anelando tien dietro la volgar turba, sono frali e caduche, e sul nascere medesimo inaridiscono: quelle all'incontro rigeneratrici perpetue di sè medesime sveglian di sè negli animi un desiderio che mai non ha fine: le une spesso precedute da tema, attorniate da pericoli, perseguitate da rimordimenti, le altre sempre suscitate da virtù, da quie-

te accresciute, seguitate da fama: quelle avranno a temere i capricci del caso, l'influenza degli astri, l'arbitrio degli uomini; queste per variar di fortuna, per intristire di tempi, per necessità di morire non isminuiranno giammai. Della quale meravigliosa equalità, e durevolezza delle beatitudini de' Sapienti ragione principalissima è in ciò, che le ricchezze, gli onori, la potenza, e quanto di più delizioso, e lusinghevole sa immaginare la umana cupidità, beni sono essi che ci provengon dagli altri, e fuori di noi si rimangono. Al contrario l' abbondanza dell' ingegno, la dirittura della mente, il buon volere, la scienza delle cose, veraci possedimenti de savi, non ci derivan d' altronde, in noi si stanno, e in quella miglior parte di noi risiedono, che soprastà a tutti gli umani avvenimenti. Per la qual cosa parrà meno strano, che il seguitatore di sapienza, il quale testè lasciammo assorto nella pacifica solitudine de' suoi studi, in quella si stimi più felicemente ancora dei Re; e non si verrà nemmeno in tanta ammirazione pensando, che le più temute calamità della vita come non potrebbero rapirgli l' invidiato patrimonio dell' animo, non potranno neppure menomamente turbare la sua felicità. Aduna sopra di lui tutte le dolorose venture: ponilo a contrasto con la dura indigenza: Egli, che del pochissimo si contenta, a quello sarà beato; e nella sua povertà pago dei tesori della mente, contro a' quali non è pericolo di naufragio o rapina, non li trasmuterebbe con le agiatezze e le opulenze dei ricchi, che sa essere del continuo frammiste a molte amaritudini. Gli sia matrigna la patria: viva tra cittadini malvagi: riesca loro molesto l' esempio delle sue virtù: e dalla stessa dottrina, e dagli amati studi di Lui, tratto la rabbiosa invidia argomento di nera calunnia, veggasi indegnamente condotto nella dura necessità di volger le spalle al suo paese natale. Egli non farà segno di duolo, andrà ramingo in terre straniere non meno tranquillo che altri ne tornerebbe, muterà il soggiorno non muterà l' animo, avrà seco tutte le sue dovizie seco avendo sè medesimo. Oh mente oltre ogni umano uso riposata e serena, oh eguaglianza d' animo imperturbata, oh inef-

fabile costanza trionfatrice di orrendi mali! voi fate fede agli uomini che il savio, comecchè percosso dalla fortuna, sa essere maggiore di quella, e sa nel grembo de' mansueti studi trovare quei conforti e quelle giocondità, che sono bastevoli a generare in lui l'acquetamento d'ogni molestia, e compiuta beatitudine cagionargli.

E vorrà taluno immaginare dalle cose anzidette che il seguace di Sapienza non per altro che per proprio trasmodato amore si raccolga tutto in sè stesso, e disgiunto di grande intervallo dal rimanente degli uomini, legame alcuno di fraternale carità con esso loro non serbi, e nel mezzo della popolata terra discompagnato e solo si estimi? Anzi che in eminente e guardata ròcca, riparato da ogni maniera di civili perturbazioni, stiasi ozioso e spassionato spettatore a vedere gli angosciosi travagli delle misere genti aggirate senza riposo per questo burrascoso mare della vita? Se altri frutti in fuori di questi non sapesse produrre sapienza, e, siccome è a dire, a'fidi seguaci di Lei fosse larga donatrice di beni, mentre spietata ed avara negasse tutto al comune, che si tarderebbe a cacciar lungi da noi come micidial peste qual è più sublime e lodato magistero di intellettuali istituzioni? Che ritegno s'avrebbe a dannare e disperdere in perpetuo quanti sono venerati documenti di civile e morale educazione? Già divorerebbe la fiamma le sudate opere de' sapienti, il nome di filosofo sarebbe nome abborrito al cospetto di tutta l'umana discendenza. Ma posciachè e per pietoso riguardo de' benigni cieli, e per ingenita disposizione e spontaneo inchinamento di natura al bene, e per la tempra celeste di alcune fra le più elevate menti degli uomini, il fatto addimostrò, somiglianti sospetti essere ingiustissimi, rimangano intatti, e il tempo rispetti e adori quei sacri codici di civile sapienza, da cui in sulla terra, come rivi da fonte, perenni e larghe sorgenti si spandono di pubblica felicità. Alla quale non altrimenti che ad unico e finale scopo tutti pure cospirando i pensieri e le sollecitudini di Lui, che vedemmo rilevarsi fra i più felici presidi di belle ed onorate discipline, non dubiterò io di affermare, che egli non po-

trà gustare maggior diletto, non bramare maggior bene, che di' profondere gli acquisti della sua mente a beneficio comune. Perchè come l'animo egli non ammollì nei perigliosi giardini di Epicuro, non l'impietrò nemmeno all' agghiacciata scuola di Zenone; ma più saggi e più miti maetri seguitando, non divelse dalla radice gli affetti, bensì in giusto accordo e meravigliosa armonia temperandoli e componendoli, a belli e virtuosi abiti gli indirizzò. Nè v'ha chi non veda che si farebbe demeritevole del nome di vero sapiente, nè potrebbe dirsi avere animo ordinato a virtù colui, il quale dimenticasse non esser l'uomo nato solamente per sè medesimo, ma sibbene per recare sovvenimento alla Patria, conforto ai Congiunti ed agli amici, utilità a tutta l'umana comunanza.

E qui avrebbe termine il mio ragionamento se per uno spontaneo e naturale impulso dell' animo non mi sentissi sospinto a tornare ancora un istante là onde incominciai: al titolo, voglio dire, della Biblioteca egiziana. Il quale veramente significando = officina dei rimedi dell' animo = ognuno vede per sè quanto abbia diritta corrispondenza cogli studi nostri, il cui proprio ed unico fine ad altro da ultimo non risguarda che a conservare e ridonar la salute. Imperocchè se egli è vero che l'animo esercita la maggiore influenza sul corpo, se della sanità di quello, questo grandemente è giovato, (e della infermità per contrario) se accadde spesso che non si possa recare all' infermo corpo sollievo, quando l'animo vi faccia contrasto, a tal che sia di necessità ridur questo alla calma innanzi di poter provvedere efficacemente ai bisogni di quello, sarà vero similmente che gli argomenti tutti che fanno alla sanità e alla quiete dell' animo, non vogliono essere dal medico meno profondamente studiati di quelli del corpo stesso.

Ma queste cose non sono dette per Voi, dottissimi Accademici, che non bisogna: son dette per me che dovendo, e volendo ringraziarvi della cortese accoglienza che avete fatto alle mie parole, convengo pur confessare aver conseguito questo favore, non per alcun pregio intrinseco di esse; ma per ciò solo che non avevano difetto dell' opportunità del luogo e del tempo.

NOTIZIE MEDICHE

Federazione del giornalismo medico Italiano.

La Gazzetta Medica Italiana-Stati Sardi che per i sei mesi decorsi del corrente anno si è pubblicata a Torino, verrà dal principio di luglio in poi pubblicata in Genova, e sarà redatta dal Dott. Agostino Bertani.

Col giorno 2 luglio si è iniziata la pubblicazione della Gazzetta Medica Italiana-Toscana. Le tre Gazzette Mediche, cioè quella degli Stati Sardi, della Lombardia e della Toscana, strette in fratellevole consorzio s'impromettono di dare ben presto al giornalismo medico italiano l'esempio generoso e proficuo della scientifica associazione.

In Valtellina domina l'ottalmia egiziaca nei militari che vi sono di guarnigione, appartenenti al primo battaglione N. 12 del banato tedesco. Questa malattia sebbene di minore intensità è eguale a quella dominante a Firenze.

Anche a Lemberg serpeggia nel militare la medesima forma morbosa.

ANNUNZII BIBLIOGRAFICI

Storia della Medicina, scritta da Francesco Puccinotti, Urbinate, già Professore di clinica medica nell'università di Pisa, ed attuale Professore di Storia della Medicina nella medesima Università. Saranno tre Volumi.

Livorno presso Wagner.

Quattro casi non frequenti in medicina, ed osservazioni pratiche sui convalidati vantaggi dell'acqua del Confani nell'acuto reumatismo; del dott. *Mauro Leonardi.*

PARTE ORIGINALE

All' Eccellentissimo signore, il signor dott. Camillo Franceschi *Compilatore del Raccoglitore Medico di Fano.*

Lettera Seconda.

Amico Carissimo

Non pare quasi credibile, che la dotta e chiara mente di Luigi Cicconi nella celebrata sua opera = *Origine e progresso della civiltà Europea* = (*a*), parlando della invenzione della stampa, tutto compreso dallo zelo dell' incivilimento e del progresso dell' umana famiglia, senz' ombra di tema e senza alcun ritegno, si lasciasse andare sclamando: « Oh stampa, sovrumana « invenzione, ultimo sforzo dello spirito umano, scin« tilla della sapienza divina, le genti inchinano a te, « e quale maraviglia ti salutano, mentre a te porgono « il grembo come la terra al sole, che la riscalda e « feconda! (*b*) Certo è bene, che fiso ne' grandi ajuti recati da questo stupendo trovato alla scienza, allora ei non vedeva, come nel tempo non bene custodita e non abbastanza estimata, per quello che poteva divenire nelle tante applicazioni alle quali vergognosa si presta, doveva eziandio trasformarsi in argomento d' imbarazzo, se non anche di regresso e di un intempestivo imbarbarire — Voi, mio dotto amico, già vi siete figurato, che non è qui mio talento di sindacare e di definire i buoni ed i cattivi influssi della stampa sul prospero o sciaurato svolgimento delle idee, in ordine alla morale ed alla politica, poichè non ignorate com' io mi guardi attentamente dal porre il piede in questo gineprajo. E sapete meglio ancora, che io mi farei coscienza di non uscire nel matto ghiribizzo, di imbrattare questo vostro periodico di siffatte materie,

(*a*) Opera divisa in tre Volumi — Torino G. Pomba e comp. Editori. 1844.

(*b*) Opera citata, Vol. 3 pag. 227.

totalmente disgiunte dalle scienze fisiche e naturali, e dall' arte di guarire le infermità, che ne formano lo scopo finale, — A censurare pertanto il ministerio della stampa in servizio delle scienze e delle lettere, cui intende questa mia scrittura, incomincierò dal dire: finchè questa meravigliosa invenzione non si dedicò che a moltiplicare gli esemplari degli antichi codici, ed a sgravare i dotti dall'improba fatica di copiarseli, onde averli purgati ed esatti; finchè, fatta adulta e provetta, tenne l' aspetto e la dignità di schiva e nobile matrona, che a trescare secolei non erano arditi, se non che uomini provveduti di alto sapere; finchè le accademie s' imposero il grave non meno che nobile ufficio di starsi a guardiane del pudore e decoro di lei (c), certamente che per essa, i dotti e gli studiosi ne ritrassero grave conforto ed ineffabile utilità. Ma poichè abbandonata a se stessa e discesa al trivio divenne accessibile a ciascuno, cui pigliasse l' uzzolo di essere salutato autore, cadde alla misera condizione di sgualdrina, che anche de' schifosi soffrir deve l' insolenza, io vi dimanderò: se dei parti di lei, s' abbian sempre a lodare le scienze e le lettere? se dal nembo di libri che ti piovono intorno sia più di frequente avvantaggiata, ovvero fatta triste e broccardica la condizione de' studiosi? se non sia giusto il desiderare che sia posto modo alla sfrenatezza, nella quale ogni giorno s' imbrutta .....? E chi v' ha egli mai, che seguendo attentamente il costante movimento di una scienza, e quindi bisognoso di conoscere tutto che di nuovo, di buono e di meglio si viene producendo, non sappia per

(c) Si vegga in questo proposito, quello che ne dice il celebre GIROLAMO TIRABOSCHI nella sua -- *Storia della Letteratura Italiana* -- Tomo XIII. Cap. III. pag. 116 e seguenti. Ivi si apprende quello che procacciarono Bernardo Ruccellai ed altri chiari uomini, che fondarono la prima Accademia di Firenze, rivolta non tanto alla filosofia quanto alle lettere, curando che fossero tradotte in latino e si divulgassero le opere di Platone e degli antichi filosofi Greci (§. XX.); del pari che, come Aldo Manuzio Seniore, fondasse in Venezia un'Accademia indirizzata singolarmente a presiedere alle edizioni che si facevano di classici autori, e a renderle, quanto più si potesse eleganti e corrette. (§. XXVIII).

prova, quanto di sovente abbia a dolersi del tempo sperduto e della vista logorata inutilmente, in tranghiottire scritture indigeste, insulse ed assurde, o per lo meno vuote ed oziose? (*) Ben sel sapeva fin dall' anno 1665 il francese Dionigi Sall, primo per quanto si sa nell' istituire a Parigi un giornale critico e letterario, che si piacque cognominarlo GIORNALE DEI DOTTI (*d*) ma guari tempo non andò, che la bella istituzione fu corrotta e forviata dalla nobile meta cui l'aveva indiretta il suo istitutore (*e*); finchè il Bayle vintá ogni

(*) Nuoce anco gravemente la stampa alle scienze, alle lettere e alle gentili arti, invece di giovar loro, come si crede da molti; perchè l'assoluta facoltà di mandare al palio, non dirò i ritratti, ma gli sgorbi de' proprii concetti, moltiplica maravigliosamente il numero dei mediocri e tristi scrittori, *dei giornali e dei libri frivoli ed insulsi*, *favorisce l'impostura e la ciarlataneria del sapere*, *volge la nobile industria dello scrivere a lucro, o gretta ambizione*; *convertendola quasi in un mestiere meccanico e servile*, *e in fine pregiudica agli studii pubblici e privati*, *soffocando i buoni autori*, *che sono sempre pochi, colla moltitudine dei cattivi e dei pessimi*. Donde è nata la declinazione scientifica e letteraria della Francia e dell' Inghilterra, da qualche tempo in qua? Da che proviene l'infanzia intellettuale degli Stati uniti di America, senza speranza di virilità, anzi coi sintomi di una precoce decrepitezza? Dall'uso *eccessivo* dei giornali, e dagli ordini viziosi dell'insegnamento elementare e sublime; due disordini causati principalmente dalla *soverchia* libertà della stampa — VINCENZO GIOBERTI — *Del Primato morale e civile degl' Italiani* — Terza Edizione, Brusselle 1844 Tom. I. pag. 96.

(*d*) Una fra le più utili istituzioni letterarie, di cui fu concepita l'idea verso il finire del secolo decimo settimo, dice il BUHLE nella sua — *Storia della filosofia moderna* —, mà della quale si è tanto abusato ai nostri giorni, *che ne é oramai dileguato il vantaggio* si è quella dei giornali critici, consecrati a rendere solenni i più recenti fatti accaduti nella repubblica delle lettere. Il primo ad immaginare un tale divisamento fu il De Sallo, consigliere ecclesiastico al parlamento di Parigi. Egli cominciò nell' anno 1665 la pubblicazione del *Journal des savans* generalmente applaudito in Francia e tra gli stranieri, e quasi subitamente imitato nell' Italia e nell' Alemagna· Vedi il Vol. VIII pag. 467.

(*e*) *Nouvelles Decouvertes dans toutes les parties de la Medecine*, giornale che fu presto sopresso per la improntitudine con la quale era scritto, riprodotto poscia in Amsterdam col nuovo titolo di *Mercure Savant*.

peritanza, prese la direzione delle *Nouvelles de la Republique litteraire*, che videro la luce nell'anno 1684, e presto si acquistarono quella riputazione straordinaria, che tutti sanno, presso le genti colte e studiose di Europa. — Nel secolo XVIII, nel quale i Giornali scientifici e le Opere periodiche erano più presto rare che ridondanti, corrisposero anche meglio al fine che si proposero i loro istitutori, di quello che nel susseguente. Ma in questo nostro, se molto si è fatto a pro delle scienze naturali, ciocchè non può essere soggetto di dubbio, certo è bene, che molto di più si sarebbe fatto e si farebbe, se più virilmente dal giornalismo fosse adempito alla propria missione. Conciossiachè avendo esso per ufficio, di promulgare il buono e l'ottimo, di discutere il dubbio, di combattere le fallacie e di scartare inesorabilmente le improntitudini, le oziosaggini e le temerità, delle quali purtroppo i tempi nostri non sono infecondi, il che assai di rado nel fatto si verifica; voi quindi ben vedete, che io non errava se pocanzi faceva voti ferventi, perchè la stampa fosse governata da qualche provvida disciplina. Intendo di dire, che non fosse lecito cingere la giornea di autore, se prima non si fosse dato prova solenne di essere maestro in quella scienza od arte nella quale uno si arroga di dottoreggiare; e che i Giornali poi e le Riviste e i Bollettini, quasi ausiliari della legge, se ne stassero a salvaguardia e fossero i vindici della medesima, per tutte quelle stravaganze ed allucinazioni alle quali soggiace lo spirito umano, in onta delle più accorte precauzioni de' sofi e de' legislatori. Ma lasciamo i preamboli, e veniamo al tema di questa seconda lettera.

Fintantochè non si ebbe una completa o quasi completa notizia della circolazione del sangue, di questo *latex vitæ*, e che cosa nel fondo era mai la scienza del medico? Eppure nomi celebratissimi, a traverso della nebbia dei secoli arrivarono sino a noi per altezza di magisterio, abbenchè per avventura non avessero che un oscuro sospetto di questo stupendo ordinamento del recondito meccanismo di tutto che ha vita! E fosse veramente comportabile zelo di onorare quelli che furo-

no, o più probabilmente quel cruccio o quel tarlo vilissimo che sovente rode ed avvelena il petto di uomini d'altronde sapienti ed onorevoli, quello che suscitò il gran piato, che da più di un secolo e mezzo si fa intorno alla scoperta della circolazione del sangue, certo è poi che niuno vi pensava, finchè Gugliemo Arveo non ebbe prodotto i documenti mercè de' quali diceva al pubblico, che intendeva, che quella fosse una sua conquista. Infatti fu allora soltanto, che si pensò a rivendicare ad Ippocrate (*f*), a Platone e ad Aristotile (*g*), ai medici chinesi, e per fino a Salomone un'esatta notizia di questo principalissimo ingegno del viver nostro, fondandosi in non so ben quale libro dell'Ecclesiastico, e non prima; avvegnachè Realdo Colombo sin dal principio del secolo XVI., e Andrea Cesalpini sul finire del medesimo fossero entrati nella buona via per giungere allo scoprimento della medesima. Sono appena dodici anni, che abbandonate siffatte bizzarrie, con copiose e dotte scritture si volle restituire all'Italia l'onore di questa scoperta (*h*) mostrando non solo che il Cremonese e l'Aretino avevano prevenuto l'anatomico inglese, ma bensì che questi avendo udito a Padova le lezioni di Eustachio Rudio, rubacchiasse al maestro il vanto di una così importante scoperta; e con imperdonabile sfrontatezza si giovasse di molti

(*f*) Th. Janson d'Almeloben — *Traité des inventions nouvelles*. 1684.

(*g*) Iohannis Walei *Epistole duæ*, *de motu chyli et sanguinis ad Thomam Bartholinum Casp. filium*, *editio undecima*, aggiunta alla Notomia Bartoliniana, stampata in Venezia, nell'anno 1699.

(*h*) Della Dottrina sulla struttura e sulle funzioni del cuore e delle arterie, che imparò la prima volta in Padova, Guglielmo Harvey da Eustachio Rudio, e come esse lo guidarono direttamente a studiare, conoscere e dimostrare la circolazione del sangue, Disquisizione di G. M. Zecchinelli. Padova 1838. Vedi gli *Annali Universali di Medicina* Vol. LXXXIX pag. 130. Di alcuni insegnamenti di Eustachio Rudio Bellunese, sulle malattie del cuore; di Gio. Maria Zecchinelli, che vanno in seguito alla di lui Disquisizione contro l'Harvey. Vedi il suddetto Giornale Vol. XC. pag. 5.

passi delle opere di lui (1) senza neppure far menzione di esse, o del loro autore, che aveva avuto a maestro! Atto turpe e scortese per vero dire, che non poteva passare impunito da coloro che tengono nel dovuto pregio la liberalità dell'animo e la moderna gentilezza! Tuttavia, senza schierarmi ad oste contro di loro; senza arrogarmi il diritto di sentenziare o decidere una tanta lite, nella quale s'intende a propugnare il primato e l'onore della nazione, non mi sia disdetto lo esprimere il mio pensiero su tale proposito.

Quando la circolazione del sangue e tutte le trasformazioni alle quali soggiace saranno perfettamente conosciute, allora la zoonomia potrà essere innalzata al nobile grado di vera scienza; poichè allora niuno vorrà disconoscere, che il meccanismo della vita consiste propriamente in questa complicatissima funzione. E tosto che sia ben noto e sicuro, che certi oscuri fenomeni alla fine dei conti non sono che una circolazione raffinata e sublimata, non v'ha dubbio che certe goffagini e certe chimere andranno in bando; e che ci faremo più rasenti a quella semplicità di principii, nella quale raccogliesi l'intima ragione di tutto quanto fa vaga ed ammiranda la creazione. Innegabile io stimo, che tutti gli uomini di squisito sentire e di lucida mente dotati, in mezzo al barlume delle prime investigazioni anatomiche, potessero avere un qualche presentimento di cosa consimile a quello, che primo Guglielmo Arveo più estesamente e completamente studiò e dimostrò, ogni volta che punti da quella santa curiosità, generatrice feconda d'ogni sapere, conversero gli sguardi della mente sull'intrinseca loro compage, e sui modi possibili di funzionare degli organi più cospicui e più centrali di un essere vivente, che qualche fiata anch'essi ebbero sott'occhio. Però non vi sarà alcuno,

(1) Le opere del Rudio sul moto del cuore sono due: l'una ha per titolo -- *De virtutibus et vitiis cordis. Venetiis* 1587; e l'altra *De naturali atque morbosa cordis costitutione*. Venetiis 1600 --; in questa dice, che pubblicava le cose che aveva insegnate per due mesi nelle pubbliche sue lezioni. !!!

che si attenti di asserire sul serio, che la fisiologia, la chirurgia, e la medicina, si trovassero gran fatto avvantaggiate dalle nozioni che si ravvisano nella Bibbia, o nelle venerande opere d'Ippocrate, di Platone, dello Stagirita e dell'Aquinate; nè tampoco dalle scommesse e limitate scoperte di Michele Serveto, di Realdo Colombo, di Andrea Cesalpino; o da quello che ne sapeva in un modo o nell'altro il gran teologo della repubblica di Venezia — Cannani, fin dal 1547, scoprì nell'orifizio della vena azigos una valvola, e credette, che questa servisse ad impedire il soverchio afflusso di sangue della vena cava! Innanzi la suddetta epoca, Silvio osservò simili valvole in parecchie altre vene; Stefano e Vesalio le rimarcarono negli orifici delle vene epatiche: con tutto ciò anzichè fosse apprezzata la scoperta del Cannani, non mancò chi la derise (*k*). Il *setto medio* del cuore annunziato da Galeno, come pieno di fori, o almeno d'incavature, capaci di formare un terzo ventricolo, fu riconosciuto da Berengario per cosa affatto erronea, la quale cosa dappoi veniva sostenuta in Heidelberga dal Pigafetta scolare del Falloppio, a fronte dell'incredibilità de' medici Tedeschi di quel tempo (*l*). Ma chi andava più innanzi di tutti, su di questo tema, era quel povero diavolo di Michele Serveto, il quale la discorreva così: « Lo spirito vitale delle arterie penetra nelle vene per mezzo di *anastomosi*; perocchè « in tutte le parti del nostro corpo, come afferma Vesalio, ogni vena ha comunicazione con un'arteria. « Il *setto* essendo impenetrabile, non permette al sangue di passare dal ventricolo destro al sinistro; laonde dee trascorrere a traverso i polmoni, dove assorbe dall'aria atmosferica un'aggiunta di spirito vitale, e dippoi ritorna al cuore!! Sembra inoltre, che « l'arteria polmonare, non sia unicamente destinata « alla nutrizione dei polmoni, perchè la detta arteria « è troppo larga e grande, proporzionatamente alla

(*k*) Vedi lo SPRENGEL - *Storia Prammatica della Medicina*. Vol. VI. pag. 409.

(*l*) Vedi Opera citata, Volume istesso pag. 412, e 413.

« sua vena, perchè trovasi generalmente accompagnata « da una vena, e perchè non mancano altri vasi, in« servienti propriamente allo scopo contemplato. Finalmente, il miscuglio dello spirito vitale col sangue « non può effettuarsi in veruno dei due ventricoli, « perchè ambidue sono troppo piccoli, e ristretti per « tale funzione (*m*) ». Sei anni dopo Realdo Colombo annunziò con gran pompa di parole, secondo il suo costume la piccola circolazione del sangue come propria scoperta; e non gli si può negare il merito di averne parlato con maggiore chiarezza del Serveto. E che questo fosse ancor poco per ben comprendere almeno in parte se non in tutto il sublime organamento, che denotasi con il vocabolo circolazione, basterà ricordare l' imbarazzo nel quale versava la mente di Giulio Cesare Aranzi, anatomico e chirurgo a Bologna, che ebbe nominanza di celebre, il quale in questo proposito dopo di avere di qualche guisa motivata la propria perplessità, chiude: In questo mondo sullunare accadono molte cose, intorno alle quali la nostra filosofia non osa nemmen sognare !!! Più felice e più penetrante era lo sguado di Andrea Cesalpini di Arezzo, che nel 1569, dando fuori in Firenze le sue opere, lasciava intravedere di aver compreso il meccanismo, l'uffizio e l' importanza della circolazione polmonare, quantunque nelle sue questioni peripateliche, per un inesplicabile inconseguenza, non nieghi il trasudamento del sangue a traverso il setto medio del cuore. E dove si ponderino imparzialmente le opere di lui, non rimane dubbio, che egli avesse un presentimento eziandio della grande circolazione del sangue e degli umori per tutto il corpo (*n*); il che per mia sentenza è un altro

(*m*) Ivi pag. 414.

(*n*) CESALPINI *De Plantis l.* 1. *c.* 2. *p.* 3. *Florentiæ* 4. 1583. *Qua autem ratione fiat alimenti attractio et nutritio in plantis, consideremus. Nam in animalibus videmus alimentum per venas duci ad cor, tanquam ad officinam caloris insiti,* 1 *et adepta inibi ultima perfectione, per arterias in universum corpus distribui, agente spiritu, qui ex eodem alimento in corde gignitur.*

titolo autorevole di lui alla stima de' cultori delle scienze naturali, ma non mai un diritto ben fondato a contendere a Guglielmo Arveo il merito esclusivo della scoperta, o vogliamo della teorica della circolazione che ne ha consegnato il nome alla immortalità. Imperocchè costui reduce da Padova in patria nell'anno 1602, ov'è ben da credersi avrà attinto molte nozioni dai suoi maestri, che gli avranno fatto apprezzare l'importanza degli studii di questa parte della fisica ai quali si dedicava, e l'avranno invogliato a spingersi a tutt'uomo alla meta, la quale dopo diciassette anni d'indefesse investigazioni e di esperienze dirette, stimò d'avere raggiunto. Fu quindi nell'anno 1619, ch'egli imprese ad insegnare pubblicamente la circolazione del sangue; e dopo di avere per altri nove anni esaminata, non già la sua scoperta, ma la sua nuova dottrina, nell'anno 1625 la consegnò alle stampe, onde sottoporla alla disamina di persone intelligenti. — Così lo Sprengel (*o*), al quale mi affido con ogni quiete dell'animo, in mancanza delle opere dell'illustre anatomico d'Inghilterra, che mi sarebbe piaciuto di poter esaminare testualmente; e tanto meno scrupolosamente, in quanto che veggo non diversa essere l'opinativa su di questo proposito di un altro uomo sommo, tanto dotto quanto imparziale, come tutti stimano essere stato il celebre Alberto Haller. Il quale, dopo di avere ad una ad una rivedute le tante accuse che fino a quell'ora furono gettate contro la dottrina Arvejana (a un bello incirca le stesse dei tempi più moderni) chiosa con queste accortissime parole: « Fa d'uopo inoltre avere imparzial-
« mente riflettuto, che il vero scopritore di una cosa
« non è colui al quale passò per la mente quache fe-
« lice idea, non fondata in alcun esperimento, bensì
« meritarne la lode soltanto quello che la ritrasse dal-
« le sue sorgenti, mediante investigazioni e meditazio-
« ni proprie, e l'ebbe appuntellata di ragioni tanto
« salde, che i bramosi del vero ne fossero convinti.

(*o*) Vedi la — *Storia Prammatica della Medicina*, alla pag. 22. §. 5 del Vol. VII.

« Certo è bene, che dalla définizione, con giusti e leg-
« giadri termini proposta dal Pitcarny, si fa manifesto,
« doversi la immortale gloria della scoperta della cir-
« colazione del sangue, non già al Cesalpino, per al-
« quante voci di oscuro significato, ma bensì all'Ar-
« veo, indefesso istitutore di numerosissimi esperimen-
« ti, e grave espositore di ogni migliore argomento,
« che a quel tempo si avesse potuto recare innanzi.
« Laonde, senza fine io laudo la liberalità di Ricardo
« Mead, che volle ornata la scuola medica di Londra
« del busto del celebre uomo (*p*) ». Ed in questo opi-
namento medesimo, quasi senz' avvedersene, abbenchè
affatto opposito fosse il suo proponimento, parmi che si
accordasse lo stesso mio amico Zecchinelli, nella supe-
riormente mentovata sua disquisizione, quando si la-
scia sfuggire dalla penna: « Meriti reali e grandissimi,
« ma non di *scoperta*, furono l'esattezza e la sodezza
« delle indagini, la perizia e la diligenza degli esperi-
« menti, l'attenzione e la finezza delle osservazioni, la
« sagacia e la conseguenza de' ragionamenti, la chia-
« rezza e la verità delle conchiusioni, le molte nuove
« ed importanti riflessioni frapposte, la costanza in
« tutto (*q*) ». Tanta è la forza della verità, che schizza
dardi di luce da ogni parte, per quanto si faccia al fin
di sopprimerla, di nasconderla o di sfigurarla!

(*p*) *Præterea æquo animo oportet expendisse, non eum verum inventorem esse, cui vaga aliqua cogitatio elapsa est, in nullo fundata experimento, sed cum omnino eam laudem mereri, qui verum ex suis fontibus per sua pericula, suasque meditationes eruerit, et adeo firmis rationibus stabiliverit, ut veri cupidos convincant. Ex ea certe definitione, recta Pitcarnio et ornate proposita, adparet non Cæsalpino ob paucas aliquas et obscuri sensus voces, sed Harveio, numerosissimorum experimentorum laborioso auctori, gravique scriptori argumentorum omnium, quæ eo ævo proferri poterant, immortalem gloriam inventi circuitus sanguinis deberi. Valdeque laudo Richardi Meadii liberalitatem, qui bustum magni viri in schola medica Londinensi dedicavit* - Vedi: Elementa Physiologiæ corporis Humani, auctore ALBERTO V. HALLER. Tom. I. pag. 168.

(*q*) Vedi *Annali Universali di Medicina*, alla pag. 142. del Vol. LXXXIX.

Che noi abbiamo antiche e giuste cagioni di lamenti contro i soprusi, i ladronecci e gl' insulti che per tanti rispetti ci vengono fatti dalle genti culte delle altre nazioni, io nol negherò, poichè purtroppo questo è un fatto vero, e che ogni uomo onesto e nemico d'ipocrisia si farà sempre coscienza di non dissimularlo. Bisogna per altro aver smarrito la tramontana, per il forte rovello che ne scombuia la mente e ne rode il cuore, se ad ogni piè sospinto si grida al plagio, alla contraffazione, all' ingiustizia, al furto!.... Questi filopatridi, questi paladini da ciancie, de' quali non è sterile la nostra terra, non si avveggono, che con la insussistenza delle loro accuse e delle querimonie provocano non immeritate dirisioni, anzi che il rispetto e la propensione di quelli che non hanno sgomento degli strilli, nè gli occhi imbambolati dalle tenebre dell' ignoranza? V' ha un bel divario fra i sogni e le predizioni di fra Pancrazio dall' Orciuolo, di cui parlava il *Conciliatore* (r) e la invenzione delle locomotive e delle strade di ferro, che omai intrecciano tutta l' Europa; tra il trovato del chirurgo italiano, ad imitazione della mirabil polvere del Vecchio della Montagna, mentovata da messer Giovanni Boccaccio nella novella ottava della giornata *terza*, del quale scherza il *Novellatore* (s), e la scoperta della *eterizzazione* del Jakson, perchè noi possiamo pretendere all'onore di queste maravigliose ed utilissime scoperte? Eppure, molte fiate sono stati di consimili granciporri, che hanno dato luogo ai grandi e prolungati schiamazzi che sonosi fatti udire, per reclamare la veneranda nostra priorità, che in molte cose nobilissime, incontestabilmente ci appartiene.

(r) Il conciliatore, *Giornale Scientifico e Letterario,* che pubblicavasi in Milano nell' anno 1818, per opera dei primi sapienti di quel tempo; e che forse per essere fatto a dovere fu presto soppresso.

(s) Il Novellatore, *o le Fanfaluche, giornale di scienze lettere ed arti, compilato da un amico della verità, e nemico delle contese.* Bologna 1824. Fasc. 1. pag, 66. Arguzia di quella mente sublime del Professor Francesso Orioli, che fu male intesa e peggio giudicata dai pedanti di quel tempo, e quindi condannata a morire ancora in fasce.

Siami per altro permesso, riprodurre qui una mia riflessione fatta in altra scrittura (*), che vedrà la luce quando a Dio piacerà, la quale viene qui in acconcio del pari che in quel luogo, ove ragiono della insussistente pretesa di contendere ad Ambrogio Pareo il merito di avere avvantaggiato la chirurgia dell'uso e della prattica delle allacciature. — Sorrideranno di compassione, io dico, gli stranieri nell'incontrarsi ne' frequenti segni della pazza vanità, che da qualche tempo ha invaso la testa di alcuni nostri connazionali, che a torto od a ragione vogliono dare all'Italia il vanto di aver preceduto le altre nazioni in ogni nobile ed elevato pensiero, in ogni utile scoperta, ed in ogni genere di civiltà e di sapere. — Ancorchè ciò fosse veramente in tutta la estensione da essi pretesa (il che per fede mia non sempre si verifica), non credo che vi fosse troppa ragione d'insuperbirne, e di farne tutto il giorno un insolente e non sempre giusto richiamo alle altre nazioni, dacchè niuno ci contrasta, che ben per due volte fummo primi in Europa a progredire verso civiltà, e cioè, tanto nei tempi più remoti, quanto dopo le tenebre e la barbarie del decimo secolo dell'era nostra (†). — Posto ciò, quale meraviglia, dimando io, se di tanti trovati noi fummo inventori ed insegnatori agli altri? o almeno, se di tante utili emanazioni delle scienze e delle arti, noi avemmo prima d'ognuno il felice presentimento? Se questo non fosse stato, infondata e vana sarebbe tornata l'opera di tanti, e recentemente quella del Mazzoldi e del Gioberti, che con un tesoro di cognizioni profondissime, con lena di giganti e con una dizione suavissima, hanno mostrato eziandio in loro stessi, quello che fosse e sia tuttora la nostra carissima patria. — Ma si faccia senno una volta, ch'egli è omai tempo! e si abbia presente, che non

(*) *Della polvere emostatica di* BONNAFAUX, *e delle sue applicazioni.*

(†) *On ne sera point surpris, quand on observera qu'en effet les Italiens ont été, presqu en tout genre, le devanciers et les mâitres des autres peuples etc.* - D. ALAMBERT; *Eloge de Mirabau.*

si viene nella stima altrui, vendicando quello che non ci appartiene; e che un'accusa prende l'aria di calunniosa imputazione, quando declinasi come quella del leone contro l'agnello al margine del rivo, che tale e non diversa mi sembra quella lanciata contro l'Arveo. Al quale non si è dubitato di rinfacciare, che i Chinesi, la Bibbia, Ippocrate, Galeno, Platone ed Aristotile, San Tommaso ed il Vescovo Nemesio, Serveto e Giacomo Rueff, Realdo Colombo ed Andrea Cesalpino, Elfrico Dieterich, l'algebrista Tommaso Harriot, il frate Onorato Fabri, il Cannani, Fabricio d'Acquapendente, fra Paolo Sarpi ed Eustachio Rudio lo avevano prevenuto! E ciò basterebbe per ravvisare in tutto questo, nient'altro che un indecente e sozzo parto dell'invidia; per formarsi una prevenzione favorevole, e per avere l'intima convinzione; che il merito di avere profferito una teorica della circolazione intelligibile, persuadente ed applicabile alle varie istanze della medicina, spetti irrevocabilmente a Guglielmo Arveo, quand'anche mancassero a favore del medesimo le concludenti prove che sonosi superiormente indicate.

Una sì lunga escursione sulla storia dell'anatomia e della fisiologia erami indispensabile per arrivare a quello che è più particolarmente lo scopo di questa seconda mia lettera — Nel volume 343 del GIORNALE ARCADICO, anno 1848, pag. 49 leggesi una dissertazione del signor dott. CHIMENZ, che ha per titolo = *Andrea Cesalpino d'Arezzo scuopre il primo la circolazione del sangue nell'uomo l'anno* 1571 *nell'anfiteatro anatomico di Pisa* = Oh di grazia, o mio cortese amico, permettetemi d'indirizzar qui due parole al chiarissimo autore, e poscia una fervorosa preghiera all'illustre società compilatrice del celebre giornale, con che darò il fine a questa prolissa lettera.

Dal titolo apposto alla vostra scrittura, eccellentissimo sig. dottor Chimenz, si direbbe esser stato vostro disegno onorare la memoria di Andrea Cesalpini, se questo grande italiano avesse bisogno di tali suffragi, e se la fama degli uomini potesse ingrandirsi e solidarsi sopra le sofisticherie e le menzogne. Il nome di

Cesalpini era già abbastanza riverito e venerato, per quanto fece a pro della fitologia, e per la scoperta della *media* circolazione, o *polmonare* che vogliate dirla, che tutti gl' imparziali concordi assegnano a lui; e non aveva bisogno di lodi accattate, onde imperterrito passare alla più tarda posterità! Si direbbe, che più presto la *pia bile* fosse quella che vi travagliasse il cuore e vi offuscasse la mente, poichè nello scrivere la elaborata vostra dissertazione ne date più di un segno; e quando epitetate il misero Michele Serveto, del pari che l'autore della storia del Concilio di Trento; e quando vi lasciate andare provverbiando di nobile ciurmatore, di turbolento pirata un uomo, che il dotto ed imparziale Alberto Haller, stimò degno della propria apologia; e che il grave Curzio Sprengel dipinge come un modello di saviezza, di prudenza e di moderazione. « Tanta « attenzione e cautela, dice questo storico imparziale, « usata nel compilare le sue opere, parlano già ab- « bastanza a favore dell'autore e della sua scoperta; « e più ancora la dicitura modesta, spregiudicata e so- « da, non che l'andamento sicuro delle idee che si « manifesta in tutta l'opera; a talché si dovrebbe qua- « si credere, non poter esser falsa, una dottrina espo- « sta con siffatta ingenuità (*u*) ». Ma voi non gli credete? ebbene! esaminiamo i vostri ragionamenti, e vediamo quale specie di logico e di critico vi mostriate.

Alla pagina 50 del mentovato Giornale, voi dite: *Fu dunque il primo* (e ben s'intende Andrea Cesalpini) *che dopo Colombo di Cremona spiegasse chiaramente la circolazione del sangue nell'uomo.* Che se il Cesalpini, anche per vostra confessione, fu posteriore a Realdo Colombo nello spiegare la circolazione (cioè la polmonare) perchè voi, senza mentovarne alcuna ragione, a quello, e non a questo, vi piaceste di attribuire l'onore ed il merito della scoperta? Ma di queste miserabili cose, voi non vi brigate, vi tenete assoluto dal darne ragione, e quindi tirate avanti senz' altri pream-

(*u*) Vedi alla pagina 22. §. 5. del Vol. VII. della - *Storia Prammatica della Medicina.*

boli = *La scoperta della circolazione non è dovuta all'inglese Harvey, ma al nostro italiano Cesalpino* =; e qui per dar peso alla vostra sentenzà, proseguite = *giacchè gli anatomici di quel tempo credevano, che il sangue avesse origine dal cervello, altri dai polmoni, e la maggior parte dal fegato.* = Dunque questa è la ragione per la quale vi stimate autorizzato a conchiudere, che la scoperta della circolazione è dovuta non a Colombo che ne aveva parlato prima; non ad Arveo che ne aveva parlato dopo, benchè più compiutamente, ma bensì a Cesalpino! Permettetemi o sig. dottore, di fare un viva alla buona logica, e spero mi avrete per iscusato; perchè se la vostra si propagasse, non so in vero dove andremmo a finire co' nostri studii. E permettetemi di chiedervi, se voi credete, che la origine o la genesi del sangue sia una cosa istessa, che il meccanismo della circolazione del medesimo; e se per origine del sangue stimate tutt' altra cosa, com' io sarei inclinato a pensare, ed allora vedrete, che la quistione non si riferisce più a Realdo Colombo, a Cesalpini e ad Arveo, ma bensì ad Andrea Laurenzio (*v*), ed al celebre nostro Marcello Malpighi. Ma sia l' una oppur l' altra delle cose quella che voi intendete, questo non è argomento che valga a spogliare l' anatomico Britanno dell' onore della scoperta che tutti gl' imparziali at-

(*v*) Alla pagina 239 della sua — *Historia Anatomica* lib. IV. *exercitatio* VI. *quæst.* II. *An venæ vim habeant sanguificandi?* leggesi quanto segue — *Sic itaque hæmatosin fieri existimamus. Exsugunt mesenterii venæ tenuiorem chyli portionem quam preparant hæpati, eamque ad portæ truncum et radices per hæpatis corpus numerosa serie sparsas trasportant, in illis venarum plexibus attenuatus et leve quasi rudimentum, non coloris sed substantiæ et qualitatum adeptus sanguinis, facile ob venarum tenuitatem (sunt enim tenuiores in hæpate quam alibi uspiam venarum tunicæ) exudat, et per mediam visceris carnem transcolatur, quo carnis contactu statim et quasi momento ruborem consequitur; hinc aut per διαπήδησιν aut per eas anastomoses a recentioribus deprehensas in cavæ radices fertur, a quibus in truncum et ramos tanquam per tubos et aquæ ductus, in universum corpus excurrit. Hæc itaque nostra est de sanguificatione sententia.* Vedi a pagina 242.

tribuiscono a lui, ed a trasferirla al nostro Cesalpini, che nella inviolabilità del suo carattere sdegnosamente la rigetterebbe, se fosse ancora tra noi — Non volendo io seguitarvi passo passo nella sublime vostra orazione, per un momento soltanto molto volontieri farò sosta là ove voi dite (pag. 53) = *convien leggere la quistione* 3. 4. *e* 5. *del quinto libro del Cesalpino. Qui schiuse quell' immensa e preziosa suppellettile d' investigazioni anatomiche, che fu la più brillante epoca per l' anatomia e per la Italia. Dice l' A., che il cuore viene paragonato ad un mantice d' organo, il quale caccia l' aria per tutti i canali del medesimo; così ancora il cuore come mantice dei vasi del corpo umano caccia in esso il sangue. Il cuore è il principio della vita: e nel momento che manca la vita, cessano le funzioni del corpo e di questa* = Senza farmi carico di notare quel molto che vi sarebbe a dire sulla vostra maniera di scrivere, considerata dal lato nel quale si rapporta non già alla fisiologia, ma bensì alla filologia, della quale il decoro e la castigatezza, essendo pure gran parte di quello della nazione, fu sempre in cima della mente di coloro, che fondarono il benemerito Giornale, che accolse e propagò la vostra scrittura, ditemi di grazia; se si abbia poi a dire tanto bello il paragone da voi lodato a cielo, fra il mantice dell' organo ed il cuore degli animali; se noi sappiamo, che quello, spinta l'aria di cui è ripieno nel somiere, la dispensa indistintamente a tutte le canne armoniche cui non fanno contrasto i ventilabri, mentre il cuore per contrario, se spinga il sangue per tutte le arterie, ne sugge o ne riscuote altrettanto dalle grosse vene che hanno foce nel medesimo? E quel vostro apoftegma = *Il cuore è il principio della vita* = non è già buona derivazione dal *Fugit enim sanguis ad cor, tanquam ad suum principium, non ad haepar, aut cerebrum*, più sopra da voi riportato (pag. 51), poichè Andrea Cesalpini, che era tutt' altra cosa che quel pecorone, che senza avvedervene lo fareste diventare, non volle già dire con simili parole, che il cuore sia il *principio* della vita, ma bensì il *centro* della circolazione, e non già il fegato, non

già il cervello. Che il cuore sia il primo ordegno della vita vegetativa negli animali complessi ed a sangue rosso, non so se vi sia alcuno che lo contrasti; siccome tutti omai convengono nel mio pensiero, che il sangue sia la prima molla, il primo elemento di tutti i fenomini che comprendiamo sotto il nome di vita. Se questo fosse quello che vi stava nella mente, e se di questo vi fosse sembrato opportuno di doverne far merito al Cesalpini, credo che voi stesso ora tornandovi sopra riconoscerete la convenienza di più acconcie parole. E darò il fine facendovi poi osservare, che da alcune parole del Cesalpini istesso da voi riportate (pag. 51) è chiaramente dimostrato, che desso non aveva idee esatte della circolazione = *Ut igitur*, egli dice, *rivuli ex fonte aquam hauriunt, sic venae et arteriae ex corde* = Riflettete sul valore intrinseco di questa proposizione, e basterà io credo, senza che abbia a spendere altre parole per farvi vedere in candela, che anche da questa sua maniera di parlare si fa manifesto, quanto fosse manco il concetto che il sommo Aretino aveva del circolo sanguigno, se metteva in un fascio arterie e vene nel cavar sangue dal cuore; e se le paragonava ai rigagnoli di una fonte, che tutti derivano e niun riporta l'acqua alla loro sorgente.

Abbenchè molt'altro di più io potessi osservare, intorno ai barcollamenti della vostra scrittura, ciò che ho detto è per altro tanto che basta per sentirmi autorizzato e quasi in debito di darvi un fraterno consiglio che è il seguente. Se per fisica costituzione (e chi ne ha colpa! siamo fatti così!) andate soggetto a quando a quando a quella specie d'incomodo che il Guislain chiama *Luperofrenia* complicata da *Anacoluzia*, avete ben ragione se cercate di sollevarvi alle spese di un pò di carta e d'inchiostro, sfogandovi al tavolino in qualche scrittura, e così passandovi qualche ora triste e molesta. Ma le vostre scritture tenetele per voi e non le pubblicate. Nei giorni nei quali siamo, fidatevi, che non vi ha tempo ne danaro da spendere in tali miserie; e considerate poi, che volendo rifarsi sull'argomento della circolazione del sangue, a quest'ora non

era più permesso, il farlo senza pigliarsi a petto quello che fu scritto sul tema istesso dall'Haller, dal Tiraboschi, dal Rambelli, e dal Zecchinelli; e senza combattere vittoriosamente Giovanni Walleo, Francesco Silvio de la Boe, Vopisco, Fortunato Plempio, Cartesio, Giovanni Pequeto, Rolfinckio, il dottissimo Conringio, e finalmente Tommaso Bartolino. Compiacendovi di dare un'occhiata allo stato presente di tutte le scienze ed al loro modo di progredire, di leggieri comprenderete, che gli studiosi hanno oggi bisogno di ben altre cose che queste per restaurare la scienza e l'arte di combattere le infermità; e ben altro sono in diritto di aspettarsi dai Giornali Scientifici, e da coloro che si accingono a stampare. La scoperta Arvejana da lungo tempo fu giudicata; e chiunque si pregia di onorare la verità, mentre ne assegna tutto il merito al celebratissimo Inglese, non disconosce che il Serveto, il Colombo ed il Cesalpini ebbero la non spregievole gloria di esserne i precursori. Nè forse sarete più ripugnante a questa sentenza, voi pure o eccellentissimo dottor Chimenz, quando avrete ponderato quello che sul medesimo argomento lasciava scritto l'immortale Marcello Malpighi. *Rerum inventores*, pensava egli, *urbium et reipublicae fundatoribus assimilantur; hos namque suum venerantur auctorem, non qui sensim gentem propagavit loci opportunitate aut forte coactus, sed qui datis legibus distinctis ordinibus, mœniis vel septo circumvallavit, aut arce firmavit; ita in artibus et scientiis inventor is dicendus est, qui naturæ arcanum per suas causas patefecit, argumentis firmavit et usum naturæ congruum dilucide exposuit* (x).

E voi, incliti sapienti e gentili scrittori, che alle falde del Gianicolo ben da sei lustri state congiunti in fratellevole congrega per la bella impresa *di mostrare al mondo intero, che le scienze e le lettere non sono fra noi neglette, non guidati da sordido amore di lucro, ma dal solo amore della sapienza* (z), deh guar-

(x) Vedi alla pag. 42 delle -- *Notizie edite ed inedite della vita e delle opere di Marcello Malpighi e di Lorenzo Bellini raccolte da Gaetano Atti.* Vol. unico Bologna 1847.

(z) Vedi il *Giornale Arcadico* Vol. V: pag. III. *Il Direttore ai Discreti Lettori.*

date di grazia, se io mi abbia ragione o torto, di lamentare l'abuso che si fa della stampa in servigio delle scienze e delle lettere; e se sia possibile infrenare il corso, più sciatto che sbrigliato del giornalismo, per mio avviso volto a rovina, perchè governato dalla voglia del guadagno, anzi che dal culto di Minerva. Meglio degli altri sel sanno i cultori delle scienze naturali e fisiche, che a cento cose e cento deggiono ad un tempo aver rivolto lo sguardo, onde seguire l'incessante e rapido svolgimento di nuove cognizioni che alimentano il loro sapere. Grossi volumi di scritture affastellate, non buone, non castigate, non fanno le scienze nè più ricche, nè più manesche; anzi peggiorano la condizione degli studiosi, disperati omai di rifrustarli di comprenderli. E se non avvenga, che si provvegga all'urgenza; se le Accademie, i Collegii, le Società studiose non se ne daranno sollecite un pensiero, non è lontano il tempo, nel quale pietosa anzichè barbara sarà detta la risoluzione di qualche effeminato triumviro, che di gran parte di libri medici moderni facesse dono ad una Cleopatra; e se costei non diversa dalla figlia di Tolomeo, non sapesse farne miglior uso che destinarli a scaldare la stuffa ed il bagno! Ma a voi che generosi ed intelligenti quali siete, non è disconosciuto qual sia l'altezza del grado che tenete, e quanti sieno perciò i debiti che v'incombono, non è mestieri di molte parole per decidervi a porre le mani alla santa impresa. E allora anch'io senza arrossire, con l'eccellentissimo dottor Chimenz dirò =

Et dubitemus adhuc virtutem extendere factis?

Statevi sano, mio caro Camillo; riveritemi l'esimio Malagodi e credetemi sempre.

San Giovanni Persiceto: A dì 25 dell'Aprile 1850.

Il Vostro Affmo Amico
Giulio Dott. Crescimbeni.

Eccellentissimo Signor Direttore

Io penso di farvi cosa grata inviandovi la seguente relazione, che riguarda un feto nato mostruoso.

Nel mattino del giorno 26 maggio 1850 venni invitato di condurmi in casa di N. N. posta nel Borgo Calamo di questa Città di Ancona, parrochia di S. Cosma. L'oggetto di questo invito fu per visitare un feto vivo che era nato alle cinque antimeridiane del giorno antecedente. Il parto fu naturale, ed il travaglio fu breve.

Questo feto di sviluppo, e nutrizione poco lodevole dava certo indizio di essere nato prima del nono mese di gestazione, come anche la madre asseriva. La sua voce era debole, deboli erano del pari i suoi movimenti dando perciò indizio della futura vicina sua morte. Quello che rimarcai di straordinario in lui era un tumore congenito bislungo, in forma di piccolo sacco, che esso feto portava in quella media regione, che costituisce l'inferiore del ventre dall'ombelico al pube.

Questo tumore dava sangue, e dalla regione ombelicale alla pubica era privo della pelle. La sua larghezza si poteva valutare di quattro dita trasverse, era sporgente, ed elevato formando nella sua parte più declive una borsa a cul di sacco, che si prolungava coprendo il luogo del pudendo. La regione ombelicale priva com'era anche essa della pelle presentava ai lati del tralcio ombelicale tanto a destra, che a sinistra due striscie bleu, che si lasciavano distinguere per due tronchi venosi che partivano dal funicolo, e dopo breve tragitto in linea trasversale si perdevano nella spessezza delle pareti abdominali. Nella parte media di questo tumore si scorgeva un prolungamento di forma cilindrica, della lunghezza di un pollice circa, e della grossezza del dito mignolo, più grosso all'apice, che nella sua radice, al centro pertugiato, dal quale pertugio fluiva una materia giallastra d'alito orinoso. Per questo meato venivano espulse due materie, la stercoracea, e l'orinosa; se pure la prima si possa chiamare sterco non essendosi veduta traccia di meconio come si riscon-

tra in tutti i neonati, che espellono per la via naturale dell'ano. L'apice di questo corpo apparia rotondo, ed il tegumento che lo formava spoglio com'era della pelle sembrava ripiegato all'indentro formando centro il descritto foro, che partiva senza dubbio dall'interno, il lume del quale era come quello dell'uretra nel pene, che tale pure appariva per la sua forma. Questa specie di anomalia subiva un allungarsi, ed abbreviarsi, come pure una turgidezza a seconda dei moti, e dei vagiti del feto, e dei conati per l'espulsione degl'escreati che vi scaturivano.

Alzando col mio pollice, ed indice l'appendice di detto tumore, che celava il pudendo si scorgeva al principio della regione pubica superiore il termine dello spogliamento della pelle, e al disotto di questa regione, e precisamente nel luogo dove la donna tiene la vulva, vi era una limitata fessura pertugiata avente all'intorno dei bordi frangiati a modo di creste. La lunghezza di questa era di un mezzo pollice circa, e la sua forma esteriore appariva all'occhio quella della vulva; dal meato della quale non ha mai colato alcun umore nel breve tempo della vita estrauterina di questo feto. Nell'alzare la predetta appendice m'accorsi che una briglia filiforme che partiva dall'interno la divideva dal basso in alto in due, come suole il rafe nello scroto, un dito traverso poi al disotto della predetta vulva, ed in perfetta linea verticale appariva una impronta di figura rotonda con orlo all'intorno.

Era questo il luogo dove doveva esistere l'ano, la quale località presentava, tanto per la cedevolezza, che per la permanente forma l'anomalia che si riscontra in quei feti che nascano con l'ano imperforato. Ponendo in seguito ad esame coll'occhio, e con il tatto la parte inferiore, e posteriore del tronco di questo feto, che costituisce le regioni spino-lombare, e sacro lombare destra e sinistra presentavano degl'enfiati del colore naturale della pelle, che si perdevano alla pressione delle dita cessata la quale ricomparivano. Si sentiva distintamente al disotto la disgiunzione degli ossi delle

vertebre, e del sacro che costituivano quello stato di malatia conosciuta sotto il nome di spina bifida.

Lo stato delle ossa in generale era debolissimo, più poi lo erano quelle degl' arti abdominali, che portavano i piedi torti all' indentro, e le ossa del pube sembravano mancanti per l' esile loro tessitura.

Venni dai circostanti, e da quelli della famiglia interrogato a qual sesso appartenesse il feto. Io credetti giudicarlo femmina per avere il segno di donna al luogo prefisso dalla natura, senza imbarazzarmi li per li della quistione che era sorta, o per meglio dire del dubbio, che partecipasse dell' uno, e dell' altro sesso, che io fermamente il credo per i descritti visibilissimi segni esteriori. Questo feto declinando giorno per giorno nelle forze vitali morì il quinto giorno dalla sua nascita. Dopo la sua morte rinvenni: abbassamento del tumore, ed una circoscritta escara nella parte più declive, e di più debole tessitura. Io mi sono astenuto tanto prima che dopo di fare qualunque altra ispezione collo specillare i meati su descritti per la tema di produrre delle lacerazioni che avrebbero distrutto gli organi meritevoli dell' anatomico osservatore, ed era per ciò mia intenzione di conservarlo intatto, e trasmetterlo al gabinetto di Roma, o di Bologna. Questo mio pensiero si è effettuato, e persona dell' arte si è incaricata di spedirlo all' Illustre Professore Alessandrini, dal quale sapiente attenderemo le sue dotte, ed anatomiche ricerche. La madre di questo neonato, donna giovine, e di bell' aspetto mi ha raccontato che in tutto il corso di questa gravidanza aveva sofferti continui dolori al bassoventre, e dei vomiti quotidiani, quando nelle altre due antecedenti gravidanze è stata sempre bene, e che partorì al termine prefisso dando alla luce un bambino per volta perfettamente sani, e robusti che tutt' ora vivono in perfetta salute.

Questo è quanto ho potuto osservare col mezzo del fatto, e della vista. Fate di questa mia narrazione quel conto che credete e dategli quel peso che potrà meritare, altro non essendo in sostanza il fatto che un

vizio di ermafrodismo, e di tessitura ai quali tien dietro anche quello di conformazione congenita.

Continuatemi la Vostra benevolenza, e credetemi con sincerità quale mi riprotesto.

Di Ancona 14 Giugno 1850.

Vostro Affmo Servo, e Collega
Gio. Battista Malaguti

RIVISTA DI GIORNALI

Due casi di tetano traumatico guariti colle ispirazioni eteree.

Il Giornale della R. Accademia Medico-Chirurgica di Torino pubblica due casi di tetano traumatico curati e guariti mercè le inspirazioni dell' etere.

L' uno è riferito dal Dott. Bruno; l' altro dal Dott. Riberi. Il primo è relativo ad un giovane e robusto contadino cui si esplose inavvertentemente il fucile da caccia e n' ebbe la pianta del piede destro attraversata fino alle articolazioni metatarso falangee.

Sino al duodecimo giorno di una cura attiva antiflogistica era sembrato che la piaga volgesse al bene, quando ad un tratto cominciarono acutissimi dolori al pollice, il di cui tendine flessore erasi in antecedenza sfogliato, intermittenti da prima a lunghi intervalli, accompagnati da spasmodiche contrazioni le quali in pochi giorni si estesero ai muscoli della gamba, poi della coscia ed a quelli dell' addome, indi ne venne il trismo, nel mentre che la ferita impallidiva e non gemeva più che scarsissima materia quasi fluida.

Animato il Dott. Bruno dai felici successi ottenuti dall' etere in somigliante circostanza dal Dott. Pertusiò, ed anche in Francia in un altro caso, fece ricorso alle ispirazioni eteree, continuando tuttavia l' uso del laudano liquido che fino dal primo manifestarsi del male avea amministrato alla dose di una dramma per giorno.

Quattro ispirazioni di 7 od 8 minuti per ciascuna volta bastavano a calmare le contrazioni e ad indurre in tutta l' economia un sentimento indefinibile di ben essere, accompagnato da qualche mezz' ora di sonno. La ferita era medicata con unguento refrigerante con l' aggiunta di due grani di acetato di morfina per ciascuna. Negl' intervalli di calma procurata dall' etere, ritornavano fierissime le contrazioni le quali estendevansi ai muscoli posteriori del tronco, aumentando gradatamente la rigidezza universale.

Le ispirazioni erano ripetute cinque o sei volte in 24 ore ed il laudano fu portato sino alla mezz' oncia al giorno. Dopo sette giorni di questa cura il morbo cominciò a decrescere, sinchè a grado a grado volse lentissimamente a guarigione, che però non fu compiuta che dopo venti giorni. Le inalazioni eteree furono però continuate per altri diecissette giorni, diminuendone progressivamente il numero e la durata, e furono continuati ancora gli altri presidj su indicati. Anche il laudano fu diminuito fino allo scrupolo. In tutto il corso del tetano non insorse mai febre: l' intelligenza si mantenne lucida; la ferita cominciò di nuovo a suppurare; il tendine flessore dell'indice si sfogliò anch' esso, due o tre scheggie ossee si distaccarono dai due primi metatarsei, e quindi la ferita si chiuse, rimanendo una retrazione del pollice flesso verso il dorso del piede, cui non si potè opporre rimedio per il dolore acutissimo che si risvegliava cercando di flettere il dito stesso.

Terminata la relazione storica l' Autore si fà a proporre la quistione se debba attribuirsi una tale guarigione di tetano all' uso delle ispirazioni eteree, ovvero a quello del laudano. La quale Egli inclina a risolvere in favore dell' etere, tanto perchè il più delle volte si vede riescire affatto inefficace l' uso degli opiati, che da taluni furono anzi reputati come dannosi; quanto ancora perchè in dieci anni di estesa pratica in un grande Ospitale ha Egli veduto sempre soccombere i molti infermi di tetano curati esclusivamente con le preparazioni opiate.

L' altro caso riferito dal Chiarissimo Prof. Riberi riguarda un officiale ferito sulla coscia sinistra da una palla da schioppo il giorno della battaglia di Novara; il projetto andò perduto fra i muscoli. I disagi del viaggio sino a Torino, l' umidità presa dallo infermo per la continua pioggia, l' accoramento dell' animo suo, favorirono lo sviluppo del tetano che in pochi giorni si fece violentissimo. Preceduti due salassi, fu sottoposto il paziente alle ispirazioni dell' etere, ed all' uso del laudano; la ferita, e la colonna

vertebrale furono spalmate con unzioni opiate. Nel giorno susseguente a questa cura i sintomi tetanici erano come svaniti ed erano comparsi invece quelli di una congestione cerebrale ai quali si opposero ripetuti salassi e metodo antiflogistico piuttosto energico. A capo di quattro giorni la congestione era svanita ed i sintomi tetanici non fecero più comparsa; cosicchè non andò guari che col rimarginamento della ferita si conseguì la totale guarigione dello infermo. In questo caso l' autore fa notare giustamente come la congestione cerebrale facesse dileguare la rigidezza tetanica. Termina poi coll' avvertire che l' anestesia in somiglianti casi debb' essere moderata e frequente, anzi che completa e rara.

Ora ci faremo noi a dimandare se le guarigioni di tetano traumatico ottenute in questi due casi, come in alcuni altri mediante le ispirazioni eteree, sembrino infermare la nostra teoria relativa al benefico assopimento indotto da questa sostanza (1), nella quale si considerò l' anestesia come il resultato di un inquinamento od emotossia temporanea subìta dal liquido arterioso per la presenza dell' etere, per cui si rimane sospesa la vitale elettromozione e con essa ancora l' opera sublime della nostra animalità. Se non c' illude quella specie di predilezione che ognuno porta alle cose proprie, crediamo anzi che dai suddetti risultati trovi novella conferma ed appoggio una tale teoria. Imperocchè noi non siamo di coloro, e sono pochi nell' oggidì, i quali attribuiscono il tetano traumatico ad una infiammazione del midollo spinale; ma all' invece pensiamo essere d' esso il resultato delle funzioni reflesse di questo centro nervoso poste a tumulto dalla offesa di un nervo spinale sensifero. O per meglio esprimerci crediamo che la impressione dolorosa prodotta dalla offesa stessa di un nervo sensifero si trasporti al cervello in modo così violento da ridiscendere poi per i nervi spinali motori in maniera tumultuaria, oltrepassando cioè i limiti prestabiliti nell' ordine fisiologico, invadendo le vite di molti visceri e vestendo le

(1) Vedi Racc. Medico Anno 1847, N. 12 e 13.

terribili forme teteniche. Or bene col mezzo delle ispirazioni eteree, le quali a senso nostro inducono nel sangue arterioso una speciale e temporanea emotossia; si viene a rallentare l' elettromozione che da questo liquido nobilissimo scaturisce, e si ottiene così di scemare l' urto e la violenza delle correnti che dal nervo offeso, apportano la sensazione nel centro cerebrale, d' onde poi ridiscende pei nervi motori, ma meno tumultuariamente e con minor spasmo. Insomma per mezzo dell' anastesia (incompleta) si viene a scemare lo svolgimento del fluido nervoso, il quale, come è detto, scaturisce dal sangue, di guisa che è rallentato ancora il corso e l' oscillazione delle correnti sensifere verso il cervello, ed è frapposto quasi un ostacolo fra il punto dove agì la causa traumatica, addivenuta causa occasionale delle convulsioni tetaniche, ed il cervello stesso in cui la dolorosa sensazione si convertiva in un principio di movimento tumultuante e spasmodico. Quindi adottando questa interpretazione dello assopimento etereo si rende chiara la ragione della calma che succede alle ispirazioni in fatto di spasmodie tetaniche, e della guarigione che se ne può ottenere, in quanto la condizione morbosa primitiva, cioè l' offesa del nervo sensifero, non potendo salire a danno del cervello con perigliosa e tumultuante violenza, si rimane quasi nella condizione di un' offesa locale, la quale compie il suo corso ordinario, con minore partecipazione dei centri nervosi e del resto dell' animale economia.

Dell' ingrossamento dei follicoli solitari nel cholera morbus.

Nella Gazzetta Toscana delle Scienze Medico-Fisiche N. 12, del 25 giugno 1850, havvi un articolo bibliografico, relativo a due opuscoli di recente pubblicati intorno il cholera morbus; l'uno del dottor Camillo Silvestri, medico dell'Ospitale di Parma; l'altro del dott. Stefano Golzio di Tortona. Non havvi cosa di rimarco in ciò che viene riferito dell' opuscolo del dott. Golzio; seppure non si volesse notare ch' Egli, a

differenza di quanto ha sentenziato la generalità dei medici italiani, in riguardo all' indole etiologica del cholera, ritiene essere malattia *non contagiosa*, ma prodotta da un miasma *sui generis* per opera di cagioni cosmo telluriche le quali però non descrive nè specializza. Su di che abbiamo manifestato più volte la nostra opinione.

Pertanto discorreremo una particolarità notata dagli illustri redattori della suddetta Gazzetta Medica fra le osservazioni e gli studi di anatomia-patologica istituiti sul cholera dal sig. dott. Silvestri, e confermata in duecento sessanta colerosi da esso lui curati nell' Ospitale di Parma. La quale consiste nello aver egli rinvenuto tanto in 260 infermi, come in 135 cadaveri da lui dissezionati, l' *ingrossamento morboso dei follicoli solitarj* alle fauci, alle tonsille, alla faringe riconoscibile anche durante i prodromi del cholera, e corrispondente allo ingrossamento follicolare che nei cadaveri si rinviene esteso a tutta la cute entroflessa e specialmente nella regione ceco-iliaca. La presenza poi di questi follicoli ingrossati nelle fauci in chi non avea che i prodromi della malattia valse all' autore per presagire talvolta, e talvolta mitigare il micidiale periodo algido che suole succederli. Dalla quale osservazione il dott. Silvestri deduce il concetto patologico del cholera asiatico ch' egli crede generato da un principio contagioso che si elabora nei corpi in cui alligna e si diffonde ai sani; quale principio sotto forma esantematica si fissarebbe con invariabile costanza sulla cute entroflessa ed in specie sulle fauci e la faringe, e quindi con lo elaborarsi maggiormente nel sistema ne attossica la vita, perchè ne investe il precipuo fondamento, cioè il sistema nervoso della vita vegetativa, d' onde poi sorgono tutti i fenomeni spettanti al periodo algido e le altre successioni morbose che sieguono la malattia in discorso.

E qui senza contradire alla nuovità od alla scoperta annunziata dal medico parmense, dello ingrossamento cioè dei follicoli muccosi delle fauci e della faringe, ed aspettando che altri osservatori la confer-

mino o la smentiscano ci faremo leciti soltanto di porre in dubbio l' importanza ch' Egli attribuisce ad una tale appariscenza, dando a credere cioè che il virus colerico introdottosi in un organismo esordisca sotto forma esantematica sui follicoli muccosi e di là riverberi a carico dell' universale economia. A noi sembra che per un tale concetto suggerito dalle dottrine anatomopatologiche, per le quali si vorrebbe limitare a sedi parziali la scaturigine del processo morbifaciente, anche quando insiede nel generale dell' organismo, si venga ad assegnare il valore di condizione primigenia ed esordiale a certi fenomeni che sono affatto secondarj. Laonde pel fatto in questione si vengono ad ommettere tutte le antecedenti vicessitudini che debbono avere avuto luogo dal momento in che cominciò ad agire a danno di un organismo il contagio colerico, insino a che non siasi operato lo ingrossamento follicolare. Il quale a senso nostro deve ritenersi come il resultato dell' opera incessante cui intendono i visceri, gli apparecchi, ed i sistemi destinati da natura alla depurazione del sangue; la quale opera incessante tanto più addiviene attiva, quando un principio disaffine e deleterio, com'è il virus colerico, introdottosi per la via dello assorbimento nel sangue, ne minaccia la tempra fisiologica e la integrità della crasi. Allora avviene che gli organi secernenti si fanno più che mai solleciti di sottrarre dal sangue quel principio dissolutivo e si tumefanno, s' ingorgano ed eliminano il prodotto della secrezione sotto forma o di vomiti, o di diarèe, e di sudori etc. Di guisa che in fatto di cholera l' ingrossamento dei follicoli osservato dal Dott. Silvestri rappresentarebbe una tendenza critica di questi organi diretta a sottrarre dal liquido sanguigno il principio contagioso che ivi dentro si era diluito sino ad acquistare facoltà di moltiplicarsi con generazione infinita, e quindi di riprodursi anche in altri esseri. Insomma cosiffatto ingrossamento follicolare equivarrebbe alla manifestazione delle pustole del vajuolo o di qualunque altro esantema per mezzo delle quali la natura, che di continuo intende alla conservazione

degli esseri, si fa sollecita di eliminare dall'organismo un principio coinquinante il sangue spingendolo inverso le superficie cutanee.

Cauterizzazione dell' orecchio nell' ischiadè.

Il dott. Lucciana di Bastia racconta *nel Journal des Connaissances Medico-Chirurgicales* 1. *mai* 1850, di un metodo di cura radicale delle ischialgie usato popolarmente nella Corsica, che consiste nell' applicazione del ferro rovente sull' orecchio, precisamente sull' elice. La cauterizzazione guarisce l' ischialgia, nel momento stesso che è fatta, e per lo meno apporta un sollievo istantaneo. Questa operazione è nella Corsica esercitata esclusivamente dai maniscalchi per modo che quegli abitanti appena sono presi da ischiade si portano a loro richiedendoli di tale medicazione. A conferma dell' esposto il Dott. Lucciana arreca alcuni casi d' ischialgie, le quali inutilmente curate da Lui nell' Ospedale di Bastia con ogni maniera di mezzi terapeutici i più ragionati cessarono quasi per incanto in seguito alla cauterizzazione dell' elice operata dai maniscalchi.

In proposito a questo genere di cura ed alla sua riescita giova leggere il paragrafo 499 nell' articolo *Reumatismo* delle Istituzioni chierurgiche di Monteggia, nel quale tra le altre cose viene riferito di un prete che *curava le sciatiche con una piccola bruciatura dietro l' antelice.*

Il Redattore del Giornale da cui si è tolto questo articolo cita altre autorità che appoggiano il metodo di cura energico mentovato dal Lucciana. Egli cita *Mercato* che raccomanda nell' ischialgia di *aprire la vena che è in mezzo all'orecchio* con un ferro caldo; nel quale parere era venuto per consiglio d' Ippocrate che raccomanda di aprire le vene che stanno al di dietro delle orecchie nelle flussioni che discendono lungo la coscia. *Zacuto Lusitano* nel secondo libro della sua *Praxis medica admiranda*, in un articolo che ha per titolo: *ustio venarum retro aures ischiaticis utilissima*, dichiarasi molto contento di questo metodo di cura da lui impiegato nei casi più ostinati. Racconta di più come un viaggiatore che aveva assai tempo soggiornato nel Giappone guarisse sotto i di lui occhi un ischialgia ribelle alla scarificazione della cute dietro le orecchie, cauterizzando queste più volte durante lo spazio di due ore col mezzo di un tizzone acceso di legno di vite.

(*Gazzetta Medica Italiana - Lombardia*).

Paralisi della vescica; injezioni di Stricnina; guarigione.

Un uomo di 68 anni beve una smisurata quantità di vino e torna a casa tremante di freddo. Non può orinare e prova dolori acerbi alla vescica. Chiamato il Dott. Lecluyse tosto lo siringa, ordina sanguisughe, cataplasmi, bagni tiepidi etc. Nei giorni susseguenti torna il bisogno della sciringatura. Non v' ha febre, la vescica è indolente se vuota: non indizi di calcoli nè di altri ostacoli. L' A. crede trattarsi di paralisi della vescica ed amministra pozioni oleose canforate internamente e sulla parte malata frizioni con belladonna, oppio e canfora; ma invano. Si lascia la siringa in permanenza, si usa il copaibe, la terebentina, l' uva orsina, le bacche di ginepro, le applicazioni fredde; ancora invano. Una dose di cantaridi non fa che irritare le vie orinarie; la segale cornuta non produsse buon effetto. L' A. si appigliò allora alla stricnina sino ad amministrarne un grano al giorno, ma ad onta delle contrazioni suscitate nei muscoli del tronco e delle membra, la vessica rimase nello stato malato. Finalmente tentò le iniezioni di acetato di stricnina alla dose di quattro a sei grani disciolti con un poco di alcool e diluiti in una libra di acqua; ordinò quattro iniezioni ciascuna di due oncie e dopo quattro o cinque giorni l' orina escì da se stessa e la sua emissione continuò anche in seguito ad essere quasi sempre libera.

(Ivi)

Della Cafeina sotto il rapporto chimico, farmaceutico, terapeutico.

Il fecondo farmacologo Sig. Van den Corput, ha dato alla luce sulla cafeina un lavoro da cui noi togliamo i brani principali.

Diversi processi possono adottarsi per l' estrazione della cafeina; il più convenevole consiste a trattare l' infuso del cafè crudo con l' acetato di piombo per il quale precipitano in totalità gli acidi malico, e cafetanico, siccome pure una parte delle altre materie, che accompagnano la cafeina. Si filtra, si evapora con precauzione la soluzione acida sino alla siccità, ed il residuo si meschia con sabbia lavata, o con vetro pesto; poscia si riscalda la massa in una capsula ricoperta con un cono, che lo si dispone nella stessa guisa, come per ottenere l' acido benzoico. La cafeina si volatilizza, e si condensa sulle pareti dello stesso cono.

Invece d'isolare questo principio per sublimazione, siccome abbiamo indicato si può saturare primamente il liquore acido coll'ossido piombico idrogenato, filtrare, eliminare gl' eccessi del piombo che possono contenere i liquori coll' acido solforico, filtrare nuovamente, concentrare, ed attendere la cristallizzazione. Si purifica la cafeina così ottenuta con nuove cristallizzazioni.

I Signori Robiquet, e Boutron raccomandano come metodo migliore, di precipitare la cafeina della decozione coll'infuso di noce di galla, disciogliere il deposito senz'alcool, ed aggiungere al liquore la magnesia, o l'ossido di piombo, per il quale si forma un abbondante precipitato, e rimane la cafeina sola in soluzione.

La si potrebbe ancora ottenere meschiando della magnesia calcinata al cafè ridotto in polvere, trattando a caldo con alcool debole, e distillando il liquore sino ad un 1/4: la cafeina si cristalizza per raffreddamento.

Risulta dalle osservazione del dott. C. Lehmann, che la cafeina ha per effetto d' aumentare la secrezione dell' urea, e quella della bile.

Ad alta dose, la cafeina sembra agire come emetico, in seguito senza dubbio dell' ipersecrezione della bile, che per essa si determina.

Riproduciamo alcune formole per l' amministrazione di questa sostanza.

Citrato di cafeina.

Si ottiene questo sale aggiungendo sino alla saturazione della cafeina pura ad una soluzione d' acido citrico, lasciandola ad una temperatura di 40. C -- 32. R; il sale cristallizza in lunghi aghi molli d'una bianchezza singolare, ammonticchiati concentricamente intorno a punti centrali.

Questo sale è facilmente solubile nell' acqua. La quantità d'acido citrico tribasico che satura la cafeina è relativamente poco considerevole: di tal guisa la soluzione di questo citrato coll' acetato di piombo non produce che un leggiero intorbidamento.

Polvere di Citrato di cafeina.

Zuccaro polverizzato	1.	oncia
Citrato di Cafeina	16.	gr.

Lattato di cafeina.

Questo composto s' ottiene per la combinazione diretta disciogliendo la cafeina nell' acido lattico diluito, ed evaporando ad un calore moderato; cristallizza difficilmente, e forma il più spesso una massa amorfa o confusamente cristallizzata.

Puossi ottenere ancora trattando a caldo l' infusione del cafè verde col lattato di calce, filtrando ed evaporando i liquori.

Collirio di Cefeina.

Cafeina pura 1. parte

Acqua distillata 100 parti. — Conviene per disciogliere con maggior facilità la cafeina, usare l' acqua distillata bollente. Si lascia raffreddare. In fomentazione come collirio si può allungare con una quantità d' acqua doppia o tripla. - Intanto che si pubblicava questo lavoro, M. Hannon per sua parte preconnizzava le virtù della cafeina specialmente contro l' emicrania, e raccomandava le preparazioni seguenti aventi tutte per base il citrato di cafeina.

Pillole di citrato di cafeina.

Citrato di cafeina . . . . 10. gr.
Estratto di gramigna . . . . 20. gr.

M. esattamente, e F. S. A. pillole di 3. grani. — Uso. Una pillola ogni due ore alla vigilia dell' accesso della emicrania, od ogni ora nell' incominciamento dei primi dolori.

Pozione contro l' Emicrania.

Siroppo di citrato di cafeina 1. oncia

Infusione di Thè verde . . . 5. oncie da prendersi come si è indicato al numero precedente.

(*Gazzette des Hopitaux*).

Impiego topico del jodio nel trattamento delle ulcerazioni del collo dell' utero: del dott. Churchill. —

Non ci sembra senza interesse il far menzione dell' uso topico del jodio nel trattamento delle congestioni, erosioni ed ulce-

razioni del collo dell'utero, di cui si serve il sig. Churchill, il celebre ostetrico di Dublino. Infatti, indipendentemente dalle proprità caustiche, sufficienti nei casi di questo genere, il jodio ha una azione risolvente che può essere utilizzata contro gli ingorghi dell'utero con tanto vantaggio con quanto se ne sperimenta contro le affezioni croniche esterne, che vengono trattate vantaggiosamente tuttodì con questo mezzo. Rècamier impiega delle pomate jodurate risolventi; ma la preparazione del sig Chiurchill si allontana sotto un certo rapporto da quella di queste pomate le quali non sono caustiche. Ed ecco la preparazione del composto usato dal pratico irlandese.

Pr. Iodio puro . . . . 30 gr.
Ioduro di potassio)
Acqua distillata) aa 6. gr.
Spirito di vino rettificato)

M. Churchill comincia abitualmente il trattamento delle affezioni del collo dall'applicazione dell'acido nitrico o del nitrato acido di mercurio; poi passa, dopo alcuni gioni all'impiego della soluzione jodica, colla quale, per lo pennello, spalma l'intiero collo. Questa applicazione è ripetuta una o due volte al piú per settimana; se più spesso adoperata, aumenterebbe l'infiammazione in vece di diminuirla. Dopo una a due applicazioni, il collo sembra diminuito di volume, ha perduto la sua sensibilità, le erosioni hanno diminuito di estensione, ed hanno preso un aspetto favorevole. Bisognano almeno due mesi per ottenere la risoluzione dell'ingorgo e delle ulcerazioni nel caso in cui la congestione è considerevole. M. Churchill continua le sue applicazioni di jodio sul collo un certo tempo dopo la guarigione, facendole però sempre più rare *(Bullettin de Thérapeutiq. e Osserv. Med.)*.

Analisi dello Sciroppo del Paliano.

Da qualche tempo è salito in voga fra noi lo sciroppo del Paliano e se ne vantano felici successi. Perchè i medici possano amministrarlo con avvedutezza, e non s'abbia a credere da taluni che questo *segreto* contiene di princìpi pericolosi, riproduciamo l'analisi chimica che ne ha istituito il sig. Vincenzo Latini, collaboratore di chimica nella Università di Roma. Egli dice: « *avervi riconosciuto con i mezzi dell' arte una*

discreta quantità di spirito di vino edulcorato a forma di rosolio con lo sciroppo di sena; più delle resine purgative di scamonea e scialappa in ragione di otto grani per oncia. Per conseguenza deduce che questo sciroppo spetta alla categoria dei ben cogniti elesiri purgativi di Leroy con modificazione nella parte spiritosa e purgativa ».

(Corrispondenza scientifica di Roma).

Noi abbiamo amministrato più volte questo sciroppo, e lungi dal crederlo una panacea, come vorrebbe il suo inventore, vi abbiamo riscontrata una proprietà depurativa, la quale può riescire vantaggiosa in quei casi appunto in cui convenga purgare la massa umorale.

Indagini fisio-anatomiche istituite sopra un giustiziato.

Si scrisse da Monaco al Redattore della *Gazzetta Universale* di Augusta il 19 p. p. maggio la seguente lettera:

Credo che vorrete aggradire un ragguaglio delle indagini fisiologiche ed anatomiche che mi venne fatto d'intraprendere sul giustiziato di jeri, grazie al potere esecutivo e al conservatorio del gabinetto anatomico.

Ad onta dell' ordine espresso di subito tradurci il cadavere del giustiziato, questo non fu portato all' anfiteatro anatomico che 3/4 d'ora dopo la decapitazione (1), sicchè temevo di avere inutilmente messo in opera gli apparati di induzione elettrica, essendo ben' evidente che per tale ritardo la scelta degli esperimenti doveva riuscire più limitata. Ho creduta questa l'occasione di mettere alla prova specialmente il risultato di *Rodolfo Wagner* riguardo alla contrattilità della milza, risultato che egli ottenne esperimentando sugli animali appena uccisi. Tostochè il cadavere fu nella sala, si fece una piccola incisione in uno spazio intercostale e per questa s' introdusse alla cavità del petto un termometro di *Reaumur* che segnò subito + 28 gradi. Frattanto io aveva fitto un ago di un filo dell' apparato d'induzione nel midollo spinale, ove era stato troncato, e coll' altro filo toccava la cute della regione scapolare; ina-

(1) *Chi soggiacque a tale morbo fu certo Giuseppe Stopfer, assassino d' un canonico.*

spettatamente si manifestò una violenta scossa. Da questo presi fiducia di ottenere ancora dei felici risultati dagli esperimenti sulla milza. Sparata tosto la cavità addominale, ne trassi fuor la milza e la collocai sopra una lastra vitrea d'isolamento. Dopo pochi minuti secondi che fu chiuso il circolo dell'apparato d'induzione coll'organo, il parenchima di questo sgorgò fuori quasi bollendo dalla trafittura fatta coll'ago. L'esperimento fu con eguale risultato ripetuto in diversi punti della milza e constatato da numerosi circostanti pratici di simili cose.

In questo mezzo tempo fu aperta anche la cavità del petto, e svolto il cuore dal suo inviluppo. Al primo contatto dell'aria il seno destro diede segno di vivaci movimenti ritmici. Tagliato il cuore e posto sulla lastra di vetro, allorchè si andava sempre più a mettere in riposo, si potè con forti tocchi d'induzione eccitarlo a nuove contrazioni, le quali però rimasero limitate esclusivamente al seno destro, qualunque direzione si desse alla corrente elettrica che si faceva penetrare nell'organo.

Ogni volta che abbiamo colla corrente investiti i diversi nervi muscolari, abbiamo sempre veduto susseguire, secondo la direzione di essa e la durata della sua azione, ora delle scosse, ora delle perfette flessioni ed estensioni delle braccia, delle dita, ecc. Anche i muscoli della faccia, eccettuati i masseteri, diedero segni di contrazione sotto l'influsso della catena. Tutte le contrazioni però che noi abbiamo destate nei muscoli volontarj non hanno durato più dello stimolo impiegato, sia che uno dei poli fosse applicato immediatamente al midollo spinale, sia che non lo fosse; prova manifesta che in quel tempo la virtù del midollo spinale, come organo centrale, era cessata. Noi non riconoscemmo in lui che un semplice conduttore della corrente elettrica: tanto più ovvia era perciò la conclusione che certamente già assai prima era stato rotto il vincolo che lega l'attività dello spirito alla sostanza nervea.

Le indagini anatomiche ebbero di mira specialmente la questione sulla macchia gialla dell'occhio che si ritenne fin qui prodotta dall'azione della luce per l'esercizio della vista, ma non già esistente durante la vita. Dopo aver praticato un taglio orizzontale in un occhio, noi l'abbiamo veduta, ma apparve essa sempre più chiara dopo poche ore. La medesima fu trovata dopo 24 ore anche nell'altro occhio rimasto chiuso, e che noi abbiam preparato allo scopo.

Prof. *Harless.*

BIBLIOGRAFIA

Appello ai Governi Italiani sulla necessità dei comitati sanitarj con potere giudiziario; del Dott. Giovanni Bertoni di Genova.

Molto si lavora oggidì per la vita delle nazioni, poco per la conservazione della vita umana: e si che la salute degl'individui formando in complesso quella delle nazioni, si dovrebbe per questo stesso scopo pensarvi di più. I medici hanno gridato ma inutilmente, perchè non godono nell'ordine sociale la considerazione che meriterebbero; e non la godono perchè non pensarono ad ordinare e costituire un poco meglio il proprio ceto al paraggio cogli altri. In pochi luoghi i magistrati di sanità pubblica sono formati da medici. Quei magistrati di sovente disprezzano, dice il Sig. Bertoni, la medicina; dal che hanno origine inconvenienti gravissimi, quali la maggior diffusione di molti morbi, la trascuranza di altri, la mancanza di disciplina sui commestibili, infine, il più dannoso di tutti, la tolleranza dell' esercizio illegale della medicina. Queste sciagure sparirebbero rimettendo in onore, come nei tempi antichi, i medici e la medicina, ed istituendo comitati sanitarj composti di medici, con facoltà di formular discipline e farle eseguire.

Si rivolge quindi ai governi italiani e fà loro un appello perchè istituiscano quei comitati, od amplifichino le facoltà delle autorità sanitarie esistenti, componendole, s' intende di medici. Gl' italiani, fondatori di altre utilissime istituzioni dovrebbero farsi iniziatori anche di questa.

VARIETA'

Iackson e Morton

Era contesa fra i due americani Iackson e Morton la priorità sulla scoperta ed applicazione dell' eterizzazione alla chierurgia. L' Accademia di medicina e chierurgia di Parigi si è fatta giudice di tale contesa e dopo un esame coscienzioso dei documenti presentatile dai contendenti ne è derivata la convinzione che in tale scoperta vi hanno due cose distinte nate successivamente e di cui l' una appartiene al Sig. Iackson, l' altra al Sig. Morton -- Iackson avea rimarcato che alcuni individui, rimasti qualche tempo esposti all' azione dei vapori dell' etere erano momentaneamente

privati della sensibilità. Questo è il fatto fisiologico, e Iackson stesso lo ha verificato. In seguito Morton riescì varie volte a praticare senza dolore l' evulsione di un dente alle persone che sottoponeva all' inalazione dei vapori dell' etere; di più fece si che alcuni chierurgi dei grandi ospedali di Boston ricorsero a questo mezzo nelle grandi operazioni. Ecco l' anestesia utilizzata, applicata; la scoperta riceve così il suo compimento. Iackson e Morton furono così necessarj l' uno all' altro: senza le istanze, la preoccupazione e il coraggio, per non dire l' audacia di questi, l' osservazione fatta da Iackson sarebbe rimasta a lungo in applicata; senza il fatto osservato da Iakson, l' idea di Morton sarebbe rimasta sterile e senza effetto.

L' Accademia quindi propose di distribuire un premio di franchi 2500 a Iakson per le sue osservazioni ed esperienze sull' inalazione dell' etere, ed altrettanti a Morton per avere introdotto questo metodo nella pratica chierurgica.

Altri Premj conferiti dall' Accademia Medico-Chirurgioa di Parigi.

La stessa Accademia di Parigi ha creduto incoraggiare un interessante lavoro del Prof. *Porta*, distinto maestro di Chierurgia nell' Università di Pavia, intorno agli *esperimenti ed osservazioni sui cangiamenti patologici che sorvengono nelle arterie dietro la legatura e la torsione.*

Non ostante i studj di Iones, Travers, Astley-Cooper, Barry, Scarpa etc: sui vasi sanguigni, molti punti importanti erano ancora in una oscurità, che cagionava incertezza ed esitazione nella pratica chierurgia. Tutte queste difficoltà furono tentate dal Prof. *Porta* che le ha quasi tutte sciolte e dilucidate.

Riesce di sorpresa il numero prodigioso di osservazioni anatomiche fatte sull' uomo, dietro le operazioni di aneurisma, che l' autore ha raccolte per comporre il suo lavoro; ed il numero ancora più considerevole di esperimenti sugli animali, i di cui resultali fece servire allo scopo che si era proposto.

La scienza moderna conta in realtà ben poche opere che abbiano un valore così grande e che sieno cosi fertili di utili applicazioni; per cui le fu aggiudicato un premio di 2000 franchi.

Alcune arti e mestieri sono costrette usare materie nocive alla salute degli operaj. Fra queste la fabbrica dei solfanelli fo-

sforici è divenuta sorgente di una malattia delle ossa mascellari superiori ed inferiori in una proporzione considerevole. Questo effetto singolare delle emanazioni fosforiche sull'organismo fu dapprima studiato in Germania. Si notò tosto questa curiosa circostanza che l'attossicatura fosforica colpiva più facilmente le donne che gli uomini e più facilmente ancora le giovani che le attempate. Questa serie di fatti fu studiata con gran cura, e l'esposizione più completa ne è data in un lavoro dei due medici di Nuremberg *Bibra* e *Gheist* che hanno reso il duplice servigio: 1. di aver fatto conoscere, sotto il punto di vista medico e chierurgico, taluni disordini dell'organismo che non erano ancora stati così completamente descritti: 2. di aver messo in grado l'industria di rimediare, se è possibile, *ai danni inerenti, in certe manifatture, all'uso delle materie fosforiche*. Per cui l'Accademia ha proposto agli autori un premio di 1000 franchi.

Così parimente furono conosciute degne d'incoraggiamento e di premio le opere di *Mandl—Anatomia microscopica*; quella di *Becquerel* e *Rodier* intitolata: *recherches sur la composition du sang dans l'etat de santè et dans l'etat de maladie*. Una lunga opera di *Landouzy* che ha giovato a mettere in luce qualche punto ancora oscuro dell'istoria dell'isteria è stata premiata di 1000 franchi; non che il *Traité de la fievre typhoide*, *de Larroque* nel quale si viene a conchiudere che il miglior metodo di cura in questa malattia è l'evacuante, è stato reputato degno di egual premio, unitamente all'opera di *Legendre — sopra alcuni punti della patologia dell'infanzia*; e l'altra di *Bouchut* relativa al problema delle morti apparenti ed ai mezzi di rimediare ai funesti accidenti che ne sono la conseguenza.

NOTIZIE MEDICHE

È uscito colle stampe il Progetto delle Commissione scelta dalla facoltà Medico-Chierurgica di Torino, incaricata di proporre le riforme nella parte legislativa, universitaria.

Secondo le iniziative di questo progetto verrebbero ridotte a due soltanto le Università nelli Stati Sardi, una in Sardegna e l'altra a Torino, e verrebbe soppressa quella di Genova la quale fu garantita nello stesso congresso di Vienna quando la Li-

guria fu aggregata al Piemonte. Dicesi che l' annunzio solo di questo progetto abbia eccitato nei Genovesi una giusta indignazione.

Il vapore giunto dal Levante a Genova il 27 giugno p. p. è stato messo in contumacia per essere accaduti a Malta alcuni casi di cholera. Lo stesso hanno fatto a Napoli e Civitavecchia.

Il cholera ammazza sessanta persone al giorno all' Avana. Ricomparve pure intenso a Lovanio ed in alcune città della Sassonia Prussiana. Da Praga distese i suoi avamposti sino ai contorni di Vienna. La perfetta ospitalità che incontra sulla sua strada, la comodità e celerità degli attuali mezzi di trasporto deve disporre noi pure a far presto buon viso al voluto viaggiatore.

A Rio-Raneiro la febbre gialla uccide più di 200 persone al giorno.

Il Presidente della Repubblica francese ha ordinato che all'illustre Gay Lussac venga innalzata una statua di bronzo sopra qualche piazza adiacente ad uno dei stabilimenti nei quali così splendidamente insegnò.

In Francia si promulgò non a guari un nuovo regolamento per lo studio farmaceutico.

I soscrittori del pio istituto destinato alla cura delle malattie della pelle in Londra avendo constatata la insufficienza dell'Istituti sanitarj per tali malattie hanno aumentato le soscrizioni sino al valore di 17,500 franchi.

Si dice che a New-Iok abbia prodotta grande sensazione fra gli scienziati la scoperta fatta del Sig. Pane di un metodo per scomporre l' acqua, di pochissimo costo, senza batterie galvaniche o sperdimento di metalli o acidi, e col solo ajuto di una piccolissima macchina della forza di meno di un trecentesimo di quella di un cavallo; e d' essa produce 200 piedi cubici d'idrogene e 100 di ossigene in un ora, ed una quantità di calorico eguale a quella di 2000 piedi di gas illuminante, ed una luce che eguaglia quella di 300 lampade comuni per dieci ore.

Questo nuovo portento transatlantico è stato esperimentato con pieno successo pel corso di sei mesi, e stà per essere patentato.

Bagni a vapore, alla vasca ed alla doccia in Rimini.

In moltissime malattie occorre frequente il bisogno di un corso di Bagni, così a vincerne lo stadio attivo, come a dissiparne li residui morbosi, e a rendere intera, e durevole la guarigione. Però una tal cura, usata nelle abitazioni private, riesce non solo incomoda, ma poco proficua, e alcuna volta dannosa, perchè o non eseguita con tutto il corredo dei mezzi indispensabili, o indugiata nel suo corso prescritto, o condotta senza le necessarie precauzioni.

Il sottoscritto, fino del 1846 aprì nella casa di sua abitazione uno Stabilimento di Bagni a Vapore, cogli opportuni apparecchi pel bagno parziale, e generale. Incoraggiato del buon successo, vi aggiunse i Bagni alla Vasca, alle Doccie, semplici o medicati, secondo le Medico-Chirurgiche prescrizioni, oltre i Bagni Caldi temprati di acqua dolce, detti di Polizia. Lo Stabilimento è aperto in tutto l'anno, per cui sperasi debba trovare favore anche presso que' Signori Forastieri che concorrono a questo utilissimo Stabilimento dei Bagni Marittimi, potendo tuttavolta esser necessario a compimento di cura l'uso o successivo, o preventivo degli altri Bagni indicati.

Ai Signori Medici, e Chirurgi che saranno a consigliare ai loro malati l'uso degl' indicati Bagni presso il sottoscritto, si assicura la massima esattezza, tanto nella sorveglianza, quanto nella esecuzione delle prescrizioni medicative del bagno.

Rimini lì 30 Giugno 1830.

Il Proprietario
Antonio Lucarelli Farmacista

ANNUNZIO BIBLIOGRAFICO

Topografia medica della Città e Territorio di Sarnano, scritta dal dott. G. Noè Cenni, già medico primario in quel luogo. Jesi 1850.

PARTE ORIGINALE

MEDICINA PRATICA

Su di un caso di purulenza di tutta la massa del sangue osservato dal Dott. Carlo Ghinozzi *nella Clinica del Prof.* Maurizio Bufalini *e sulle considerazioni patologiche da Esso esposte intorno la piogenia spontanea; Sunto ed avvertenze critiche del Dott.* Camillo Franceschi.

Il caso di purulenza di tutta la massa del sangue raccolto dal Chiarissimo Sig. Dottor Carlo Ghinozzi nella Clinica di Firenze diretta dall' illustre Prof. Maurizio Bufalini, è certamente uno dei più notevoli e memorabili fra quanti sonosi presentati all' osservazione dei clinici, da chè le nostre ricerche invece di limitarsi troppo isolatamente all' esame delle sedi locali e delle condizioni patologiche hanno cominciato a spaziare sulle offese che corrispondono in grembo del generale della macchina, con le quali le sedi stesse appartate e le ubicazioni morbose non tengono altro rapporto che o di cause o di effetti. Intendiamo dire che l' alterazione anatomica di qualche parte non si vuole nell' oggidì riconoscere come l' entità tutta intiera del processo morboso; ma sibbene ci confessiamo in obbligo di connetterla con la condizione etiologica che può averla ingenerata; ovvero relazionarla coi turbamenti secondarj che dalla località si avanzano e si diriggono a danno di tutta quanta la cospirazione organica. Sino a quest' oggi la primalità etiologica e la effettualitá secondaria di un lavoro patologico vennero annunziate vagamente e per via di astrazioni, nominaudo l' una diatesi, predisposizione, radice morbosa, e formulando l' altra per un processo diffusivo, per un lavoro diatesico, per una legge di consensi ed altro. La sapienza medica è venuta alla fine rigettando questi vani idealismi ed ha cominciato a studiare sia le primalità, sia le secondarietà di un processo locale in confronto dell' organismo, in modo cioè tutto pratico ed obbiettivo, ed ha credu-

tura dell'acqua bollente, perdeva sopra 800,1000 parti di umidità, e la massa esiccata avea si poca coerenza, che triturata in un mortajo si riduceva facilmente in tenuissima polvere.

La materia polverizzata cedeva all'etere una quantità di materia grassa che era espressa da 316 per 1000 parti di polvere: questo grasso si saponificava in contatto di una soluzione di potassa caustica e bollente, cioè era priva affatto di colesterina. Un altra porzione di tale materia polverizzata ed impastata con acido solforico diluito ed esposta alla temperatura dell'acqua bollente assumeva un colore bruno nerastro simile a quello dell'inchiostro; se questo esperimento si eseguiva a confronto col pus i resultati erano fra loro perfettamente identici. La materia poi che rimaneva disciolta nell'acqua presentava alcune soltanto delle reazioni proprie della fibrina; così mentre si discioglieva nella potassa caustica, e veniva dalla soluzione alcalina precipitata dagli acidi, se questi erano adoperati in eccesso ridiscioglievano il precipitato, mentre nell'acqua si coartava trasformandosi in grumetti scuri e pochissimo coerenti, e comunicava al liquido la proprietà di precipitare con la tintura acquosa di galla; non presentava poi il carattere di rigonfiare e di assumere la forma gelatinosa quando fosse mantenuta in digestione nell'acido acetico concentrato, il che dimostra che se pure detta materia dovea ritenersi per fibrina era però fibrina modificata, e non più atta a reagire all'acido acetico, come quella del sangue e del muscolo.

In conclusione, aggiunge l'autore, la materia esaminata appariva costituita da vero pus all'osservazione microscopica, ed all'esame chimico mostrava di contenere molte materie grasse, dell'albumina, e della fibrina modificata, ed offriva ad un tempo quelle reazioni che sono proprie del pus; per lo che i resultati dell'analisi chimica stavano in perfetta armonia con quelli ottenuti dalle ricerche fatte col microscopio.

Fin quì abbiamo esposto il fatto come lo riferisce il dotto autore. Ora ci farremo a riportare la interpretazione clinica che Egli ne desume giovandosi anche

delle indagini chimiche e microscopiche di sopra accennate.

E dando principio dall' esame delle pregresse cagioni nota l' Autore come avessero concorso nello infermò tutte quelle che sono più atte a produrre le febri miasmatiche, le quali se aveano deposto qualunque apparenza di forma periodica, era d' attribuirsi o ad uno stato subflogistico sopravvenuto alla fisconia abituale della milza, ovvero ad un disordine dei processi nutritivi, ed una discrasia dissolvente degli umori e principalmente del sangue; siccome mostrava l' abito di corpo dello infermo, e siccome suole intervenire nel lungo prolungarsi delle febri miasmatiche, quando in specie o vengono trascurate o di continuo fomentate dalla perseverante azione dei miasmi. Ma la necroscopia se mostrò da un lato gli effetti più comuni delle diuturne ed inveterate febri miasmatiche, dall' altro ne mise allo scoperto altri insoliti ed inaspettati quali sono appunto e la degenerazione umorale ed in specie la piogenia del sangue. Se non che taluno potrebbe attribuire questi ultimi ad un processo suppurativo e conseguente infezione purulenta. Ma la febre che osservossi nel nostro infermo durava da più mesi, e quella da diatesi purulenta è avvenimento che dai patologi si ammette appena come possibile e non può certo tener mai lunga durata; oltre di che gli ascessetti che potrebbero aversi come la scaturigine della suppurazione e della febre in discorso, apparivano sotto tutti gli aspetti di recentissima formazione e più metastatici che di origine flogistica. Che se questi ascessetti avessero dato origine e sviluppo alla febre in discorso, nè poteano essere così limitati e ristretti di numero, nè poteano non aver indotti maggiori guasti in visceri di una compage molle, spugnosa e facilmente alterabile.

Pertanto raffrontando il principio e la durata di questa febre cogli ultimi risultamenti necroscopici non vi si scorge alcun giusto rapporto, alcun vincolo di causalità, e quindi conviene ammettere che d' essa sin presso all' estremo si tenesse affatto indipendente da tanto e così universale inquinamento di marce. E quì l' autore si fa a dimostrare che se i medici attribuiscono la

fetta, come quella che osservai nella cotenna del sangue stesso, viene poi a conchiudere: « dilungarsi troppo dal vero quelle teoriche che rimanendo fisse e circoscritte ai processi locali, si tengono come isolate dal rimanente dell'economia animale senza tenere a calcolo l'influenza e l'opera incessante degli elementi organici e dinamici di azione universale e perenne, e la genesi del pus riferiscono con manifesto errore al solo lavorìo flogistico e le modificazioni importantissime indotte in questo fenomeno dalle mutate qualità del sangue hanno posto in non cale; subordinandole interamente al dominio della flogosi. «

Dopo di che il chiarissimo autore viene a notare quanto sia rara e forse unica nella storia delle pioemie una si grande e cospicua alterazione del sangue, e ne cita un altro esempio molto analogo osservato e riferito dal Dupley negli archivi generali di medicina di Parigi. Attesa la quale rarità è avvenuto che in tanta foga di vitalismo e di solidismo il fenomeno della purulenza primitiva non riscosse fede presso la generalità dei medici. Ma se esso non accade osservarlo di frequente, ciò deve ripetersi dal non potersi operare un tale e tanto pervertimento senza che le forze prima si risolvano e si spenga la vita. Poichè avvenuta una inquinazione di marce nel sangue, questo si altera nella sua crasi ordinaria, intermette i proprj ufficj e si rende inabile al sostentamento dell'economia e della vita animale; onde gli estremi pericoli che minacciano sempre d'appreso l'infezione purulenta consecutiva alle flebiti, ai ferimenti, alle operazioni chierurgiche. E quivi riferisce l'Autore altri casi analoghi ma non altrettanto imponenti, osservati dal De Haen, da Recamier, dall'Andral, dal Bouchut che persuadono della purulenza spontanea e primitiva dell'umore sanguigno; la quale se è stata contradetta da quei medici troppo devoti alle dottrine solidistiche ed eccitabilistiche, egli è perchè non sapendo essi ragionevolmente confutarla si sono avvisati piuttosto di dare una mentita e di negare que' fatti stessi che portavano l'impronta dell'evidenza; e facendosi forti dei dettati che si ritraggono dal-

l'anatomia patologica si tennero in diritto di escludere la degenerazione primitiva del sangue solo perchè non ne rinvennero la scaturigine nel cadavero; mentre poi abusando di questo stesso criterio di osservazione non si fanno riguardo di voler riconoscere l'esistenza della flogosi anche là dove non poterono rinvenirne alcuna traccia, ovvero assegnando gravissima importanza a certi leggerissimi rossori ed iniettamenti di vasi; od anche asseverando che ella poteva e doveva occultarsi in qualche parte più riposta, e che dovette essere sfuggita alle indagini degli osservatori. Cosicchè ognuno tocca con mano l'eccesso e l'abuso che si fà dell'anatomia patologica da quegli stessi che la invocano a sostegno delle loro dottrine « Noi pertanto diciamo, (*sono le parole stesse dell'Autore*) che l'eccellenza del « criterio anatomico positivo sta in ragione diretta del « suo valore negativo, e chi vuole l'uno deve di necessità ammettere anche l'altro, se non si vuole, non « dirò disconoscere questo criterio, ma capovolgere la « logica, ed ogni possibile maniera di dedurre ed argomentare sperimentalmente .... Non si attenui adunque e non si sommerga nelle astruserie e nello scetticismo quel criterio anatomico il più saldo e positivo che nelle mani dell'immortale Morgagni ha valso « tanto ad illustrare ed ampliare la scienza delle umane infermità; si accolgano le sue spontanee e sicure dimostrazioni, nè ci arbitriamo di ammettere quello ch'essa non ci appalesa e addimostra bastevolmente, e che si occulta e si nega alla testimonianza dei « nostri sensi ....; ed allora fedeli all'osservanza e « stretta significazione dei fatti saremo indotti di ne« necessità a questa doppia conchiusione; che vi hanno « ascessi (parlo sempre nel caso di piogenia primitiva, « e secondaria) che sono preceduti ed accompagnati da « processo flogistico che sorge intorno ai primi globuli che per qualsiasi cagione s'impegnano ed arrestano in qualche parte, ed altri che nascono direttamente per trasporto ed accumulamento di pus che si fa « più o meno rapidamente in questo o quell'organo « colla perfetta integrità dei tessuti vicini » Quindi è

che gli ascessi possono avere due origini, quella cioè della infiammazione, e l'altra della spontanea dissoluzione del liquido sanguigno. E quando pure unitamente agli ascessi si fossero rinvenute anche le vestigia di una infiammazione resterebbe poi a dimandare quale di questi due processi morbosi siasi ordito prima, e se la flogosi poteva esser nata in seguito e non in antecedenza alla formazione della raccolta purulenta, e non che l'origine fosse piuttosto la successione e l'effetto degli ascessi stessi. Lo che non può conoscersi se non che indagando tutte le precedenze, i sintomi della malattia ch'ebbe corso, e vedere se dal principio alla fine denotarono sempre infiammazione od altre condizioni e successioni morbose. Essendosi quindi studiato il nostro Autore di eliminare con salde ragioni l'esistenza di una flogosi come produttrice degli ascessi nel caso in discorso, viene poi a convalidare questa sua opinione ricordando come; « un Quesney nei tempi andati, ed un « Dupuytren tra i recenti sembra riconoscessero anch'es« si una febre traumatica senza piaghe o ferite, di na« tura piogenica, ed acconcia ad originar pus e raccol« te d'infiltrazione purulenta, onde il Dupuytren ebbe a « dire ch'essa dà agli umori che affluiscono verso la « parte malata la natura ch'essi devono avere perchè « si convertano in pus. Queste sono osservazioni cli« niche tradizionali, (*seguita a dire l'autore*) che si« curamente non hanno la prova e l'evidenza del mi« croscopio, o del crogiuolo del chimico, ma trapassa« te da un epoca all'altra della medicina hanno per « se la prova del tempo, e quella che loro hanno ac« quistata l'autorità di clinici insigni che a noi le han« no trasmesse: » le quali aggiungiamo noi, ricevono non dubbia illustrazione e conferma da quelle successive fatte dai contemporanei fra cui è d'annoverarsi anche questa che ci viene dottamente esposta dal Chiarissimo Dott. Ghinozzi; « la quale pertanto (*così conchiu« de Egli questa sua memoria*) purgata e messa al « coperto dalle opposizioni ch' essa avea in comune coi « fatti analoghi che vi hò raccolti ed esposti, e quin« di riassunta la diagnosi dalle ultime risultanze necro-

« scopiche, se io, come accennava sin dalle prime mos-
« se, l'abbia considerata e posta in giusto rapporto con
« quella febre miasmatica durata infestamente per tan-
« to tempo, voltatasi poi in peggio, sotto ai nostri stes-
« si occhi così improvvisamente, con quella lesione e-
« norme di respiro, senza che, vivente il malato, ap-
« parisse alterazione corrispondente nei polmoni, con
« quella fetidità ed abbondanza di sudori, e l'inutilità di
« qualunque argomento di cura prestata, ed infine avu-
« to riguardo alla costituzione annua ed alla proclività
« acquisita dei corpi alle facili, e copiose suppurazioni,
« ed a tutte le analogie che mi sono studiato di rile-
« vare, se come diceva, cimentati gli ultimi resultati
« anatomici con tutti i criterj diagnostici diretti ed in-
« diretti, la nostra osservazione dimostri realmente una
« di quelle successioni e conversioni morbose straordi-
« narissime, per il totale mutamento operatosi nel san-
« gue, e se per essa sia posta in maggiore evidenza
« la reale esistenza di una febbre purulenta primitiva
« sussistente con l'integrità anatomica di tutti gli or-
« gani e tessuti, cioè a dire indipendente affatto da o-
« gni locale processo flogistico, e risoluta per conseguen-
« za la controversia della purulenza spontanea del san-
« que, e se io abbia con questo affrettata per avven-
« tura quell'epoca preconizzata dall'Andral nell'epigra-
« fe che ho prescelto e posto in fronte (*) quasi a gui-
« da di queste mie annotazioni, voi ne avete ammanite
« le prove per portarne quell'esatto ed imparziale giu-
« dizio che si può attendere da un consesso di medi-
« ci che deve onorarsi della ricerca del vero e dei rea-
« li progressi della scienza e dell'arte.

Fin quì il chiarissimo autore. Dalle quali cose da Esso esposte con mirabile sapienza risulta che questo caso di purulenza generale del sangue dev'essere tenu-

(*) Peut etre (dice l'epigrafe) l'epoque n'est-elle pas eloignee ou l'on reviendra a cette idee de De-Haen qui admettait que dans certains circonstances, du pus se peut former de toutes pieces dans le sang, comme on voit s'y former l'urèe dans l'etat phisiologique. *Andral Clinique medicale.*

to in gran conto da chiunque abbia amore alle ricerche necroscopiche istituite al bell'uopo di mettere in palese l'occulta essenza dei precessi morbosi, non solo per quel che sono in se medesimi, entro il giro cioè della parte in cui topicamente si stabiliscono, ma avuto molto più rispetto ai rapporti ed alle relazioni che intercedono fra le località ed il tutto, a misura delle quali la malattia presenta più o meno d'intensità, di gravezza e di pericoli.

Ciò nullameno la lettura di questa memoria d'innanzi all'illustre Accademia medico-fisica non riscosse la generale persuasione; a tal che molti onorevoli membri di quel dotto consesso fra quali i dottori Levi, Barellai, Landi, Zanetti ed altri si fecero oppositori, negando la possibilità di una spontanea purulenza del sangüe, ed attribuendo una tale degenerazione al processo flogistico che dovette avere esistito nel caso stesso osservato e riferito dal Ghinozzi, appoggiando una tale supposizione e sul metodo antiflogistico tenuto nella cura, e sulla esistenza degli ascessi trovati nella milza e nel fegato i quali anzi che crederli metastatici si debbono a senso loro, ritenere dipendenti dallo stato infiammatorio di que visceri stessi; di guisa che piuttosto si sarebbe trattato di una diffusione che di una vera e primitiva generazione di pus nel sangue.

Alle quali obbiezioni il Dott. Ghinozzi rispose con il criterio di un pratico esperto e con la convinzione che nasce dalla verità, sostenendo le massime che abbiamo riferite.

Ma a voler ritrarre il necessario documento da una si meravigliosa osservazione ed a conciliare l'altrui persuasione parrebbe a noi si fosse dovuto mettere in più chiara veduta l'evoluzione fenomenale che precedette la puoemia sanguigna. Laonde porteremmo opinione che la malattia dell'individuo in cui si rinvenne tanta degenerazione di sangue non solo non bastasse riguardarla nella sede sua anatomica, che fu specialmente la milza, e metterla a ragguaglio con l'infezione miasmatica che precedette l'offesa stessa dell'organo splenico, ma sarebbe stato altresi necessario valutare le influenze che l'offe-

sa di questo viscere dovette aver riverberato a carico della discrasia sanguigna che già presisteva in virtù degli elementi miasmatici che nel sangue fino dalle prime erano venuti a far orma. Imperocchè noi riterremmo che nell' individuo sopraddetto il miasma palustre avesse di già fatta quella mala impressione che certo consiste in una intemperie o ematossia del liquido arterioso, e per la quale poi si sviluppa quel treno e quella serie di fenomeni che complessivamente considerati si annunziano per febre e febre periodica. Forse le imperscrutabili disposizioni dell'individuo avranno potuto far si che la discrasia acquistasse qualche cosa di più proprio e speciale che non suol essere in altri incontri; e ciò crediamo potersi di leggieri ammettere inquanto che dei processi dissolutivi che invadono il sangue noi non abbiamo chè un concetto ed un tipo generico, senza che con le industrie e coll' analisi siasi potuto in ogni occasione particolarizzare e distinguere ciò che di singolare un tal tipo acquisti per la idiosincrasia della persona. Comunque un alterazione miasmatica del sangue diremo che già esistesse nell' infermo sino dal tempo in che Egli era in preda alle febri di periodo; ma se traendo da lui sangue avessimo voluto determinare coll' osservazione oculare e coi cimenti chimici in che propriamente consistesse quella miasmatica ematossia, non ci saremmo alcerto riesciti, per la ragione che le discrasie non presentano caratteri fisici e note chimiche abbastanza valutabili, sino a tanto che segnano quel grado a cui corrisponde lo sviluppo della febre senz' altre complicazioni. Supponete però che la milza, come difatti avvenne, abbia cominciato ad alterarsi nella sua struttura, perchè i materiali che inverso lei affluivano dall' alveo venoso, già sopraccarico di molta eterogeneità, avessero ostruito in certo modo il viscere e resolo quasi inabile all' esercizio ulteriore delle sue funzioni; e che cosa in allora sarà accaduto? Certo bisognò che la venosità crescesse, in quanto che venne a mancare l' azione di uno degli organi che più cooperano alla eliminazione dei principj morbiferi; di guisa che qual meraviglia se quell' emotossia di già esi-

na ? Sappiamo che si è voluto sostenere anche questo per arbitrio e violenza di teorie, sino al punto da dover immaginare la *flogosi fisiologica* per rendersi una qualche ragione di questo fenomeno della cotenna che apparisce segnatamente nelle donne gravide. Ma confessiamo piuttosto che quando un concetto si è fatto dominatore degli eventi in medicina, a furia di sofismi e di arbitrj si vogliono tutti i fatti ridurre sotto il suo dominio, ad onta che così adoperando si guasti non solo l'osservazione ma ben anche l'esperienza.

Conchiudendo adunque diremo che nel caso narrato dal Dott. Ghinozzi, la purulenza sia sorta primitiva e spontanea, cioè come conseguenza di un furtuito accozzamento fra i diversi elementi componenti un sangue molto alterato e doppiamento alterato, cioè tanto per la malefica influenza del principio miasmatico, quanto per la preclusione dell'emuntorio splenico, il quale dovette far refluire a carico del sangue que medesimi elementi che egli invece avrà dovuto trarre a se onde il sangue stesso avesse potuto in gran parte depurarsene. E questo accozzamento fortuito che agli occhi nostri e col mezzo delle chimiche analisi si trovò corrispondere a quello stesso che suol essere il prodotto delle flogosi in suppurazione, noi lo assomigliamo a quel medesimo che suole molte volte costituire una putridità primitiva e spontanea del sangue. Intendiamo dire che come alla cangrena suol tener dietro una infezione ed anzi una dissoluzione di tutto il sangue, così in certi altri incontri quella medesima dissoluzione ci viene in mostra senza che abbia da prima esistito escara congrenosa, senza che insomma lo icore della cangrena abbia cominciato a gemere da una parte per poi essere assorbito ed entrare a coinquinare l'intera massa sanguigna. E di queste dissoluzioni putride e primitive del sangue ne abbiamo pure parecchi ricordi nelle nostre storie, e valga soprattutti quello riferito dal Gendrin relativo ad un conciapelli, nel quale il sangue avea contratto così eminente grado di dissoluzione e di putridità da rendere insopportabile fetore appena tratto dalle vene e sino al punto che innestato in un cane condusse anche questo a perire sollecitamente di una febre la più putrida e maligna.

Lettera del Sig. Dottor Diday *di Lione al Compilatore del Raccoglitore Medico.*

Ricorderanno i nostri lettori l'articolo inserito in questo periodico ai numeri 24, 25 del Volume XXIV. intorno al *processo d'inoculazione sifilitica proposta dal Prof. Diday come preservatrice della sifilide costituzionale.* In quell'articolo, che improntammo dagli *Annali Universali di Medicina* che si pubblicano a Milano, volemmo aggiunta una obbiezione mossa dagli stessi redattori di quel giornale contro i precetti del Sig. Diday, la quale terminava con una preghiera all'illustre Autore, affinchè volesse esser cortese di ulteriori schiarimenti in proposito. Ora siamo lieti di aver ricevuta una adequata risposta dal Chierurgo di Lione che riproduciamo testualmente nella lusinga che possa rischiarare un punto della dottrina esposta dal Diday, e nella certezza di far cosa accetta all'Autore che con molta degnazione ce ne fa preghiera, ringraziandolo in pari tempo degli elogj che in essa ci ha compartiti quantunque mal ci si addicano perchè appartengono principalmente alla redazione dei suddetti Annali.

Lion le 10 *juillet* 1850.

Monsieur et tres-honoré confrère.

Vous avez bien voulu reproduire (n.° 24, 25) un extrait de mon mémoire sur la Vaccination préservatrice de la syphilis constitutionnelle. Vous avez même pris la peine de montrer, par l'examen critique qui accompagne cette analyse, tout l'interet que vous portez à la question de la préservation syphilitique. Permettez moi de vous en remercier; et de vous faire voir, à votre exemple, par ma prompte réponse, le cas que jè fais de vos judicieuses observations.

Vous m'objectez, avec beaucoup de sens, que je n'ai pas indiqué le traitment appliqué aux chancres de mes 16 *malades* avant *l'experimentation; que cette circostance était cependant très importante à noter; que si par*

exemple, ces chancres avaient été cautérisé dès les premiers jours, c' est à cette cautérisation abortive, et non à l' influence de mon procédé d' inoculation, qu' il conviendrait attribuer l' immunité dont ils ont ensuite joui contre la syphilis constitutionnelle.

Tout ceci, Monsieur, est extremement vrai. Ie dois, pour réparer l' oubli que vous signalez, vous apprendre que aucun de mes malades n' avait été cautérisé. Ouvriers, vivant dans l'incurie, ils avaient laissé leurs chancres sans traitement, ou l' avaient pansé avec du vin aromatique, des pommades insignifiantes, de la cendre de cigare, *de la charpie séche, selon l' usage du peuplè en France.*

D' ailleurs je regrette moins mon omission quand je pense que l' existence même de ces chancres suffit pour prouver qu' ils n' avaient point été cauterisés au commencement. En effet, il s' agit de bien s' expliquer sur ce mot de cauterisation. *Ie ne connais, moi, qu' une seule cauterisation qui puisse empècher le dévoleppement ulterieur de la syphilis constitutionnelle : c' est celle qui est faite de maniere à ce que, l' escarre une fois tombée*, on trouve le chancre trasformé en plaie simple. *Cette cauterisation, je la pratique toutes les fois que j' arrive assez à temps; et je me flatte même d' en avoir perfectionné le manuel par un moyen qui la rend beaucoup plus sûre et plus généralement applicable.*

Mais vous comprenez bien, mon cher confrère, que si mes malades avaient eu leur chancre cautérisé de cette manière des les premiers jours, il n' y aurait plus eu lieu pour eux d' entrer à l' hopital, je n' aurais plus constaté des chancres sur leurs organes genitaux, et mon procédé n' aurait pur consequent pas été employé chez eux.

En résumé, si ces hommes avaient été cautérisés, ils l' auraient été trop faiblement pour enrayer la marche du chancre, et alors ils restaient exposés à toutes ses consequences constitutionnelles; ou assez energiquement pour détruire immédiatement la virulence de l' ulcère, et alors ce n' est plus un chancre que j' aurais trouvé chez eux au moment ou ils vinrent me consulter.

Ie verrais avec un grand plaisir la présente lettre insérée dans il Raccoglitore. *Vos éloges et les excellents*

procédé de critique dont vous avez uséz envers moi, ne peuvent que m'inspirer le desir de continuer des relations avec un journal aussi empreint d'impartialité et de franchisse scientifique que la votre.

Veuilli agrier l'assurance de mes sentiments de confraternité les plus devoués.

DIDAY ex-Chirurgien en chef de l'hospice de l'Antiquaille. —

RIVISTA DI GIORNALI

Delle correnti elettriche nei corpi organizzati.

L'importanza dell'elettricità nel funzionamento degli atti organici, importanza che non à guari era molto ristretta, va ad estendersi di giorno in giorno. Non si tratta più di verificare gli effetti di una corrente elettrica artificialmente applicata sulla fibra muscolare, nè si tratta più di dimostrare semplicemente la presenza dell'elettricità in tale o tal' altro organo in funzione, o la formazione di una corrente sotto l'influenza delle reazioni chimiche operantisi nell'economia. Il professore Matteucci ha confermato in tutte le specie animali che ha potuto assoggettare ad esperienze l'esistenza delle correnti elettriche in direzione dall'interno allo esterno dei muscoli, e si sa ch'Egli è pervenuto a costruire delle vere pile con le carni di piccione e di ranocchia. Nè s'ignora più, dopo le esperienze del prof. Donnè che negli uomini e negli animali si stabiliscono delle correnti dalle superficie a secrezioni alcaline alle superficie a secrezioni acide; che esistono egualmente delle correnti in più frutti, per esempio nelle mele, nelle pere, negli albicocchi: che le correnti si diriggono in certe specie dal gambo all'occhio del frutto (mele e pere) ed in altre dall'occhio del frutto al picciuolo (albicocche e pesche). Tutti questi fatti ed altri analoghi hanno di già acquistato molto interesse; ma un

altra prospettiva, una prospettiva più vasta si è aperta da qualche tempo allo studio dei fenomeni elettro-fisiologici. Si viene ognor più verificando che certi atti organici che si compiono in un punto ristretto dell'economia, e non si accompagnano ad alcuna reazione chimica conosciuta, danno luogo nel momento del loro svolgimento a delle correnti elettriche le quali attraversano il corpo umano. Questo fatto è stato messo in evidenza, per ciò che concerne la contrazione muscolare, da un fisico di Berlino il sig. Dubois-Raymond in un lavoro che forma l'oggetto di un rapporto favorevole del sig. Pouillet all'Accademia delle Scienze di Parigi. — Il sig. Dubois-Raimond ha di già verificato che immergendo le dita delle due mani in due vasi di acqua salata i quali comunichino con le due estremità di un galvanometro assai sensibile, accade una deviazione più o meno pronunciata dell'ago; che se appoggiando le dita contro le pareti del vase si producono delle contrazioni muscolari, la deviazione è maggiore ed ha luogo dal lato in cui la contrazione è più forte. La nuova memoria di questo sapiente fisico ha per oggetto di confermare ed estendere i resultati delle sue prime ricerche, ed il relatore della suddetta Accademia non esita ad affermare che l'esistenza di una corrente che attraversa il corpo umano, nel momento e sotto l'influenza della contrazione dei muscoli delle braccia, si è posta fuori di ogni contestazione.

Ora ci si presenta una quistione assai naturale. Qual'è il significato di questi fenomeni? Egli è certo che la scienza non sarà soddisfatta, che la stessa pratica non avrà acquistato gran fatto sinchè non si sarà potuta discuoprire la causa immediata delle correnti elettriche. La deviazione dell'ago annuncia la produzione di una corrente; nulla di più certo; ma come si produce questa corrente? È dessa l'effetto diretto dello agire di una facoltà organica, della facoltà di contrazione; in altri termini è l'atto stesso della contrazione che svolge da un muscolo una corrente elettrica, ovvero questa corrente risulta da un'azione chimica connessa alla contrazione, ed in caso affermativo risal-

ta da un' azione chimica esteriore, o da un' azione chimica interna? Vuol prudenza di non essere troppo corrivi nel vedere degli effetti puramente vitali od organici nei fenomeni elettrici che possono presentare gli animali o le piante. Certo si sarebbe assai tentati di attribuire un tale significato a quelle correnti da cui abbiamo detto di sopra essere attraversati certi frutti; ma un siffatto concetto sarebbe contradetto dall' esperienza. Tagliate per metà la mela o la pera nelle quali la corrente si dirige dal picciuolo all' occhio del frutto, spremete il succo di queste due metà in due vasi separati ed immergete in ciascuno di essi uno degli aghi del galvanometro, la corrente avrà luogo dal liquido espresso, della metà corrispondente al gambo, al liquido corrispondente all' occhio, cioè nello stesso senso in che avviene nel frutto intatto

E non si dovrà conchiudere da ciò che la presenza della corrente non era legata all' organizzazione del frutto, ma probabilmente ad una leggera differenza chimica dei due liquidi? Nell' esperienza della contrazione muscolare non si conosce un azione chimica esterna che sia capace di spiegare la produzione dell' elettricità, ed anche la Commissione dell' Accademia Parigina ha riguardato come assai probabile che in realtà non ve ne sia alcuna. Ha forse luogo qualche fenomeno chimico interno? Anche questo la Commissione ha considerato come non bene dimostrato; ma meno ancora ha osato di attribuire la produzione della corrente all' atto stesso della contrazione; ella si è limitata a riconoscere che la corrente è tanto più forte, quanto la contrazione è più energica. La quistione di causa si rimane pertanto completamente riservata; e questo è certo ciò che potea farsi di meglio. L' onorevole relatore cui dobbiamo le esperienze così istruttive sull' elettricità delle piante era in grado più di ogni altro di stabilire con giustezza il punto in cui l' induzione dovea arrestarsi, ed uno de' suoi colleghi della Commissione il Prof. Desprez avea fatto un esperienza sui fenomeni elettro-fisiologici che lo ha tenuto in una gran riserva. Dopo aver avuta la precauzione di far dorare le armature di un

migliante al cuojo dell'elefante, riveste una od entrambe le estremità addominali di questi lebbrosi. Successivamente si gonfiano i piedi e le gambe e le cosce al punto da attingere un volume prodigioso; la pelle si rompe e si formano ulceri fungose, di cui non è più possibile l'arrestare i guasti. La condizione patologica di questa forma di lebbra consiste in una specifica alterazione dei vasi e dei ganglii linfatici accompagnata da flemmasia di queste parti e non di rado da parossismi febbrili. — L'autossia di coloro che ne morirono mostra i gangli linfatici induriti o suppurati e più voluminosi del normale, gli assorbenti dilatati e le loro pareti così indebolite che una leggera incisione basta a romperle; le areole del tessuto cellulare sottocutaneo distese da un umore denso, vischioso, tenace: le vene e le arterie degli arti affetti dilatate, i muscoli flosci e scoloriti. A questa specie di lebbra, rarissima in Europa, ma ancora assai frequente al Malabar, al Ceylan, nelle Barbadi e nel Giappone, sono forse riferibili come varietà le ernie carnose osservate da *Prospero Alpino* al Cairo ed il sarcocele Egizio descritto da *Larrey*.

La terza specie, quella più diffusa nella Liguria occidentale, è la *lebbra tubercolosa* od *elefantiasi* dei Greci. I tumori nodosi sulla superficie intiera del corpo: le esulcerazioni lardacee rossastre, che si aprono principalmente alle orecchie, alla nuca, al dorso, nelle cavità nasali; gli ingorghi varicosi; la tumefazione spaventevole del corpo mucoso; l'orribile deturpazione del volto, che dà agli uomini l'aspetto di satiri o di leoni; l'alterazione sinistra della voce, sono caratteri che distinguono la lebbra tubercolosa da ogni altra affezione cutanea. I prodromi sono la gravezza e l'indolenza del corpo, la ripugnanza e la svogliatezza al lavoro, l'oppressione al cardias e la mancanza di appetito. Succede una efflorescenza alla pelle con macchie rossiccie, livide che poco a poco si convertono in tumoretti irregolari, di varia grandezza, che in seguito si rammolliscono, si ulcerano e si coprono di un'escara bigia. Cadono le ciglia, le sopracciglia ed i peli. Si forma una infiltrazione tubercolare nella laringe che estingue la vo-

ce o la affioca e la fa rauca. La respirazione diviene difficile, faticosa: ricorrono minaccie di soffocazione; produconsi nel setto nasale dei tumoretti, che, rammollendosi, distruggono il naso. La materia tubercolare si depone pure negli occhi e vi indebolisce la facoltà visiva. In tutti i casi, la sensibilità cutanea si ottunde od anche rimane abolita, e l' anestesia giunge a tale che non riescono avvertite incisioni profonde fino alle ossa. Quando la malattia ha durato un certo tempo, s'ingenera la cachessia; allora una diarrea colliquativa affretta il termine di una esistenza sì ributtante e sventurata. — L' anatomia patologica della elefantiasi dei Greci è ancora imperfettissima. L'epidermide è straordinariamente ingrossata, e i tubercoli che deturpano la cute dei lebbrosi da alcuni voglionsi impiantati sulla sostanza adiposa, da altri sul reticolo malpighiano; gli uni li considerano come tumori solidi, altri come cisti contenenti un umore liquido e vischioso. È poi ancora a studiarsi da capo il tubercolo nei differenti periodi e l' alterazione dei bulbi dei peli (*Gazzetta Medica Italiana. Lombardia.*

Orina colorata in bleu in un idropico.

I casi di coloramento in bleu dei varj prodotti delle secrezioni sono assai rari, e sino ad oggi la chimica non ci ha fornite delle spiegazioni complete ed abbastanza soddisfacenti di questa anomalia. Ecco un caso che si potrà aggiungere vantaggiosamente a quelli che possiede la scienza per rischiarare questa questione che noi ricaviamo dalla *Gazzette Medicale de Montpellier.*

Un uomo di 51 anni, dedito ai liquori, era stato affetto, in seguito di un aneurisma del cuore destro da una idropisia che avea invaso il torace, e poi la cavità addominale. Il versamento avea ceduto all' uso del vino diuretico maggiore di Debugne, quando l' infermo, ritornando alle sue abitudini, incontrò nuovo spandimento di liquido. Una mattina sanza cagione apprezzabile, si vide l' orina, raccolta nella notte in un piccolo bic-

galvanometro per impedire lo sprigionamento dell'elettricità che avria potuto produrre l'ossidazione del rame per effetto del sudore, le tenne per alcun tempo fra le sue mani e vide deviare l'ago del galvanometro, come accadde egualmente nelle esperienze del Sig. Dubois-Raymond; ma in seguito avendo immerso le armature nell'acqua semplice, ne ha ottenuto lo stesso risultato.

Comunque sia la scoperta delle correnti elettriche nel corpo dell'uomo ha una grande estensione e non è possibile che un giorno non favorisca la spiegazione di certe alterazioni della salute, siano individuali, siano epidemiche, di cui sin quì non si ricercavano le cagioni che nelle variazioni barometriche e termometriche, o nelle emanazioni miasmatiche. Qualunque siasi il modo di formarsi di queste correnti, è ancora impossibile ch' esse non sieno, da diverse cagioni, ora aumentate, ora diminuite; è impossibile che si tengano costantemente isolate dalle correnti elettriche dell'atmosfera, e che non s'influenzino reciprocamente. E se tutto ciò è vero, la salute debbe risentirne indubbitatamente una grandissima influenza.

Sulla lebbra in generale e su quella specialmente della Liguria — Discorso del prof. A. Bo, *letto nel congresso sanitario dello spedale civile di Genova* (Sunto).

La lebbra (da *lepas* squama) è malattia ancora pressochè ignota; benchè nessun'altra inspiri più orrore e compassione di essa e benchè duri minacciosa nella Liguria, alle porte di Genova. — Endemica da tempi remotissimi nelle Indie, nell'Etiopia, nella Soria, fu recata in Occidente da Pompeo e vi si perpetuò. — Quest'ultima asserzione verrebbe contraddetta del *Rayer* e da molti dermatologi moderni; ma la storia e la patologia concordano nel dimostrare che la lebbra che dura attualmente nella Svezia, nella Norvegia, sulle rive del Baltico, nelle isole dell'Arcipelago e sul lido occidentale del mediterraneo dalla Liguria alla Catalogna è quella medesima descritta nei libri sacri, quella medesima importata in Europa da Pompeo e rinnovata dalle crociate.

La lebbra è un'affezione cronica del tessuto cutaneo, partita in diverse specie o varietà, aventi dei caratteri comuni che la distinguono dalle altre dermatosi, i più costanti dei quali sono: una profonda lesione delle facoltà sensitive, la caduta dei peli e delle unghie, una terribile degradazione del tessuto cellulare sotto cutaneo, che imprime alla fisonomia dell'uomo le forme più bizzarre e ributtanti, finalmente un corso lento e quasi stazionario, superstiti quasi illese le più nobili funzioni dell'economia.

È strano il vedere come il *Rayer* riponga la condizione essenziale della lebbra in una *flemmasia cronica* della cute, che devesi tenere come condizione concomitante non efficiente di quelle alterazioni dinamiche e chimiche misteriose, le quali costituiscono della lebbra una individualità distinta di una famiglia patologica non riducibile alle sistematiche dualità dell'eccitamento cresciuto o diminuito. Nella lebbra il sangue e gli altri umori pervertiti ricettano una sostanza specifica tendente a deporsi nel tessuto dermoideo o nel cervello.

Si possono ammettere oggidì tre specie di lebbra, *Lebbra volgare* di *Willan*, con indurimento progressivo delle papille cutanee. Rara fra noi, questa specie è caratterizzata da pappole circondate da macchie rossastre, lucide, circolari od alquanto elevate, nel cui centro si forma una piccola scaglia, che, cadendo, lascia una leggera infossatura. Le scaglie bianche, semitrasparenti, quasi argentine, lisce e levigate, cagionano un molesto prurito. Le macchie, col progresso del morbo, acquistano diverse gradazioni di colore, dal bianco lucente al rosso ed al nero. La *lebbra leuce* di *Alibert*, la *lebbra nigricans di Willan*, la *lebbra alphoides* di altri, sono altrettante varietà di questa specie che sembra essere la lebbra menzionata ne' libri sacri, e che ha per carattere distintivo l'assenza di ogni alterazione della voce. Forse molti casi di questa malattia vengono in Italia confusi colla psoriasi.

La seconda specie è la *elefantiasi* degli Arabi, i cui fenomeni si manifestano principalmente nelle estremità inferiori. Una pelle dura, gibbosa, grigiastra, so-

va ciò che la sua educazione volgare doveva negarle. Questo stato veramente particolare finiva col cessare dell'accesso: la malata non ricordava quanto nel periodo dell'accesso diceva o faceva; però colta di nuovo dall'accesso, ricordava quanto aveva detto e fatto in quello precedente. Col finire dell'accesso ritornava nello stato normale: in seguito della malattia si manifestarono segni di leggera congestione cerebrale, effetto forse dei ripetuti accessi cui andava soggetta. Del resto mangiava, dormiva, e passeggiava come una persona sana.

A togliere il lontano dubbio di congestione cerebrale, ed a combattere la periodicità degli accessi, il medico prescriveva un salasso, ed amministrava il chinino. La ferita del salasso inasprita dalle quotidiane convulsioni, cagionò un flemmone al braccio sinistro; le convulsioni perderono ad un tratto la loro periodicità, si ripeterono più volte al giorno e con maggiore violenza. Il flemmone si estese a tutto il braccio, e si sviluppò una febbre gravissima. Anche in tali condizioni del braccio flemmonoso si notava, che durante il periodo delle contrazioni, non risvegliavasi dolore alla parte malata; terminate però le contrazioni, i dolori si facevano intollerabili.

Intanto che la malata aggravavasi, nè si trovava modo per esserle utile, un giorno il medico astante accarezzandola e confortandola, e segnatamente raccomodandole i capelli alla regione della fronte e delle tempie, come a fanciullo cui si volesse conciliare il sonno, si avvide con il dott. *Maestri* che quel passare leggermente la mano sulla fronte e sul volto acquietava la paziente. Perciò seguitando quella operazione in modo regolare e con ambedue le mani, la malata si pose in maggior calma, quindi poco a poco chiuse le palpebre, e cadde per il momento in un tranquillo sopore. Rinnuovata la manipolazione durante le contrazioni, ottennesi anche il rilasciamento della fibra muscolare. — Nell'ultimo periodo come in quello delle contrazioni, per le frequenti ripetizioni degli accessi, notavasi l'anestesia, la totale soppressione del gusto e dell'olfatto, e a ciò aggiungevasi quella del tatto, dell'udito e della vista. Ogni senso insomma taceva nell'inferma: parlava da se spesso concitata, senza accorgersi della presenza di altri, mostravasi elevata nell'intelligenza, negli istinti affettuosi, ed assumeva in tutta la persona un vigore insolito, maraviglioso. Durante lo stato normale non avrebbe potuto reggersi in piedi, senza cadere in deliquio. Le forze però tornavano col ripetersi della convulsione, ed allora si lanciava dal letto e

passeggiava con concitazione. Il suo stato insomma era quello del sonnambulo: non vedeva gli ostacoli che incontrava, l'incesso era quello di una dormiente. Estasi e catalessi la coglievano in questo nuovo periodo.

I fenomeni osservati sebbene confinassero quasi col maraviglioso, non giunsero mai oltre i limiti del naturale, e perciò non si assomigliavano in alcun modo ai miracoli promulgati dai fautori e dagli speculatori del magnatismo animale.

Il periodo del sonnambulismo avevasi dapprima non senza qualche difficoltà e perdita di tempo; era breve e capace soltanto d' indurre un po' di quiete nella malata: poi col proseguire nell' uso del magnetismo animale si otteneva più facilmente e durevolmente con tutta la serie dei fenomeni sopra descritti. Finalmente anche senza manipolazioni la malata transitava naturalmente da un periodo all' altro, cioè da quello delle contrazioni al sonnambulismo ed allo stato normale e viceversa.

In ogni tempo e durante ogni periodo gli effetti della magnetizzazione erano costanti, e scomparivano come se la malata si fosse svegliata da un sogno. Nè per riprodurli faceva mestieri che le mani dell' operatore fossero sempre le stesse: chiunque vi si fosse provato e qualunque fosse la parte del corpo, otteneva l' intento.

L' applicazione del magnetismo interruppe e sospese il periodo delle contrazioni, facilitò la guarigione del flemmone, vinse lo stato di iperestesia dello stomaco e della faringe, che cagionava le convulsioni nell' ingestione del più scarso cibo, ed in poco più di cinque mesi guarì completamente la malata. — Ciò che v' ha di notevole si è che in essa non trovavasi più traccia di quella altezza di affetto e di intelligenza che manifestava nei periodi del suo male. Tornata creatura volgare cessò in lei quell' energia di facoltà, quel vigore della mente e della persona: buona fittaiuola non ricorda più i suoi mali, nè presta fede a chi ad essa li narri.

Il caso riferito non depone che imperfettamente in favore del magnetismo, col quale sebbene siasi ottenuto il sonnambulismo pure vi è ragione di credere che questo non fosse effetto e conseguenza assoluta di quello.

(Gazz. Med. Ital. — Stati Sardi N. 3.)

guenti massime patologiche, le quali nel lodato libro del Dot. *Cenni* si leggono:

« Tutti i fenomeni e fisiologici e patologici che « venno attuandosi negli esseri organizzati sono sogget- « ti alla vita, a questa vita cognita nelle efficienze sue, « ma sconosciuta nella natura e nella essenza. = « Un' « alterazione chimica organico-vitale potentemente lavo- « ra ad alterare (*nelle malattie*) il sangue, mentre la « vita conservatrice combatte a mantenerlo nella sua « integrità: una forza patogenica lo va a poco a poco « trasformando, mentre le forze medicatrici della natu- « ra lavorano a ritornarlo e mantenerlo nella norma- « lità; ed è in forza di questo antagonismo, che l'in- « dividuo ammalato si mantiene per alcun tempo in « qualche grado di vita; e guarisce, o muore a secon- « da della vittoria riportata, o dall'una o dall'altra « delle potenze belligeranti « = » Ed è là (nel san- « gue) credo anch' io, che si versano tutti gli esterio- « ri elementi: è per lui forse, che svolgesi nel corpo « lo agente nervoso; da lui che si offrono i materiali « al rinnovellamento delle parti; ed è in lui, che sede « prima aver debbono le cause morbose ». — Quindi l'autore sostiene, che le alterazioni del sangue, singo- larmente nelle febbri maligne, sono primarie; e conse- guenza di queste gli alteramenti dei solidi. —

Le quali opinioni patologiche ognuno ben vede co- me siano consentanee, per non dire uguali, a quelle della restaurazione ippocratica proclamate in questo Giornale. Perlocchè ci pare, che l'adesione franca e spon- tanea di un medico dotto e spregiudicato, quale si è il Dot. *G. N. Cenni*, a coteste dottrine, sia prova no- vella della loro dimostrata veracità. —

Dazio Olivi.

VARIETA'

Piccolo supplemento al Dizionario di Medicina.

A

Aborto, espulsione prematura del feto; dicesi ancora del risultato *finale* di una quantità di opere, di libri, d'idee, di sistemi, di opinioni e pretensioni mediche.

Abuso, ciò che ha durato e ciò che dura e durerà molto tempo e forse sempre, quando si tratta delle leggi, dei regolamenti, delle istituzioni mediche.

Acque minerali, agente terapeutico vantato, esaltato, preconizzato, che si conosce assai poco chimicamente, ed ancor meno per la sua azione sull'economia.

Alienazione (mentale), malattia universale ma con infinite varietà. La medicina e la legge non se ne occupano che al *summum* di sua manifestazione.

Allucinazioni, termine generico per ispiegare le idee, le opinioni, i progetti della nostra epoca.

Amor-proprio, sentimento animale, insaziabile, vorace che digerisce senza pena gli alimenti i più grossolani, i più mal conditi.

Anatomia, scienza della morte che in risultato non insegna gran fatto della vita. Ippocrate, il più grande dei medici, la ignorava intieramente.

Anatomia (patologica), faro illusorio che promette maggior luce di quanta ne dà realmente. Nove volte sopra dieci, l'autossia cadaverica non trovasi in rapporto con il corso ed i sintomi della malattia.

Arte, l'applicazione dei principj mobili, delle dottrine fluttuanti, delle esperienze dubbie che tutte terminano con la parola *forse*.

Assioma, astrazione suprema, inammissibile nella scienza, non potendo la verità assoluta ragguagliarsi ed ottenersi in medicina.

Astrazione, parola che non corrisponde ad alcuna idea di qualche valore nella scienza.

Attrazione, l'attrazione è proporzionata alle destinazioni (Fourier);

i fisiologisti direbbero più esattamente: l'attrazione è proporzionata all' organizzazione.

Avanzamento, si dice avere un avanzamento; meritare non si dice più.

B

Bello. Che cosa è il bello in medicina? È il vero. Come nelle arti havvi il bello ideale, così anche nella scienza nostra vi ha il vero ideale che noi desideriamo, intravediamo, al quale aspiriamo, ma la di cui sommità si rimane inaccessibile ai nostri mezzi d'investigazione.

Buon-senso, l'abitudine di vedere giustamente e di regolare in conseguenza la propria condotta. Ora non vogliate dimandare perchè sia così raro.

C

Cagioni, principj e radici dei fenomèni della natura. Siccome la catena delle cagioni è immensa, infinita, così i cento veli della Dea Iside non esprimono che imperfettamente la debolezza e la profonda ignoranza dello spirito umano su tal soggetto. Tuttavia vi sono degli uomini che si chiamano e si credono sapienti.

Celebrita', parola che per certuni significa nulla, e per certi altri significa troppo.

Ciarlatanismo, metodo speciale e sovrano per ingannare e per avvelenare con la garanzia dello spirito pubblico.

Ciarlatani, uomini ingannatori, pronti ad immergersi in un pantano di oro e di vergogna.

Codice. Quello dell' utile comincia con questo articolo; fa i tuoi affari, e dei buoni affari; il resto è il crudo alimento dei balordi.

Consenso organico, rapporti armonici delle parti per arrivare all' *unità vitale*: rapporti poco conosciuti, mal compresi e peggio spiegati.

Consultazione, riunione di medici per decidere ciò che deve farsi in una malattia quando non v' ha più nulla a fare.

Critica, alcuna volta l'espressione di un giudizio imparziale, spesso l' uso di un inchiostro corrosivo e malsano che si fa da uno spirito fallace e maligno.

Cuore, dicesi egualmente del fisico e del morale: il primo è soggetto a grandi alterazioni, il secondo a grandi corruzioni.

D

Diatesi, ciò che noi appena comprendiamo, e che sarebbe tanto necessario di ben comprendere.

Digestione, *vedete* Coscienza.

Dottrina, parola quasi inusitata al giorno d'oggi, non esistendo più dottrina; sendo legge suprema l'anarchia delle opinioni mediche.

Dubbio, istrumento logico per il progresso; ed anche la pena di una confidenza troppo estesa nella ragione individuale.

E

Egoismo, sentimento il più naturale, il più vero, il piú fondamentale di nostra esistenza, ma perciò il più dannoso, il più antisociale, il più difficile a vincersi, poichè bisogna giungere fino al *sacrificio*.

Elementi, ciò che si concepisce *a priori* per la necessità delle spiegazioni fisiologiche, ma che non si concepisce affatto nella sua essenza e realtà.

Errore (medico) strana e fatale divinità cui abbisognano molte vittime umane come conseguenza de' suoi princicj.

Erudizione, maschera pedantesca che nasconde spesso la sterilità dell'intelligenza.

Eccitante; il più possente, il più energico, e certo il più efficace, quello che agisce su tutti ed allo stesso grado; ebbene, questo eccitante non si rinviene nella materia medica; dov' esiste adunque? ....: nello scrigno.

Esperienza, parola tanto vaga e comune in medicina che appena se ne comprende il senso ed il valore.

Estasi. San Buonaventura la definì l' *itinerarium mentis in Deum*; non vi ha paragone a farsi per grandezza e per verità con questa definizione.

F

Fatti, materia singolarmente duttile, malleabile che si trasforma in tutte le maniere; materiale che serve a tutti gli edi-

ficj; l' essenziale consiste nel saperlo adattare alle idee ed alle opinioni.

Follia. Vi sono delle mezze follie, dei terzi, dei quarti di follia; questo genere è il più pericoloso, il più frequente, poichè la società non ha per esso nè ospizi, nè manicomj.

G

Generazione, trasmissione della vita da un individuo ad un altro; il più gran mistero della organizzazione; fortunatamente però che si rimane così occulto, poichè in contrario la società sarebbe più rovesciata che dai sistemi dei pretesi socialisti.

Genio, la luce di un gran spirito e di una grand' anima nella scienza come nella filosofia e nelle belle arti.

Giudicio (difficile). Oh! sì difficilissimo; Ippocrate ha ragione; ma in questo caso la prima condizione si è di aver giudizio: ed è questo che manca alla moltitudine, alla plebe dei medici che vi supplisce con un amor proprio cieco, implacabile.

Guarire, azzardo, tentativo, esperimento, calcolo, congettura, il tutto ricoperto con la consolante etichetta *arte di guarire*.

I

Idee madri: quelle che hanno il dono della fecondità.

Igiene: la più bella parte della scienza, perchè i suoi principj sono incontestabili; ciò che era vero ai tempi di Galeno, lo è ancora all' epoca nostra, poichè l' igiene ha molti punti di contatto con l' economia politica, la filosofia etc.

Immaginazione, facoltà che è al giudicio, come il colore alla luce.

Ipocrisia, malattia cronica ed incurabile dell' umanità.

Intrigante, uno di que composti misti, metà uomo, metà volpe.

Istinto, potere autonomo dell' economia che non disparisce giammai intieramente.

L

Lacune. Vi sono mille, dieci mille volte più lacune in medicina che non vi sono principj avverati, positivi e riconosciuti come tali.

Lancetta, piccola lancia che fa spargere infinitamente più

sangue che quella dei guerrieri, fortunatamente, o disgraziatamente a seconda dello spirito, del sapere, del tatto di chi l'adopera.

Leggi (vitali) Si può applicar loro la bella definizione di Montesquieu: « I rapporti necessarj della natura delle cose. » Ma noi non sappiamo di più quando si tratta di riconoscerle, e di farne l'applicazione alla scienza salutare.

Libro, ciò che v'ha di meglio, ciò che v'ha di peggio, ciò che è più facile, e ciò che è più difficile a farsi. V'ha un uomo di genio che ha passata la sua vita per comporre un libro; v'ha un altro, fabbricatore di opera, che non conosce l'ortografia.

Lingua, l'organo il più flessibile, il più mobile dell'economia; istrumento attivo della civilizzazione, ma ancora il più dannoso, il più perfido, il più molesto nelle sue affezioni, ne'suoi traviamenti, nelle sue malignità.

Luce. Quanto non ci manca ancora per conoscere quest'*ombra di Dio*, per apprezzarne gli effetti, la forza, la potenza sulla nostra povera economia; quando si sa ch'essa ci circonda con gl'innumerevoli mondi sparsi per l'universo, si concepisce che deve esercitare nella creazione una influenza di cui siamo ben lungi dal poterne apprezzare lo scopo, e l'importanza.

Lumi (scientifici, filosofici), ciò che attira e ciò che respinge, a seconda delle opinioni, delle idee, dei sistemi, degl'interessi.

(*Continua*).

NOTIZIE MEDICHE

Il dipartimento di Sanità di Livorno con approvazione del consiglio dei ministri in data del 1, corrente ha elevato da sette a dodici giorni il periodo contumaciale che per sospetto di cholera morbus era ivi in vigore verso le procedenze di Malta, dell'Algeria e delle reggenze di Tunisi.

Anche le derivazioni del Regno unito della Gran Brettagna per superiore disposizione del consiglio dei ministri sono a cautela sottoposte a tre giorni di contumacia di semplice osservazione, finchè officiali riscontri non giungano ad apparare, se sussista o no la manifestazione di alcuni casi di tal morbo in Londra.

Il 29 marzo prossimo passato accaddero in Cremona otto morsicature per mezzo di un cane veramente idrofobo. Degli otto individui morsicati, tre morirono per idrofobia dopo il lasso di tempo di un mese e mezzo circa, ad onta che le riportate lesioni venissero convenientemente cauterizzate col ferro rovente. Gli altri superstiti, pure sottoposti allo stesso caustico, continuano a godere della più florida salute. È a notarsi che i sopravvissuti riportarono varie ferite della pelle , e che i tre morti aveano riportate lesioni interessanti la muccosa delle labbra e della congiuntiva palpebrale.

Nel Brasile la febre gialla diminuisce d'intensitá. Lo stesso Imperatore ne venne leggermente attaccato.

Giusta l'ultimo rapporto dell' I. R. Commissione sanitaria, s' ammalarono di cholera asiatico in Vienna nel corso della settimana dal 20 al 27 luglio 68 persone, 45 delle quali appartengono al subborgo Leopoldstad, sicchè compresi i 58 ammalati della settimana antecedente, s'ebbe un totale di 125 persone. Di queste ne guarirono 43, son morte 23, e 59 rimasero sotto cura medica. Dal principiare dell'epidemia a questa parte s' ammalarono 339 persone, di cui 157 morirono, e 121 son guarite. In confronto dei risultati della settimana precedente si è di nuovo diminuito il numero degli ammalati in tutti i subborghi di Vienna, la qual osservazione costante, unita alla circostanza che i casi di cholera si mostrano meno intensi, dà diritto a sperare che quest'epidemia non si estenderà di molto nemmeno in questi caldi mesi dell' estate.

Anche a Marsiglia è ricomparso il cholera morbus.

La società di Medicina di Londra rammenta che aggiudicherà nel 1852 la medaglia d'oro di Fothergill all'autore della miglior Memoria sul seguente tema: « In qual modo gli agenti terapeutici introdotti nello stomaco producono i loro effetti particolari sull'economia animale ? « Le Memorie con le solite norme accademiche dovranno giungere innanzi il primo dicembre 1851, scritte in inglese od in latino, alla residenza delle Società 3 *Bolt Court, Fleet Street.*

Per decreto del ministro di agricoltura e commercio di Fran-

cia verrà decretato un premio di 10,000 franchi a chi scoprirà un modo efficace onde combattere la malattia detta *peripneumonia delle bestie cornute.*

Nelle vicinanze di Vienna mena gran rumore una pretesa santa che porta ai piedi ed alle mani delle stimmate, suda sangue, profetizza, ed opera molte cose una più meravigliosa dell'altra.

Il colera fa strage in Tunisi di ogni sorta di persone, che in poche ore se ne passano all'altra vita. Si calcola il numero dei morti in tutta la Reggenza a più di 75,000. I Bastimenti non caricano più mercanzie, *sì bene famiglie che spaventate* fuggono ove possono. *Da tanta calamità* mossi Monsig. Sutter Vescovo di Rosalia, Vicario Apostolico, e i suoi Missionarj Cappucini fanno prodigi di carità, di attività di zelo per l'assistenza dei moribondi, e per la seppoltura dei cadaveri, alla qual cosa si sono tutti senza riserva dedicati.

(Corris : part :).

ANNUNZIO BIBLIOGRAFICO

Vocabolario Etimologico Italiano della Medicina e Chirurgia compilato dal Dottore Dazio Olivi.

La proprietà dè vocaboli produce la chiarezza delle idee, e la esattezza della parola manifesta la esattezza del concetto di chi favella. Questa verità viene confermata eziandio dal linguaggio medico, poichè per l'uso di vocaboli non proprii e di significazione non intesa egualmente da tutti, e pel non conoscersi talvolta la origine primitiva ed il valor vero di essi vocaboli, generasi improprietà di ragionamento, oscurità nella scienza, e dispute oziose fra i medici. — Per togliere questi difetti dalle salutari discipline sarebbe necessario di riunire in un solo complesso tutti i vocaboli della Medicina oggidì usati dagli italiani, e definirli con la maggiore possibile chiarezza, brevità, e precisione; quindi recare innanzi di ogni vocabolo la ragione propria, e

la originaria, e radicale derivazione. Lo che costituisce la parte filosofica del linguaggio medico, cioè la scienza *Etimologica*, tanto lodata e raccomandata da Marco Tullio, e da Varrone; della quale scrisse il Tommaseo: « la scienza *Etimologica* è una delle più necessarie al complemento di qualunque sia disciplina » — Siffatto lavoro, così necessario, e nuovo in Italia, fu intrapreso, e quasi condotto a compimento dal Dott. *Dazio Olivi*, che lo ha intitolato VOCABOLARIO, perchè alfabeticamente racchiude i *vocaboli* della Medicina brevemente e con esattezza definiti; ETIMOLOGICO, perchè ogni voce ha quivi la spiegazione della sua primitiva radice ed *origine*, ITALIANO perchè contiene le voci mediche nella forma e nella significanza, con che vengono adoperate dai medici *Italiani*. — Questa opera, la quale verrà fra non molto a pubblica luce, sarà utilissima ai giovani studiosi della Medicina e della Chirurgia, ed anche gradita ad ogni colta persona, la quale in essa troverà il significato, e la origine di tanti vocaboli, che spesso ode pronunziare, o legge nei libri. — Altra utilità potrassi ricavare dal *Vocabolario Etimologico Italiano della Medicina e Chirurgia* quì annunziato, ed è questa: nè Vocabolarii della lingua Italiana, de' quali è doviziosa la nostra letteratura, non molte sono le voci compresevi spettanti a Medicina e Chirurgia; e quelle che comprese vi stanno, non tutte sono con proprietà e verità definite. Laonde il raccogliere insieme, debitamente definite, le voci medico-chirurgiche usate dagli Italiani, può esser cosa utile alla nostra classica lingua, che può arricchirsi di tale raccolta, travasandola quandochessia nel grande Vocabolario dell'idioma nazionale.

E di questa maniera si potrà soddisfare anche dal lato della Medicina al desiderio del celebre *Giulio Perticari*, il quale sì caldamente ragionava intorno al bisogno di arricchire il Vocabolario della lingua Italiana coi termini delle scienze e delle arti. —

Seconda addizione e questa anatomo-fisiologica sull'anteriorità di alcune scoperte, o pratiche etc. Annotazioni del dott. Giambattista Bellini *di Firenze all'egregio sig. dott.* Giacomo Asiari *Prof. di chirurgia a Pesaro*,

> Les arts toujours transplantès de Grèce en Italie, se trouvaient dans un terrain favorable, ou ils fructifiaient tout a coup. La France, l'Angleterre, l'Allemagne, l'Ispagne voulurent a leur tour avoir des ces fruites; mais ou ils ne vinret point dans ces climats, ou bien ils dégénérerent trop vite. In un mot les Italiens seuls avaient tout (*Voltaire; Siecle de L. XIV, T. I. p.* 230. 231. *Paris* 1788).

Da che voi mi regalaste nel 1845. quella calzante vostra risposta al Dott. Augusto Ferro, in uno all'altra dell'Egregio Sig. Dott. Roberto Trasarti, io vi doveva e devo pregiatissimo mio Amico mille ringraziamenti. Ora non saprei come sdebitarmi di tanto, quando voi indulgente, non vi compiaceste di accettare l'inaugurazione che vi fò di questa mia faticuccia. Deh non guardate alla pochezza, alla tenuità, alla nullità: ma al riconoscente animo di chi cordialmente ve la sacra. E senz' altro, poichè di altro, per chi si conosce apprezza ed ama da lustri e lustri non occorre, eccomi all'assunto.

19. *Ultima riconosciuta struttura del pene, del clitoride e di altre parti cavernose, oggi dette anche erettili* — In ampliazione del mio articoletto nelle Annotazioni precedenti inserito, sopra i plessi venosi componenti la parte spongiosa dell'uretra e del glande (Raccoglit: Medico di Fano serie prima, anno 12. Vol: 243 10 dic: 1849 pag. 340), trovo ragionevole di spingere avanti l'argomento, e riferire che dopo avere scoperti il Monarca degli Anatomici, Paolo Mascagni, mio venerato Precettore e potrei dire Amico, i ridetti plessi venosi, che Moreschi chiamava vascolari, non *venosi*, come per errore venne stampato nel citato Raccoglitore,

egli si impegnava alacremente per giungere a sorprendere e scoprire anche la vera struttura dei corpi cavernosi. Ma per quanto si adoperasse il mistero rimaneva sempre avvolto nelle tenebre, perocchè non si poteva esplorare colle iniezioni che per la vena dorsale, contro le valvule di essa, e di tutte le altre vene, essendo le arterie poche di numero e piccole di diametro. Oltre di che, per quanto riescisse alcune volte felice l'iniezione, soprattutto nei fanciulli, nei quali le dette valvule sono meno pronunziate, non era dato separare col coltello nè colla pinzetta, nè distinguere colle lenti, a parti raffreddate, quanto sarebbe stato necessario. Perciò il desiderio la smania, e quasi direi la febbre di investigare, sorprendere, conoscere e rendere manifesto un tanto segreto della natura, divenne grande prepotente infrenabile nel Mascagni: pure fino all' anno 1812. non potè sodisfare completamente le sue avide giuste brame. Alfine in detto anno restava sorpreso il misterioso arcano, e ne gioiva vittorioso il Professore, quando preso in mano un pene, iniettato in ogni sua parte da qualche anno, e mirandolo alla sua radice, me presente, quasi direi in quel momento più per curiosità che per istudio, ebbe a riscontrare che il tempo, le tignole o altri insetti avendo consumata la cellulare che teneva collegati i vasi rinchiusi nella membrana resistente ed elastica destinata a fasciare e dividere fra loro i così detti corpi cavernosi, apparivano nudi nudi i vasi, gli uni sopra gli altri ammassati come fila, separate da spazj, di arruffata matassa. Ora i detti vasi senza interruzione e senza celle di mezzo, più vene assai che arterie in perfetta continuazione fra loro, offrivano una preparazione anatomica non mai più veduta e per mille titoli sorprendente. Impegnato anch'io a ripetere si difficile iniezione mi era dato finalmente di preparare un pene ben turgido e rilevato che conservai fino a che le ingiurie del tempo non lo guastarono totalmente. Premessa l'esposta struttura ecco come si venne a spiegare facilmente l'erezione e l'abbassamento della parte. Per una irritazione meccanica, una prepotente interna sensazione erotica, o per altre cagio-

ni, richiamata copia straordinaria di sangue alla verga, questa per legge fisica allora la si rimpie di esso, si inturgidisce e si mantiene turgida perche i vasi sanguigni essendo nella maggior parte vene non hanno forza di reagire sul fluido che le riempie, perchè le medesime formando un vero gomitolo allungato di vasi disposti in moltissimi giri ed angoli, offrono al sangue circolante un obice non indifferente alla di lui retrocessione, perchè in ultimo i muscoli ischio-cavernosi irritati comprimendo presso la base della verga le radici de detti vasi, rinforzano l'ostacolo degli angoli delle tortuosità e dei giri dei vasi medesimi. A funzione poi consumata, quantunque i muscoli rilasciandosi diano libero il regresso al sangue, vi era bisogno che una forza elastica esteriore agisse sul sangue medesimo e supplisse alla insufficienza dell'azione impulsiva delle vene, onde restituire all'organo detto, il suo stato naturale. Questa forza si trova insita in quella membrana che dicemmo contenere i vasi costituenti i già mentovati corpi cavernosi, la quale il Mascagni denominava *celluloso-compatta*. Mi rammento che iniettando egli un pene per una ferita un pò troppa estesa, si ebbe ad osservare che cessando di spingere il fluido, la detta membrana reagiva sopra i corpi cavernosi (vasi iniettati) ed obbligava la materia a escire per i vasi della detta ferita, detumefacendosi il pene già turgido per l'iniezione.

Dunque chi attribuiva l'erezione del pene, e dei capezzoli, come pure l'ingrossamento delle papille della lingua, e la contrazione dell'iride alla turgescenza di laminette cellulose, di che supposero composto il tessuto cellulare, al quale discenderemo fra poco, ovvero a fibrarelle muscolari, manifestava opinioni di appoggio destituite: tutte concordando per le felici iniezioni del Mascagni a dimostrare che i detti fenomeni seguono sempre per replezione e deplezione dei soli vasi. Dunque non solamente nella nostra dissertazione il 1823. ma anche nella nostra Traduzione, da noi commentata, dell'opera classica dei vasi linfatici del Màscagni, da noi edita per la seconda volta in Firenze il 1820, dichiaravamo che la pupilla si dilata e ristringe per deple-

zione e replezione di vasi: e questo sia ricordato in conferma di quanto a torto si reputassero i primi inventori della struttura vascolare dell'iride i già altrove mentovati tre Professori Modanesi (Raccoglit: e Vol: cit: pag: 387). Nelle femmine non solamente la struttura dell'uretra, ma anche quella della clitoride è eguale alla fabbrica dei corpi cavernosi del pene e del corpo spungioso dell'uretra e del glande virile. Di più nelle femmine si rinviene dietro al muscolo costrittore del cunno posto all'ingresso della vagina un altro ammasso circolare di vene, le quali coi loro plessi costituiscono una specie di corpo spongioso, che circonda tutta la periferia della vagina medesima a fine di renderla in certi momenti più turgida, più resistente, più attiva e maggiormente operante su quanto in essa si avanza e preme.

Il Dott. Farnese nel tessere e pubblicare l'Elogio al Mascagni venne a sostenere che anche le ninfe sono costrutte di meri plessi venosi; al che si apponeva l'Antommarchi, (discepolo del grande anatomico della mia epoca e un poco posteriore al Farnese); perocchè quantunque vi predominano in eccesso i vasi sanguigni, questi non sono nè tanti nè disposti per modo da poterli considerare plessi venosi, eguali ai predescritti. In fatti non ebbi mai udito dal gran maestro nominare i detti tessuti *plessi venosi*. Di questo io ragionava a lungo anche nella citata mia Dissertazione sulla struttura dell'utero e delle parti ad esso annesse, data in luce nel 1821 in Rovigo, e nel 1823 in Padova.

— Ma fin qui, voi mi direte diletto Prof. Asiari, non comparisce un potente motivo di menare tanto rumore — È vero, ma le bisogne, le causali e il perchè di ciò appariranno maggiori nel contesto che segue.

20. *Struttura vascolare del tessuto celluloso* — Ah non può esser freno che trattenga all'udire, come udiva io medesimo, già tempo, da certi Sapientoni esteri, che potremmo dire più vagabondi che viaggiatori studiosi, avventare pretese (a voce però) sulla struttura del tessuto celluloso attribuendo a sè medesimi la scoperta della struttura vascolare di esso; e quello che ne

stizzisce maggiormente si è di trovare fra i pretendenti anche alcuni Italiani, tanto lo abbellirsi di meriti non sudati piace a molti! Pazientiamo e riportiamoci quasi mezzo secolo indietro per porger lume a cotali accecati col ripubblicare quanto sull'argomento ebbi stampato nel 1816 e 1820 (Traduz. cit: Ediz: 2. Firenze, tipi Piatti 1820. Vol: 1. Pag: 114 e 194).

« Era opinione radicata in tutte le Scuole di Ana-
« tomia che la tela cellulosa fosse un complesso di pu-
« ri filamenti mucosi condensati, e di lamine assai sot-
« tili, intrecciate insieme ed incrocicchiantesi le une
« colle altre, senza la concorrenza di vasi sanguigni e
« linfatici, le quali lamine lasciavano, secondo loro,
« degli intervalli irregolari in certe regioni, o dei sac-
« chetti per la formazione di altrettante celle contenen-
« ti le glebe pinguendinose. Infatti anche Bordeau di-
« ce che le dette celle, le quali diedero il nome al det-
« to tessuto di celluloso, non hanno niente di regolare,
« niente di simetrico, per lo che si devono piuttosto
« paragonare ai piccoli spazj che lasciano tra loro gli
« ammassi di lana, o di filacciche. »

Ma le iniezioni le più complete si generali che parziali del Ch. Mascagni hanno dimostrato che tutta la tela cellulosa è composta di vasi assai più linfatici che sanguigni, e fra questi assai più venosi che arteriosi; i linfatici primeggiando sempre nei tessuti bianchi o che si accostano al bianco. Nervi non vi se nè distribuiscono, per quanto molti lo attraversino in diversi punti. Bichat è da considerarsi forse l'unico che prima di Mascagni ammettesse la presenza di alcuni vasetti nella tela cellulosa, quantunque non arrivasse a dimostrargli. Ecco come si espresse; « E che sarà mai
« se non è organizzato un tessuto che s'infiamma, che
« suppura, e che è la fede di funzioni vitali assai mar-
« cate, e che vive manifestamente? Tutte le idee va-
« ghe di succo concreto, di glutine condensato applica-
« te al tessuto celluloso, non hanno alcun solido fon-
« damento, non riposano sopra alcuna esperienza e deg-
« giono essere bandite da una Scienza in cui l'imma-
« ginazione non è niente, e in cui i fatti sono il tutto. »

Ora se ci facciamo a considerare quanto tutti gli altri autori erano attaccati all'idea che nella tela cellulare non esistessero vasi di alcuna specie non ci sorprenderemo altrimenti che i fisiologi partendo da falsi principj ne tirassero erronee conseguenze, ripetendo quasi onninamente dall'espansione e dal succesivo raggrinzamento dei filamenti componenti la detta tela cellulare, la turgescenza e il corrugamento consecutivo della cute, l'increspamento e la rilassatezza dello scroto, l'erezione e la floscezza del pene, dei capezzoli, delle papille della lingua, e il dilatarsi e ristringersi dell'iride. Anche Roose fù dell'esposto erroneo sentimento quando scrisse nei fondamenti della dottrina concernente l'energia della vita che « dovunque si rimarca turgescen-
« za vi hà una collezione di molta cellulare estrinseca
« ai vasi » Invece tutti i detti fenomeni attribuiti senza ragione alle supposte lamine del tessuto celluloso, sono dovuti esclusivamente, ripetesi, alla replezione e deplezione dei vasi sanguigni, in quella guisa, ripetesi pure, che le iniezioni e le osservazioni le più perfette di Mascagni hanno mille volte pubblicamente dimostrato, conforme esponemmo anche nella nostra annotazione precedente. (Traduzione con Commenti cit. Edizione 2. Vol. 1. pag: 114 194. Firenze Tipi Piatti 1820).

Non pure esteri viaggiatori, feci già presentire, ma alcuni fra gli stessi Italiani, o perchè non lessero le nostre opere già stampate innanzi che stampassero le loro, o per altri motivi incorsero nello stesso peccato di credersi scopritori di cose anni prima scoperte. Pertanto nei Cenni sulla natura del tessuto celluloso del Prof: De Felici di Pavia stampati nel 1814. pei Tipi Bizzoni (Nuovi Commentari di Med. e di Chir: dei Prof: Brera, Ruggeri, e Caldani; Semestre 1. Padova tipi Penada 1818 Pag. 25) rende noto il medesimo de Felici che la sua famigliarità col valoroso Prof: Panizza, lo mise a parte delle più fortunate indagini sulla sostanza spongiosa cellulare, ritrovata quindi vascolosa reticolare nei corpi cavernosi del pene, come tale fosse già stata preconizzata da altri nel tessuto dell' uretra. Inoltre dice che confermata questa analogia nel tes-

suto della milza, dei capezzoli, del elitoride della interna parete della vagina dell' utero, e resa visibile dalle iniezioni dei linfatici malgrado della rara loro riescita dovendosi quelle praticare dai rami ai tronchi, a motivo delle valvule; egli propone l'applicazione di sì fatta tessitura a tutta la cellulare, e in tal maniera considera le celle o sia il tessuto cellulare detto come organo immediato di secrezione di nutrizione di vegetazione, e di assorbimento.

Ora un si fatto opinare Voi o molto egregio amico troverete cotanto collegato col tema precedente (*Ultima riconosciuta struttura etc.*) di cui promisi più chiaro sviluppo in questo luogo, che non vi parrà strano se in tale istante i due punti in discussione, da me vengono ridotti a uno solo e per ciò passi quindi a pronunziare.

1. Che fino dal 1816 (V. Addizione al commento 15 e V. Traduz. cit. ediz. 2. — Vol: 1. pag. 114 — 164) cioè che fino da un anno prima del Dott. De Felici io parlai alla pag. 49 del Tomo 1. della prima stampa della mia succit: Traduz. del ritrovato e della scoperta che il gran Maestro aveva fatto nel 1812 nella preparazione sopracennata di un pene da molti anni iniettato e seccato della tessitura del tutto vascolare dei corpi cavernosi del pene, dopo averla intraveduta e annunziata molto tempo innanzi, e dopo averla ritrovata e dimostrata realmente tale nell' uretra, nel glande da epoca assai più remota. (V. l'annotaz: precedente o 19.ª).

2. Che fino dal 1816 alla pag: 167 del predetto tomo 1. della med. mia Traduzione trattai e in qualche estensione dell' organismo del tessuto celluloso in generale ove feci conoscere che il merito anche di questa scoperta era dovuta al Mascagni, il quale da molti e molti anni insegnava ai suoi scolari di varie Nazioni di avere riconosciuta la predetta struttura vascolare nel tessuto celluloso.

3. Che il Dott. Farnese di Milano nello stesso anno 1815 alla pag. 60 dell' Elogio che al benemerito nostro comune Precettore seppe intessere ebbe parlato pu-

re del tessuto cellulare, divulgando e affermando contemporaneamente a me che il gran Mascagni l'aveva trovato composto di soli vasi.

4. Che il De Felici di Pavia non insegnava, per quanto io sappia, come, con che andamento ed ordine i vasi si prestino a comporre il tessuto celluloso; mentre il Mascagni oltre al significarci tutto ciò, ci rese anche avvertiti come vi predominino prima gli assorbenti, quindi i venosi, e come siffatta tela si conformi in certe regioni in celle, nelle quali trasuda un umore, di cui la parte più sottile si riassorbe e passa nella gran circolazione, e la parte più densa trattenendovisi, viene a costituire le così appellate glebe pinguedinose.

5. Che la già mentovata organizzazione del tessuto cellolato è ben diversa da quella dei corpi cavernosi del pene, cui il De Felici vorrebbe paragonare; mentre quella dei corpi cavernosi non offre che vasi, nella massima parte venosi con poche arterie senza ordine, contenuti in una gran membrana elastica che gl'imprigiona, quando poi l'altra è formata quasi tutta di linfatici con poche vene senza altro tessuto esteriore che la contenga.

6. Che egualmente diversa è la struttura della milza dal ricordato tessuto cellulare, poichè essa resulta di un cumulo di camerelle o tascucce come quelle di tutti i visceri appartenenti alle glandole conglomerate, quantunque essa non abbia condotto escretore. E chi non comprende d'altronde a semplice colpo d'occhio, quanto predominano nella milza i vasi sanguigni venosi, in preferenza dei vasi linfatici che primeggiano all'opposto nel tessuto celluloso? Il colorito solamente doveva servire per far balzare all'occhio e alla mente del Prof.re De Felici, la diversità grande di struttura fra la tela cellulare e la milza!

7. Che è anche più diversa che mai la composizione delle pareti interne della vagina e dell'utero da quella del mentovato tessuto cellulare. In esse pure predominano più i vasi sanguigni che i linfatici, avvegnachè di fronte alla milza i vasi del sangue nelle pareti dell'utero si rinvengano in numero molto minore e vi si

ravvisano molte più arterie delle ridette pareti vaginali e uterine, che per me non sono che continuazione dei comuni integumenti; ne ragionai a lungo nella già cîtata prima e seconda edizione della mia dissertazione sulla struttura dell'utero stampata pei tipi Mazzi nel 1821 in Rovigo, e Minerva in Padova nel 1823.

8. Che finalmente, per tacermi sopra altri punti, le iniezioni parziali dei linfatici nella maniera dal De Felici tenuta, poco possono ajutare per iscoprire i fili o i minimi vasi componenti il tessuto cellulare, laddove all'opposto possono far gran gioco e scoprire vasto campo quelle dei vasi sanguigni istituite secondo il metodo di Mascagni, col mezzo delle quali si viene a dar luogo a un trasudamento generale dai ridetti vasi di pura colla, che passando dai sanguigni negli assorbenti, allora rendonsi questi assai visibili, per lo che si viene a far manifesta la ridetta struttura del tessuto cellulare detto. In proposito delle iniezioni mentovate si legga il mio Commento N. 6. (Vol: 2. della citata mia Traduzione) sulla struttura e sull'uso della milza, di che sono per dare un sunto in una lettera al valoroso mio Amico Prof: Malagodi, la quale sembrami possa servire di suggello a quanto in proposito ho pronunziato.

E qui farò punto per non abusare ulteriormente nè di voi o il mio bravo Prof: Asiari, nè di altri, pregandovi di esternarmi su quanto sopra il vostro sentimento, nella confortante speranza che le mie parole sulle priorità di alcune scoperte o pratiche non vi sembrino frivole questioni di cui si occupano con indicibile tedio . . . . come forse potrebbe sembrare ad alcuno, il quale mi inonderebbe l'anima di gioia e di contento se per la gloria d' Italia facesse nel tema in proposito molto più, e molto meglio di me, incarnato *intus et in cute* il motto « sempre nel cor l' Italia, se Ella anche obblia chi l' ama ».

Se non che lo zelante Prof: G. F. Rambelli nelle sue Lettere intorno alle invenzioni e scoperte Italiane, nella prima Serie del Raccoglitore Medico di Fano pub-

blicate (N. 14 e 15 ed altri anteriori Vol: 13 pag: 222 1844); il Ch. Crescimbeni in una Lettera all'egregio compilatore del medesimo Raccogl: Medico Dott. Camillo Franceschi (Serie Seconda N. 4. pag. 121 1850); l'amato e meritamente stimato nostro Prof: Ranzi nelle sue Fiorite Lezioni di Patologia chirurgica del 1846 (Firenze Tipi Batelli); l'erudito Dott. Giuseppe Coen di Venezia l'anno 1838 nel suo libretto della Gloria che agli Italiani in fatto di mediche scienze si compete (Venezia Tipi Tasso 1838); lo Scienziato Prof: Luigi Pacini di Lucca nella sua operetta intitolata Riflessioni critiche sullo stato attuale della Chirurgia in Italia (Lucca Tipi Bertini 1832 e 1834); il sommo conoscitore degli oggetti antichi e moderni l'Abate Ferdinando Orlandini nella sua produzione « Elogio delle principali Scoperte Italiane nel 1831 (Firenze Tipografia Magheri); quella vera gioia di Melchiorre Gioia nel suo prezioso opuscolo in difesa degli Italiani (Milano 1830 pei tipi degli Annali Univ.); finalmente quell'aureo colosso del Monti nella sua Prolusione agli studi dell'Università di Pavia recitata e stampata nel 1804 (Tipi Sonzogno di Gio. Battista) hanno fatto molto nel tema contemplato: ai quali sia onore e gloria sempiterna.

Ah venga tempo in che una vasta mente, una penna celebre, un uomo di tutti i numeri svolga ed abbracci tutto il nostro patrimonio per disingannare chi ci reputa torpidi, molli, e forse forse ignoranti; tutt'altro mostrando anche ai ciechi l'operare robusto degli Antichi, il poco oziare dei moderni, e le confessioni pubbliche a nostro favore degli stranieri Portal, Haller ed altri — Voltaire stesso nel Secolo di Luigi XIV. (Tome premier pag: 230 231 — e Reuen chez la Venue de Pierre Dumesnil 1788) ebbe pronunziato, come riportammo in principio « che prima della Francia, dell'Inghilterra, dell'Alemagna, e della Spagna in ordine a Scienze, Arti, Commercio » *Les Italiens seuls avaient tout.*

E voi che ne pensate? Deh non vogliate mostrare di essere sposato troppo a quel detto che corrisponde

a una gran massima del Piedemonte *Si tu veux etre heureux, cache ta vie.* La modestia stessa deve avere i suoi limiti. Se il mondo verso i virtuosi viventi è ingrato, vi renderà giustizia la Storia e lo avvenire chè l'una e l'altro non perdono di vista nulla, raccolgono tutto, rendono giustizia ad ognuno, e perciò fanno immortale la vita di ogni uomo onesto ed operoso. Ecco il perchè la vita, la vera vita del saggio principiare dalla morte « Laonde il generoso e sventurato Foscolo ebbe a dire, *Giusta di gloria dispensiera è morte.*

P. S. Per quanto noi abbiamo detto e ridetto in molte nostre produzioni, la prima delle quali vedeva la luce nel 1816 e per quanto abbiamo fatto ripetere nei Giornali, protestassimo eziandio recentemente nel Raccogl: Medico di Fano (An: 12 N. 47 Vol: 24: 26 Novem: 1849 pag: 322 e seg.) contro i Sigg. Dott. Long e Bocamby che pretendono ad anteriorità nell'impiego da essi fatto della potassa caustica per curare i flemmoni diffusi, perocchè da gran tempo vi siamo innanzi noi, anche il Petrequin di Lione mena vanto di nuovità per avere usata la potassa caustica solida per aprire gli ascessi freddi, e la liquida molto allungata per fare iniezioni detersive nel cavo dei medesimi: e ciò nell'intendimento di potere evitare l'infezione purulenta. Noi oltre quanto pubblicammo in proposito di quest'efficace rimedio nel nostro Trattato sulle metastasi (Vol: 2. pag. 94, Firenze tipi Le Monier 1843 e tipi Birindelli 1843), nel Raccogl. Medic. di Fano (An: 9. N. 13 Vol: 17 pag. 193, 30 Marzo 1846) e negli Annali Medico-Chir. di Metaxà (An. 7. Vol. 12. N. 4. pag. 141 — Ivi N. 5. pag. 293) possiamo aggiungere che da una nostra Lettera in data 3. Ottobre 1826. scritta al Dott. Giuseppe Canella di Trento, da esso stampata nel suo Giornale di Chir: prati: (Trento Tipi Moncauni pag. 132 N. 9. Settem: 1828) riprodotta lo stesso anno negli Annali di Medicina del Dott. Omodei di Milano; finalmente dalle nostre Lettere Cliniche (Vol: unico, Rovigo tipi Andreola pag. 14 e 75, 1827) risulta più chiaro della luce del giorno come fino dalle dette epoche

noi impiegassimo la potassa solida sopra i tumori caldi, freddi, e di media temperatura, e come ci valessimo anche della lunga soluzione di essa per iniezione, onde correggere le secrezioni del sacco piogenico, ed impedire conseguentemente l'infezione purolenta generale.

Per ciò consideri il Lettore se siamo restati sorpresi dal trovare oggi 16 Aprile 1850 nella Gazzetta Med: Italiana Lombarda e nel Raccoglitore Medico di Fano (Serie 2. Vol: 1. An. 13. N. 7. 15 Apr: 1850) che il Prof: di Lione succitato, dichiara Nuovo Metodo il trattamento dei tumori freddi nel modo indicato sopra — D'altronde dubitiamo forse che colle iniezioni di soluzione di potassa caustica si possa evitare il più delle volte l'infezione purulenta. Il migliore provvedimento per conseguire tanto benefizio sta nell'applicare la detta potassa soda sui tumori prima che questi suppurino e se è possibile prima che ammolliscano. Allora il sacco piogenico non essendo formato, l'aria, tanto temuta a ragione anche dal Petrequin, non potrà nuocere e peggiorare le condizioni locali e generali dell'ammalato. Ci duole inoltre di non potere concordare coll'esimio Prof: nei suoi concetti di lasciar maturare i tumori freddi prima di fare ricorso all'efficace rimedio, nè di tagliare l'escara per accelerare l'escita del pus, meglio essendo che il tumore si attacchi, corregga o medichi prima che suppuri, e che, quando la suppurazione sia già formata, questa si scarichi a poco a poco, in rapporto che l'escara da per sè si distacca, servendo essa intanto di valvula o sia di obice all'introduzione dell'aria. Ma se la memoria non ci tradisce, perchè pei vecchi = *Primus vulnus in memoria* = ci sembra di aver letto, quando avevamo gli occhi meno consunti, in Boyer che della lunga soluzione di potassa caustica per correggere le morbose secrezioni degli ascessi già aperti, anch'egli se ne serviva, ed oh quanto tempo prima di noi!

Firenze 12 Aprile 1850.

Il vostro, il veramente vostro
Giambattista Bellini

Lettera al Compilatore del Raccoglitore Medico

Chiarissimo signor Dottore.

Non ha guari tempo l'Ill. Dott. Crescimbeni mi fece noto come mio padre (dott. Carlo Facchini) fino dai primordi di suo medico esercizio facesse uso con felicità di successo del Manganese o solo, o copulato col Marte, o con altre sostanze in quelle morbosità, in cui di solito si propinano i preparati marziali. Mi spediva i fascicoli di Maggio e Giugno 1849 degli Annali Universali di Medicina del sig. Calderini, onde vi leggessi i sunti di due lavori l'uno del dott. Hannon, il secondo del dott. Petrequin, i quali esibiscono ai Medici l'uso del Manganese od in sostituzione, od a convalidamento delle terapeutiche facoltà del Marte, colle viste più ingenue di credere tal cosa come una novità. L'Hannon con piacevolissima franchezza assevera, che il manganese non venne usato mai in medicina: ed Egli, sapendo trovarsi questo metallo ovunque unito al ferro, questi due metalli essere affatto fra loro analoghi, e venuto in sospetto della presenza nel sangue del manganese, chiese a se stesso, se que' metalli stessi produrrebbero eziandio sull'economia effetti presso a poco identici; se esiste una clorosi per difetto di manganese nel sangue. Il Millon rese certezza quanto era solo un sospetto per l'Hannon, scoprendo di vero nel sangue umano con altri metalli il manganese. Il primo esperimento venne da questi prodotto nel 1847. Il Petrequin fu guidato nelle sue esperienze (presentate nello stesso anno al sig. Buisson) dagli stessi qui annunziati criterii; se non che variò l'uso clinico del manganese propinandolo sempre unito ai marziali, sapendo che ferro e manganese vanno sempre simultaneamente nel sangue; non concedendo così all'Hannon una clorosi da esclusiva mancanza del manganese nel sangue stesso.

Era mestieri per altro, che a non ragionevole sostegno dell'asserto del Crescimbeni io osservassi se fra le cliniche annotazioni di mio padre qualche storia rinvenissi di morbosità col manganese trattate. Diffatti mi

fu dato di conoscere che nel 1818, 1819, 1823, 1825, 1828 in diversi casi d'anemia, di clorosi, d'amenorrea mio padre usò dell'ossido nero di manganese o solo o col solfato, e carbonato di marte, coll'aloè e rabarbaro, o colla gomma ammoniaca, e per di più nel suo Prospetto de' risultamenti ottenuti nell'Ospedale di Cento nel 1821 presentato all'Accademia delle Scienze di Bologna trovai scritto, che in « Rosa Tangerini gio-
« vane da 3 anni amenorroica, superata una gravissi-
« ma epatite, si vinse la condizione morbosa dell'ute-
« ro inerte coll'ossido nero di manganese, dopo di che
« la giovane fu restituita a salute ».

In Italia usarono del metallo in discorso gl'illustri Brera, Tommasini, e Crescimbeni, ed altri; ed il venerato mio maestro, l'illustre clinico di Bologna, il Comelli, alla cui sapienza, ed amorevoli cure più e più generazioni di medici debbono la loro scientifica educazione, mi assicura d'averne egli pure fatto uso, ma non con que' luminosi successi, che dagli stranieri sono vantati. Grille, Salbe, e Kopp, sono moltissimi anni, lo adoperarono nelle su ricordate infermità; altri in diverse affezioni cutanee, e Jacquel fino dal principio del secolo nostro nelle epilettiche affezioni.

Dirò pure per breve digressione (che l'argomento discorso non vieta) che altra novità ci venne di Francia, sono appena 3 anni; vuo' dire l'uso del caffè non torrefatto come succedaneo della china nelle febbri accessionali. Non ignoro moltissimi illustri pratici averne tenuto discorso; ma non so rinunciare al desiderio che ho d'annunziare, che mio padre, fra i primi, ne istituiva esperienze al letto degli infermi fino dal 1806, come sta scritto nel suo = Avviso al Popolo intorno alla sua salute = il quale non completo vide la luce nel 1810.

Se io la prego, onorevole Signore, di trovare piccolo posto nel di lei Giornale a queste mie parole lo è unicamente per l'affetto che nutro vivissimo alle patrie cose, per offerire tributo d'onoranza alla memoria di mio padre da precoce fato rapito ai progressi della riforma Rasoro-Tommasiniana, e per aderire in fine ai

consigli del più volte ricordato ill. dott. Crescimbeni, col quale faccio voti, onde i dotti bene si addentrino nella storia della scienza, cui danno opera, acciò piú non compariscano libri oziosi, ed inutili, che involano il tempo prezioso per gli studii, e che sono d'inciampo al vero e retto progredire dello scibile.

Accolga, di grazia, i sentimenti della più alta estimazione, colla quale m'onoro di rassegnarmi

Bologna 24 luglio 1850

Devotissimo
DIDACO DOTT. FACCHINI.

RIVISTA DI GIORNALI

Dell' idrope ascite curata con le iniezioni iodate nel sacco del peritoneo; comunicazione all'Ateneo di Venezia del socio ordinario Dottor Ignazio Penolazzi.
(Sunto)

Sono assai contradittorie le opinioni dei medici intorno all'uso delle iniezioni iodate nelle asciti, come sono contradittorj i resultati che se n'ebbero da coloro che le tentarono. Imperocchè mentre alcuni le raccomandano siccome efficacissime nei casi più ribelli, altri all'inverso le accusano di soverchio pericolo. In mezzo a tale controversia noi crediamo obbligo di quanti si prefiggono il vantaggio dell'egra umanità di dover prendere ad esame quei fatti che l'arte si trova già di possedere, studiarne tutte le circostanze, istituirne novelli esperimenti per dedurne poi un criterio il più possibilmente filosofico e positivo da cui risulti l'indicazione o la controindicazione di una simile pratica. Il perchè ci facciamo a riferire brevemente le osservazioni riferite in proposito dal Sig. Dottor Penolazzi all'Ateneo di Venezia, e le avvertenze che ne furono de-

dotte da taluni socj di quel dotto consesso; le quali sono inserite nel primo fascicolo del nuovo *Giornale Veneto di Scienze Mediche.*

Comincia l'autore dal riferire due guarigioni ottenute con questo mezzo, l'una in una ragazza di 17 anni, regolarmente mestruata e da tre anni affetta da idrope ascite. Curata invano dal Dottor Leriche coi diuretici, drastici ed altro, venne finalmente assoggettata alla paracentesi per la quale si estrassero 11 litri di un liquido giallastro. Finita l'operazione le fu iniettata una soluzione composta di ʒ. x di tintura di iodio, e ℈. j. di ioduro di potassio in ℥. x di acqua. Fatte le convenienti pressioni sul ventre ne uscirono circa ℥. v di detta soluzione. Nella notte sopravvennero dolori addominali, un pò di meteorismo, borborigmi, urine abbondanti, diminuzione del ventre. Dal 3.° giorno al 22°. progredì il miglioramento sino a completa guarigione. Altro caso consimile viene riferito dall'autore, osservato dal Dott. Boinet; in cui si ottenne pure la guarigione più facilmente che nel primo.

Quivi si fa a dimandare il Dott. Penolazzi in qual modo abbiano agito le iniezioni iodate in questi due casi. Inclina ad escludere la infiammazione adesiva per i pochi sintomi inflammatori che si mostrarono nei suddetti casi; riferisce l'opinione del Dott. Boinet, il quale ammette che siffatte iniezioni a contatto delle membrane sierose v'inducano un *cangiamento nel modo di vitalità*, per cui vengono ad essere riattivate le funzioni assorbenti ed è provocato il riassorbimento degli spandimenti; la quale azione Egli dice *specifica*; ma l'autore fa notare a questo proposito la insufficienza di tale spiegazione, la quale significa soltanto che l'esalazione, da prima abbondante, addiviene scarsa, e lo assorbimento che era scarso si fa poi abbondante, senza addimostrare come ciò avvenga.

Quindi riferisce l'opinione del dott. Borelli, distinto medico piemontese tratta dalle sue *Esperienze ed osservazioni chimico-clinico-zoojatriche comparative intorno alla tintura alcoolica di iodio per servire d'introduzione alla cura dell'ascite, dell'idrocele etc:*

Per ciò che riguarda adunque il modo di agire delle iniezioni iodate il Borelli pensa che portate a contatto dei tessuti viventi vi producano la *secrezione di elementi plastici*. Con ciò anch' Egli stabilisce l'effetto di detta azione senza dire in che propriamente consista, mostrando solo dubitare di una *flogosi* prodotta dall'azione irritante dello iodio. Quanto poi all'applicazione di questo metodo il medico piemontese lo ritiene conveniente in quei *rari casi* in cui la sede primitiva dello spandimento risiede nella membrana secernente, come negli altri, pure *rarissimi*, in cui l'abitudine dell'aumentata secrezione stabilisce un fatto per sè così essenziale ed indipendente che contro tal membrana debbansi dirigere le viste terapeutiche del curante. La quale abitudine morbosa può essere mantenuta da queste due circostanze; o perchè gli organi secretori della membrana sierosa siano così distesi e quasi ampliati da continuare l'esagerata loro funzione; o perchè nel meccanismo della circolazione siasi quasi stabilita una direzione idraulico-dinamica verso la cavità peritoneale; lo che avviene tanto più facilmente quando il sangue, per particolari circostanze, trovasi in condizione discrasica de suoi elementi più nutritizj. Ciò detto il Borelli passa a riportare i casi pratici in numero di tre, il secondo dei quali è quello stesso del Sig. Leriche superiormente accennato. Nel primo caso, del Dott. Dieulefoy di Tolosa, si ottenne la guarigione, ed è a rimarcarsi che l'individuo risanato, allorchè essendo coricato cercava alzarsi, sentiva degli stiramenti sul ventre, come se le due superficie peritoneali non iscorressero più l'una sull'altra. Questo fatto favorisce l'opinione di coloro che ammettono l'adesione delle superficie peritoneali. In quanto al caso riferito dal Sig. Leriche pensa il Dot. Borelli che la guarigione fosse dovuta principalmente alla evacuazione del liquido peritoneale, per cui usata la pressione sui visceri addominali si regolarizzasse la circolazione venosa, e si ristabilisse la secrezione renale. Nel terzo caso trattasi di un ragazzo di 7 anni, di temperamento linfatico, senza indizj però di affezione strumosa, e di ostruzione mesenterica. Fatta una

puntura l'ascite si riprodusse, e di più ne sopprayvenne infiammazione della parte inferiore del tubo digerente, la quale in conseguenza di appropriato trattamento in pochi giorni scomparve. Dopo di che si praticò una seconda puntura e quindi s'introdusse una iniezione iodata; l'ammalato fu preso da lieve peritonite la quale a capo di cinque in sei giorni era scomparsa, e quattro mesi dopo il ragazzo era compiutamente risanato. Non è detto però se rimanessero segni di adesione. In questo caso il Dott. Borelli attribuisce la guarigione al trattamento curativo usato prima e dopo l'iniezione. Dopo di che si fa Egli a ricordare alcuni corollarj che il Prof. Velpeau dedusse dalle sue esperienze anatomo-fisiologico-patologiche sulle cavità chiuse; il 6°. dei quali è il seguente « Le iniezioni iodate possono operarsi negli ammalati affetti d'ascite e succedendone una peritonite *troppo acuta* la si può contenere coi mezzi terapeutici delle peritoniti ordinarie. Al qual proposito il Borelli fa riflettere giustamente non potersi parificare le peritoniti procedenti dalle iniezioni iodate, le quali si praticano in tessuti precedentemente malati, alle peritoniti che insorgono per cause comuni sopra tessuti precedentemente sani. Oltre di che nelle peritoniti ordinarie la infiammazine è per lo più limitata a poca estensione di peritoneo, mentre nella peritonite prodotta dalla iniezione iodata l'infiammazione si diffonde a tutto il sacco peritoneale, e quindi riesce tanto più grave e pericolosa.

Discende quindi il Borelli ad una quarta osservazione sua propria di una vastissima ascite recidiva dopo la quarta punzione, nella quale si estrassero 63 libbre piemontesi di siero, e per cui fu praticata una iniezione idroalcoolica iodo-iodurata, ch'ebbe infausto resultato nel quarto giorno. Nella necroscopia si rinvennero le meningi infettate, nei ventricoli del siero rossigno, ed il cervello e cervelletto con iniezione venosa. I polmoni erano sani, nelle pleure eranvi alcune oncie di siero; il cuore alquanto pallido, e molle, le cavità destre un poco dilatate con sangue nerastro semisciolto. Nell'addome si trovarono venti libre di siero sanguigno;

fegato piccolo, duro, iniettato; milza più dura ancora; il pancreas cresciuto al doppio del naturale; l'apparecchio venoso turgido di sangue nerastro; il peritoneo di un rosso violaceo, in alcuni punti nerastro, inspessito, resistente, con capillari iniettati e dilatati; l'omento come macerato ed iniettato; il tubo enterico dilatato con inspessimento delle sue membrane; nessuna aderenza; la membrana interna senza lesioni, eccettuata una leggera iniezione venosa nella parte inferiore dei tenui intestini; la vescica sana nel suo interno, partecipante però all'esterno delle lesioni del peritoneo; niente d'importante ai reni.

Dai resultati delle quali osservazioni deduce il Dot. Penolazzi quanto poco si debba confidare nelle iniezioni iodate nella cura dell'ascite, e conchiude col Borelli non poter essere che *eccezzionali* i casi in cui si possa ricorrere ad un tal metodo, e fra gli eccezzionali rari debbano esser quelli nei quali convenga aspettarsi un felice risultato.

Apertasi la discussione intorno a così interessante argomento il Dott. Namias riferisce ai membri dell'Ateneo Veneto due casi di ascite in cui credette poter convenire l'iniezione iodata. Nel primo trattavasi di una donna la quale erasi assoggettata quarantadue volte alla paracentesi; espostile i pericoli cui potea incontrare volendo tentare un metodo che avrebbe potuto guarirla, l'inferma vi si ricusò deliberando seguire la strada sin allora battuta. L'altro caso riguarda un facchino di 57 anni che per sofferte febri periodiche pativa di lenta splenite; divenuto ascitico ed esauriti tutti i più efficaci mezzi proposti a combattere questa idropisia, fu necessità ricorrere alla paracentesi; dopo venti giorni il ventre avea riacquistato il volume di prima in onta ai diuretici, alle unzioni con cicuta ed idriodato di potassa iodurato; si ripetè una seconda puntura e dopo tre dì erasi rinnuovato un versamento non inferiore ai primi. Allora si decise per l'iniezione iodata senza trascurare tutte quelle avvertenze che sono raccomandate in tale operazione. La prima sensazione dell'infermo fu quella di un dolore bruciante verso le si-

nistre regioni della cavità addominale; dopo di che l' ambascia, la manchevolezza dei polsi, il pallore del volto dettero a temere si estinguesse la vita prima che sopravvenisse infiammazione. Venne allora soccorso con bagno freddo all'addome, mistura eccitante internamente, la quale fu lasciata tosto che apparvero indizi di succeduta infiammazione addominale, che fu tanto violenta ed indomabile da condurre a morte l'infermo nel quarto giorno dopo l'operazione. Ciò che di notevole si rinvenne nell'estispizio si fu il peritoneo intensamente arrossato nella parte che riveste gl' intestini ed intonacato di linfa plastica che mollemente legava una all'altra le anse in modo da costituirle una sola massa; il fegato granelloso, e duro, e la milza ipertrofica. Sul qual proposito il Dott. Minich fece giustamente osservare che essendo viziata la crasi del sangue ed alterati i visceri addominali, l'idrope avrebbe dovuto accadere in qualche altra parte anche quando si fosse impedita la sua riproduzione nel peritoneo. Egli pertanto crederebbe indicate le iniezioni iodate nei casi soltanto di ascite essenziale. Il dott. Namias risponde; l'alterata crasi sanguigna non essere condizione necessaria per la produzione delle idropi. Il Dottor Rossi osservò che se si tentassero le iniezioni d'idriodato di potassa sciolto con l'acqua non si confonderebbero gli effetti dell'alcool con quelli dell'iodio. Il Dott. Fario avvertì che codeste osservazioni deggiono condurre a studiare accuratamente l' azione dell' iodio nell'animale economia. Il Dott. Callegari aggiunse che le iniezioni iodate modificando lo stato della membrana peritoneale possono indurre guarigione radicale dell'ascite senza l' obbliterazione della cavità peritoneale. Il Dott. Minich rispose essere ciò stato ammesso da taluni nella cura radicale dell' idrocele, mentre altri credono indispensabile l' infiammazione adesiva, e molti fatti la provano irrefragabilmente.

Dal fin quì detto noi non sapremmo dedurre alcun utile corollario, stante l' incertezza e la controversia che regna fra i medici intorno ad un fatto che è di tanto interesse per la pratica. Vogliano adunque i lettori pren-

dere in accurato esame i fatti di questo genere, istituirne nuovi studj e nuovi esperimenti, per ritrarne quelle giuste conseguenze che possono profittare la scienza e l' umanità.

Nuova teoria sulla causa e sul modo di prodursi il rumore di soffio addominale ; del dott. Cazeaux.

Riferiamo volontieri l' opinione del sig. Cazeaux intorno la causa del rumore di soffio addominale che si sente nelle donne gravide, in quanto che ci sembra bastantemente persuasiva fra le molte altre che sono state annunziate relative a questo fenomeno. Secondo l' autore adunque il rumore di soffio addominale ha luogo nelle arterie che serpeggiano sul piano posteriore dell' addome ed il più di frequente nei vasi iliaci. Egli crede però che le sue cagioni siano moltеplici e che non sia prodotto soltanto dalla compressione che il tumore costituito dall' utero esercita sui grossi vasi. La compressione prodotta dall' utero è certo una delle cagioni più attive di questo rumore di soffio, ma egli è dovuto ancora alle modificazioni che la composizione del sangue subisce nella gravidanza. Difatto non si può trascurare la grande analogia che esiste fra il sangue delle donne incinte, e quello delle clorotiche. Tale rassomiglianza è altresì manifesta fra il rumore di cui parliamo, e quello che si produce nelle clorotiche; lo stesso ritmo, lo stesso tuono, la stessa sonorità. Ambidue sono composti di un rumore di soffio e di un rumore di raspa che sembrano egualmente appartenere ai primi gradi della malattia. Sembra adunque naturale lo ammettere che producendosi nella gravidanza e nella clorosi le stesse alterazioni di sangue, il soffio intieramente simile che odesi nei due casi sia dovuto alla stessa cagione.

L' analogia che ispira questo argomento fornisce però la più forte obbiezione che gli si possa opporre. Nella clorosi, potrebbe obbiettarsi, il rumore di soffio si estende soprattutto alla regione cervicale: perchè adunque nella gravidanza, se proviene dalla stessa ca-

gione, la sua sede di predilezione è l'addome? Risponde a questo il sig. Cazeaux primieramente che il rumore cardiaco e carotideo è stato inteso alcuna volta anche nelle donne gestanti; che se il più delle volte però non si sente che il soffio addominale ciò dipende perchè è raro che nella gravidanza l'alterazione del sangue sia al grado cui suol giungere ordinariamente nella clorosi; la linfa dei globuli di rado discende in quella al disotto dei cento, e la quantità di acqua è ben lungi dall' essere così considerabile come accade nella clorosi. Ora s' egli è vero ciò che crede il signor Andral, che cioè la produzione dei rumori anormali implica un più avanzato grado di alterazione sanguigna, si comprenderà di leggieri perchè non si odano sulle carotidi nelle quali l'impoverimento del sangue può soltanto produrli. Ma non può dirsi egualmente dei vasi addominali. All' alterazione del sangue, ad un principio d' idroemia viene ad aggiungersi una diminuzione assai notabile del calibro dei vasi, diminuzione prodotta dalla compressione del tumore uterino, e queste due circostanze riunite determinano un rumore di soffio che non potrebbero produrre se si rimanessero isolate. Prendendo in considerazione questi due elementi si spiega facilmente perchè il detto rumore persista alcuna volta anche quando si collochi la donna in ginocchio e poggiando sui gomiti e per cui s' impedisce la compressione che l'utero esercitava sulle arterie pelviche; ciò accade perchè la poliemia sierosa è assai pronunciata per produrre da se sola questo effetto. La stessa spiegazione conviene in que' casi in cui dopo aver sentito il rumore di soffio da un lato del ventre si sente ancora giacendo la donna sul lato opposto.

Queste idee del sig. Cazeaux ricordano la nostra opinione esposta all' articolo = *Clorosi delle donne gravide* (*) in cui ci opponemmo alla teoria dello stesso autore il quale insegnava che i fenomeni propri della gravidanza erano d' attribuirsi ad un' alterazione del sangue analoga a quella che interviene nelle clorotiche.

(*) Vedi Racc. Medic. Serie 2. Vol. 1. pag. 274.

Noi ammettiamo che il sangue delle donne gravide subisca un' alterazione per prevalenza di venosità, ma non conveniamo che tale alterazione sia identica a quella delle clorotiche e possa denominarsi *clorosi della gravidanza*. Riconosciamo adunque una notabile differenza fra i due processi chimico-organici che la crasi del sangue subisce in queste due diverse circostanze; differenza che ci viene confermata ancora dai segni fisici, e dalle chimiche indagini, siccome lo stesso sig. Cazeaux ha accennato nell' articolo surriferito.

(*Gazette médical de Paris*).

Analisi del sangue negli animali; modificazioni che subisce sotto l' influenza del dolore; spiegazione dei fenomeni della respirazione e della nutrizione.

Il sig. Clement si è proposto in questo lavoro un doppio scopo; quello di esaminare da prima la modificazione che il sangue deve inevitabilmente subire per l' influenza di quelle cagioni dolorifiche tanto vive da estinguere rapidamente la vita, ed in che consistesse questa modificazione; in secondo luogo di giungere a spiegare con questo mezzo i fenomeni della respirazione e della nutrizione.

Ecco le conclusioni che l' autore ha dedotte dai resultati da esso ottenuti.

Sotto l' influenza del dolore e di que' patimenti capaci di logorare in breve tempo la vita, la composizione del sangue trovasi profondamente modificata, ed ecco in che consistono tali modificazioni.

1. L' acqua e la materia colorante del sangue aumentano o sembrano aumentare di quantità. 2. L' albumina diminuisce di un settemillesimo, e la fibrina di un tremillesimo in circa. 3. Allorquando la fibrina è l' albumina riunite diminuiscono di un settemillesimo da una parte, la materia colorante del sangue aumenta dall' altra parte di un settemillesimo incirca. 4. Questi fatti studiati sotto il punto di veduta dell' influenza del dolore sull' organismo, dimostrano che i patimenti smodati, inducendo una sovraeccitazione nelle funzioni or-

ganiche, devono consumare rapidamente l' economia, e che questa per sostenersi ha bisogno di reagire sugli elementi del sangue. 5. Che il sangue in questi casi perde parte della sua fibrina ed albumina senza perdere di materia colorante. 6. Per ciò che riguarda la nutrizione e la respirazione sembrarebbe risultare da questi fatti, specialmente se si paragoni la composizione chimica del sangue con quella dei tessuti molli e dei muscoli in particolare, che la fibrina serve quasi esclusivamente alla nutrizione, e l'albumina, che sembra non contribuire a questo atto fisiologico, è destinata ad alimentare la respirazione. 7. La ragione di questa supposizione pare trovarsi in questo doppio fatto; che cioè l' albumina, che trovasi in gran quantità nel sangue, è poco abbondante al contrario nei muscoli e negli altri tessuti; che la fibrina la quale domina in questi muscoli ec. figura in piccolissima proporzione nella composizione del sangue. 8. In questa supposizione l'albumina del sangue sarebbe in parte libera, ed in parte combinata; che la parte combinata la sarebbe con la fibrina per tenerla in dissoluzione, per favorire la sua circolazione nei vasi, ed in ultima analisi la sua assimilazione. 9. In ogni tempo della respirazione e della circolazione una parte soltanto dell' albumina libera subirebbe una combustione nel polmone, e che quella che è combinata non subirebbe tale combustione che nella trama dei tessuti, nel momento in cui la fibrina ha bisogno di essere libera per essere assimilata. 10. Questa dissoluzione della fibrina è necessaria per opporsi alla coagolazione di questo elemento, la di cui tendenze a solidificarsi è, coma ognun sà, assai energica. 11. Questa coagolazione è impedita inoltre dall' interposizione e sospensione nel sangue, e dal movimento dei globuli colorati. 12. Questi hanno il doppio scopo di dividere l' albumina e la fibrina, di opporsi alla coagolazione di quest'ultima, ed inoltre di sopraccaricarsi dell'ossigeno dell' aria che deve produrre la combustione, nella trama dei tessuti, dell' albumina combinata con la fibrina; combustione senza di cui l' elemento fibrinoso non potrebbe probabilmente essere assimilato. (*Ivi*)

Intorno alla ovulazione nella Donna. Osservazione del Dott. Paolo Gaddi, *Prof. d' anatomia nella R. Università di Modena.*

Nelle scienze fisiche, i fatti di osservazione che seco traggono conseguenze di altissimo rilievo, non sono mai ad esuberanza studiati, onde viemeglio vengano chiariti ed abbiano la ben dovuta conferma : a tale genere di fatti appartiene fuori d'ogni dubbio quello della *ovulazione* nella donna, sia che avvenga con periodica lunare ricorrenza, sia che accada al seguito di coito fecondante.

Sono certamente degne di ammirazione le interessantissime scoperte fatte dal *Raciborski*, dal *Negrier*, dal *Pouchet*, dal *Bischoff*, dal *Douvernoy* e da altri, in ordine alla ovulazione nella umana specie, e le osservazioni loro fondate sopra esatte basi anatomiche, sono di tale valore da non ammettere dubbio alcuno sulla verità di quelle, non che sulle leggi organiche che vi presiedono : tuttavolta però non sarà inopportuno che ancor noi italiani veniamo almeno confermando que' fatti medesimi, i quali, in ultimo conto, sono il maturato frutto del seme gettato dagli illustri nostri maggiori connazionali. E furono italiani quei preclari ingegni, i quali schiusero e tracciarono l' ardua via che a sì rilevanti scoperte condurre dovea, voglio dire principalmente *Malpighi*, *Vallisneri*, *Bertrandi*, *Brugnoni* e *Santorini*.

Nella circostanza di trattare nella mia scuola dell' apparato riproduttore femmineo mi accadde di potere con tutta certezza osservare le cose che qui espongo.

Una giovine nubile, d' anni 27, trovavasi dal 1848 trattenuta in questa casa di ricovero come affetta da cronica epilessia , la quale fin dall' età prima a quando a quando l' assaliva : nel giorno 24 aprile dell' anno corrente, ella fu sopraffatta da così violento accesso che ne dovette soccombere. Trasportato il di lei cadavere alla sala di lavoro per le anatomiche preparazioni, sezionavasi opportunamente, onde levarne il pezzo occorrente per la lezione. Nell' esame fatto al cadavere prima di inciderlo, si conobbe che la giovine soggiacque a morte nel periodo della menstruazione, e prese le debite informazioni, si seppe ch' ella era menstruata da cinque giorni, e trovavasi pressochè al termine di questa funzione.

Opportunità più favorevole in vero non mi si poteva offerire, nè io doveva lasciarmela isfuggire per istituire una preziosa

osservazione di conferma relativamente alla ovulazione nella donna. Messo del tutto a scoperto l' apparato riproduttore interno, osservai e notai, come l' utero in questa giovine fosse anormemente collocato, cioè assimetrico ed incurvato a sinistra, e quantunque siffatta anomalia non fosse lo scopo delle mie ricerche, pure feci a me stesso dimanda: l'abituale epilessia cui durante l'intero corso di sua vita andò soggetta questa giovine, potrebbe per avventura riconoscere quale causa permanentemente mantenitrice l' ectopia uterina? . . . L'inefficacia dei metodi tutti di cura a di lei vantaggio impiegati si riconoscerebbe ella nella organica originaria anomalia? . . . . .

Passai quindi all' esame delle ovaje ove io mi augurava potere rinvenire la conferma de' mutamenti operati dalla menstrua ovulazione, nè la mia aspettativa andò delusa. Le ovaje erano voluminose, bene sviluppate ed in relazione colla energia muscolare e colla robusta fisica costituzione di questa femmina. Sulla superficie di queste ovaje trovai cicatrici più o meno vecchie, caratterizzate alcune dal colore giallo competente ai *corpi lutei* più o meno intenso, ed altre circatrici ben più serrate di colore plumbeo a grado maggiore o minore. Nella superficie anteriore verso il margine inferiore dell' ovaja sinistra vidi una vescichetta di Graaf prossima alla maturità, del volume di un pisello, protrudente a modo di una mezza sfera, le cui pareti assottigliate, compresa l' albuginea dell' ovaja, lasciavano scorgere la vescichetta medesima esser ripiena di un liquido albuminoso e trasparente: tutto il contorno di questa vescichetta offriva una bella injezione sanguigna, alla quale si può dire ch'ella formava il centro.

Finalmente nell' ovaja destra sulla sua faccia anteriore ed in prossimità al margine superiore, osservai un' ampia cisti squarciata nella sua parete superiore, di molto sporgente in fuori, ed avente il contorno dell'apertura come fimbriato. Il cavo dell' aperta vescichetta di Graaf era tale da ricevere quasi l' apice del dito auricolare, il fondo di essa era occupato da un grumo di sangue, nel quale la fibrina cominciava a farsi plastica ed a disporsi nelle consuete sue forme organiche, ed il padiglione della corrispondente tuba falloppiana conservava ancora qualche rapporto colla vescichetta medesima.

A compiere questa importante osservazione solo mi restava a rintracciare l' ovulo che, giusta le leggi della spontanea ovulazione, doveva trovarsi o nella cavità tubaria o nella cavità uterina. Inciso il corpo dall' utero con taglio in T, e rialzati i mar-

gini della incisione, contro la parte posteriore del cavo uterino ed in prossimità della apertura della tromba falloppiana destra con mia vera soddisfazione rinvenni il cercato ovulo, per cui fu con ciò coronato del più felice successo lo scopo delle mie investigazioni.

Questo fatto di osservazione che oso dire completo, s'io mal non m'appongo, viene a confermare pienamente quanto i sopraccitati esimj anatomici hanno coi loro studj dimostrato, come cioè anche la femmina dell'uomo vada soggetta alla spontanea ovulazione, e come quella avvenga in sul finire d'ogni menstruazione: così, a parer mio, col progredire che fanno le scienze fisiche, si vanno eziandio semplificando le leggi che presiedono alle organiche formazioni; e si rende chiaro come da principj semplicissimi sempre identici nella essenza loro, ma variamente giuocati nelle singole applicazioni, la natura abbia prodigiosamente saputo creare l'immensa serie degli esseri organizzati animali o vegetabili che siano.

L'importanza grande che questo fatto assume in fisiologia, patologia, embriologia, anatomia comparativa e medicina legale, è di tale natura, da non lasciarsi sfuggire incontro alcuno per riconfermarlo.

(Gazz. Med. Ital. - Toscana -)

Il Gas ossigeno rimedio pel cholera.

Il Dott. Macrac chirurgo civile in Hourah ha scoperto, secondo il *Times Indian*, un nuovo e felice metodo di trattare i malati di cholera. Egli fa loro inspirare una certa quantità di gas ossigeno, che comunica un forte stimolo al paziente e finalmente lo getta in un sonno ristorante. Al risvegliarsi Egli si trova restituito in salute e solo soffre di una generale debolezza. Il Dott. Macrac ha esperimentato questo metodo di cura sopra 18 marinai europei, che erano stati trasportati all'Ospitale di Hourah nell'ultimo periodo del male, e ne furono tutti guariti.

(Gazzetta Medica Italiana — Stati Sardi).

Noi non prestiamo fede a questi miracoli dell'arte che si operano nelle Indie; rammentiamo però ai nostri lettori che il Dott. Ranieri Bellini di Pisa, ha proposto non ha guari l'uso del gas ossigeno puro nella cura del cholera con l'intenzione d'indurre nel san-

gue una metamorfosi progressiva (*). Sul qual proposito noi ci faremo leciti di alcune avvertenze le quali esporremo in apposito articolo con l'intenzione di far palese quanto ci sembri poco razionale l'uso di detto gas nella cura dei colerosi.

Sull' uso delle ragnatele nella cura delle febri periodiche.

Il dott. Giuseppe Rota si fa a riproporre l'uso della ragnatela nella cura delle febri periodiche, cui attribuisce una virtù eminentemente febrifuga. La si esperimenti, Egli dice, e si rimarrà convinti della sua eccellente utilità. Con due dramme e mezza, da prendersi in più giornate, ed in diverse fiate, Egli ripromette potersi guarire qualunque febre più ribelle agli ordinarj metodi di cura antifebrile. L'uso di questo rimedio è in voga presso la Vallesesia, particolarmente in Varallo, capoluogo di essa provincia.

(Ivi).

Nuovo sale di chinina nella febri intermitenti.

Il Dottor Semanas di Lione ha pubblicata un operetta in cui ritiene che il mal di mare sia una tossicazione derivante dagli effluvj marittimi, e quindi propone il solfato di chinina che ritiene atto a vincere questa malattia. Egli suggerisce però di adoperare questo sale unendolo a parti uguali di acido tartrico, risultandone una massa resinosa, estremamente solubile nell' acqua, ed efficacissima contro il mal di mare, e raccomandata ancora contro le febri intermittenti.

Il Dottor Pietro Porta essendo venuto in cognizione dell' opera del medico di Lione ha voluto esperimentare la formola da esso proposta, amministrandola in nove casi di febri accessionali nei quali ha avuto occasione di verificarne l'efficacia essendo riescita felicemente in otto infermi in cui fu vinto ogni accesso di febre senza il menomo disturbo. Il vantaggio che questo sale, composto di due acidi, arreca in pratica consiste principalmente nella piccola dose necessaria a vincere qualunque accesso, bastando dodici grani di solfato di chinina con attrettanti di acido tartri-

(*) V. Racc. Med. Vol. XXIV. N. 21.

-co, i quali possono amministrarsi sotto qualsiasi formola; oltre di che se ne possono formare delle pillole le quali si mantengono sempre molli, e non hanno l' inconveniente d' indurire col tempo, e di rendersi perciò insolubili nello stomaco, come accade delle altre che si preparano comunemente con detto sale. Quindi è che il Dott. Porta si fa a raccomandare ai pratici tale miscela che per i resultati da Esso ottenutine, quantunque in numero ristretto, merita però di essere sperimentata con tutta fiducia.

(Gazzelta Medica-Lombardia).

Ancora due parole sulla cauterizzazione dell' orecchio per la cura radicale della sciatica.

Nella *Revue medico-chirurg*: *e nel Iournal des connaissances med. chirurg.* sono riportati due altri casi di ostinatissime sciatiche guarite istantaneamente colla cauterizzazione dell' orecchio.

Un robusto facchino soffriva da tre mesi per dolori alla regione trocanterica estendentisi alla parte posteriore della coscia ed all' anteriore del ginocchio, i di cui movimenti erano assai dolorosi, impossibile il camminare senza stampelle, la claudicazione assai marcata; due anni prima avea patito lo stesso malore di cui erasi liberato con frizioni sulla parte dolente; ma questa volta rimase ribelle alle ventose, ai vescicanti, ai bagni. Malgaigne che lo prese in cura praticò immediatamente la cauterizzazione della parte anteriore dell' elice col mezzo del ferro rovente ed ordinò subito dopo all' ammalato di levarsi di letto. « A nostra gran sorpresa, dice il medico assistente del celebre professore, l' ammalato non accusava più alcun dolore, liberi erano i movimenti dell' articolazione del ginocchio e del cotile; facile il camminare senza stampelle, la claudicazione era scomparsa come per incanto « . Dopo 24 ore il malato esciva quasi guarito dell' ospitale.

Un parroco in età di 60 anni, soggetto da un anno ad una sciatica ribelle a tutti i rimedj più raccomandati in questa malattia, fu cauterizzato nella solita località ed istantaneamente si levò e caminò senza verun incomodo: ritornò in sua casa la sera istessa viaggiando a piedi sotto una dirotta pioggia; ad onta di questo il parroco continuò a star bene non accusando nell' atto che un senso di lieve intormentimento.

Malgaigne ha praticato la cauterizzazione in altri tre casi e costante ne fu il buon risultato; immediatamente dopo di essa il dolore è scomparso in tutto od in parte.

Ai fisiologi ed agli anatomici il trovare la spiegazione del modo di agire di questa cauterizzazione nelle affezioni tanto ostinate del nervo ischiatico: ai chierurghi pratici il mettere a riprova questo mezzo di cura per conoscere se veramente sia efficace. La scienza impone ai primi l'obbligo di studj e d'indagini in proposito; l'umanità esige dai secondi giudiziose ripetizioni dell'esperienze: giacchè sarebbe un vantaggio immenso per la languente umanità se si constatasse che in parecchi casi si può liberare un individuo da una malattia lunga, e dolorosissima col cagionargli un dolore momentaneo. Anche le direzioni degli ospedali dovrebbero interessarsi di questo argomento, non essendo indifferente per la bene intesa economia di simili stabilimenti se un ricoverato guarisce in pochi giorni senza dispendio di rimedj, ovvero se appena può ricuperare la salute, andando le cose non affatto male, dopo un mese, due mesi di diligenze, coll'impiego di rimedj qualche volta costosissimi.

Sulla causa la più frequente e la meno conosciuta degli accidenti determinati dall' inalazione del cloroformio; del dott. Ancelon.

Dalle osservazioni contenute nel suo lavoro l' autore conchiude, 1. che il cloroformo per produrre con facilità e prontezza una insensibilità esente da pericolo non deve essere impiegato che a digiuno e con certe precauzioni. 2. che tutte le volte che lo stomaco non è nello stato di vacuità il cloroformo dà origine ad agitazione ed ansietà. 3. che la sua azione anestesica pare insufficiente e può esporre all' amministrazione di dosi incompatibili colla vita; 4. che durante l' anestesia può sopravvenire la morte se non si arriva a liberare lo stomaco dal peso degli alimenti, dalla pressione dei gas che lo ingombrano e sospendono più o meno meccanicamente la circolazione venosa dei centri nervosi.

(Annali Universali di Medicina di Milano).

Analisi quantitativa delle acque Minerali dell' Aspio operata dal Chimico - Farmacista Giuseppe Cesaroni.

Non molto lungi d'Ancona, fra le due vie che da Loreto per Osimo e Camerano a quella città conducono, incontransi alcune sorgenti di acque minerali che procurarono alla contrada il nome di *fontanella* altrimenti conosciuta col vocabolo *umbriana.* Queste acque, dal fiume in cui si scaricano, furono appellate dell' *Aspio* o *Aspide*: alcune di esse infatti a grossi fiotti sboccano sulla destra sponda di lui all' aspetto di mezzo giorno, altre zampillano in sul letto del fiume stesso.

Antichissima e meritamente stabilita è la riputazione della efficacia terapeutica di quelle acque, e molti individui, che travagliavano per morbi inveterati e ormai creduti insanabili, in esse trovavano la perduta e lungamente invano desiderata salute.

Ciò non ostante saria opera vana il volere rintracciare argomenti, o dalla Storia, o dall' antiquaria, per provare che i nostri maggiori, così solleciti in dare opera a pubblici balneari stabilimenti, abbiano pur rivolta la loro attenzione a queste sorgenti: nè fra i moderni alcun uomo dell' arte le ha sottoposte all'azione dei chimici reagenti, onde conoscere almeno in che risiedesse la loro virtù. Per lo che, fidati alla sola esperienza, i medici consigliavano alcuni infermi a passare quelle acque, e gl' infermi ne trangugiavano ciecamente a tutta sazietà, ottenendone insperati vantaggi.

Per le quali cose fin dal 1841, al mio primo giungere in Loreto, mi prese vaghezza di analizzare quelle acque, e fin dai primi esperimenti potei caratterizzare quelle che sorgono sulla sponda del fiume per salso-bromiche, e per salso-ferruginose le altre che sul letto di lui zampillano.

Un vivo interesse intanto si andava prendendo perchè più accurate indagini s'istituissero, ma molti e molti ostacoli impedirono che le buone intenzioni avessero effetto. Soltanto in sul cadere del 1847, ebbi ordine dalla Commissione Sanitaria di Roma d' instituire l' analisi quantitativa, che in causa della stagione fu differita all' estate del 1848. Per quanto le mie forze permisero mi adoperai con la più scrupolosa sollecitudine perchè la fiducia in me riposta dalla Congregazione Sanitaria non venisse smentita, e godo che le mie fatiche abbiano meritato l' approvazione e gli elogi di valenti medici e chimici, alla presenza dei quali e sulla faccia del luogo ho ripetuto gli esperimenti.

Era mia intenzione pertanto di render tosto informato il pubblico dei risultamenti ottenuti coll' analisi qualitativa e quantitativa; ma, indipendentemente dalla mia volontà; fui trattenuto fino ad ora dal mandare ad effetto il mio disegno. E dovrei puranco differire, e molto più oggi che il Cantù ne somministra più delicati mezzi di analisi: la mercè dei quali non sarebbe improbabile rinvenire nell' acqua salso-bromica qualche atomo di iodio, come nella salso-ferruginosa qualche frazione di iodio e di bromo; atomi e frazioni de' quali fu impossibile aver la menoma traccia, operando con i mezzi comuni. Senonchè, seppur vi esistono, sì tenue dev' esserne la quantità che a tutt' altro fuori che allo iodio nella prima, allo iodio ed al bromo nella seconda, attribuirsi dovrebbe la virtù medicamentosa di quelle acque.

Dall' altro canto così vive e pressanti sono le premure che tuttodì da ogni parte mi vengon fatte onde pubblica si renda la promessa analisi, che io, superando ogni ostacolo, m' induco a presentarne uno specchio, riserbandomi a tempo migliore di rendere un esatto e minuto ragguaglio delle chimiche operazioni che mi hanno condotto a tale un risultato, e dopo avere instituito un nuovo saggio coi mezzi analitici dal Cantù progettati.

I.

PROSPETTO SOMMARIO

dei componenti l'acqua minerale salso-bromica delle sorgenti dell'Aspio appartenenti a beni della S. Casa di Loreto.

SOSTANZE CONTENUTE	IN UNA LIBBRA D'ACQUA
Acido carbonico	
Cloruro di sodio	66 980
» di magnesio	3 750
Bromuro di sodio	4 295
Bicarbonato di calce	1 443
» di ferro	0 448
Carbonato di magnesia	1 ---
Silice	1 636
	79 552
Perdita e sostanze organiche	0 755
Somma gr.	80 307

II.

PROSPETTO SOMMARIO

SOSTANZE CONTENUTE	IN UNA LIBBRA D'ACQUA
Acido carbonico	
Cloruro di sodio	68 3 33
» di magnesio	2 25
» di calcio	1 25
Bicarbonato di ferro	4 666
» di calce	2 25
Silice	1 33
	80 079
Perdita e sostanze organiche	1 ---
Somma gr.	81 079

VARIETA'

Lettera del Sig. Dottor Antonio Filippini, Chierurgo in Sassoferrato al Compilatore del Racc. Medico.

Chiarissimo Sig. Compilatore.

Mi occorre interessare la di Lei gentilezza perchè voglia compiacersi d'inserire nel suo accreditato Giornale la presente lettera, la quale ha per iscopo unicamente di far conoscere alla repubblica medico-chierurgica che dello scritto intitolato = Relazione Chirurgica = datato da Sassoferrato 3 Dicembre 1847, non ha guari pubblicato con la mia firma, e concernente la descrizione di una spinite traumatica da me curata nella persona di Sebastiano Bughelli del Comune di Genga, non è stata da me commessa la stampa ad alcun tipografo, e che quindi si è voluto da taluno, invido o maligno, abusare del mio nome, forse col fine di porre in discredito la mia reputazione nell'arte salutare. Egli è vero che all'epoca sù citata io distesi a volo di penna un informe abozzo storico di quella malattia, che lasciai in casa dell'infermo, ma però non ebbi mai in mente di pubblicarlo, e se lo avessi fatto, non avrei ommessi tre altri casi consimili da me felicemente curati, nè avrei trascurati alcuni interessanti riflessi, di cui avrei potuto corredare quella relazione.

Protesto adunque altamente contro un arbitrario sopruso che si è voluto esercitare a mio danno forse da certuni colleghi ai quali d'ora innanzi io risponderò col disprezzo, gridando al mondo che è spettatore delle loro azioni = *Non ti curar di lor, ma guarda e passa.*

Nella lusinga di essere da Lei graziosamente favorito, mi valgo di questo incontro per offrirmele coi dovuti sentimenti di stima e considerazione.

Sassoferrato 3 Agosto 1850.

Di Lei Chiarissimo Sig. Dottor

Umo Devmo Obblmo Servitore
Antonio Filippini.

Abbiamo di buon grado acconsentito alla pubblicazione di questa protesta del Dott. Filippini, perchè troppo spesso si rinnuovano nella medica repubblica gli scandali che derivano dall'ambizione e dall'invidia. E per verità, nel mentre dovrebbero gli esercenti la più umana, la più nobile delle professioni stringersi tutti in armoniosa concordia per sorreggersi vicendevolmente nell'ardua carriera, e giovarsi l'uno e l'altro di consigli e di amorevolezza, non si cerca per lo contrario che a denigrare il nome altrui, ed offuscare quella reputazione che ognuno vorrebbe conseguire. Di tal guisa noi mostriamo di sconoscere affatto la dignità del nostro gravissimo ministero, i cui doveri, al dire di Hufeland, sono strettamente legati alle più sacre leggi della religione e della carità, e ci facciamo ben degni di quella incuranza, per non dire di quel disprezzo, di cui siamo spesso, rimeritati dalla pubblica fama, la quale giudica severamente di noi che dovremmo offrire al mondo l'esempio parlante della più incorruttibile educazione e squisita civiltà.

Il Compilatore.

Piccolo supplemento al Dizionario di Medicina.
(continuazione e fine)

M

Malattia, oggetto per alcuni di gravi studj, di speculazione e di commercio per altri. Questi ultimi sono reputati i medici più abili ed avveduti.

Medicina. Scienza del bene e del male, dell'utile e del pernicioso, della grandezza e della umiltà dello spirito umano; la più nobile professione, il più vile dei mesticri.

Medicina (filosofica), l'intelligenza generale della scienza, la quale non attende che le applicazioni, come la verga di oro attende la modula e l'effigie dall'artefice.

Medico, colui che osa aspirare al sublime scopo di guarire e sollevare gli uomini, cioè di partecipare al bene che Dio fa agli uomini; ma anch'Egli trova il suo *calvario* nell'oblio, nell'ingratitudine, nello sprezzo, nell'insulto, conformandosi più che mai al suo divino modello.

Misura, regola che conviene a tutti, regola per eccellenza; essa

suppone il calcolo, la prudenza, la moderazione, il giudizio, la previdenza. Senza la misura, il diploma di medico non è che un brevetto che lusinga la vanità, e favorisce il ciarlatanismo.

N

Natura (umana) composta secondo alcuni di molecole, di aggregazioni chimiche, e di alcuni gas: essi non sanno più che questo, che nulla meno chiamano scienza.

Nervoso; parola singolarmente opportuna per occultare l'ignoranza del medico; *quest' affezione è nervosa*; studiatevi ora di ricavare una scintilla di verità da questa magistrale sentenza.

O

Occasione; secondo Ippocrate è il punto piú fuggitivo come il più importante, ma il più difficile a colpirsi nel trattamento di una malattia; essa esige due condizioni assai rare: una grande penetrazione, ed una profonda attenzione.

Operazione, prova sanguinosa e dolorosa del poco progresso della scienza salutare, e dell' insufficienza dei nostri mezzi terapeutici.

Ordine, la legge essenziale degli esseri e delle società che vogliono sussistere.

Organizzazione (medica), vecchia comedia che da più anni esiste nel repertorio, senza che sia mai stata messa in scena.

Osservazione, ciò che avvi di più facile o di più difficile, di più inutile o di più instruttivo, a seconda dello spirito, del talento, del punto di veduta dell' osservatore.

P

Panacea; la più efficace, la più universale, la più desiderata è quella del denaro; strana e capitale aberrazione degli uomini; ma l'illusione è completa, l' esperienza non giova, poichè essi hanno in ciò una triplice benda sugli occhi.

Passione, soffio violento, alcuna volta impetuoso che offusca la verità.

Pregiudizj. Bisogna essere un grand' uomo, od un gran pazzo per intraprendere a voler distrugere i pregiudizj. Il grand' uomo

non vorrebbe distrugere che i pregiudizj dannosi; l'insensato vorrebbe atterrarli tutti.

Principio (vitale), essere o chimera che serve a spiegare ciò che è inesplicabile.

Pronostico, il sinonimo più vero, il più giusto, il più completo si è; *forse*.

Q

Quarantena; misura sanitaria contro la peste; non sarebbe possibile una quarantena contro la peste morale, mille volte più dannosa dell'altra?

Questioni (scientifiche). Ve n'ha un gran numero completamente discusse, sulle quali però rimane a dire ancora qualche cosa di nuovo: *la verità*

R

Ragione, dicesi di uno sforzo di logica temperato dal buon senso e dal buon gusto.

Raro; è cosa rara un opera di medicina fatta senza libri, senza prevenzione, senza troppa presunzione.

Riputazione; specie di lotteria in cui il merito non è sempre favorito; la reputazione di certi uomini sembra un insolente scherzo della fortuna.

Responsabilita'; ciò che pesa maggiormente sulla coscienza del medico onesto, e pochissimo su quella del carretano.

S

Sangue, fluido riparatore ed universale dell'organismo, quasi incognito ne suoi elementi ad onta delle *trecento sessantuna analisi* che ne sono state fatte.

Salasso, mezzo terapeutico energico, il più discusso, il più esposto a tutte le opinioni sistematiche; per gli uni è *eroico;* per gli altri è un *tentativo di omicidio*; questa discussione rimonta all'origine della scienza e dura tuttavia. Quando se ne avrà un criterio positivo?

Sanita', tesoro di un valore inestimabile, troppo spesso abbandonato a quelle arpie che si chiamano passioni, o follie.

Sensi, ve ne sono cinque che servono alle idee, alle impressio-

ni, al piacere, al dolore: non ve n' ha uno che indichi il falso ed il vero.

Segni, caratteri geroglifici tracciati dalla natura, ma il di cui significato ci sfugge nove volte sopra dieci. Se fosse diversamente la medicina passerebbe dalla probabilità alla certezza, ciò che ne farebbe una scienza quasi divina.

Sintesi, la base, l' essenza, la stessa natura di ogni scienza, ciò che gli spiriti superficiali non comprendono o comprendono male.

Sistema: un vero fascio d' idee riunite con più o meno arte ed astuzia, che il tempo consuma rapidamente. Delle asserzioni, delle parole sono le sue ceneri.

Sofisticazione, truffa mercantile la quale mostra che anche le coscienze sono sofisticate come le droghe.

Successo, scopo supremo verso cui tendono tutti i voti, tutti gli sforzi, tutti i lavori della nostra epoca. Egli esige tre condizioni; tempo da perdere, pazienza a tutta prova, e gambe infaticabili.

T

Temperamento. Quello dello spirito è più importante a conoscersi di quello del corpo; ma egli s' infinge, si nasconde, si trasforma e per ciò appunto riesce difficilissimo a penetrarsi.

U

Universo, magnifica espressione che rappresenta l' insieme delle opere di Dio. Noi non abbiamo che una percezione assai limitata di questo universo, e non ci sarà dato giammai poter misurare il suo spazio che non ha confine, il suo abisso che non ha fondo, la sua immensa unità, e la sua incomprensibile varietà.

V

Venereo (senso), potere formidabile che cangia in Nabuccodonosor i folli, gl' imprudenti, i temerarj, incapaci di reprimere questo desiderio di perfida voluttà il quale risiede nello istinto, o di regolarlo a seconda delle possibilità organiche.

Vita (fisiologica), causa incognita di un fatto evidente.

Vita (morale). Gli antichi filosofi riguardavano la vita come una tavola alla quale ciascuno veniva ad assidersi successivamente, senza potere nè scegliere nè mantenervi il suo posto.

Vecchiaja, epoca della vita che si vorrebbe sempre aspettare, e che ci rincresce di aver raggiunto.

Virus, parola assai comoda per nascondere la nostra ignoranza sopra una infinità di cagioni morbose. Essere reale o fantastico che ajuta il pratico e persuade il malato.

Vivere nel senso fisico si è l'esercizio degli organi; nel senso fisiologico si è il sentire; nel senso morale si è il pensare, il riflettere, il giudicare. Fra gli uomini vi sono delle immense disuguaglianze fra i tre termini di questa magnifica unità che dicesi *vivere*.

Volonta', forza la più potente dell'uomo; quella di cui egli usa meno.

Z

Zelo, ciò che è indispensabile per il progresso, per l'onore della scienza. Sì abbiamo bisogno di zelo, di molto zelo, di continuo zelo, di slancio, di entusiasmo, di costanza.

NOTIZIE MEDICHE

Portenti del Magnetismo. A Boulogne di Francia avvi un cotal Rieder, tedesco, il quale è un novello profeta magnetizzatore non solo, ma un medico, anzi un risuscitatore di morti. Egli è vero che in onta de suoi gesti, delle sue pantomime, delle sue stranezze i malati non guariscono, e i morti non riaprono gli occhi al dolce lume, com'egli promette; ma ciò non toglie che tanta sia la fede che si procacciò nei quattro dipartimenti della Francia, forse fra i più illuminati, che vi è soprannominato il *Guarisce-tutto*. Innanzi questa sua celebrità egli fu per molti mesi rinchiuso in uno spedale di matti « titolo novello (dice la *Gazette des Hopitaux*) alla confidenza del popolo il più spiritoso ed il più illuminato della terra ».

Abbasso lo speculum. In questo momento in Inghilterra vi ha una crociata contro l'uso dello speculum, cioè contro il Dot.

Bonnet che lo adopra. Alla testa di questa crociata è il Dott. Lee, uomo d'altronde di molto merito. A questo riguardo il Dot. Tyler Sanith, uno dei partigiani del Dot. Lee, rimprovera al Bonnet di aver abusato di questo istrumento, perocchè *un uomo non ha diritto di esaminare una donna collo speculo senza gravi motivi* ed avverte che la regola sia *d'evitarne* l'uso *per non recare ingiuria alla modestia delle donne.*

Notizie del cholera. A Vienna il cholera si è mostrato con violenza tra i lavoranti sul Sommering, sicchè nella settimana scorsa ne morivano fino a 20 al giorno. Le ultime notizie però sono più consolanti.

In Boemia ha menato stragi fra i lavoranti la terra, i quali per risparmiare danaro fanno uso di cibi cattivi e quasi guasti, ed abitano in buchi sotterranei, che appena crederebbersi destinati ad esseri umani, per passarvi la notte. È cosa a rimarcarsi, per quanto assicurasi, che nessun italiano, dei moltissimi addetti ai lavori delle strade ferrate incontrò il cholera. Forse il semplice e giornaliero loro cibo, la polenta, ne li preserva. La morte sopravviene particolarmente in color che lavorano nei tunnel. Anche quivi il morbo pare giunto al suo decremento.

Annunzio Bibliografico. Manuale di Farmacia per uso degli studenti, compilato dal Dot. Gaetano Sgarzi. Bologna 1850, tipi Sassi. Quest'opera sarà divisa in quattro parti; la prima tratta i principj fondamentali della farmacia che servono d'introduzione alla medesima; la seconda verte intorno alle operazioni che abbisognano alla preparazione ed all'apprestamento dei medicamenti, ciò che costituisce la *farmacia generale*; la terza contiene i trattati particolari dei medicamenti che somministra il regno inorganico *(farmacia inorganica)*; la quarta i trattati particolari dei medicamenti che vengono dal regno organico *(farmacia organica)*.

PARTE ORIGINALE

All' Eccellentissimo signore, il signor dott. Camillo Franceschi *Compilatore del Raccoglitore Medico di Fano.*

Lettera Terza.

Carissimo Amico

Sono già più di cinque lustri, che nell' età del vigore, quando la mia entelechia era ben servita dalla perfezione degli organi intellettuali, e ribollivami nel petto un sangue che allenava lo spirito all'acquisto del sapere, visitai l'augusta Roma, del cui nome era ripiena la mia mente, fin dal tirocinio nelle lettere e negl'istorici studii. Oh quale e quanta fosse l'ammirazione di che mi sentii compreso nel contemplare le gigantesche moli nelle quali vidi trasformati . . . . la rocca e il cerchio

Ei rari allor del poverello Evandro
Umili alberghi . . . . (a)

tentarei in vano di manifestarlo! E se, allora io farnaticassi un tal poco, tentando di risalire dagli effetti alle loro cagioni, sia che considerassi le maestose reliquie di Roma pagana, sia che senza avvedermene, mi trovassi assorto nella contemplazione de' sublimi e venerandi monumenti della cristianità, è più facile che voi sappiate immaginarlo, di quello che io chiaramente esprimerlo. La mia vocazione era di medico, di chirurgo e di cultore delle scienze naturali, e non poteva distrarmi lungamente, per quanto lusinghierie e potenti sieno le attrattive delle arti belle, che da lunga stagione colà hanno scettro e corona. Visitai quindi la sapienza medica di quel tempo, che ivi mi parve di vedere rappresentata dal De Matthœis, dal Tagliabò, dal Lupi, dal Monaco, dal Morichini, dal Fajani e dal Folchi: tutti uomini splendenti per dovizia di buone dot-

(a) Annibal Caro. *Traduzione dell' Eneide di Virgilio*, lib. VIII. v. 152.

trine e di perizia nell' arte; ma quando visitai le scuole i gabinetti, i musei, le cliniche, ahi, con me stesso mi dolsi grandemente, che al progresso delle scienze fisiche e naturali, che sono tanta parte dell' incremento della medica filosofia, non fossero dati quegli ajuti e que conforti, che ivi non mancano ad ogni altra maniera di studio e di utile disciplina. Eppure, io diceva, questa è la patria di Federico Cesi, di quell' illustre, che non è agevole a definire, se più giovasse alle scienze col proteggerle con la sua magnificenza, o col coltivarle col suo ingegno (*b*). E poichè a me sembra fuori d' ogni dubbio, che non sia dato alle scienze di passare da una briosa ma vacua giovinezza ad una grave ed operosa virilità, che spogliandosi de' caratteri della poesia e del romanzo, per indossare quelli della pura e severa istoria; così nel rivolgermi all' archeologia ed alle belle lettere, nobile retaggio di quell' eterna metropoli, faceva fervidi voti, perchè presto sorgesse taluno, che rinverdisse l' antico amore di sì utili studii, e li riconducesse a quell' alto profitto ed a quell' auge celebrità, che furono un tempo l' invidia delle più colte nazioni.

Sul principiare dell' anno 1848, al rinascere delle più care speranze, nel fervore di ogni mente generosa, non mancò chi pensasse cola' anche a questo nostro bisogno; ed una Corrispondenza scientifica Romana, era un bel preludio e gagliardo incitamento alla ristorazione da me desiderata. Se fosse accolta e salutata col sorrisso della gioja e della speranza da tutti quelli che all' amore delle scienze congiungono quello della terra natale, non vi sarà chi voglia dubitarne; massime se si consideri la bella e rispettabile schiera di uomini celebratissimi, che con le loro penne ed i loro nomi, concorrevano a sostenerla, e gareggiavano in procacciarle fino dalla nascita non vulgare importanza, desiosi di anticiparle credito d' impresa utile non meno che generosa. Tanto più che annunziavasi foriera della restaurazione dell' Accademia Lincea sul Campidoglio; di quel-

(*b*) Girolamo Tiraboschi. *Storia della letteratura Italiana*, Tomo XXVII. lib. I. Cap. III. §, X. p. 16.

la istituzione, che non potrebbe rivivere, se in breve ora non adeguasse l'antica celebrità; e se per uomini ed opere non fosse degna della maestà del luogo augusto, dal quale ogni dove se ne aspetta, e dovrà spargere raggi di luce benificentissima.

Ma i doveri di un giornalista in servigio delle scienze, sono assai più gravi di quello che per avventura uno sel pensi; e se coloro che gli stendono la destra e seco lui scendono in arena non sentonsi penetrati dai gravi obblighi e dalla solidarietà che ciascuno assume, di trattare magistralmente ogni argomento, che si propongono di illustrare o discutere, dessi anzichè avvantaggiare le scienze e coloro che le coltivano, non fanno che deteriorarle, e moltiplicare gli ostacoli e gl'inciampi sulla via da percorrere, per ottenere il sicuro e tranquillo possesso di quelle dovizie, delle quali sono miniera inesauribile. Non basta conoscere i principii fondamentali della scienza, o le regole dell'arte, perchè si possa saggiare al giusto ogni nuova evoluzione intellettuale, ogni boriosa pretensione degli scioli, ogni petulanza dei ciurmadori; bisogna conoscere la loro genesi, e l'archeologia, le vicissitudini, le polemiche, i progressi ed i regressi, insomma bisogna avere ben bene alle mani, e filosofia, e storia, e cronologia di ogni disciplina, di ogni arte e di ogni scienza, che a questi nostri tempi ne sono già tutte bellamente fornite. Per la qual cosa, da lungo tempo io penso, che anche il dono di una buona memoria, sia divenuto insufficiente a tener dietro al corso precipite delle scienze e delle umane invenzioni; e per rispetto alle scienze Fisiche e Naturali, sin dall'anno 1830, io proponeva ai membri residenti della Società Medico-Chirurgica di Bologna, di dar mano ad un lavoro collettivo, che, se io non m'inganno, li avrebbe messi più raseni allo scopo di un'Accademica instituzione (*c*). Sbaglio madornale nel quale mi condusse la mia gentilizia dabbenaggine, di credere che il punto intuitivo di quella rispettabile con-

(*c*) Vedi la circolare del dott. Luigi Mezzetti Segretario della mentovata Società, del dì 30 del Settembre dell'anno 1830.

grega, aspiro di quella nuova istituzione fosse veramente quale doveva essere, il *progresso scientifico* avvalorato dalla congiunzione delle forze e della scambievolezza degli ajuti, che si ottengono dall'associazione. Ove invece si mirasse, me ne accorsi soltanto quattordici mesi dopo, quando dall'allegato D. dalla circolare della Segretaria medesima, del giorno 16 del Dicembre 1831, fu manifesto: che la mia proposizione era bensì colmata di encomii, ma però inesorabilmente rigettata; come quella che importarebbe studio, fatica, un gravoso dispendio, e forse il fallimento dell'inclita e filantropica Società! Quello che essa possa e sappia fare, vedetelo negli annuali suoi conti-resi, e meglio ancora alla pagina 176 del fascicolo di Febbrajo e Marzo, corrente anno 1850, del suo Bollettino; e con quanto pro e decoro delle scienze, delle quali si è costituita il Palladio, lascieremo che sia deciso da coloro, i quali non si avvisassero con Melchiorre Gioja, che si può corre istruzione anche dai cattivi libri . . . . . . (*d*). E per tornare sul sentiero, dal quale per distrazione ho forviato un momento, passo a dire: che la Corrispondenza scientifica di Roma, quantunque tutta intesa, per quanto me ne pare, ad uno scopo eminentemente scientifico e progressivo, tuttavia, forse perchè non ancora perfettamente organizzata e servita in tutte le sue parti, come a sì vasta impresa sarebbe necessario, non ha potuto sfuggire ad un abbaglio, ed è trascorsa sopra di un errore, che stimo opera onesta il dissipare. Con che, più presto che spiacere, spero di venire a grado degli illustri suoi reddatori; e per la imparzialità di cui si fanno un pregio verso chicchessia, e per la stima, che certo non avranno mai denegata al professor Giacomo Folchi, loro concittadino dotto ed illustre, che per essa fu defraudato dell'onore della *priorità* nelle investigazioni dirette alla scoperta delle *correnti elettro-fisiologiche, o nervose,* che piaccia denominarle.

(*d*) *Esercizio logico sugli errori d' Ideologia e Zoologia, ossia arte di trar profitto dai cattivi libri. Dissertazione di* Melchiorre Gioja. Vedi la Introduzione.

Il signor dottor P. Marchiandi di Torino, in occasione delle recenti scoperte del signor Dubois Reymond pubblicava una sua nota diretta a rivendicare ai chiarissimi professori Puccinotti e Pacinotti di Pisa, e quindi implicitamente all' Italia, l'onore *di aver veduto per la prima volta la corrente animale abbandonare ossequente i suoi naturali conduttori per correre le fila del galvanometro* (*e*). Vero è, che in questa nota si fa tener dietro una lettera indiritta al signor Fabri — Scarpellini, dal signor professore Francesco Puccinotti di Pisa, scritta colla ipocrisia di un gabbadeo e la sfrontatezza di un torzone, la quale tenderebbe a far credere « che « se il fine avuto dal signor Marchiandi con la sua no« ta è stato quello di rivendicare al professore Paci« notti ed a lui la gloria di una scoperta, esso si fa « un *sacro dovere* di dichiararle, che per le loro espe« rienze ad essi non compete altro merito che quello « di zelanti collaboratori nella lista di que' molti, che « dal Galvani in qua vanno continuamente provando e « riprovando, per giungere una volta ad eliminare ogni « difficoltà e dubbiezza dal fatto della corrente elettro« fisiologica ». Intanto però, il professore Francesco Zantedeschi di Venezia, in un suo articolo intitolato = *elettricità sviluppata nella contrazione muscolare, resa sensibile colla rana galvanoscopica* (*f*) fa le maraviglie, come il Marchiandi, volendo rivendicare all'Italia la scoperta della corrente elettro-fisiologica, ne assegni il merito ai signori Pacinotti e Puccinotti, senza ricordare i risultamenti da lui ottenuti, *pei quali unicamente, si può all' Italia rivendicare una tale priorità* (*f*); e raddoppia poi le maraviglie nel vedere come quest' ultimo, nell'atto che distingue gli esperimenti del fisiologo prussiano dai proprii, ed esclude da se ogni onore di priorità, non ricordi neppur egli i suoi (ossia del Zantedeschi), stante che sino dall' anno 1840, desso se ne era seriamente occupato in concorso del

(*e*) Vedi la *Corrispondenza Scientifica di Roma.* Bollettino Universale N. 14. del dì 10. del Settembre 1849, alla p. 111.

(*f*) Vedi alla pag. 631 del Vol: CXXXI degli *Annali Universali di Medicina.* Anno 1849.

mio rispettabilissimo amico signor dottor Paolo Fario di Venezia. Stando però al giudizio del Puccinotti, benchè non si tratti di *scoperta*, ma soltanto della miserabile gloriuzza, ch'egli si mette sotto i piedi (perchè sa che non gli appartiene), di avere avuto prima il pensiero di studiare ed investigare per nuove vie questo interessantissimo subbietto, da prima affisato dal De la Rive e dal Nobili, ciò non di meno non tace « che do-
« po il Nobili, che nulla ottenne, egli ed il suo col-
« lega Pacinotti *furono i primi* a ricercare la corren-
« te sempre in animali a sangue caldo, sempre vivi, e
« nella *integrità fisiologica* (!), e guidati dal concetto,
« che l'istrumento medesimo, che doveva raccogliere la
« corrente, doveva nello stesso tempo eccitare nell'ani-
« male una valida contrazione muscolare, immaginaro-
« no i due lancettoni di platino, coi quali eseguirono
« i loro esperimenti. *E questa*, soggiunge, con infrena-
« bile compiacenza, *fu invenzione nostra* » (*g*). ! ! ! Veramente mi è duro a comprendere come un uomo che stimi se stesso, e mezzanamente spregiudicato, quale nel fondo dovrebbe essere l'eccellentissimo sig. dottor Puccinotti, si lasci sfuggire una sì grossa mellonaggine di qualificare di *animali fruenti della fisiologica integrità* le povere bestiuole dilaniate dai suoi magnificati e maravigliosi lancettoni, ora di platino ed ora di ferro, conficcati in manico di legno, che serviva d'impugnatura, possa abbandonarsi ad una così goffa milanteria, mentre alla pagina 408 del Volume LXXII degli Annali Universali di Medicina leggesi una lettera del professore Giacomo Folchi di Roma, al dottor Annibale Omodei, illustre fondatore e compilatore de' medesimi, concepita in questi precisissimi termini:

« Mi permetta, stimatissimo signor Dottore che le
« comunichi un esperimento da me fatto in questo tem-
« po delle vacanze autunnali. Ove Ella il trovi tale da
« rischiarare alcun poco la oscurissima funzione del
« sistema nervoso, e particolarmente del cervello, mi
« farà grazia di pubblicarlo, ne' suoi ottimi annali ».

(*g*) Vedi. *La Corrispondenza Scientifica di Roma*. N. 14 pagina 112.

« Mi sono portato al pubblico stabilimento di Mat-
« tazione (forse dal Latino *Mactatio*), in compagnia del
« signor Barlocci, professore di Fisica sperimentale, del
« naturalista signor Riccioli, e del signor Luswergh,
« macchinista dell'Università. Abbiamo posto un eccel-
« lente galvanometro di Schweigger sopra una tavola
« ben fermo in modo, che l'ago fosse nella direzione
« del meridiano magnetico, e segnasse lo zero nel se-
« micerchio. Stando l'ago perfettamente immobile, ab-
« biamo fatto decapitare non grosso vitello, portando
« il coltello, tra il forame occipitale e l'atlante: la te-
« sta è stata immediatamente posta sopra il tavolo, mo-
« strando forti convellimenti nei muscoli degli occhi e
« delle mandibole. Allora senza indugio, una estremità
« del filo di argento del galvanometro, munita di una
« laminetta acuminata parimenti di argento, è stata
« applicata alla parte esteriore o bianca del midollo
« spinale, e l'estremità dell' altro filo dell'istromento,
« in egual modo guernita, è stata insinuata nel centro,
« o parte cinericcia del midollo: nell'atto dell'applica-
« zione dell' ago, il quale come abbiamo detto, stava
« immobile allo zero, ha deviato di sei gradi verso
« *l' ovest*, ed è ivi rimaso: tolti i fili dal midollo, l'a-
« go è tornato allo zero e nella linea del suo meridia-
« no: ripetuto l'esperimento per quattro volte, con qual-
« che intervallo di mezzo, l'indice del galvanometro si
« è sempre rivolto all'*ovest*, con questa sola differenza,
« che nell'ultimo tentativo egli ha segnato cinque gra-
« di in luogo di sei. Il movimento dell'ago all'*ovest* ci
« ha fatto conoscere, che la elettricità positiva veni-
« va dal filo, che era in contatto coll'estremità del mi-
« dollo spinale ».

Eccole la esposizione nuda e genuina dell' esperi-
mento. « Dev' Ella sapere, che questo medesimo tenta-
« tivo era stato già da me fatto sopra la testa di un
« coniglio nel gabinetto fisico della Università, ma at-
« tesa la picciolezza del midollo spinale di questo ani-
« male, non aveva ottenuto alcuna risultanza: aveva
« anche esplorato col galvanometro due pezzi di cer-
« vello umano, l'uno spettante alla parte midollare,

« l'altro alla cinerea, e in questo caso aveva osser-
« vato una piccolissima deviazione nell'ago, come ho
« annunziato nella mia Memoria = *Sull' origine delle*
« *febbri periodiche di Roma.* = Ora l'esperimento fatto
« sul vitello che può essere da ciascun fisico agevol-
« mente ripetuto, non lascia più luogo a dubitare del-
« la realtà del fatto. Resta adesso ad indagarne la ca-
« gione, e a trarne con sobrietà le conseguenze. Il
« fluido, così detto *nerveo*, è forse identico coll'elet-
« trico, o il termo elettrico, siccome io lo chiamo
« nella citata Memoria? Il cervello ed i gangli ner-
« vosi sono forse gli organi in cui principalmente si
« effettua la separazione di detto fluido? La innerva-
« zione, così appellata da' moderni fisiologi, consiste
« forse nella diffusione di esso fluido nelle varie parti
« del corpo? Questa ed altre ricerche tendenti appun-
« to ad assegnare la causa del fenomeno da me osser-
« vato, ed a spargere del lume sulle funzioni del si-
« stema nervoso, meglio che a me, si addicono a lei
« ed a tutti coloro = *quis meliore luto finxit præcordia*
« *titan.* » = Della quale lettera, che data dal 20 del-
l'ottobre 1834, ciò che vuol dire cinque anni avanti
che l'illustre medico di Urbino istituisse le proprie nel
gabinetto fisico di Pisa, desso ne aveva esattissima no-
tizia, avendone tenuto discorso nel suo libro intorno
a questo subbietto, ed accennandone la inconcludenza,
nel che non vi è luogo a contradirlo (*h*). E dico *incon-*
cludenza, avendo egli dato nota a quel tentativo d'im-
perfezione, sia perchè i fili di argento sono sempre so-
spetti di facile ossidazione; sia perchè in quel caso, in
sentenza di lui, la corrente fu al certo elettro-chimica,
o termo-elettrica; sia in fine, perchè gli sembrava co-
sa strana, che per rintracciare la corrente elettro-vitale
si fosse giudicato miglior partito il togliere prima all'a-

(*h*) Vedi alla pag. 16 del libro intitolato. *Esperienze sulla esistenza e le leggi delle correnti elettro fisiologiche, negli animali a sangue caldo, eseguite dai Professori Francesco Puccinotti, e Luigi Pacinotti, nel gabinetto Fisico della Università di Pisa, nei mesi di Giugno e Luglio* 1839.

nimale la vita (i). Ciò allora gli bastava per rimpiccolire secondo che in quel punto gli era mestieri, la benemerenza, quale si fosse, del Folchi in questi studii, troppo essendo pago della conquista che stimava di aver fatto in concorso del suo collega Puccinotti, mercè le memorabili sperienze del 1839. Le quali a quel tempo lo capacitavano tanto, che nel suo indirizzo di quel suo libro, ai Fisici e Fisiologi dell' universo, gongola dicendo senza riserbo: « Che confermate e rettificate che « saranno (le sue sperienze) e spinte anche più oltre nel« le loro applicazioni, non sarà lieve conforto per essi « poter dire, come anche questo verificare la esistenza « della corrente elettro-vitale negli animali a sangue « caldo, era riserbato ai fisici o fisiologi che discendono « dal Galileo, e che hanno col Galvani e col Volta « comune la patria. Stupenda cosa è (vaticinava poi) « che la dottrina delle correnti neuro-elettriche, che « sembrava quasi adulta, non abbia che oggi il suo co« minciamento; e che col procedere degli anni e delle « esperienze, il Galvanometro, la Pila, il Microsco« pio polarizzante; tanto per le forze, che per le inti« me forme dell' organismo saranno per determinare si « nuove cose, da variare completamente l' aspetto della « Fisiologia! (k). Ora egli non la pensa più così, e non « s' infinge di promulgare: » che le loro ezperienze (del Puccinotti e del Pacinotti) non solo non giunsero a tanto; ma che non vi è giunto nemmeno colle ultime sue lo stesso Dubois Reymond, » (l) . . . . . Non si può quindi parlare di *scoperta*, e tanto meno di gloria . . . . . Sia pure così, e lasciamola ancor là, vergine intemerata nel santuario di Sofia, quale crisalide in istato d' incubazione, la felice idea di questi dottrinamenti elettrovitali, finchè sul carro di Elia, nuovo Astolfo palladino delle scienze fisiche e naturali vada a rapirla, e ce la rechi chiara e splendente co-

(i) Vedi il luogo istesso qui sopra indicato.
(k) Vedi alla pag. 5 della Memoria succitata.
(l) Vedi la *Corrispondenza Scientifica di Roma*, N. 14 alla pag. 112.

me la luce del dì, e palpabile ancora per quelli che non avessero il bene della visione; e sieno soltanto nobili aspirazioni, laudabili benemerenze gli studi e i tentativi del De la Rive, del Nobili, del Mariannini, del Folchi e di tanti altri, cui gl' impaziali si pregiano di tributare il dovuto plauso. E tenendo questa giusta ed onesta misura di dare il suo, cui appartiene, il celebre e benemerito prof. Giacomo Folchi abbia quella competente porzione che a lui spetta; massime dalla *Romana Corrispondenza Scientifica*, che nella sua imparzialità verso ciascuno, non saprebbe defraudarne un così illustre suo concittadino.

Onde non oltrepassare i giusti confini di una lettera, riserbo alla seguente, quello che mi accade di ragionare intorno alla dottrina delle correnti elettro-vitali; e frattanto salutandovi di tutto cuore, mi raffermo

S. Giovanni in Persiceto, adì 25 dell' Agosto 1350.

Il vostro affmo
Giulio dott. Crescimbeni

All' Ecemo sig. Prof. Luigi Malagodi *Direttore del Raccoglitore Medico.*

Su di una ferita muscolare del collo giudicata con qualche pericolo. IV. Consultazione Medico-Legale.

È assai duro disinganno l' essere stretto a dimettersi da una credenza, che sembrava dettata dall' intimo convincimento della ragione e vedersi atterrata la conseguenza di un raziocinio, che parea legittimamente derivata da premesse più chiare della luce del sole. A così fatto sacrificio l' animo non sa darsi pace e molto più allorquando vedesi spinto a sobbarcarsi non per forza di argomenti che persuadano, ma per la semplice autorità di un nome.

Mi guardi però Domeneddio dal sottrarre a veruno bricciolo di quell' alta stima che si è meritamente

acquistata e, volendolo, far nemmen lo potrei che troppo conosco l' indole mia e la mia debolezza. Chi conta nell' arte che professa soli undici anni di esercizio e che nella carriera della vita varcò appena il sesto lustro, fa un mal gioco se vuol mettersi a pareggio con colui che, avendo per lunga serie di anni limato il cranio sull' arte medesima, fece il crine canuto, le guancie smorte, la fronte rugosa, il portamento austero, il passo grave in guisa che, se lo guardi da capo a piedi, siffatti indizi te lo manifestano per un di coloro che sanno. Oh sì che barbassori di questa taglia io li venero, e bacio loro il lembo della tunica in segno di rispetto. « Non fia peraltro, dirò col Redi, che voglia servil-« mente legarmi e giurar per vero tutto quello ch'es-« si han detto e scritto; chè tutti siamo uomini, e per « conseguenza soggetti all' errore, e solo Iddio è tutto « sapiente ». All' incontro non sono una selce per mostrarmi duro di soverchio nella mia opinione, che anzi ho molto a grado abbassare le armi e confessarmi vinto, alloraquando si giunga a mostrarmi avere io preso lucciole per lanterne.

O voi, cui mi diriggo, illuminatemi che il potete: nè miglior mentore e giudice più imparziale avrei potuto scegliere in tale questione, poichè la vostra non vulgare dottrina e specchiata onestà vi danno un seggio distinto nel cuore e nella stima de' vostri colleghi. E vi ricordate che se il vostro giudizio va unisono al voto da me pronunziato, avrà satute un infelice che sta per essere immeritamente colpito da un esagerato rigore di legge. Fatelo adunque e con quella sollecitudine che maggiore le vostre moltiplici occupazioni vi permetteranno e riflettete che da voi solo dipende o il mio disinganno o quello di un consesso di giudici che la sola equità hanno in mira.

Prendendo impertanto le mosse dalla esposizione informativa del fatto, trascrivo *sillaba per sillaba* la relazione data dal chirurgo curante. « Loreto adì 19 « novembre 1848. Io sottoscritto chirurgo fo noto a « chi spetta di questo Tribunale con mio giuramento di « aver visitato e medicato Luigi Vivani di una ferita

« posta nella parte posteriore del collo sinistra, di fi-
« gura trasversa, lunga un pollice, larga quattro linee,
« profonda un pollice, con *lesione di ramificazione ar-*
« *teriosa* che giudico *con qualche pericolo*; altra ferita
« nella parte posteriore della colonna vertebrale in cor-
« rispondenza alle vertebre superiori dorsali, di figura
« trasversa, lunga un pollice e mezzo, larga quattro
« linee, profonda trasversalmente un pollice; altra fe-
« rita finalmente ho medicata nella parte posteriore del-
« la spalla sinistra, di figura trasversa, lunga due pol-
« lici, larga mezzo pollice, profonda trasversalmente
« due pollici; queste due ferite le giudico senza peri-
colo: il tutto è stato prodotto da istromento tagliente
« e perforante. In fede ec.

F. Bellini chirurgo.

E da quell'epoca fino al due gennajo 1849 tutto passò sotto silenzio. Fu allora soltanto che il Bellini, ripetendo *parola per parola* quanto nel primo referto avea enunciato, chiudeva la sua seconda relazione coll'avvertire il Tribunale che il Vivani « *era perfettamente guarito e che le ferite si erano cicatrizzate* ».

In progresso di tempo il procuratore Vannetti, chiamato alla difesa del reo, accogliendo in cuor suo qualche sospetto sull'esattezza dell'emesso giudizio in quanto concerneva la ferita del collo ritenuta con qualche pericolo, incaricava il dott. Borghi e me di una esatta e coscenziosa contro-perizia.

Osservava il Borghi non essere ben precisata la relazione chirurgica, avvegnachè il collo non solo dividesi in regione anteriore e posteriore, ma sibbene ancora in superiore ed inferiore; che nella anteriore ed inferiore vi sono vasi di maggior calibro e dei quali la lesione compromette maggiormente la vita; che posteriormente i vasi di qualche entità sono collocati a tale una profondità che un istromento feritore, spinto per un solo pollice, difficilmente può giungere ad offendere; che finalmente per tale mancanza di precisione era impossibile stabilire se e quale arteria fosse lesa.

Notava in secondo luogo non parlarsi affatto nella

relazione chirurgica di *emorragia* e molto meno *della quantità* e *qualità* del sangue dal Vivani perduto; mancar quindi il principal fondamento *all' assertiva* del Bellini riguardo *all' offesa di una ramificazione arteriosa*; circostanze che non debbono in verun modo trascurarsi onde *coscenziosamente stabilire* il meritato peso da darsi al vaso interessato, non essendo vero che la recisione di *qualunque arteria* sia sempre pericolosa, potendo talvolta venir lese ramificazioni così piccole che la perdita del sangue di per se stessa soffermasi, oppur non esige che l' impiego di mezzi assai facili e semplici.

E un terzo peccato di ommissione non isfuggiva al sudd. dott. Borghi, vale a dire la non precisata direzione tenuta in profondità dello strumento feritore, se cioè orizzontale all'asse della ferita stessa, o se obliquo in sui lati, oppure dall' alto al basso, ovvero dal basso in alto. Essendochè, egli rifletteva, può talvolta lo strumento feritore, *in grazia della sua direzione*, schivare delle parti nobili anche immediatamente sottoposte, o viceversa.

Conchiudeva egli pertanto che « arbitrario fu il « giudizio esternato dal chirurgo curante di qualche « pericolo, giacchè non può conoscersi dalla sua rela- « zione per quali circostanze o fatti abbia egli credu- « ta pericolosa una tale ferita; e siccome *per la situa- « zione della ferita stessa era assai difficile poter ledere « un ramo insigne dell' arteria*, perciò devesi ritenere « che la lesione riportata dal Viviani non fu che una « semplice ferita ».

Sana, a mio credere, si fu la critica del dottor Borghi, e i dubbi da lui mossi dettati vennero da una commendevole logica e dall' esatta nozione dei doveri di un chirurgo relatore. Se non che poteva aggiungersi, a me sembra, una quarta non lieve colpa di trascuranza col non avere il Bellini informato il tribunale della medicatura in proposito istituita. « *Ognuno sa bene*, ripeterò con le vostre stesse parole o dottissimo maestro delle chirurgiche discipline, *che nei rapporti, ove si tratti di esterne violenze, devesi denunziare non*

solo il numero delle ferite, ma gli accidenti che vi tennero dietro e i mezzi adoperati per combatterli. » (Racc. Medico di Fano T. 15. pag. 89).

Restava intanto al sommo difficile di potere convenevolmente riempire tante lacune, chè la morte del Bellini ne toglieva la facoltà di farlo. Fu necessità prendere distaccate nozioni dal medesimo ferito Vivani e da quelli che avvicinarono il letto di lui nel momento della prima medicatura e nei giorni che le tennero dietro. Fortunatamente per noi, un uomo dell'arte, un esperto e dotto medico, il bravo nostro collega dott. Marcolini che visitò l'infermo, poteva fornirne del suo ajuto in ciò che si andava per noi ricercando. Egli è pertanto che, presi i debiti schiarimenti, mi credetti autorizzato di sottoporre al giudizio del tribunale in qualità di contro-perito le seguenti riflessioni.

I: pericolo che accompagna una ferita si desume dalla lesione di parti che, nel disturbo delle funzioni, possono da vicino o remotamente compromettere l'esistenza dell'offeso. Prendendo a disamina il caso in discorso:

1. Lo studio della anatomia ne insegna che nella regione cervicale posteriore la pelle è di *una grossezza considerabile*, di tessitura fibrosa e poco vascolare; denso lo strato celluloso sotto-cutaneo. Il trapezio, lo splenio, i due complessi, i semi-spinosi del collo e del dorso, il trasversale spinoso, i piccoli retti ed obliqui posteriori della testa sono i muscoli che dall'indietro all'avanti si schierano. — I vasi *in piccol numero* si compongono, in alto dalle branche occipitali, inferiormente da alcune branche delle scapulari, e nell'altezza del collo, dai vasi cervicali posteriori, e dalle piccole ramificazioni dei vertebrali.

2. Non precisata convenevolmente la situazione della ferita, non indicata la direzione tenuta dalla medesima, sappiamo soltanto che quella raggiunta avea la profondità di un pollice. Nozioni sì limitate, così imperfette non permettono di emettere un giudizio che accusar poscia non si abbia di manchevolezza. Certo conveniva a mio credere indicare ad una ad una le parti

interessate, piuttostochè darne l'inconcludente avvertenza che lo strumento feritore avea per un pollice penetrato nei tessuti. E che per ciò? Ognun conosce quanto sia vario lo sviluppo della cellulare nei diversi individui, quindi chiaro emerge che, mentre la penetrazione per un pollice di un'arma ledente in un soggetto magrissimo potrebbe *forse* esser capace a produrre l'offesa delle fibro-cartilagini intervertebrali, non saria bastante neppure ad intaccare superficialmente il primo piano muscolare in un uomo di molta pinguendine fornito. E pingue e toroso è senza dubbio il nostro Vivani.

3. Da quanto oscuramente risulta dalla chirurgica relazione, e da quanto palesemente si dimostra per l'esame della residuale cicatrice, la ferita occupava la parte sinistra ed inferiore della regione cervicale posteriore. Trovasi quella così all'infuori ed in basso che marca il confine di quella regione e il principio della scapolare.

Dopo queste premesse può forse aver luogo anche il dubbio, può ancora regnare un'incertezza che la ferita riportata dal Vivani non fosse muscolare e semplice? E sia pur stata sanguinante; ed in qual parte dell'uman corpo può introdursi un'ago affilatissimo senza che sangue ne esca? siavi pur stata la compromessa di una qualche ramificazione arteriosa, tutt'al più una branca della scapolare .... Lesioni di tal fatta vengono sanate da una semplice medicatura, composta di liste di cerotto, filaccia, compressa e fascia senza aver duopo, non dirò dell'allacciatura, ma neppure della torsione del vaso compromesso. Ed infatti per la relazione del chirurgo curante noi non abbiamo motivo di credere, e al contrario per esatte informazioni in proposito veniamo assicurati che nessuna di queste due ultime manualità siasi praticata; e la conoscenza della piccolezza del calibro dei vasi che serpeggiano in quella regione ci rendono sicuri della non neccessità di simili pratiche.

In che dunque vien riposto il qualche pericolo? La ferita essendo stata prodotta da stromento incidente e perforante esser dovea regolare, quindi susseguita

da una cicatrizzazione immediata. La poca estensione della ferita medesima, la qualità delle parti offese render ne dovea scevri dal timore di una flogosi *capace di compromettere la vita.* Nè dovea occupar l'animo la tema di una emorragia consecutiva fatale in una lesione, cui riparavasi con *due compresse e una fascia.* La ferita pertanto dal Vivani riportata nella regione cervicale posteriore dee per giustizia ritenersi scevra da qualunque pericolo.

E niun pericolo egli corse di fatto, a meno che valutar per tale non si voglia la suppurazione *che andò a stabilirsi in tutte e tre le ferite,* delle quali la più estesa non sorpassava la lunghezza di due pollici ! !

Ad onta di tutto questo l'animo dei giudici non rimase tranquillo e dietro istanza del fiscale si decise per la nomina di officio di un periziore. Molto non si fece attendere il voto desiderato, col quale veniva a confermarsi il giudizio del Bellini.

Breve, succinta, magistrale fu la sentenza: dessa fu dettata quale un oracolo: a chi la scriveva non era duopo di persuadere con argomenti: l'autorità bastava. Ascoltatela voi e ...... giudicate.

= « Considerando che le ferite del collo sono sem-
« pre pericolose quando presentano una qualche pro-
« fondità (un pollice ! !); riflettendo nel caso del Vi-
« vani al concorso di varie riportate ferite; riflettendo
« alla circostanza dell'emorragia in quella del collo, o-
« ve concorrono masse di fibre carnose con abbondan-
« ti ramificazioni di vasi, sebbene sottili, ma molto nu-
« merosi ed anche di molti rami nervosi; e conside-
« rando ogni altra cosa relativa allo stato di malattia
« nella quale entrò il Vivani dappresso alle riportate
« ferite, si decide che *la ferita del collo* debba rite-
« nersi accompagnata da qualche pericolo » =

Sarà dunque vero che la profondità di una ferita *isolatamente considerata e senza porre a calcolo le parti interessate* possa di per se sola indurre al prognostico di un pericolo? Sarà incontrastabile che tre ferite semplici, *perchè son tre,* prese collettivamente portarono un pericolo che separatamente considerate non minacciava-

no? Io stento a crederlo e le centinaja di ferite da me medicate mi portano per l'opposto in contraria sentenza. Comunque poi sia potranno queste massime, *astrattamente considerate*, dar motivo a due questioni medico-legali che aggiungerò alle altre cinque da gran tempo da me scarabocchiate, e le quali attendono, perchè a voi le invii come altra volta promisi, che io abbia tempo e volontà di adornarle di una veste più acconcia onde comparire alla presenza del pubblico. E lo avrei già fatto, se replicate sciagure accumulantisi sulle già fiacche mie spalle non tenessero l'animo oppresso ed invilito. Ma nel caso concreto, nella ferita dal Vivani riportata quelle massime generali, anche vere che fossero trovar non potrebbero una giusta e logica applicazione. *Quella qualche profondità* si restringe a un pollice in un collo da bue: *quelle varie ferite* si limitano a tre e tutte semplici e ad una estensione assai circoscritta: *quell' emorragia* si riduce a uno sgorgo di sangue che accompagna qualunque ferita muscolare prodotta da stromento incidente: *quella malattia nella quale entrò il Vivani* ad altro non si riferisce che ad una tarda cicatrizzazione *di tutte e tre le ferite*, le quali non per prima ma per seconda intenzione guarirono. Noi non ne ricercaremo le cause fino a tanto che la giustizia non ci obblighi a dimenticare la carità fraterna e a disturbare il sonno di chi dorme nella pace del Signore. Rifletteremo soltanto che non vale l'asserire, ma che è d'uopo provare. E bisognava dunque provare con una esatta descrizione dei sintomi, con una doverosa esposizione della cura adottata che l'emorragia fu reale e non sognata, e precisarne per sopra mercato la *quantità* e la *qualità* del sangue perduto: era indispensabile che non si cuoprisse del più profondo mistero, come si è fatto, l'infermità *nella quale entrò* il Vivani. *Questa porta ci fu tenuta chiusa dal relatore!*

Or voi che spaventar non vi fate da qualche gocciola di sangue che esce da una ferita muscolare, che conoscete appieno qual governo possa farsi delle nostre carni senza che la vita sia compromessa; voi che non amate le truculenti sentenze, che non appetite i tormen-

ti di una vittima, esternatemi sinceramente il vostro parere, cui prometto fin da questo punto di sobbarcarmi ciecamente.

Permettete intanto che io vi rinnuovi le proteste dell'altissima mia stima e del profondo ossequio ripetendomi.

V. Demo ed Obblmo Servitore
Antioco Dott. Petrini.

Non ardiremmo esporre il nostro parere sù di questa consultazione del sig. dott. Petrini, se stante l'assenza dell'eccelmo dott. Malagodi, cui essa è diretta, l'autore stesso, al quale interessa le sia data sollecita pubblicazione, non si fosse degnato autorizzarcene. Con tutto ciò, conoscendo la nostra pochezza, e la nessuna autorità delle nostre parole, ci saremmo astenuti dal pronunciare una opinione la quale dovrebbe illuminare i giudici nel retto esercizio della giustizia punitiva, se non ci fossero sembrate troppo chiare ed aperte le ragioni in essa consultazione esposte dallo stesso Sig. Dottor Petrini in sostegno della verità. Ed infatti pare a noi evidente che la ferita riportata dal Vivani nella regione sinistra posteriore inferiore del collo, considerata l'anatomica disposizione della parte, la profondità della lesione di un solo pollice, e i consecutivi sintomi dall'istesso curante relatore riferiti, debba con ogni ragione dichiararsi semplicemente muscolare e di nessun pericolo. Imperocchè, come a buon diritto osserva il consulente Dott. Petrini, non è che attraversando un tessuto cutaneo assai denso, una considerevole rete cellulare e parecchi strati muscolari, che rinvengonsi in quella regione del collo quegli organi in cui per la relazione che tengono coi centri vitali, ogni offesa può riescire o pericolosa o letale. Per lo che il chiarissimo Prof. Francesco Puccinotti afferma nel suo trattato di Medicina-legale, che *le ferite della parte posteriore del collo non si fanno letali che quando l'arma pungente é penetrata ad offendere o la porzione cervicale del midollo spinale, o quando restano ferite le arterie vertebrale e cervicale posteriore*. Le ferite delle quali arterie, dice il Barzellotti, *sono contrasegnate da precipitosa emorragia, da deliquio e da letale sudore*. Egli è ben vero che una ferita per arma pungente nella parte posteriore del collo potrìa, per avventura, non mostrare al di fuori una grave emorragia, e non pertanto, se profonda assai, aver lesa l'arteria cervicale; avvegnachè la resistenza dei gros-

si e numerosi muscoli che la ricuoprono possa opporre un ostacolo all' escita del sangue: ma non perciò meno gravi apparirebbero i sintomi di una interna emorragia. Nel caso pertanto del Vivani, soggetto pingue, di muscolatura torosa, una ferita larga un pollice ed altrettanto profonda, non potè interessare che porzione dei muscoli i quali alla cute si trovano sottoposti, fra cui certamente nessun vaso di cospicuo calibrio hanno mai gli anatomici riscontrato.

Che se un subito sgorgo di sangue potè, a primo aspetto, dare indizio al curante di una emorragia, questa però non accompagnata, nè susseguita dagl' imponenti sintomi che contradistinguono le lesioni dei grossi vasi arteriosi, dovea ritenersi prodotta dalla recisione di quelle minime diramazioni, puramente nutrizie dei muscoli, ond' è ordita la loro tessitura eminentemente vascolare. E questa lieve perdita, arrestatasi con una semplice compressione, non potea dare alla ferita stessa alcun carattere di gravezza, se pure è vero che in caso di ferite desumasi il pericolo che ne può conseguire dall' offesa di quelle parti onde più o meno direttamente viene ad essere alterato, interrotto, ed impedito l' esercizio di alcune fra le principali funzioni della vita.

Queste sono le poche riflessioni che ci vengono suggerite in proposito, cui non sapremmo aggiungerne altre più persuasive di quelle esposte dal sig. dott. Petrini, per le quali non esitiamo a dichiarare: *che la ferita, su descritta, riportata dal Vivani fu semplice e di nessun pericolo.*

(Il Compilattore).

Al Chiarissimo Professore Luigi Malagodi — *Sull' uso della Milza.*

Lettera del Dott. Giambattista Bellini *di Firenze.*

Ajutez quelque fois.
Bauleau.

In ordine al vostro ragionato articolo, onorandissimo amico, sulla milza, rapporto alle di lei funzioni e all' estirpazione che almeno in parte se ne può fare, nel fascicolo 5. Serie II. del vostro molto istruttivo Raccoglitore medico, stampato in ampliazione della Sot-

ria del Sig. Dott. Luigi Novelli di Loreto, io non ho che a far plauso con tutti i cultori della scienza d'intelletto sano, alle vostre parole. Solamente vi domando permissione, e voi sempre mai meco indulgentissimo me la concederete, che rapporto al seguente periodo: « È pur troppo vero a tutt'oggi che in onta all'avere raccolte molte osservazioni, ed immaginate non poche ipotesi, noi ci troviamo ancora ridotti a mere congetture perciò che riguarda il difficile argomento fisiologico delle funzioni dell'organo splenico » io aggiunga quanto ebbi pubblicato nei miei Commenti alla Storia dei vasi linfatici del mio grán Precettore Paolo Mascagni, da me tradotta e pubblicata nel 1816 e 1820 (Firenze, tipi Piatti, Vol: 2. pag. 78) sotto il titolo — Dei visceri senza dutto escretore in generale, e della milza in particolare. —

Ivi si riporta che i Galenici, e gli Arabi andavano spacciando, come sapete meglio di me, che gli usi della milza consistono nell'elaborare e serbare i sughi gastrici, i quali in difetto di essa, asserì alcuno, che si serbano nei vasi brevi: che Penarolo nell'opera *Chamaeleo examinatus*, la quale stampava in Roma, sosteneva che la milza è necessaria per dare un pronto passaggio alle bevande senza che debbano percorrere la lunga via del fegato e delle vene emulgenti; e che dallo stomaco, pei vasi brevi i fluidi passano alla milza, da questa all'arteria celiaca ed alle emulgenti, e dalle dette arterie ai reni; che il Dott. Covercelli di Genova, a quanto promulgava il Dott. Farnese di Milano, non esponeva idee migliori in una sua memoria in proposito, letta all'Accademia di Emulazione della detta Città; che il Dott. Moreschi nel pubblicare il 1813 un grosso volume sul vero uso della milza non discostavasi, a quanto ne disse di lui l'Iacopi, dagli irrazionali concetti dei suoi predecessori, ammettendo egli pure in essa il laboratorio ed il serbatoio dei sughi gastrici; che il Dott. De Felici di Pavia nello stesso 1830 (*Animadv. de lienis ec.*) riportandosi all'osservazione d'Ippocrate che la milza a stomaco pieno diminuisce di volume, e che a stomaco vuoto cresce, anche 4. anni prima di

Moreschi asseriva di avere opinato come lui concludendo che si fatto viscere serve alla digestione, alla secrezione della bile, e a dar passaggio alle eventuali congestioni del sangue e che finalmente presso a poco convennero nei medesimi concetti anche i benemeriti Dumas nel 4. Vol: della sua eccellente fisiologia, e Morelli nel Vol: 2. della sua bella traduzione dell'opera classica del dotto Clinico Gio: Pietro Franch.

Trovato in gran parte insussisteute, irragionevole e ridicolo dal celebre nostro Mascagni tutto ciò, perocchè ancora alcuno non aveva potuto giungere a riconoscere e stabilire i veri elementi di cui il viscere fosse composto, si dava egli a svolgere, investigare, sviscerare il tenebroso mistero, servendosi delle iniezioni e delle lenti acutissime, faci e guide che rare volte, alle mani di chi sa valersene, ingannano; e con questi mezzi cento e mille volte cimentati giungeva finalmente a discoprire quanto siamo per narrare, premessi appena i seguenti brevi cenni generali.

Nella classe delle glandule conglomerate o dei visceri che non hanno dutto o dutti escretori si deve annoverare la milza, la glandula tiroidea, il timo, e i reni succenturiati. La struttura organica di questi diversi visceri, essendo presso a poco eguale in tutti, mi dispensa da fare di cadauno separata descrizione; offrendomi anzi motivo di trattarne in generale con parlare della milza semplicemente.

Premessa un' iniezione universale, o meglio parziale di colla colorita col vermiglione, in cadaveri lunga pezza, mediante bagno generale, riscaldati; indi, raffreddati ch'essi sieno, se ci facciamo ad esaminare la milza con occhio armato di lenti acutissime, si presenta tessuta alla superficie esteriore di un numero prodigioso di acini fasciati dal peritoneo, che colla lamina interna li separa e divide fra loro, siccome si osserva nel fegato. Allora inoltrandosi nell'esame, se la detta milza venga sezionata in qualunque punto e direzione con un rasojo e con qualunque altro tagliente sottilissimo e bene affilato, offre internamente un ammasso di camerette, tascucce o celle rotondeggianti, composte di una mem-

brana esteriore organizzata di vasi sanguigni e di linfatici con pochi nervi, e di un altra membrana interiore che fascia e tappezza la superficie interna delle dette celle, tessuta di puri linfatici.

Le dette celle collegate e incatenate fra loro col mezzo degli stessi vasi sanguigni, vasi linfatici e nervi che le compongono, si vedono senza tanta difficoltà (massime nei visceri afflitti di iperemia, o sia di morboso ingrandimento, nei quali l'iniezione sorte effetto magnifico) ripiene di colla senza colore, trasudata dalle porosità dei vasi sanguigni, propri delle celle medesime, la quale riassorbita dai vasi linfatici di esse celle si vede, seguitando il decorso dei detti linfatici, che da questi è trasportata al canal toracico, meno la parte però che molto condensata rimane nelle celle medesime.

Fatta questa scoperta, il Mascagni ne dedusse giudiziosamente che un trasudamento eguale se non più copioso e ubertoso deve aver luogo fuor di dubbio anche nel vivente. E siccome in fine i vasi sanguigni per loro stretto ufficio non trasudano che ciò che devesi nella massima parte riassorbire, per nutrire e sostenere le singole parti e tutta la macchina, ne tirava per legittima induzione che il trasudamento che costantemente si opera in vita nella milza, la quale non ha dutto escretore che lo devii ed impoverisca, debba essere destinato, oltre a provvedere ai bisogni locali di se medesima, a ritornare modificato in circolo, per servire tanto al nutrimento e allo sviluppo ulteriore di tutte le altre parti intessenti e organizzanti la intera macchina, quanto al risarcimento dei consumi continui che fà la macchina medesima.

Ora se piaccia apprezzare al giusto valore la scoperta dei singoli elementi splannici allegati, l'ufficio e il decorso dei vasi sanguigni e linfatici, mentre gli uni costantemente separano e gli altri incessantemente dalle celle attingono e al canal toracico riportano, che è quanto dire se piaccia riconoscere nella milza il meccanismo, l'intreccio, la tessitura dei solidi di cui resulta e l'attuazione delle funzioni che in essa si effettuano rispetto ai fluidi, niuno penserà altrimenti che essa

sia un viscere inutile per l'economia animale, o di un uso totalmente effimero e gratuito; ma anzi ognuno converrà col Mascagni che la medesima è di un uso molto apprezzabile, giacchè è montata e costrutta, e collegata, e vincolata col sistema sanguigno e linfatico in modo da separare e rendere un umore che si porta, ripeteremo a maggior chiarezza, nella gran circolazione dopo essersi unito, compenetrato, e animalizzato con altro di altre parti, e avere percorsa serie immensa di glandule e di plessi e tutto il canal toracico per riparere alle perdite che la divisata gran circolazione fa nell' innaffiare e nutrire ogni sistema, ogni organo, ogni tessuto.

D'altronde a che la natura avrebbe organizzato un viscere di un ammasso così prodigioso e indescrivibile di celle, se non avesse avuto per iscopo con ciò di moltiplicare e prolungare infinitamente l'estensione immensa delle superficie interne del detto viscere, giacchè in rapporto appunto della divisata immensa estensione si fà maggiore il trasudamento, e più ricco e più copioso il riassorbimento?

Inoltre, l'avere osservato il Mascagni che se si trova esempio di un qualche animale privo di milza, ha luogo questo nei soggetti molto magri, fù anche perciò indotto a confermarsi nell'opinione enunciata, la quale è sancita in ultimo anche dagli sperimenti dell'estirpazione di esso viscere, la quale avendo eseguita ripetute fiate io medesimo coi miei condiscepoli sui cani nelle stanze del taglio in questa Scuola, fù susseguita costantemente, poichè i cani guarivano quasi tutti, da una dimagrazione se non grandissima, rimarcabile certamente. Ma vi ha di più rapporto a uso della milza.

Tenendo dietro coll' analisi alle modificazioni che soffre il sangue più particolarmente in certi visceri del bassoventre, nei quali si spoglia di parti gelatinose ed acquose, e si carica di idrogeno e carbonio, per portarsi maggiormente preparato al fegato, ove fa duopo di questi ultimi principj per la formazione della bile, potrebbesi assegnare alla milza, anzi le si deve assegnare irretrattabilmente anche l'uso di preparare e disporre

il sangue alla composizione o fabbricazione del mestruo sunnominato (bile), e così quello eziandio di favorire indirettamente la terza digestione nel duodeno.

Dunque la milza contribuisce direttamente alla nutrizione generale; e indirettamente alla formazione della bile, il perchè ne segue che essa contribuisce pure, come dicemmo e cônfermiamo, alla terza digestione nel duodeno.

Ma queste sentenze, dirà taluno, sono forse dimostrazioni matematiche? Fino a che non spunterà sull'orizzonte medico un uomo di maggior valentia del gran Mascagni, il quale possa, non per via di ciance, di giocattoli, e menzogne, ma di fatti per anni ed anni pubblicamente dimostrati e confermati, a lunga serie di scolari e agli stessi cultori della Scienza i più notevoli, il quale uomo, ripeto, possa oltrepassare e correggere le profonde viste, e oscurare le veramente classiche opere del medesimo *quasi* risponderei = Sì =. Dissi *quasi* perche il compasso nè la bilancia sull'economia animale niuno può spiegare o portare. Ma se si volesse che anche tutto il da me riferito non sia che congetturà, mi risponda il sapiente e cordiale amico se congettura più bella si può trovare. Tempo, ma lungo tempo per vedere e riconoscere chi avrà colto nel segno. Ne ricorda molto a proposito il Pittagora che — il saggio viaggia a piedi —.

Mi perdonate o il mio dotto, operoso, adorato amico? Se ne lusinga forte il vostro ammiratore ed amico.

Firenze 12 Agosto 1850

Giambatista Bellini

RIVISTA DI GIORNALI

Dello stato della fibrina del sangue nelle Febbri essenziali; memoria di Ranieri Bellini di Pisa. (Sunto).

Nelle febbri sintomatiche l' aumento della quantità della fibrina nel sangue dipende dall' acceleramento del circolo sanguigno, per cui da un lato si promove vieppiù la metamorfosi progressiva del sangue, e dall' altro si affievoliscono o si sospendono gli atti della riparazione organica. Se cause eguali menano a effetti eguali, anche nelle febbri così dette essenziali l' acceleramento del circolo deve produrre aumento di fibrina nel sangue, contrariamente a quanto opinarono specialmente l' Andral ed il Gavarret.

Febbri continue non tifoidi. Andral e Gavarret trovarono che la cifra media esprimente la proporzione della fibrina del sangue in queste febbri, non si discosta sensibilmente dalla media fisiologica. Ma il confronto non debbe farsi col sangue normale, sibbene col sangue cavato ad individui durante i prodromi delle febbri continue, e con quello dei pletorici, che tutti sanno più ch' altri disposti alle febbri; e siccome la cifra della fibrina che in tali due condizioni è minore del normale, s' innalza al sorvenire delle febbri continue non tifoidi fino al limite fisiologico, così si deve conchiudere che essa fibrina aumenta realmente per effetto di tali febbri.

L' aumento nella copia della fibrina oltre il limite fisiologico, che avviene al soppraggiungere di un processo flogistico, durante il corso delle febbri continue non tifoidi, aumento constatato pure dal Andral e dal Gavarret nelle flogosi locali suscitate dall' azione dei vescicanti, non riconosce anch' esso altra causa in fuori dell' aumentata celerità circolatoria, poichè tale aumento, a detta dei due osservatori Francesi si osserva *sopratutto* se aumenti il moto febbrile.

Febbri tifoidi — Il sangue dei predisposti alle febbri tifoidi è più o meno difettoso di fibrina, come ebbero a presentirlo il Bufalini nello studio che fece delle influenze epidemiche, a constatarlo il Matteucci, il Guattesi ed il Gozzi, durante la costituzione epidemica del 1835 e 36, in Forlì, in Cesena, in Firenze, e ha dichiarato l' Andral stesso a proposito delle febbri tifoidi, conformemente alle osservazioni di Stevens, di Twedie, e di Strebger. Quindi il sangue dei malati di febbri tifoidi non deve

confrontarsi col normale, meglio che non si debba con questo confrontare il sangue nelle febbri continue non tifoidi. Se dunque Andral e Gavarret trovarono la cifra della fibrina nel principio delle febbri tifoidi poco al disotto del limite fisiologico, ciò esprime un aumento reale di essa, e concorda colle osservazioni di tutti i tempi e colla pratica più ricevuta del trattamento antiflogistico nè primordj di questa classe di mali.

Ma perchè in progresso non si mantiene nel corso delle febbri tifoidi un tale aumento, perchè anzi la cifra della fibrina ordinariamente torna più o meno ad abbassarsi? — L' osservazione diretta sul sangue e sugli altri umori durante il dominio de' morbi popolari, gli sperimenti ne' bruti colle iniezioni di sali e di materie putrefatte o colle lunghissime corse, concorrono direttamente a provare: che nel corso delle febbri tifoidi, in seno degli organismi animali, sia per effetto delle cause generali epidemiche, sia per effetto delle secrezioni ed escrezioni sospese si svolgono ed accumulano principj salini, principalmente di natura ammoniacale, capaci di intaccare profondamente la fibrina del sangue, quindi la coagulabilità di questo umore.

Constatato l' abbasamento della cifra della fibrina nell' imminenza delle febbri tifoidi, il suo innalzamento sul primordio di esse, e la sua nuova riduzione in seguito, l' Andral asserisce che l' accendersi di un processo flogistico durante il decorso loro, fa di nuovo aumentare la copia della fibrina nel sangue. Ma l' Andral medesimo ne ha già avvertito che quando la flogosi ha prodotto la suppurazione, e quando il pus venne a mischiarsi col sangue, lo svolgimento dei prodotti ammoniacali di quello vale a distruggere ed a liquefare la fibrina di questo, quindi a far mutare natura alla malattia, surrogando lo stato tifoideo al flogistico. Come dunque, se lo stato tifoideo che insorga nel corso d' una flogosi vale a distruggere la materia spontaneamente coagulabile, cioè vale ad opporsi alla tendenza, che secondo questo autore ha il processo flogistico di aumentare nel sangue la copia della fibrina, come dunque potrà intendersi che il processo flogistico medesimo, insorgendo nel corso di una febbre tifoide, non solo possa opporsi agli effetti di questa, ma ancora valga ad aumentare nel sangue la copia della fibrina?

Può dunque ritenersi che il processo flogistico non valga nel corso di una febbre tifoide *bene sviluppata* ad accrescere la cifra della fibrina; mentre non sembra improbabile che a malattia non troppo inoltrata, l' accelerarsi del respiro e del circolo,

in seguito alla accensione di una flogosi surveniente, rincalzando la febbre, possa crescere nel sangue gli effetti del circolo accelerato, cioè la copia della fibrina; ma queste tornarebbe a dimostrazione di quanto si disse, che cioé non il processo flogistico, ma il movimento febrile vale ad aumentare la copia della fibrina nel sangue.

Parlando della diminuzione di fibrina nel corso delle febbri tifiche si è voluto usare del linguaggio e delle idee comuni; ma non potrebbe la diminuzione della fibrina non essere che illusoria, non potrebbe una parte di essa fibrina rimanere nel sangue allo stato liquido? - Andral e Gavarret, ammettendo che la spontanea coagulabilità sia il carattere della fibrina affermano che la fibrina che non si coagula non è più fibrina sebbene gli elementi di essa, allo stato di albumina, esistano ancora nel *liquor sanguinis*, al modo istesso che nell' urina, abbandonata a se stessa, non può dirsi che esista l'urea perchè vi esiste il carbonato d' ammoniaca che ne contiene gli elementi in uno stato di chimica aggregazione.

La pretesa conversione della fibrina in albumina non sembrando comprovata sufficientemente, si ricorse alla via esperimentale. — Il sangue che sgorgava dalla vena di un medesimo individuo con regolari avvicendamenti si raccolse in due bicchieri, infondendo in uno di essi quando il nitrato di potassa, quando il carbonato di soda, e il cremor di tartaro o l'acido acetico o il carbonato d' ammoniaca. Dopo 20 o 24 ore, dal sangue di entrambi i bicchieri, raccolto in separati pannilini, ed esposti ad un filo d' acqua, si separò la rispettiva copia della fibrina, e sempre la bilancia ebbe a constatare il progressivo decremento, quindi la scomparsa totale della fibrina spontaneamente coagulabile nel sangue, che mano mano si univa a dosi crescenti delle accennate sostanze. Bisognava ricercare, neutralizzando i sali che la tenevano disciolta, se la fibrina avesse in quei casi perduta l' attitudine a coagularsi, ma per disgrazia i reagenti che sarebbero stati opportuni, e le nuove combinazioni che ne risultano hanno anch' essi sulla fibrina un potere dissolvente.

Convenne quindi dirigere le ricerche sull' albumina. Nello siero di sangue umano, per mezzo di un alcali o di un carbonato alcalino, l' albumina contenuta si rese incoagulabile, tanto pel calore che per l' alcool etc. poi si infuse dell' acido acetico senza che il liquido perdesse la sua trasparenza. Se la fibrina che non si coagula spontaneamente non è più fibrina, anche l' albu-

mina che ha perduta la sua coagulabilitá, non sarà più albumina. Nell' accennato esperimento l' albumina si sarà dunque convertita in caseina, perchè quest' ultima sostanza, quand' è allo stato di soluzione non si rapprende pel calore? Ma se la metamorfosi fosse avvenuta, la giunzione che si fece dell' acido acetico avrebbe dovuto produrre un coagulo perchè la caseina si rapprende al contatto di quell' acido.

Se l' albumina non è mutata in caseina, colla giunzione di un alcali o di un carbonato alcalino, essa potrà riapparire co' suoi caratteri distintivi quanto si neutralizzino gli alcali e i carbonati. — Ciò si ottiene infatti coll' infusione degli acidi solforico, nitrico, idroclorico: questi aggiunti in eccesso, non solo valsero a salificare le basi alcaline, ma ancora a coagulare l' albumina.

Da ciò può desumersi per analogia che anche la fibrina, che non si coagula spontaneamente non cessa di essere fibrina, massime che la coagulazione del sangue estratto si ritiene da molti avvenire per lo svolgimento del gas acido carbonico che ne teneva disciolta la fibrina. Quest' opinione vien avvalorata dal sapere che la soda, la cui presenza contribuisce a tener liquida la fibrina nel sangue che circola, non spoglia questo materiale organico della sua proprietà, e dal fatto osservato dal Bouchardat, il quale riescì coll' amministrazione della soda a far cessare i fenomeni venefici degli acidi. Probabilmente l' utilità degli acidi nel periodo così detto putrido delle febbri esenziali, e nello scorbuto è riferibile alla neutralizzazione dell' ammoniaca a di altri alcali che da essi si ottenga.

Non è però a sostenersi che la fibrina impressionata dagli alcali sia precisamente identica alla fibrina non impressionatane: i carattari della cotenna del sangue dei tisici stanno contro a tale identitá; ma se la fibrina può alquanto retrogradare nella sua perfezione, essa non cesserà nullameno dall' essere fibrina e dal differire dall' albumina.

Febbri eruttive. — Secondo Andral e Gavarret, in queste febbri la cifra della fibrina senza discender sì basso come nelle febbri tifoidi, non salirebbe al di là delle febbri continue, quindi non si allontanarebbe dal limite fisiologico. — Ma se si riflette che lo svilluppo delle febbri eruttive è favorito dalle medesime cagioni epidemiche notate per le tifoidi, quindi da una precedente diminuzione di fibrina, questo consecutivo ritorno al limite normale costituirà un vero aumento di questo principio immediato.

Febbri intermittenti -- Anche qui la cifra della fibrina non si discosta dalla fisiologica, giusta i pochi sperimenti di Andral e Gavarret. Ma anche qui deve esservi precedenza di diminuzione nella copia della fibrina, e perchè i principj miasmatici tendono ad indurre nel sangue una metamorfosi regrediente, e perchè nel freddo che precede la febbre pel rallentamento dei moti circolo-respiratorii, viene a difettare coll' ossigeno il principio valevole a convertire l' albumina in fibrina. Al subentrare della febbre, deve quindi realmente aumentare la copia della fibrina, sebbene la brevità dell' accesso non valga a far trascendere il limite fisiologico.

Da tutto ciò che precede pare possa conchiudersi che anche nelle febbri essenziali l' aumento dell' ossigeno introdotto, effetto necessario del circolo e del respiro accelerati per la febbre, e la sospensione dell' organica riparazione, siano cagione di un aumento reale nella copia della fibrina del sangne, come si è mostrato per le altri febbri e come si osserva pure quando l' ipertrofia del cuore o la gravidanza accelerano i moti circolo-respiratorii.

(Gazzetta Medica-Lombardia).

Conversione del pancreas in adipe; *del Dott. Andrea Verga* (Sunto)

Una donna di 65 anni presa da alienazione mentale (melanconia religiosa) ricoverava il 27 maggio nella pia casa alla Senavra, ove moriva il 9 del successivo giugno. Il Dott. Verga occupandosi più specialmente dell' esame della cavità addominale, trovava le pareti di quella e tutti i visceri contenutivi ricchi di adipe; il fegato rammollito con poca bile picea nella sua ciste ; la milza piccola appianata e floscia ; i reni sopraapposti e riuniti insieme per modo da figurare apparentemente uno solo giacente a destra, di forma allungata, irregolare e floscio come gli altri visceri ricordati, ma che esaminati attentamente si vedeva che erano due e fusi soltanto insieme con la loro estremità di contatto; vi si riconoscevano due pelvi, due ureteri, e più di un tronco arterioso e venoso. Il pancreas portato fuori e tagliato in direzioni diverse non offriva che globuli di grasso: nè con la mano, nè con l' occhio armato di lente potè scoprirvisi traccia di acini glandulari. Il condotto Virsungiano era circondato da tessuto cellulare molliccio, rado, e roseo che invi-

luppava anche i condotti secondarj; tutto il resto era adipe. La materia adiposa in cui erasi trasformato il pancreas era molle; trattata anche delicatamente imbrattava le mani e i panni di un liquido gialliccio untuoso; premuta sopra carboni ardenti dava odore di olio bruciato. Nulla di anormale negli altri visceri addominali; la muccosa dell' utero era però ingorgata di sangue, e come ecchimosata.

Il Dott. Verga dopo aver ricordate le esperienze di Bernard sul sugo pancreatico e sulla sua influenza nei fenomeni della digestione, argomentò che questo fluido non tanto serva ad emulsionare le materie grasse e a favorirne l' assorbimento dai linfatici, quanto a fare in modo che le stesse materie grasse diventino atte a subire ulteriori organiche trasformazioni. Così cessata, per la scomparsa degli acini, la secrezione del fluido pancreatico, le materie grasse imperfettamente emulsionate passerebbero in qualche modo nel torrente circolatorio, ma verrebbero prontamente e di nuovo depositate sotto la forma di adipe. Così la pinguedine digerita in stato di salute dal fluido pancreatico si accumulerebbe al punto da versarsi ovunque trovi luogo e da digerire lo stesso pancreas.

(*Gazzetta Medica Toscana*).

Antico ed ampio ascesso del fegato, comunicante col ventricolo e colle vie orinarie. (Sunto).

Il Dott. Filippo Lusanna narra di una donna affetta già da antichissima patite, cui fu opposta una cura sproporzionatamente fiacca e tardiva. Fu susseguita quindi quell' infermità per otto anni consecutivi da gravi accidenti morbosi, presso a poco gli stessi che si presentano anche in giornata: ventre teso enormemente, corpo più o meno anassarcato: ipocondrio destro tumido e dolente: polsi frequenti; cuore e grossi vasi pulsanti arditamente: veglia continua: inappetenza e quasi nessuna percezione dei sapori: lingua alquanto pallida, e colle sue papille coniversiformi rilevate: spesso tosse e affannosa respirazione. La digestione si fa male, con pena, con rutti frequenti; la deposizione alvina è quasi di bianchiccia diarrea, sovente mista a buona copia di pus. Ad ogni settimana manifestasi il vomito di vera marcia anche abbondante, preceduto generalmente dal vomito di un sangue melanoso, e da uno straordinario rigonfiamento dell' ipocondrio destro, il quale poscia si appassisce. Ad inter-

valli indeterminati di tempo si sospende affatto l' emissione delle orine, ed il bassoventre ne diventa sempre più dolente e gonfio. In allora o felicemente ricompare la naturale copiosa escita di orine, od all' invece manifestasi un ripetuto vomito orinoso.

Da ciò il Dott. Lusanna crede poter conchiudere trattarsi di epatite suppurata, quindi di ascesso epatico apertosi e comunicante col ventricolo, i bordi della cui corrosione coalizzarono con quelli del fegato, di tisi-epatica con periodica emissione del sangue effuso dalle vene erose, atro, melanoso e consunto, per entro alla cavità pioemica del fegato, per l' emissione della marcia dalla via dello stomaco -- trattarsi di passaggio talora di questo pus dal ventricolo per gl' intestini e sua uscita dall' ano - di abrasione della pelvi renale destra e suo sbocco nella comune cavità epato-gastrica; di chiusara valvolare di questo transito in cui appena sia concessa la facile via naturale, compressa e impedita qualche volta da pressione della matrice ipertrofica.

(Gazzetta Medica Stati Sardi).

Rendiconto dei colerosi accolti in una casa di soccorso in Milano, ed osservazioni pratiche e necroscopiche. **(Sunto).**

Il Dottor Angelo Dubini narra come nella casa di soccorso detta della canonica di S. Lazzaro in Milano venissero accolti e curati numero 106 colerosi, di cui 69 morirono, e gli altri, meno tre, entrati già cadaveri nello spedale, uscirono guariti. Dalle osservazioni da Esso istituite su questo numero di colerosi, dalla considerazione delle loro storie e dalle ricerche necroscopiche, l' egregio medico lombardo deduce alcuni convincimenti clinici fra cui notiamo i seguenti. 1. L' esterna apparenza e l' insieme dei sintomi offerti dai colerosi furono tali da presentare questi come persone avvelenate da un *quid* molto inaffine al corpo vivente. 2. Quando molto veleno colerico ha invaso l' organismo, se il malato antecedentemente sano e robusto, non muore nello stato algido, morrà più tardi verso la settima od ottava giornata coi sintomi di tifo colerico e colle alterazioni ulcerose intestinali che gli sono proprie. 3. Dejezioni alvine talora meramente acquose senza fioccoli bianchi; spesso invece associate a certa copia di mucco trasparente; spessissimo acquose, ma contenenti una fina polvere di color tabacchino. 4. Quei ma-

lati che bevettero molto e vomitarono molto, per lo più si sono salvati: nulla fuvvi di più ruinoso che lo stato di stupore paralitico di tutti i visceri, nel quale mancava anche il vomito. 5. Segni di certa morte e vicina furono la lingua fredda, quando tale non si era fatta per l'uso del ghiaccio e l'alito freddo. Molti che presentavano alla superficie del loro corpo una freddezza marmorea, si lagnavano di un senso di grande calore, non accorgendosi, ancorchè avvertiti, di aver fredda la cute. 6. Soppresse le orine, in tre malati si tentò la sciringazione, durante lo stato algido. La sciringa non diede uscita a liquido alcuno, ma fu tratta fuori imbrattata di una muccosità biancastra.

Nuovi tentativi di cura impiegati furono: frizioni al petto e al dorso coll'ammoniaca liquida; coppetta sulla piaga da vescicanti all'epigastrio; iniezione d'acqua tepida in vescica: l'unico ed il più possente sussidio sta nell'uso insistente e ripetuto delle frizioni gelide, che sole valgono a suscitare una reazione utile, vitale *ab intus*.

Segue infine un riassunto delle alterazioni anatomo-patologiche riscontrate, notevole, come ogni altro lavoro di questo genere del Dottor Dubini, per ordine, diligenza e minutezza di osservazioni. *(Ivi)*.

Osservazioni sull' azione pustulativa del croton-tillio: del Dott. Giuseppe Barellai. (Sunto).

Il croton tillio piccolo arbusto asiatico della famiglia delle euforbiacee, produce un frutto grosso quanto una nocciola che contiene tre semi allungati, ovoidi, lisci, bigi neri, con entro un grano oleoso il cui sapore, non ingrato sulle prime, produce quindi un senso di acredine e di bruciore incomodissimo. È da questi grani che la compressione ricava quell'olio denso, bruno rossiccio, di odore forte e spiacevole, di sapore intensamente acre che, già noto all'Europa, poi dimenticato, si usa adesso generalmente sotto il nome di croton-tillio. In quest' olio lodato nella cura della mania, dell'encefalite, dell'apoplessia, delle idropisie, e tenuto specifico nel *delirium tremens* in unione coll'oppio, la chimica distingue 43 parti di un principio resinoso, acre, purgativo *(tiglino di Paris)* e 55 di un olio fisso, inerte ed analogo a quello di olive. Applicato sulla pelle l'olio di croton esercita un azione eritematizzante, vescicolatoria, pustulativa importantissima e non abbastanza nota. La pustulazione sorge dopo

24 ore sia usando il croton puro, sia allungandolo con olio di mandorle dolci, in qualsiasi regione venga eseguita la frizione. Precede un rubore morbilloso della cute, sulla quale poi si elevano delle vescichette quasi sferoidi, di varia grandezza fra il miglio ed il cece, circondate alla base da una zona più o meno accesa che quando si riempiono di sierosità torbida prendono l'aspetto dell' eruzione miliare Dopo tre o quattro giorni d' incremento, ed altrettanti di stato, le vescichette poco a poco si abbassano e terminano o in squamme, o in croste isolate o confuse. Non si ottiene una eguale pustulazione nelle varie regioni del corpo. Nel torace e nel ventre riesce abbondante e le vescicole acquistano un mediocre volume: più lenta, confluentissima ed assai minuta sul dorso: pronta, copiosissima, larga sull' estremità inferiori. La presenza e la copia dei peli in queste varie parti sembra favorire la pustulazione, la quale non si manifesta in una pelle nuda e glabra, per quanto delicata e sottile. Sia che il bulbo del pelo o il cellulare circostante risentino di preferenza l' azione del croton, sia che il pelo serva di conduttore al croton, certo è che la sede del più gran numero delle vescicole, se non di tutte, sta al contorno del pelo, che sembra sorgerne dal centro. Si volle paragonare l' efficacia della pomata stibiata e dell' olio di croton-tillio. In tutti gl' individui in cui contemporaneamente l' una gamba erasi frizionata colla pomata, e l' altra con l' olio, si ebbe più viva, più copiosa, più pronta pustulazione con quest' ultimo, il quale d' altronde sembra godere di una virtù distinta nel combattere l' ischialgìa.

In nessuno dei frizionati col croton si ebbe sviluppo di febre, nè irritazione alla scroto, nè turbe intestinali, nè effetto purgativo, il quale non si ottiene se non versando qualche goccia di croton sulla pelle decuticolata.

A queste nozioni offerte dal Dott. Barellai aggiunge una nota il ch. Strambio nella stessa *Gazzetta Medica Lombarda*, da cui è tolto quest' articolo, relativo al frequente uso che si fa in Lombardia di quest' olio, dal quale, Egli dice, ottenersi un abbondante pustulazione applicandolo semplicemente sulla pelle, anche senza frizionarla. Oltre di che è da preferirsi alla pomata stibiata inquanto il croton non lascia cicatrice sulla pelle. Riesce senza effetto nei bambini, forse perchè sono sprovvisti di peli.

Saggio di una classificazione delle malattie della pelle del Dott. Foltz, seguito da alcune avvertenze in proposito.

Il lavoro del Dott. Foltz, di cui è dato un dettaglio nella *Gazzette Médicale de Paris* dividesi in due parti: noi ci occuparemo particolarmente della prima, cioè della classificazione delle malattie cutanee, aggiungendovi alcune avvertenze in proposito.

Il principio della classificazione del Sig. Foltz è quello che ha diretto molti altri dermatologi, e lo stesso Alibert nell' ultima classazione da esso presentata. Egli ha l' origine nella supposta natura delle affezioni cutanee, od in altri termini, secondo l'espressione dell' autore, nella loro cagione primordiale. Per esempio: la sifilide non può esistere senza virus sifilitico: avvi un alleanza tanto intima fra questi due elementi, che l' uno non può esistere senza dell' altro. Così un miasma specifico è il principio, la causa essenziale della rosolia e del vajuolo: così il virus canceroso si è il principio del cancro, il virus scrofoloso il principio della scrofola, e così di seguito. D' onde ne deriva che il meccanismo generale di una classazione deve consistere a riunire nello stesso gruppo le affezioni che procedono da cagioni primordiali simili, od assai analoghe. Ma noi non conosciamo le cause primordiali di tutte le affezioni cutanee; e quindi il Dott. Foltz riunisce quelle che ci rimangono incognite in una specie di categoria provvisoria, destinata a restringersi gradatamente ed a misura che la scienza etiologica farà su di esse novelle conquiste; la quale categoria l' autore divide pure in due gruppi a seconda che le malattie hanno in fra loro dei rapporti di sede, o di caratteri esterni. Finalmente segue un ultima categoria consacrata alle malattie eteromorfe.

Ecco dettagliamente la classificazione cui l' autore è stato condotto nell' applicazione di queste sue idee.

PRIMO GRUPPO. *Congestioni semplici ed emorragie.* Eritema, porpora.

SECONDO GRUPPO. *Malattie miasmatiche.* Rosolia, scarlattina, miliare, vajuolo, varicella.

TERZO GRUPPO. *Malattie cutanee virulente.* Vaccina, sifilide, morva, carbone, pustola maligna.

QUARTO GRUPPO. *Malattie cutanee per vizio di sangue.* Scrofola, estiomene, cancro.

Quinto gruppo. Epizoarie ed epifiti, o malattie cutanee prodotte dallo impiantarsi di un animale o di un vegetale sui tegumenti. Scabie, malattia pediculare, favo, mughetto.

Sesto gruppo. Malattie cutanee critiche di uno stato particolare, incognito dell' economia. Resipola, erpete, foruncolo, antrace.

Settimo gruppo. Malattie cutanee cachetiche. Ectima, rupia, pemfigo.

Ottavo gruppo. Malattie cutanee depuratorie. Impetigine, eczema, tigna.

Nono gruppo. 1. *Malattie cutanee classificate a seconda della lor sede (follicoli sebacei)* Acne, mentagra 2. *Malattie cutanee classificate a seconda della loro forma morbosa. A. Forma papulosa.* Orticaria, lichene, prurigine *B. Forma squammosa.* Pitiriasi, psoriasi, icterosi , pellagra.

Decimo gruppo. Malattie eteromorfe. Cheloide, mollusco, elefantiasi dei Greci, e degli Arabi, vitiligine.

Questa maniera di riguardare la patologia cutanea conduce a farvi entrare un certo numero di affezioni che molti commendevoli autori ne le esclusero, come la rosolia, il vajuolo, la scarlattina, la miliare, la pellagra, il lupus etc. Coloro che nello studio delle affezioni della pelle sieguono il metodo puramente anatomico, attenendosi ora alla sede del morbo, ora a certi suoi caratteri esterni e non possono tuttavia dispensarsi dal riconoscere negli esantemi acuti, come anche nella pellegra, una affezione generale di cui la lesione cutanea non rappresenta che un espressione particolare, cotestoro possono logicamente ricusare alla pellagra ed agli esantemi un posto nella patologia cutanea. Tuttavia, per una contradizione assai singolare, si vedono, da un lato, certi dermatologi, partigiani del metodo anatomico, come Biett, Cazenave, Schedel, accogliere gli esantemi acuti nella patologia cutanea, o da un altro lato, altri dermatologi imbevuti della dottrina delle *predisposizioni, dei vizj interni, delle diatesi* rigettare dal loro quadro questi stessi esantemi, come ha fatto il Sig. Gibert. Noi dubitiamo che questo procedere sia logico. Se tutte le affezioni della pelle, all'infuori degli esantemi acuti, della pellagra ed alcune altre, sono puramente lo-

cali, è ben ragionevole di non ammettere che quelle nella patologia cutanea. Ma se la più parte di tali malattie cutanee non sono che l'espressione locale di uno stato morboso generale, perchè separarne gli esantemi? perchè separarne la pellagra e il lupus? Il vajuolo proviene dal virus vajuoloso che si determina verso la pelle, come i dartri rappresentano l'espressione del principio dartrico, qualunque egli siasi, che infetta l'economia.

Ma per dir vero, la scienza trovasi ancora in grado da permettere una esatta classificazione delle malattie della pelle? Noi crediamo che in questo anche il Dott. Foltz siasi alquanto illuso; conveniamo con esso che vi sono delle malattie cutanee *virulente*, altre per *vizio di sangue*, altre *critiche*, e *depuratorie*; ma non sono ancor tutte ben dimostrate, e non è neanche probabile che tutti questi diversi ordini si manifestino costantemente con altrettante differenti localizzazioni; che per esempio la resipola, l'erpete, il foruncolo, l'antrace rappresentino sempre delle affezioni critiche e non sieno mai o depuratorie, o cachetiche; che l'ectima, la rupia, il pemfigo siano sempre di natura cachetica, e giammai depuratoria o critica, e così delle altre. E questo è ciò che viene supposto nella classificazione dell'autore. Noi aggiungeremo che prima di essere autorizzati a distinguere le malattie *cachetiche* e le malattie per *vizio di sangue* bisognarebbe saper conoscere in che la cachessia diversifichi dalle discrasie sanguigne; o piuttosto (poichè potrebbe facilmente trarsi d'imbarazzo, attribuendo alla cachessia un deterioramento di tutto il solido umano) bisognarebbe provare che il vizio interno che produce il cancro, la scrofola, l'estiomene etc. risiede nel sangue, mentre quello che dà nascimento all'ectima, alla rupia, al pemfigo trovasi altrove. Finalmente, è chiaro che un'affezione la quale proviene da un vizio interno può dar luogo a fenomeni depuratorj, poichè la depurazione non è che un lavoro in virtù del quale si opera il distacco degli elementi eterogenei. In conseguenza una classificazione la quale separi assolutamente le affezioni cachetiche per inquinamento

di sangue dalle affezioni depuratorie ci sembra necessariamente arbitraria.

Tali sono le obbiezioni le più generali che si possono rivolgere al metodo di classificazione esposto dal Sig. Dottor Foltz, senza pregiudicio degli altri rimarchi che potrebbero meritare i dettagli stessi della classificazione da noi ommessi.

Ma non dimentichiamo però che non si tratta quivi che di un tentativo, il quale nella sua imperfezione è nullameno caratterizzato da uno spirito filosofico di cui non possiamo che lodare le felici tendenze.

BIBLIOGRAFIA

La sifilide primaria è un infezione generale a grado assai mite. Osservazioni critiche del dott. Pietro Gamberini *di Bologna dirette al Prof.* Galligo *di Firenze.*

Il Chiarissimo Professore Galligo nel pubblicare il recente Trattato delle Malattie Veneree (1) ha prestato un importante servigio alla Scienza perchè ha combattuto degli errori, ed ha palesate delle bellissime verità. Confesso però di essere rimasto sorpreso, quando nel corso dell' Opera ho ritrovata la seguente sentenza : « La Sifilide Primaria è *infezione generale a grado as-* « *sai mite .... costante infczione generale*, la qual dottrina « mi pregio di essere stato il primo ad applicare e so- « stenere in Italia. » pag: 284.

Io non mi arrogo certamente il diritto di elevarmi al grado di giudice in simile incontro, nè mi credo assolutamente capace di emettere una positiva sentenza su tale proposito; ma come cultore delle cose di Sifilografia, mi permetterà il Professore Galligo di avvanzare alcune obbiezioni, che a me sembrano potersi contraporre alla di lui sentenza.

Come si può provare che la sifilide primitiva, ul-

(1) Firenze Tipografia di Mariano Cecchi 1849.

cere, blennorragia, bubbone d'emblè, sia la conseguenza di una *costante infezione generale*? forse dall'analogia di altri contagi che hanno incubazione? esiste realmente questa analogia? a me sembra che nò; difatto i comuni contagi che si sviluppano previa l'incubazione appaiono quasi sempre preceduti da fenomeni generali più o meno gravi, più o meno molesti; il vaiolo, l'idrofobia, la peste, la scarlattina, ecc: stanno in appoggio della mia assertiva; all'incontro le malattie veneree primitive sogliono apparire quasi sempre con sorpresa ed inavvertenza dei malati. Quando il contagio dopo l'incubazione fa di se chiara mostra nell'infermo, è forse dato di arrestarlo, di distruggerlo, e di impedirgli le sue evoluzioni? in generale nò certamente: mi si risponderà che il metodo etrotico distrugge il vaccino nel suo esordio; ma bisogna prima sciogliere il quesito se la linfa vaccinica nell'esordire le pustole opera in seguito dell' umore ancora esclusivamente locale, oppure per essere già stato assorbito: e qui siamo nel caso uguale dell'innesto sifilitico, che offre motivo alla quistione attuale da risolversi ancora. Bisogna prima conoscere la scienza pratica dei contagi, locchè forse è impossibile, ed in allora le analogie e le identità si conosceranno.

Per me credo che i contagi operino in due modi: nel 1. l'azione deleteria del virus si limita alla parte, ivi crea una modificazione organica che deve poi riflettersi ed invadere l'organismo; e questo sarebbe il caso del vaccino, della sifilide ecc: per tale circostanza vedo l'utilità e la ragione del metodo etrotico: nel 2. il virus affetta prima l'universale, e corsa la necessaria incubazione avviene lo sviluppo del morbo contagioso, preceduto in generale da sintomi morbosi universali, quali sogliono quasi sempre mancare nel primo caso: così si spiega il vaiolo, la scarlattina, la peste ecc: contro i quali morbi mi si dica cosa suol giovare il metodo etrotico?

Lo stesso Professore Galligo dice che *nella generalità dei casi* il principio celtico evvi ragione di credere agisca dopo essere stato assorbito. (pag: 289). Dun-

que in altri casi non è assorbito ed opera egualmente; si può mai dire la stessa cosa dei contagi della mia seconda categoria? Il Professore Galligo per sostenere la sua tesi s'appoggia ad alcuni casi in cui fu tarda l'apparizione dell'infezione venerea primitiva; ma queste sono le eccezioni che purtroppo abbondano in tante altre circostanze patologiche.

Mi permetta il Professore Galligo di esternare un mio concetto: se avviene l'assorbimento nell'universale del principio venereo primitivo, prima che si svolga la località caratteristica, io penso che ciò determini la comparsa dellu sifilide costituzionale, previa mancanza del sintoma primitivo: io credo ancora che questo assorbimento nel generale, senza offendere visibilmente la località, sia l'eccezione, giacchè stimo pei fatti che questa località appunto sia la strada per la quale il veleno s'insinua nella nostra macchina; difatto distrutta a dovere la località morbosa nei suoi esordi, lo stesso Professore Galligo m'insegna a pag: 176 che nella generalità dei casi attutisce il veleno venereo, e guarisce la piccola piaga, e così è tolto ciò che poteva esser causa di malori più forti: aggiungasi che il Professore Galligo è partigiano della cauterizzazione.

Un altro appoggio pel Professore Galligo alla sua opinione consiste, dice egli a pag: 284. nell'utile che spesso arrecano i mercuriali nella sidilide primaria *ostinata*: forse il dotto Fiorentino non ricordava nel momento che le località veneree primitive a lungo andare diventano spesso un sintoma di lue costituzionale, ed in allora non solo giova, ma è necessario il mercurio: ciò poi facilissimamente succede in coloro, che furono altra volta ammalati di sifilide. La ragione, e l'esperienza condannano oggi giorno l'uso degli idrargirici nel trattamento dei morbi celtici primitivi, ove o nuocono od a nulla giovano.

Finchè vedrò che non sempre l'infezione primitiva è seguita dalla costituzionale; che la retta applicazione della cura abortiva arresta e distrugge appieno il contagio ; io non potrò persuadermi che siavi stata la *costante infezione generale* del Galligo, il quale nel

dire *a grado assai mite*, pare convenghi essere la sua teoria una pura dottrina speculativa che tiene alla supposizione, e non certamente ad un fatto patologico ineccezionabile. Enti di simil fatta abbondano troppo in Medicina perchè si debba crearne dei nuovi, i quali non sono che a puro scapito della Scienza e dell'Umanità.

Io prego il Professore Galligo a riguardare queste mie chiose non già dettate da spirito di obbiezione, ma bensì dal desiderio che la Sifilografia rifulga di quella semplicità ed evidenza che tanto abbellano qualsiasi ramo scientifico: interessandolo in pari tempo a volere addimostrare coi fatti il valore della propria opinione, affinchè io pure possa addottarla, ed avere un ulteriore motivo di stimare ed ammirare il coltissimo Autore del moderno Trattato delle Malattie Veneree.

NOTIZIE MEDICHE

Le notizie del cholera in Grecia sono più rassicuranti. La Suprema Congregazione di Sanità in Roma ha disposto perchè vengano dispensati dalla contumacia i vapori del Loyd provenienti dalla Grecia, quante volte il Capitano assicuri sulla parola di onore che nessun caso di colera accadde nell'equipaggio durante il tragitto.

È giunto a Milano il famoso magnetista Lassaigne che fu la delizia e lo stupore del bel mondo Torinese.

A Londra sono ricomparsi indubbiamente nuovi casi di cholera. I giornali inglési lamentano che nessuna disposizione sanitaria sia stata presa dal Governo nè dal Municipio per impedire il ritorno di questo flagello. Del resto il Parlamento si è accontentato di votare il Bill per l'abolizione dei cimiteri entro le mura.

La stessa malattia si è estesa ancora su tutta la parte meridionale degli Stati — Uniti.

Annunzio Bibliografico. Monografia dell'Elmintiasi, e sull'uso terapeutico dell'anletmintico specifico di Callond. L'Opuscolo del Sig. Dott. *Melchiade Antonio Petratti* che è sotto i torchi sarà diviso in otto capitoli, nei quali si tratta delle varie specie di elminti che annidano nel corpo umano; cui fa seguito un processo preparatorio dei più facili per il Santonino. Il prezzo di esso è di baj. 20. Chi bramasse associarsi si dirigga all'Autore, Medico Condotto in *Acquapendente per Proceno*.

PARTE ORIGINALE

Al Chiarissimo Sig. Dottor Camillo Franceschi Compilatore del Raccoglitore medico di Fano.

Il sunto della mia memoria su la purulenza spontanea del sangue, e le chiose appostevi, ed inviatemi nel fascicolo della prima metà del mese decorso, mi sono prove di accoglienza tale, che migliore io non poteva desiderare alla tenuità del mio lavoro. E non è a dirsi se io ne vada lieto, ed a lei mi professi sommamamente obbligato, non per le lodi che ella mi attribuisce, alle quali so di non aver merito, ma per la difesa e diffusione di quel vero, che io, cogliendo il destro di una fortunata, e forse unica osservazione nei fasti della medicina, ho tentato di trar fuori dalle molte difficoltà e pregiudizi, che lo addombrano ed impacciano, e che ora ella viene accreditando maggiormente coll' autorità del suo giornale, per il giudicio favorevole che ne ha portato; in tanto più valutabile, che un urbanissima e savia critica ne mostra tutta l' imparzialità. Se non che, animato io unicamente dalla ricerca della verità, che scaturisce dai fatti meglio certificati, non posso del tutto sottostare e acquietarmi alla sua opposizione, per quanto essa non tenda che a svolgere, e a chiarire più ampiamente il mio assunto. Il quale ella si fa a dire, che io avrei raggiunto più compiutamente, e con maggior efficacia di persuasione, se nel toccare delle cagioni esterne ed interne di quella spaventevole cacochimia, avessi valutate e ricercate più addentro le prove dell' influenza che dovea derivare all'ematosi ed al sangue da una milza così insignemente alterata. Non impugnerò io di sicuro gli ufficii importantissimi che ella congetturando assegnava alla milza; ma non posso non avvertire alla molta discrepanza, anzi diciamo pure ignoranza, in cui ci tiene tuttavia la fisiologia intorno alle sue funzioni, onde ella sa bene che non solo non si conviene su queste, ma che è quistione ancora infra gli anatomici intorno alla sua più intima struttura ed organizzazione. Vero è però che, il più dei fisiologi vo-

gliono che la milza concorra all'opera della miglior sanguificazione; il Muller per un cangiamento indeterminato ed ignoto, altri per una specie di disossidazione e di depurazione alla maniera ed in concorrenza del fegato; siccome anco di recente tentava di meglio chiarire, con nuovi e non disprezzevoli argomenti, un egregio mio collega di Pisa, il Dottor Atto Tigri, che egli consegnava alle stampe nei numeri 12. 13. e 14. del giornale medesimo, che pubblicava la mia memoria.

Ma i medesimi lodevolissimi tentativi, più presto che una vera e piena illustrazione degli ufficii della milza, sono, a mio credere, la pruova più convincente delle incertezze ed ambiguità, nelle quali si avvolge tuttora la scienza in questo proposito. Nientedimeno di buon grado io m'accordo seco lei, che nel caso da me narrato di febbre miasmatica inveterata, la milza, essendo cresciuta a così enorme mole, possa e debba avere non poco contribuito a deteriorare i fluidi e solidi della macchina di quell' individuo, se non altro per il suo peso, e pressione meccanica sopra parti dotate di tanta mollezza e cedenza; ma non per questo io mi sono reputato in grado di specializzare al minuto tutte le malefiche influenze possibilmente derivabili da una tanta alterazione splenica. E ciò non solo per quella temperanza, non mai dimenticabile in fatto di patologia umorole, che io avvisava nel caso in discorso anche più rigorosamente commandata dalle ragioni fisiologiche testè accennate, ma perchè inoltre abbondandomi gli argomenti e le prove di quella stragrande discrasia del sangue, e cacochimia universale, non mi parve mestieri discendere a dei particolari, ed a più sottili speculazioni sul modo di nascimento di un tanto disordine ed inquinamento.

Questo io, sino dalle prime mosse del mio ragionamento, mi sono fatto sollecito di constatare, e di rimettere bene nella considerazione del lettore; a questo io studiosamente ho raccomandato ed appoggiato tutte le argomentazioni della purulenza spontanea, non solo nel caso in ispecie da me riferito, ma in quelli eziandio, nei quali la si può ragionevolmente presumere, e

che passano dai medici comunemente non abbastanza avvertiti, ossivero spiegati e derivati da infiammazione. Non so adunque veramente se dopo tutto ciò, le sue riflessioni dedotte argutamente dalla fisiologia su la discrasia sanguigna per l'alterazione della milza accresceranno valore e fautori alla piogenia spontanea e primitiva. Pertanto, me le confesso candidamente, io son ben contento in questo di rimanermi indietro, e che ella, a modo di dire, mi tolga i passi, mi scappi innanzi, mi trovi maggiori argomenti in difesa di codesta patogenia umorale del pus, di quello abbia saputo io stesso; dappoichè a lei saranno più leggiermente passati, che se li avessi addotti in prove io stesso; avendo io, appo alcuni medici che pur si battezzano e nominano da Ippocrate, il peccato originale di appartenere ad una scuola garita, proverbiata, anzi apertamente accusata di un umorismo sfrenato, e di un superlativo e favoloso mistionismo, che grazia al cielo, o con più verità, dirò grazie al sommo di chi è guida e maestro degli studii medici in Toscana, quì non è giunto mai a mia notizia; mai si è imaginato nè praticato, onde bisogna inferirne che non è che una intuizione, una visione, o un sogno di certuni, che s'argomentano di salire abbassando i migliori. A detta di codestoro pare, che a noi sia saltato in testa di risuscitare e dissepellire tutte le acrimonie, salsedini, alcalinità, e per poco l'alchimia di due o tre secoli addietro; non già perchè essi stessi non aggiustino fede alle alterazioni primitive e secondarie dei fluidi nel vivente organismo degli animali, ma perchè noi, a differenziarle oltre l'ispezione occulare e microscopica, invochiamo pure l'ajuto della chimica organica, e di tutti gli altri criterii, che guidano alla diagnosi delle malattie, ne usiamo precisamente con quelle regole, e con quel metodo logico, che valse già nelle mani di quei luminari di cui s'onora l'umanità intera, i più splendidi e benefici incrementi a tutte le scienze sperimentali.

I medici dunque veramente ippocratici, quali noi pure abbiamo la temerità di dichiararci non è quì dove dovrebbono battere, e menare i loro colpi; imperoc-

chè in quanto al metodo non v' ha differenza sostanziale tra l' analitico, e l' induttivo e sintetico che essi vantano di seguire, giacchè l' uno inchiude necessariamente l' altro; essendo impossibile alla mente nostra d' instituire l' analisi di qualunque subbietto della natura, senza che nell' atto stesso ne concepiamo un' idea al tutto sintetica. La mente nostra scompone e ricompone simultaneamente: questo è il processo psichico, che applicato opportunamente allo studio ed ordinamento delle scienze, i logici hanno appellato metodo, che, risultando necessariamente di analisi e di sintesi ad un tempo, non ammette fondamentale distinzione di sorta. Non le parlo del metodo intuitivo, proposto ai medici ultimamente dall'illustre Prof. Giovanni Franceschi, come la migliore scorta filosofica nello studio dei fenomeni dei corpi viventi; perchè la sua intuizione, o si risolve ad ammettere nel nostro spirito idee primitive indipendenti dall' osservazione ed esperienza, il che sarebbe un ritorno alle idee innate, cui non so in oggi, (per quanto il secolo sia molto strano e superlativo,) chi voglia bonariamente acconsentire; e altrimenti accenna a dovere concepire nel nostro intelletto congetture ed ipotesi, su la scorta dell' osservazione, per ajuto alla ricerca del vero; e questo è artifizio logico, che nessun savio ha mai disconosciuto; e che non ha altro di nuovo che, il primato filosofico, cui l' ha voluto elevare il Professor Franceschi. Nulla di più facile e di più pericoloso alle scienze delle ipotesi; e se egli co' suoi talenti intuitivi le abbia nel suo novello saggio di patologia acquistato un tanto grado, lascio a lei egregio Signor Dottore, ed ai veri sapienti il deciderlo.

Tra noi dunque ed i veri ippocratici non può essere quistione di metodo, e soggiungo che essi non dovrebbono contendere nemmeno d' umorismo, dappoichè noi, non che andar in busca di viete salsedini ed acidità, non dimandiamo al crogiuolo ed alle storte del chimico, nè più nè manco di quello che, con desiderio ed approvazione universale, si è dimandato ed ottenuto, a gran lume ed avvanzamento della scienza, sia dallo scalpello dell' anatomico, sia dal microscopio; se non che

là sono le qualità chimiche, quì le fisiche che si ricercano; e soltanto cui è peso e fatica aprir gli occhi per vedere può non riconoscere il pregio di codesti mezzi d'indagine. Noi sappiamo bene, nè mai lo dimentichiamo, che quando la chimica organica ci ha disvelato, a cagion d'esempio, cresciuto lo siero e diminuiti i globuli nel sangue delle clorotiche, alterata l'ematosina e scemata la fibrina negli scorbutici, trovata acida la saliva, meno alcalino il sangue e di più lo zucchero nelle orine, nel sangue stesso, e negli altri umori dei diabetici; quando ha rinvenuto maggiore la copia della fibrina nel sangue degli infiammati, l'acido urico e gli urati nelle orine ed in altre secrezioni dei gottosi; non è a noi discoperta per intero la natura nè l'essenza dello scorbuto, del diabete, delle malattie flogistiche e della gotta. Sappiamo bene che la chimica mentre ci dimostra e scompone gli elementi organici dei fluidi e dei solidi, è poi impotente di ricomporli, onde è evidente che sotto alle sue operazioni analitiche sfugga qualche cosa, si direbbe di vitale, non riproducibile per isfarzo d'ingegno e d'industria umana. Così sappiamo bene che in quei risultati noi non abbiamo che effetti ed accidenti del processo nosologico e di sanazione, presenti ed operativi di continuo in ogni infermità. Noi tutto questo non ignoriamo, nè nascondiamo a noi stessi, anzi inculchiamo e raccomandiamo, di dover tenere sempre ben all'animo presente, a fine non trascenda la sincera espressione dei fatti. Ma intanto facciamo gran conto, e raccogliamo con ogni possibile diligenza quelle risultanze della chimica organica, siccome note, contrassegni e attributi i più prossimi, i più intimi, ed i meglio dimostrativi di quelle tali infermità, delle quali se non ci palesano affatto ogni loro pertinenza e qualità, riteniamo per fermo, che ci dinotino le più valutabili. E dico e mantengo apertamente che, se si stima di grande soccorso ed utilità alla cognizione dei nostri morbi la natomia, e la microscopia, per veruna buona ragione possono aversi in minor conto le analisi che ci fornisce la chimica organica, come nessuno in oggi saprebbe negare o disconoscere i vantaggi di un'anatomia

e microscopia patologica, veruno in somma crede, nella determinazione delle malattie, poter prescindere dallo studio dell'alterazione delle forme, così nessuno, mi è d'avviso, che abbia fior di senno, può non volere valutare possibilmente le lesioni di aggregato e di composto, non accettare, in una parola i dati di una chimica patologica.

Tutto stà, in questa bisogna d'umorismo, di non trasmodare; e se nelle mie considerazioni patologiche intorno alla purulenza spontanea, che mi ha suggerita la storia singolarissima, raccolta in questa clinica diretta dal mio grande maestro professor Bufalini, io mi sia trincerato entro i limiti della più stretta e castigata deduzione clinica, il suo commento me ne resta mallevadore presso chiunque d'animo discreto, che conosce il pericolo di trascorrere in queste mediche investigazioni.

Non è adunque dalla foggia di opposizione che vedo farsi a queste dottrine che, i medici ippocratici possono procacciarsi fama durevole, e vantaggiare la scienza. Ben altri errori e pastoje la imgombrano tuttora: funesto retaggio di un vitalismo, che, per quanto combattuto, e confutato pienamente dalla logica la più stringente, ed incalzato dai lumi crescenti di stupendi studii sperimentali, pure non è a nascondersi, che non è cessata ancora del tutto la sua perniciosa influenza; e se in oggi a non molti veggiamo ridotto il numero de' suoi sostenitori, quali lo bandirono e propagarono i suoi primi inventori, pure ne resta alla patologia il linguaggio; e di quì una mala abitudine, ed una difficoltà immensa alla mente dei giovani di comprendere giustamente il valore delle osservazioni cliniche anco le più ovvie. E valga il vero; il vitalismo, ed il solidismo che n'è per così dire, l'incarnazione immediata, non sapendo reggere alle forze delle argomentazioni in contrario, si ricovrò sotto la flogosi e le neurosi, ed ai nostri tempi è per poco toccato di vedere cassate e annullate tutte le cachessie, la svariata famiglia delle multiplici febbri, e le varie specie dei tumori e vegetazioni morbose eterologhe che ci avea distinte, raccolte e tramandate la rara diligenza dei nostri maggiori: tutte tutte

queste disparatissime entità morbose noi le abbiamo viste cancellate del novero delle nosologie, e surrogata al loro posto la flogosi: e dove questa manifestissimamente mancava, si è speditamente definita la malattia per un disordine della vitalità, un turbamento nervoso. E se di questo passo i vitalisti abbian dato segno di avere un'idea chiara e nitida pure di quella flogosi, fatta il perno delle loro dottrine, lascio ad altri il giudizio. Per me tanto sostengo che, non che avanzare, hanno confuso, paralizzato, anzi indietreggiato i nostri studii. È vero che essi si vengono spastojando ed emendando da questi errori; ma pure non sia che noi li crediamo del tutto svelti da codesto declivio, e ritornati sul retto cammino, se quanti hanno possanza d'intelletto e di dottrina, messo da banda la troppo facile ambizione del dogmatizzare non si uniscono concordi all'intento di purgare la scienza medica da codesti avanzi del vitalismo, tirando i fenomeni dello stato sano e patologico alle loro origini più naturali, e studiando e ristudiando i morbi in particolare nella materialità dei corpi viventi organizzati, e non nelle creazioni ed astrattezze dell'immaginazione.

Questo purtroppo è ancora il bisogno d'oggidì; nè a tanto è da credersi che non basti la filosofia sperimentale. I rapidi e maravigliosi progressi, che per essa, dopo il suo rinnovamento, fecero tutte le scienze naturali non ammettono replica. Questa, mio egregio collega, sono d'avviso, sia la restaurazione ippocratica richiesta non pur dalla patologia, ma dall'umanità, sempre ne' suoi più urgenti ed angosciosi bisogni tradita e travagliata da ogni generazione di sistematici. A questa vorrei davvero veder rivolta l'opera e l'ingegno dei medici italiani. Allora, allora solo dirò, che in essi rivive lo spirito del gran vecchio di Coo, e prenderò buon augurio dei nostri studii diletti, e della medicina.

Mi sono posto a scriverle unicamente per ringraziarla della buona accoglienza fatta nel suo giornale alla mia memoria, e m'avvedo invece d'essere riescito in una cicalata interminabile, e quel che è peggio forse con non poca sua noja e fastidio. Pure se tutto questo

che mi è caduto dalla penna non le è un sicuro indizio dell'animo mio grato, le provi almeno la molta stima che io fo del suo giudizio, cui oggimai sottopongo queste mie riflessioni. E raccomandando ad esso le mie dovute scuse me le offero sinceramente.

Firenze 5 Settembre 1850.

Obblmo e Devmo Collega
Dottor Carlo Ghinozzi

Delle riflessioni patologico-pratiche del Prof. Giacomo Tommasini *in risposta ad alcune recenti obbiezioni pubblicate dal Dott.* Maffoni *contro le massime da lui sostenute intorno alla natura del tifo. Esame critico del Dott.* Niccolò Celle.

Il Cav. Prof. Giacomo Tommasini dichiarò, proclamò, e sostenne fino dal 1805 nelle sue *Ricerche sulla febbre americana*, e lo ripetè in altre sue opere che ha pubblicate posteriormente = Che l'infiammazione costituisce la base, o la condizione essenziale di tutte le febbri continue e tra quelle il tifo. A tale opinione, o massima ammessa dal Tommasini si oppose in qualche maniera il Ch. Dott. Maffoni, Medico Collegiato a Torino in una sua dotta memoria stampata nel 1841 e intitolata = Sulle cause essenziali dello stato tifoideo; Pensieri del Dott. A. Maffoni etc.

In questo libro il Dott. Torinese cerca di dimostrare che detta malattia non è infiammatoria, ma sibbene dipende da uno speciale perturbamento nervoso e dall'alterata crasi del sangue, che ei crede primitiva ed essenziale, preesistente o costituente la predisposizione alla malattia in discorso, operata immediatamente dalle cagioni, che la producono.

E a dimostrare la sua opinione principia il Sig. Dottor Maffoni fino dall'introduzione del suo discorso a parlare con molto sapere della incertezza, o fallacia delle dissezioni anatomico-patologiche nella diagnosi del-

le malattie in generale, e specialmente nell' apprezzare i caratteri del processo flogistico, che frequentemente si appalesano nei tessuti e nei visceri di chi ne morì. Venendo poi a parlare del tifo in particolare dopo di avere dichiarato che l' anatomia-patologica non è sufficiente per dimostrare, che in chi muore di questa febbre si trovino lesioni di flogistica indole, invece che di tutt' altra natura, passa alla dimostrazione della sua tesi, vale a dire che essa malattia dipenda non da infiammazione ma da un perturbamento dell' azione nervosa, ossia della fonte d' innervazione, suscitato dall' alterata crasi del sangue. E pria di tutto si pone a provare che ad ispiegare la sussistenza del tifo come di qualunque movimento febbrile l' esaltamento della sensibilità organica, e l' accrescimento della eccitabilità prodotti, come vuole Tommasini, in forza anche di un solo violento patema, di un forte abuso di liquori, come da straordinaria fatica o da qualsiasi riscaldamento sono del tutto insufficienti e che desso come tutte le altre febbri derivare si debba da altre interne ed esterne cagioni lungamente sussistenti, altrimenti si fa a dire come potrebbe avere luogo la durata di un effetto, cessata la causa che lo produsse, quando a questa causa non sia sottentrata una morbosa condizione permanente? Meno dunque, ei prosegue, potea bastare all' etiologia della febbre la diatesi browniana, e l' esaltata eccitabilità. Bisognava indurre dai fatti visibili la etiologia del tifo come di tutte le febbri continue. Il Tommasini risponde cercando di dimostrare, che questi fatti per cui l' origine del tifo e delle febbri continue si trova, c' inducono a rinvenirla nella flogosi e non nell' alterazione degli umori. E non solo cerca di dimostrarlo per mezzo de' risultati, che somministra l' anatomia-patologica, ma eziandio con dei fatti e raziocinj tratti dalla etiologia di detta febbre, dalla di lei sintomatologia e terapeutica. Non impugna già il sullodato Tommasini al suo avversario in nessuna maniera, che nel corso di siffatte malattie abbia luogo una corruzione di liquidi e specialmente del sangue, ma vuole che questa umorale alterazione non sia primitiva, ma secondaria, ossia dipen-

dente da quella dei solidi in conseguenza di qualche infiammazione.

Non resta persuaso il Sig. Dott. Maffoni di questa spiegazione dell'etiologia del tifo data dal Tommasini, anzi si forza viemaggiormente di dimostrare, che in tutti i casi di detta febbre anche anteriormente all'accensione flogistica, deve supporsi alterata la crasi del sangue.

Ecco in succinto esposto quanto si va proclamando o sostenendo dal Prof. Tommasini e dal Dott. Maffoni intorno la natura del tifo. Ecco esposto lo stato della questione insorta tra questi due illustri patologi; la quale riducesi a questo, cioè: = Se realmente detta febbre sia sempre di natura flogistica, oppure umorale. = Ora sarà uffizio nostro esporre e dichiarare ad una ad una quale di queste due opinioni ci sembri la più veridica o la più plausibile cominciando dalla seguente.

PRIMA QUISTIONE

Se realmente il tifo sia di natura flogistica.

Io rispetto l'opinione del celebre Tommasini ed ho per esso un altissima venerazione, ma con pace e il dovuto ossequio, che debbesi a sì sublime talento, a sì profondo ed illuminato patologo, non posso a meno di credere, che questo non si potrà verificare giammai, anzi sono di parere, che non solo la febbre in questione, ossia il tifo, ma tutte quelle febbri così dette continue, possono qualche volta dipendere invece da tutt'altra cagione. A comprovare la verità di questo mio asserto, le principali ragioni si ricavano dall'autopsia cadaverica, e sono le seguenti che andiamo ad esporre.

Che la necroscopia possa essere fondamento, onde dimostrare talvolta l'origine sempre flogistica di alcune malattie è un fatto anzi che una dottrina, e però sarebbe stoltezza disputare intorno al medesimo. Ma il fatto è poi veramente certificato nel caso delle febbri in discorso? Pria di rispondere, badisi bene, avvertire qui deggio coll'egregio mio amico il Dott. Odoardo Turchetti, badisi bene, che due cose risultare debbo-

no dall' anatomia-patologica affinchè un fatto si levi a legge ed assoluta, cioè: prima il rinvenire nei cadaveri una flogosi corrispondente per la forza e la sede coll' intensità e colla qualità dei fenomeni febbrili ; e in secondo luogo il rinvenirla costantemente senza eccezione veruna. Costanza dunque e proporzione della flogosi colla gravezza della malattia sono le due circostanze di fatto che l' anatomia patologica deve testificare. Il che fin quì, a dire il vero, non si verifica ancora nel nostro caso. Broussais ed i suoi seguaci pretendono di averla trovata costantemente nella membrana dello stomaco, Fourget, Bretoneau, Petit, Serres nell' apparato degl' intestini, Bouillaud nel mesenterio, Marcus, Géorget, Sommering la collocarono nel sistema nervoso. Il primo dei quali la volle propagata nel cervello; il secondo nelle meningi; l' altro nel neurilema. Meli, e Sasse pretendono di averla trovata nelle vene; e finalmente nel cuore, e nelle sue dipendenze come ha tentato ultimamente di dimostrare in una sua memoria il Dott. Leopoldo Biagi di Padova. Il che è quanto dire, che ogni febbre, secondo questi scrittori, sia costantemente ed essenzialmente una gastrite, o una enterite, e una encefalite, cardite, flebite ec. Nussuno erudito patologo e medico pratico, se non è cieco nella mente vorrà, io son persuaso, fare professione di fede ad una simile proposizione.

Potrassi bensì ammettere in dette febbri, come infatti spesse volte conobbero anche i più antichi pratici, la presenza di flogosi gastriche, intestinali, mesenteriche, encefaliche etc. e mostrare perfino in alcuni casi le identiche forme morbose, che sono proprie di esse, ma ammettendo in dette febbri la contingenza d' infiammazione del tubo gastro enterico, e dei suoi annessi, del cervello, del cuore etc. non può stabilirsi, come non stabilirono i suddetti autori la loro costanza, nè escludersi dalle febbri medesime, come cause di esse, altre morbose condizioni di natura differente dalla flogosi.

Parlavano Pringle, e Willis d' infiammazione del cervello, e del sistema nervoso: osservò Spigelio l' infiammazione e la gangrena anche del fegato. Hoffmann

nelle persone uscite di vita per febbre acuta maligna quasi sempre trovò infiammate le viscere. Hume, Cattel, Brendel ed altri in mille febbri acute maligne nervose riconobbero flogosati ora il ventricolo, e gl'intestini, ora il fegato, ora i visceri del petto ed ora quelli del capo, ma non dissero mai essere la flogosi sola cagione di quelle febbri, nè dissero pure doversi riporre la di lei sede in quegli organi ove si sviluppa talvolta e lascia traccia di se. La dottrina che considera e ritiene in modo assoluto l' infiammazione qual causa essenziale di tutte le febbri continue, comprese le tifoidee, non trovò mai piena credenza. Ma come si può sostenere e sanzionare una tale teoria della dipendenza della febbre da flogosi, se l' istessi più caldi fautori della medesima confessano non essere questa certificata dall'osservazione?

Ed invero cominciando dal nostro Morgagni, il padre dell'anatomia-patologica, che secondo Bonillaud (Trait. de med. pag. 2) và annoverato tra quelli scrittori che tentavano nientemeno, che a fare rientrare le febbre nella classe delle flemmasie, noi vedremo, se bene esaminiamo le di lui opere, che lungi dall'addottare, ha invece combattute e riprovate codeste massime, appunto perchè nei morti di tali malattie nessuno contrasegno trovò di preceduta flogosi non solo, ma eziandio di qualunque materiale lesione.

Nel riportare Morgagni certe osservazioni registrate da Bonnet intorno a necroscopie su di alcuni morti di febbre, nelle quali si diceva, oltre le comuni alterazioni, avere trovato nelle viscere cimici, lucertole, vipere e simile fatta di mostri, così va dicendo = Inquanto a mè poi ho stabilito di qui descrivere alcune osservazioni, che soprattutte emergono dai fogli di Valsalva, nella maggior parte delle quali ti maraviglierai di vedere assegnata appena qualche cosa dopo febbri che furono gravi, o che produssero la morte più presto di quello chè si credeva, e di non avere scoperto neppure una sola volta niente, che corrispondesse alla loro forza o gravezza (De Sed. et caus. morb. lib. IV. Epist 49.). Ed altrove discorrendo delle febbri epidemiche = quando si incidono i corpi di coloro che ne

furono vittima, come dissi da principio, o non offrono nulla che faccia conoscere la sede particolare della malattia precipua e la sua natura, o presentano bensì gravi ed evidenti lesioni, ma facilmente si conosce che furono prodotte da un'altra precipua malattia latente; allorchè si confrontano con le cose osservate . . . . Ciò nondimeno tu penserai, che l'infiammazione o le gangrene, o altre lesioni di visceri che si offersero agli anatomici fossero piuttosto l'effetto della precipua malattia latente, anzi che la malattia stessa (ep. cit. lib. V Ep. 69).

Anche Sarcone come dall'osservazione dei fatti sia condotto suo malgrado a confermare queste conclusioni di Morgagni, ognuno sel sa. Ecco come si esprime in un suo rendiconto dei morbi epidemici febbrili osservati in Napoli nel 1763. Quivi tutto è oscurità, e tutto è confusione, tutto è inganno. La morte o apertamente infierisce d'intorno, o sotto l'aspetto di una fraudolenta mansuetudine insidia la vita o la sanità. Le cagioni del danno sono dubbie, problematiche, impenetrabili; gli effetti incostanti, precipitosi, contrarii, irregolarissimi! La stessa anatomia, che è d'ordinario la fedele manifestatrice non meno dei funesti effetti dei morbi, che dei nostri errori, poche volte sa rinvenire nei cadaveri di quelli che caddero vittime di un veleno epidemico, i veri segni della sofferta ruina, ed il più delle volte non sa rintracciare alcun visibile vestigio, o non ritrova che effetti per nulla o per poco corrispondenti all'impeto ed alla gravezza della micidiale cagione. E conclude col dire: tanto è sì spesso a noi ascoso ciò che nelle febbri perniciose e maligne succede. Venendo poi a parlare dei più moderni, di Andral p. e. noi sappiamo che egli è tanto convinto, che l'encefalite, quanto la gastrite, la dotinenteria, ossia l'infiammazione follicolare, o d'altra flogosi qualunque, non possono riguardarsi come la causa unica e costante delle febbri continue, che dedica un intero capitolo della sua opera a provare l'esistenza di febbri tifoidee, nelle quali all'apertura del cadavere non si è potuto trovare alcuna lesione anatomica menomamente degna di considerazione (Cli-

niq. med. T. 2. Cap. 1. art. v.) Vauquie pure contrastando a Broussais la costanza della gastro-enterite nelle febbri putride ed atassiche sostenne invece che mancano talvolta nei cadaveri segni di preceduta flogosi qualunque. (Jour. Compl. fasc. 85. p. 6.).

Si spiega egualmente ed abbastanza chiaro su tal proposito Chomel. Benchè nelle sue lezioni sulla febbre tifoidea, consideri la dotinenteria come carattere essenziale anatomico di questa febbre, ci fa però conoscere nell' opera stessa essere da lui computata tale circostanza, non già in modo assoluto, ma piuttosto in relazione occorrente nella febbre medesima, giacchè dichiara espressamente nell' ultima parte del suo lavoro, che in alcuni casi di febbre tifoidea, l' autenticità dei quali nessuno vorrà contrastare, mancarono affatto lesioni gastriche-intestinali e di ogni sorta di flogosi. Nè diversamente si esprime il dott. Ruelf, il quale nel rendere conto delle malattie state verificate nella Clinica interna di Strasburgo durante gli anni 1830 e 31 diceva, parlando della febbre tifoidea = Dalla natura delle alterazioni riferite nelle nostre autopsie abbiamo dovuto convincerci, che esse o non esistono o non corrispondono alla malattia stessa. Ed il sig. Fleury parlando del tifo osservato nel Bagno di Tolone nel 1830, soggiunse che l' anatomia patologica non ha ancora fissato quali siano le lesioni dei tessuti che possono aversi qual causa del tifo, perchè non sempre costanti. L' istessa opinione venne espressa nell' anno 1838 avanti l' Accademia Reale di Medicina di Parigi dal dott. Gerdy dietro ricerche da lui fatte. Ed il dot. Valloix nel suo paragone fra il tifo e la febbre tifoidea d' Inghilterra stampato nel 1830 scriveva = Null' ostante la violenza del delirio, in molti casi l' esame del cadavere non ci fece scuoprire cosa alcuna degna di essere notata, nè nel tifo, nè nelle febbri putride. Fatti analoghi hanno riferito Louys, Bouillaud, Ribes, Duchamps, Begin, Pinel il figlio, Lombard.

Gli autori francesi che descrissero la febre tifoidea, e notarono che dessa come tutte le altre febbri non và sempre associata a lesione flogistica, sono in

numero quasi infinito, e da che se ne è occupato il congresso di Lione, e l'Accademia di Parigi premiò la memoria del Sig. Leonardon sulla natura del tifo, la dotinenteria, come la gastrite e la mesenterite ed altre infiammazioni non solo non formano sempre la causa essenziale delle febbri, come si è veduto finora, ma anche quando esistono non sono da considerarsi che come un epifenomeno.

Anche nella Germania, come in Inghilterra, se si volessero passare in rivista tutti gli autori, che attestano di non avere rinvenuto costantemente traccia alcuna di flogosi in quelli che perirono di febbre tifoidea, noi troveremo un maggiore e valido appoggio alla nostra proposizione. Tra quelli si contano Telesius, Hildebrand, Paterson, Selle, Nebel, Butner, Wiechert, Huffeland, Rodemaiher, Mionowsk, Heicker, Beicker, Hers, Lynche, Noehden, Mack, ed altri molti che troppo lungo e nojoso sarebbe quì il riportare. E qualora più si prendano in considerazione le epidemie febbrili da essi descritte si vedrebbe di leggieri, non solo non presentarsi queste con molta frequenza, ma talune mancare di sovente, da avere indotto alcuni osservatori a credere, che la detta infiammazione giammai esiste. E lo stesso dicasi di chi in Italia applicossi particolarmente a questo genere di ricerche, e fra questi, come più moderni, meritano di essere annoverati i Sigg. Dottori Carlo Vecchi, Domenico Gola, e Perone Giuseppe di Milano, i quali ci assicurano di avere fatto la necroscopia di molti morti per causa di febbre tifoidea epidemica dominante in quella Città, e di non avere mai trovato nei visceri dei medesimi orme di dotinenteria, nè di altra lesione anatomica rimarchevole. Simili casi avevano già da gran tempo citato gl'illustre Bufalini (Prospetto delle malattie curate in Bologna nell'anno 1813 e 15 con annotazioni sul tifo contagioso) Omodei (comment. sulle febbri pel 1817) Palloni (sul morbo petecchiale di Livorno 1819).

Contro la essenzialità dell' indole sempre flogistica delle febbri tifoidee, oltre le osservazioni di tanti patologi che dimostrano nessuna alterazione materiale

talora rinvenirsi nei periti di queste infermità, e talora, se alcuna ve ne ha, non essere proporzionata all' intensità della malattia, tengono dietro altre molte di non minore entità; quelle cioè, che fanno vedere essere tali alterazioni varie di sede e di natura da quelle, che la necroscopia disvela nei morti di vera e genuina infiammazione. Tra li scrittori, che si diedero pensiero di porre in chiaro la verità di questo altro fatto si distingue soprattutti il Sig. Macartheney Prof. d'Anatomia nel Collegio della Trinità di Dublino. Egli fu uno dei primi, che meglio riuscì a mostrare le vere caratteristiche, che passano tra questi diversi stati morbosi, che occupano o l'uno o l'altro organo nei morti di tifo. Ed ecco quali sono i resultati delle sue investigazioni secondo che il capo, i polmoni o le viscere addominali sono impegnate in quelle malattie.

1. Pienezza e distensione dei vasi del cervello, specialmente venosi con qualche effusione alla superficie, o nella cavità dell'encefalo. 2. L'istessa specie di congestione nei polmoni con vario grado di effusione nella cavità del pericardio, e della pleura 3. Congestione venosa nel fegato, nella milza, nel tubo alimentare, e qualche volta con iniezioni sanguigne o macchie di sangue nero stravasato nella membrana mucosa, e più particolarmente nello stomaco e nelle porzioni posteriori dell' intestino. Queste congestioni sono tutte di colore pavonazzo, il sangue sembra accumularsi nel sistema venoso ed ha poca tendenza a coagolarsi.

I fenomeni morbosi che si notano nella vera infiammazione sono i seguenti.

1. Nel capo. Le minute ramificazioni delle arterie si mostrano più numerose del solito a motivo che conducono sangue rosso e florido. Lo spandimento, che vi si fa è più consistente che nel caso precedente ed ha l'aspetto di siero; qualche volta avvi separazione di pus dalle membrane; l'aracnoidea è ingrossata ed opaca. 2. Nelle pleuritidi ò pericarditidi si scorge la stessa distribuzione delle arterie ed evvi effusione di fluido sieroso di pus e di linfa. Nella infiammazione della sostanza dei polmoni avvi sempre congestione venosa, ma le

minime arterie sono pure aumentate di numero ed i polmoni si lasciano sentire più resistenti che non sono nel tifo. 3. Nella gastrite, nell'enterite le parti infiammate sono più ingrossate e il rubore è più brillante che nel tifo (Ved. la Gazz. med. di Firenze anno 4 N. 12 pag. 181).

Finalmente non solo dal lato dell'anatomia patologica sarebbe difficile il cavare indizi certi d'interna infiammazione preesistente nel tifo, come in tutte le febbri continue, ma eziandio non può argomentarsi dal lato dei sintomi funzionali esterni, che l'accompagnano, come pure egualmente dall'esame dell'azione delle cause che sogliono produrle e dei rimedj atti a debellarle. Noi non c'interterremo quì à fare un tale esperimento per ragione di brevità, si ancora perchè ciò sembra a noi superfluo per il nostro assunto, essendo già da quel che abbiamo detto più che a sufficienza comprovato.

(Il fine nel prossimo numero).

RIVISTA DI GIORNALI

Dell'olio di fegato di merluzzo e di razza; memoria del dott. Lorenzo Fallani. (Sunto di E. Costa).

In questa memoria il dott. Fallani si propone di raccogliere quanto si trova sparso e disgregato in non pochi giornali ed opere intorno all'olio di fegato di merluzzo e di razza, rimedio salito oggidì in molta riputazione.

L'autore ne espone in prima la parte storica; ne esamina in secondo luogo l'azione fisiologica; e ne studia in fine l'azione terapeutica.

Noi non potendo riportare l'intiera memoria del Fallani, e volendone pur tuttavia quanto ci sembra che valga ad invogliare i pratici a consultarla, affinchè, senza che abbiano a rivangare molti giornali ed opere diverse, come dovè fare l'autore, possano nondimeno acquistare sufficienti od esatte cognizioni intorno all'uso d'un rimedio, che può essere di tanto giovamento al genere umano, e in vista della importanza e della

moltiplicità delle malattie che riescì a curare, brevemente accenneremo della parte istorica, e degli effetti fisiologici; e saremo invece più dettagliati intorno all'azione terapeutica del medesimo.

Pertanto, perciò che riguarda all'istoria di quest'olio ci limiteremo a dire, che adoperato in principio come alimento delle popolazioni del Nord dell'Europa, e specialmente dell'Inghilterra, dell'Olanda, della Germania, ed osservandosi comunemente come l'uso dello stesso rendesse più prospera e ferma la salute di chi ne usava, il popolo stesso s'abituò a somministrarlo alle persone di costituzione languida ed infralita, agli individui deteriorati nelle loro organiche composizioni, quali sono appunto i rachitici e gli scrofolosi.

Colpiti da questo fatto popolare i signori Percival e Darbery, verso la fine dell'ultimo secolo, non indugiarono a sperimentare questa sostanza negli ospedali, ed essi, e qualche anno dopo Schink di Siegen ed altri, pubblicando i risultati delle loro esperienze e numerose osservazioni vennero a convalidare e meglio a determinare col freddo e rigoroso esame della scienza l'osservazione popolare, formando in tal modo prova irrefragabile dell'utilità di esso rimedio.

E diremo relativamente all'azione fisiologica, che dagli effetti notati pare si possa indubitatamente considerare — come un potente modificatore dell'economia animale; e perciò è a sperare che abbia un' influenza decisa sull'essenza intrinseca di certe malattie croniche, che sono generalmente riposte in uno stato abnorme dell'organica assimilazione —.

Perciò che riflette la terapeutica, può senza dubbio asserirsi che i successi più incontestati che si ottennero coll'olio di fegato di merluzzo e di razza, si si riferiscono alla rachitide. In Belgio, in Olanda, in Germania, e più recentemente in Francia, il suo uso contro questa malattia è generale, è comune — gli effetti che si ottengono nella rachitide, dice il Bouvet, distinto medico inglese, sono sorprendenti, e i casi di guarigione così numerosi, che oggigiorno più non si pensa a raccoglierli, e si prescrive il rimedio addirit-

tura quasi colla stessa convinzione con cui si somministra il mercurio nella sifilide —.

Il Fallani non si limita all' asserzione del Bounet, ma, oltre alle proprie, appoggia il suo convincimento della grande utilità del rimedio nella rachitide alle osservazioni di Schenk, alle considerazioni del dott Fehr, e finalmente ai risultamenti di confronto istituiti in Francia da Brettoneau, convalidati da Trousseau, e da Pidoux, pieni d'interesse e di clinico valore.

Da tutte le quali unanime testimonianze è messo fuori di dubbio che il rimedio agisce rapidamente e nel modo più utile nei bambini rachitici, manifestandosi l' efficacia sorprendente di questo rimedio, al dire del dott. Fehr, bene spesso dopo una o due settimane; e non restando infruttuoso anche negli individui più adulti.

Altra malattia che sovente non valgono a risanarla i più rinomati rimedi, e nella quale invece fu adoperato con evidente vantaggio l'olio di cui si discorre, è l' affezione delle glandole del mesenterio. Numerose sono le osservazioni che depongono in favore di questo spediente, e concordi i medici nel preconizzarlo proficuo alla labe mesenterica.

Il Bounet nel suo viaggio scientifico nella Germania, testimonio di cure felicissime ottenute nell' affezione delle glandole mesenteriche con questo rimedio, lo dichiara il solo mezzo di guarigione nello stato attuale della scienza. Il Sig. Vingtrinier, medico primario della prigione di Rouen, ebbe a lodarsene grandemente, ed assicura di aver curato felicemente — ingorghi mesenterici notabilissimi per la rapidità colla quale venivano voluminosi, per versamento scirroso che ne seguiva, per l'emaciazione etc. etc. — di dodici fanciulli malati in questa guisa, dieci guarirono benissimo, due morirono: quindi soggiunge — credo di poter attribuire queste dieci guarigioni all'uso continuo di due once di olio di merluzzo al giorno per due mesi e più.

Le osservazioni del Vingtrinier sono tanto più concludenti, osserva saviamente il Fallani, in quanto che riferendosi a' fanciulli che ammalarono nella prigione

cellularia, le guarigioni non possono attribuirsi alle influenze igieniche locali, che forse valsero invece a precipitare quegli individui nella malattia; e nemmeno all' andamento naturale del morbo si può riferire una guarigione, che si vide in quasi tutti i malati avvenire in meno di due mesi, e non si può invece non derivarla dall' azione del medicamento impiegato.

L'articolo della convenienza dell' olio in discorso negli ingorghi mesenterici si chiude dal Fallani col riepilogo di una osservazione particolare riferita dallo stesso Vingtrinier, fatto cospicuo per gravezza di malattia, e per rapido ristabilimento della salute: ed il quale nulla lascia a desiderare per le circostanze sulle quali è fondata la diagnosi.

Ma non solamente alle suddette forme morbose si limita l'efficacia terapeutica dell'olio di razza e di merluzzo: essa si estende all'intera famiglia delle scrofole, ed ove quest'olio spiega un'azione delle più incontrastabili è nelle affezioni scrofolari delle ossa, quali le carie, le necrosi, le esostosi, le spine ventose, i tumori bianchi, e gli ascessi per congestione. Unanime è il concorso degli scrittori nel lodare quest' olio nelle malattie scrofolose delle ossa; ma non vi ha chi si dichiari in modo più esplicito dei dottori Maresha e Bonnet. Il primo, medico della casa di forza di Gand, trovandosi nell'opportunità di curare molti scrofolosi, ebbe assai volte ad osservare guarigioni notabili: il perchè non esita a proclamarlo il più efficace di tutti i rimedi contro le affezioni scrofolose delle ossa. Un affermazione così espressa suppone una profonda convinzione, che in un medico di una pratica sì estesa in tali infermità, non può nascere che da incontrastabile efficacia del rimedio. Il Bounet non si spiega meno apertamente, ed asserisce che quando la malattia scrofolosa ha attaccato le ossa, l' attività del rimedio riesce quasi sempre palese. Ad avvalorare queste asserzioni ed a maggior prova della benefica influenza dell' olio di merluzzo e di razza, il dott. Fallani riferisce tre casi di gravi ed estese affezioni delle ossa da vizio scrofoloso, risanate in non molto lasso di tempo.

Diversa è la cosa nelle malattie scrofolose della cute e delle mucose; e sebbene per alcune di esse abbia mostrato qualche efficacia, e non manchino gli scrittori che lo tengono in pregio, si può tuttavia affermare, che dalla massima parte degli osservatori non vi si ripone grande fiducia. Così il Bonnet dice espressamente — che la sua azione è meno notabile e meno pronta nelle eruzioni della pelle, nell'oftalmia, nell'otorea etc; e lo è ancor meno nelle malattie dei gangli linfatici esterni, e soprattutto quando non sono ancora ulcerati.

Il vantaggio così manifesto dell'olio di fegato di merluzzo e di razza nelle suddette affezioni, e principalmente in certe malattie scrofolose reputate incurabili, incoraggì i medici a tentarne l'amministrazione contro l'affezione tubercolare dei polmoni. E vaglia il vero, se questo rimedio riuscì più di ogni altro vantaggioso nella tabe mesenterica, nella rachitide, nella carie delle ossa ed in altre malattie scrofolose, quale difficoltà che possa riuscir proficuo eziandio nella tisi, che per tante somiglianze si ravvicina alle malattie sopraddette, e la quale d'altronde sappiamo non sempre correre irreparabilmente al suo fine, e talvolta sospendere o rallentare il suo fatale andamento per le sole forze dell'organismo?

Sembra un fatto incontrastabile che l'olio in questione favorisca grandemente le riparazioni organiche, e riesca sempre profittevole all'universale, come dice Bonnet, quando la cachessia scrofolosa è bene pronunziata. È parimente un fatto avverato che la morte nei tisici avviene quasi sempre per le successive eruzioni tubercolari, le quali si formano sotto l'influenza di quella diatesi scrofolosa, che (almeno nel massimo numero dei casi) determinò la formazione dei primi tubercoli. Ora se le influenze igieniche intese a migliorare il processo assimilativo, a spingere più innanzi la formazione dei materiali organici azotati del sangue, e conseguentemente a rendere più compiute le riparazioni dei tessuti e degli organi, valsero talvolta ad impedire i progressi del male, a sospenderne il corso, modificando favorevolmente la diatesi che tanto influisce

alla formazione dei tubercoli; perchè non potremo noi sperare più facile e più frequente questo fortunato avvenimento, consociando ai mezzi igienici un medicamento che sembra coadiuvare potentemente la loro benefica influenza?

Nell' appoggiare queste savie riflessioni, e probabili congetture coi risultamenti pratici di Perreyra, medico di Bordeau che attribuisce grande efficacia all'olio di merluzzo nella tisi polmonare; colle parole e co' fatti dal Dott. Vingrinier, il quale attesta che in tre casi bene osservati, ha avuto per risultamento di far sparire uno stato di malattia dei polmoni che egli *avea giudicato senza compenso*, e con altri cinque casi di questa infermità riferiti dal Bounet, nei quali la guarigione fù sorprendente, ed il quale Bounet, senza pretendere che la tisi sia quasi facilmente guaribile con un tale espediente, confessa pur non ostante di somministrarlo con una tale certa confidenza; non che infine colle osservazioni del Dott. Ranieri Cartoni di Pisa, che sperimentò esso pure l'utilità dell' olio di merluzzo nella malattia di cui si ragiona; il Dott. Fallani conclude l'articolo relativo all' impiego di questo rimedio nella Tisi, con un giudizio proprio di quella prudente riserva che per evitare gl'inganni è tanto necessaria nello studio dell'azione terapeutica delle sostanze medicamentose: — dovendo mettere fuori un mio giudizio, dice egli, parmi che meno si allontanasse dal vero, chi dicesse che i fatti non sono ancora in numero sufficiente, per dichiarare in modo assoluto l'utilità reale dell'olio di fegato di merluzzo nella tisi tubercolare; che nondimeno le ragioni d'analogia e la pratica dei citati scrittori devono incoraggiare i medici a reiterarne i tentativi con qualche speranza di favorevole successo —.

Le molte attinenze clinico-patologiche, avvalorate eziandio dalle investigazioni chimiche e microscopiche instituite a nostri tempi sui diversi prodotti eterologhi, le quali passano fra le affezioni cancerose e le scrofolose, fra la diatesi scrofolosa e la cancerosa, fino al punto che taluno considera quest'ultima come una mera varietà o modificazione della prima, fecero insor-

gune la speranza di ottenere forse un qualche vantaggio dall'olio in discorso nelle affezioni cancerose.

Nella memoria del Dott. Fallani si riporta l'opinione ed alcune osservazioni del Dott. Delauny, e del più volte citato Vingtrinier, esperimentatori dell'olio di razza nelle affezioni cancerose: ma riflettendo giustamente l'autore della memoria che le indicate osservazioni mancano di quella proprietà che sono necessarie per inspirare piena fiducia nella giustezza della diagnosi, conclude, parergli che l'utilità dell'olio di razza nelle affezioni cancerose sia un fatto non per anco sancito dalla clinica osservazione.

Dalla discrepanza di risultamenti ottenuti, e di opinioni emesse da alcuni scrittori che tentarono l'uso dell'olio di merluzzo e di razza contro le affezioni reumatiche e gottose, può ragionevolmente emergere un qualche dubbio sulla sua efficacia medicamentosa in queste croniche affezioni — Ma il nostro autore esaminate con la sua solita severità di critica le osservazioni degli uni e degli altri, messe a confronto le loro opinioni, pare piuttosto che inclini ad ammettere col Bonnet « che l'olio in discorso spieghi la sua benefica influenza nella diatesi reumatica e gottosa abituali, e nei locali attacchi reumatici e gottosi che facilmente cambiano di sede, e perciò non sono concomitati dall'elemento flogistico — Il vantaggio delle altre sostanze oleose in queste affezioni, come, a cagione d'esempio, dell'olio d'oliva nell'artritide reumatica, è argomento che avvalora la sua conclusione.

Passate di tal modo in rivista le diverse malattie, contro le quali fù sperimentato l'olio di fegato di merluzzo e di razza, il nostro autore entra nella ricerca — Se mai l'utilità di questo rimedio fosse in gran parte dovuta ad un principio, che non si ritrovasse nelle altre sostanze oleose? — E questa indagine lo conduce necessariamente all'esame delle analisi chimiche intraprese sù questa sostanza. Risulta da queste, instituite principalmente da Kopp, da Hopper, e da Homsmann, e da Gmelin che l'olio di merluzzo si ritrovò composto dei materiali constituenti tutti gli altri corpi gras-

si, d'una materia resinosa, e dell'iodio — Smelin constatò inoltre che l'iodio vi esiste allo stato di ioduro di potassio. A questo stesso stato di ioduro di potassio Girardin e Preissier constatarono eziandio la presenza dell'iodio nell'olio di razza, che anzi dai loro saggi analitici risulta trovarvisi in maggiore proporzione che in quello di merluzzo; poichè, mentre un litro di questo ne contiene soli 0,15 centigrammi; un eguale quantità d'olio di razza ne somministra 0,18 centigrammi.

Questi risultati analitici fecero nascere naturalmente la questione — Se all'iodio contenuto nell'olio di merluzzo e di razza si debba l'efficacia che l'olio stesso spiega nell'economia dei viventi.

Il nostro autore, esaminati brevemente i gravi argomenti messi in campo da coloro che sostengono addirittura questa opinione, tenuto a calcolo un importante fatto riferito dal Bonnet, il quale, ritornando dal suo viaggio, sentendo da varii medici francesi, non aver essi ottenuto dall'olio in discorso quei vantaggi che, prima d'averlo sperimentato, se ne erano ripromessi, volle confrontare il olio da essi usato con quello che egli avea seco recato dalla Germania, e lo ritrovò assai diverso, ed onninamente mancante d'iodio, e riconobbe essere l'olio di Balena quello che i medici francesi somministravano ai loro malati (fatto che deve tenere in guardia così i medici come i farmacisti); confrontati infine gli effetti dell'iodio sotto qualunque forma amministrato nelle malattie scrofolose, non trova difficoltà ad ammettere — Che gli olii di fegato di merluzzo e di razza debbano in parte all'iodio che contengono la loro benefica influenza —.

Nè la piccola quantità del medesimo è obbiezione che valga ad infermare questa conclusione, imperocchè l'efficacia dei rimedii non si deve misurare tanto dalla dose che s'introduce nelle prime vie, quanto da quella che, mediante l'assorbimento è trasportata nel circolo sanguigno — E può bene accadere, continua l'autore, che la gran divisione dell'ioduro, non che lo stato peculiare di combinazione in che si trova nella massa oleosa, rendano molto più facile il suo assorbimento, e suppliscano così alla maggior dose del medesimo ».

Non per tanto è ben lungi l'autore d'attribuire al solo iodio tutta quanta l'efficàcia, che l'olio in esame spiega nell'economia animale, e crede anzi che non si possa ragionevolmente negare una certa attività anche agli altri principii che lo compongono. Ed in vero esso manifesta sopra tutto la sua utilità quando il si consocia alle influenze igieniche più convenienti al pieno sviluppo del processo assimilativo: ora egli è noto che la presenza del grasso è necessaria per la formazione dei globuli e delle cellule, che sono il primo rudimento di tutti i nostri tessuti, e quando cresce la somma di tutti gli agenti che promuovono la formazione organica, è presumibile che una maggior copia di materia grassa occorra per stabilire fra i materiali quel giusto rapporto in cui consistono appunto le condizioni della migliore combinazione organica.

A completare tutto che può riguardare questo medicamento, non ommette il Fallani la questione, se debba darsi la preferenza all'olio di razza, o a quel di merluzzo, e il non mostrarsi il primo, cioè quello di razza, in pratica meno efficace dell'altro; il contenere esso maggiore quantità di iodio; l'essere meno ributtante che quel di merluzzo sia per l'odore che pel sapore, in guisa che riesce di più facile propinazione, massimamente ai bambini, sono considerazioni che devono determinare a preferirlo.

E termina in fine l'autore la sua memoria con alcune avvertenze che crediamo non doversi ommettere. — Tanto più efficace riescirà il medicamento, quanto meno inoltrata sarà l'età degli infermi, e quanto più potranno usare di tutte le influenze igieniche, che valgono a promuovere l'ematosi, e tutto l'insieme del processo assimilativo, fino alla nutrizione propriamente detta: vuolsi aver cura di somministrare per molto tempo il rimedio, e spingere la dose molto più innanzi, che comunemente non si usa: fà duopo non somministrarlo a mano sospesa, ma, stabilita la tolleranza, si può e si deve crescerne gradatamente la dose fino ad un oncia e più per giorno, come da alcuni si pratica con non lieve profitto dei malati. — *(Progresso).*

Della necessità di rendere più semplice l'insegnamento delle operazioni chirurgiche; considerazioni del prof. **Carlo Burci**, *clinico chirurgo dell' Università di Pisa.* (**Sunto**).

L' elemento istorico di una scienza o di un' arte può separarsi dall' elemento positivo dottrinale e pratico di esse. È tale la trascuranza di questo assioma, che rende così astruso, così complicato, e non meno insufficiente ed incompleto l' insegnamento della chirurgia operativa. In un insegnamento elementare e pratico a che confondere la storia coi precetti, le infinite citazioni cogli ammaestramenti positivi e pratici? a che mescolare i responsi dell' esperienza vera coi miracoli e colle favole dell' empirismo? a che affastellare nomi sovra nomi, metodi sopra metodi processi sopra processi, capaci di stancare la memoria più robusta, per poi successivamente condannare e questi e quelli? Che monta, domandasi, tutto questo, quando il tempo concesso a tali oziose digressioni si niega alle più importanti ammonizioni pratiche, alli esercizi più necessarii; quando quegli stessi che, con prodigioso sforzo di esercitata memoria, vi narra per filo e per segno i processi operativi da secoli destinati all' obblio, disonora poi l' arte colla sua imperizia nell' operare? Agli scolari s' insegnino i metodi consacrati dalla universale esperienza, in essi si esercitino praticamente, e si sacrifichi l' inutile lusso dei nomi, e l' inutile racconto delle pratiche strane, assurde o crudeli, che furono i vagiti dell' arte.

Con questo non s' intende proscrivere dagli studii la storia della chirurgia, s' intende solo separarla dalla parte pratica e veramente dottrinale. E in vero il contemplare i procedimenti dello spirito umano attraverso le ambagi di una difficile ed annosa sperienza, il celebrare i grandi nomi, il conoscere i metodi, i processi, gli strumenti che erano in uso nei tempi andati, e come ornamento dello spirito, e come pungolo allo avanzare, e come occasione e germe di utili ritrovati, può essere tanto vantaggioso in un separato insegnamento quanto è nocivo in un promiscuo.

S' insegnino i processi, utili ed efficaci, siano vieti, siano recenti. L' arte è antica, e chi credesse insegnare degnamente la chirurgia spigolando solo ne' libri che ultimi videro la luce ed insegnare solo le novissime operazioni proposte, fallirebbe la propria missione, non meno di chi ritenesse che tutta la ta-

pianza si accolga nei polverosi volumi. I processi nuovi si accettino con diffidenza e con severo discernimento; poichè la clinica non è palestra di arditi sperimentatori, ma di sodo e riposato insegnamento.

Un altro grave inconveniente che s' incontra nello apprendere le operazioni chirurgiche in molte opere ed in molte scuole è l' intemperanza della descrizione minuta di innumeri processi operativi, colla litania impreteribile dei nomi di chi l' inventò e propose; e notisi inoltre che la più parte di tali processi non sono che inconcludenti modificazioni di altri processi, che non variano per nulla lo scopo ultimo dell' operazione, che possono a chicchessia essere suggeriti dall' opportunità, che finalmente non servono se non se a connettere la boria di un nome ad ogni minima modificazione nella forma di un taglio, nell' uso di uno strumento, nella posposizione di un tempo operativo ad un altro.

Due altre cause, oltre le numerate, concorrono alla moltiplicità dei metodi operativi che s' insegnano: la specialità dei provvedimenti richiesti per uno stesso genere di operazioni a seconda delle complicazioni e dei periodi varii, e la vanagloria dei chirurghi nell' adoperare metodi propri, e particolari strumenti, cui vada congiunto il loro nome. Nel primo caso la varietà è necessaria e provvidenziale; nel secondo è sterile ingombro.

A fianco della facile immortalità di chi seppe connettere il proprio nome ad una vite, ad uno smusso, ad una punta, ad un incastro, dove è un posto per que' valenti maestri che intro dussero nella pratica una filosofica semplicità; per coloro che negli spedali o sul campo, armati di un sottile coltello affrontano le più ardue operazioni, raddoppiando lo scarso armamentario col felice ingegno, improvvisando processi e spedienti per ogni imprevista varietà di casi, di accidenti, di complicazioni?

L' ora è giunta di passare in rivista il patrimonio dell' arte e di lasciare che l' esperienza ne conservi o rifiuti i ritrovati; l' ora è giunta di sceverare dagli esorbitanti armamentarii i ferri necessarii ed indispensabili da' superflui, complicati e disusati: questi, onori de' coltellinai, si mettano da parte e si consegnino alle mani degli storici dell' arte, quelli, distinti a seconda della generalità o specialità del loro uso, si partiscano negli armamentarii giusta della loro urgenza.

L' educazione d' un buon chirurgo deve incedere dallo stu-

dio profondo dell' anatomia topografica. Su questo ramo si regga intera la chirurgia; ed è strettamente assurdo il vedere che in Toscana n'è rimandato lo studio al corso di perfezionamento.

Esperto nell' anatomia topografica, lo studioso può inoltrarsi alla conoscenza delle diverse maniere di operare, vigenti nella buona pratica. Fra i molti processi operativi, uno se ne trova per lo più facile, semplice, completo, uno che appartiene per così dire all' arte non all' artista e distinguesi col titolo di metodo ordinario. Il Cadavere addestri in quello lo studioso, e gli esercizii riguardino possibilmente le varie età e le varie condizioni corporee occorribili. Avvezzatavi la mano, può rivolgersi ad altri fra i migliori. Gioverà poi in siffatte esercitazioni pratiche il crearsi delle difficoltà, quelle medesime che occorrono operando sul vivo, ed il pensare a superarle con animo pacato e col minor numero possibile di ajuti ... Dal Cadavere si potrà quindi passare ad operazioni su animali domestici, onde far l'animo al sangue ed alle grida, e la mano ai rapidi convellimenti ed all' aspetto della fibra viva.

Ma la gloria del chirurgo non istà tutta nell' operare: un ardito operatore può essere un cattivo chirurgo: quegli mette tutto il suo vanto nel tagliare, questi nel liberare il malato dal bisogno dell' operazione: quegli è artista, questi scienziato ed artista; ed invero, quando il chirurgo viene a metter mano ai ferri, ha già esaurita la parte più nobile e più difficile del suo ministero, nella conoscenza dell' indole e delle cagioni del male e nello studio delle indicazioni e controindicazioni.

Da ciò si rivela quanto sia assurdo il disputare del medico sul chirurgo o del chirurgo sul medico: la scienza è una, e le due arti sono rami di una pianta medesima, quando per chirurgo non s'intenda il gretto operatore.

(Gazzetta medica Italiana-Lombarda).

Del sistema penitenziario cellulare come cagione possibile di alienazione mentale. Nota del dott. Pietro Burresi. (Sunto).

Corre voce che nelle carceri penitenziarie toscane siansi verificati alcuni casi di alienazione mentale. Tali voci, poichè sarebbe inumano attendere in questo particolare la soluzione sperimentale del problema, devono suscitare alcune considerazioni.

Come gli uomini delle diverse nazioni differiscono nelle sem-

bianze esteriori, così anche nello stato intellettuale e morale un italiano è altrettanto dissimile nell' ingegno, nelle passioni, nell' indole, da un inglese, da un tedesco e che so io, quanto lo è nel volto. Non tutte le istituzioni quindi che convengono ad un popolo convengono ad un altro, ed è ben disputabile se il regime dell' isolamento assoluto sia conciliabile col nostro carattere nazionale.

Tante sono le impressioni che ne vengono dalla natura, tante le modificazioni che ne risentiamo, e tanto differisce la natura de' nostri paesi da quella degli altri più nordici, che non sarà strano se emergono, come carattere della nostra individualità nazionale, una sensibilità squisita, una tendenza alle pratiche applicazioni di ogni speculazione scientifica, una proclività ai voli della immaginazione con poca idoneità alle forti e prolungate astrazioni.

E l' isolamento che va appunto a ferire le fondamenta di questi nostri caratteri nazionali, non deve innanzi tratto produrre la stupidità, l' apatia? e l' unica idea che vale a sottrarre il recluso da tale stato, l' idea del delitto commesso, non può tanto condurlo al pentimento quanto alla disperazione, alla mania, al suicidio? Che se la mente, assediata da quella idea tormentosa, cerca di vagare su altre, e pascersi delle memorie e degli affetti passati, o rifugiarsi nella grande astrazione di Dio, non traboccherà essa alla monomania affettiva e religiosa?

Quale è ora il modo di evitare questi mali, ed ottenere il conseguimento della moralizzazione del colpevole?

(*Ivi*)

Amaurosi completa guarita coll' ioduro di potassa.

Una donna robusta di 38 anni consultò il dott. Muynck per un violento mal di capo, costante e fisso, e ad intervalli brevi palpitazioni, oppressione, sensazione di corpo straniero fissato nella gola, dispnea, tutto insomma l' apparato isterico. Semplici mezzi calmarono questo corteo; e qualche settimana dopo, mercè la valeriana e l' assa fetida ad alte dosi, fu vinta anche la cefalalgia. Ma non appena questa era scomparsa, l' infelice fu colta d' amaurosi completa. Ricorse a due oculisti, uno dei quali fece un pronostico riservatissimo, e l' altro disperato. Tornò d' essa a ricorrere all' autore, al quale finalmente confessò che innanzi al suo matrimonio era stata per due volte affetta da

sifilide, della quale ella intendeva essere stata metodicamente curata. Si ricorse all' ioduro potassico, e in capo a sei settimane questa donna avea a poco a poco pienamente ricuperata la vista.

(Ivi.)

Allume dato internamente contro alcune afonie.

Il dott. Saucerotte pubblicò nel *Bullettin de Terapeutique* una nota su questo argomento. Volle vedere se i buoni effetti dell' allume contro alcune afonie consecutive ad affezioni della laringe si ottenevano prendendolo internamente, come si ottengono prendendolo in gargarismi. Ed infatti trovò che ciò accadde.

Reca due osservazioni in proposito. L' una di laringo-bronchite, la quale durava da più di sei settimane, complicata da afonia completa, e contro la quale aveano fallito le sanguisughe, i cataplasmi, i gargarismi alluminosi, gli emetici, i vescicanti, i cauteri ai lati della laringe, e la quale in pochi giorni guarì con una pozione gommosa di 125 grammi con 50 grammi di allume, la cui dose fu progressivamente recata a 3 grammi. L'altra osservazione è di laringite ribelle, seguita da afonia ostinatissima che si modificò in modo immediatamente favorevole non appena si cominciò la pozione gommosa e lievemente oppiata con allume (1, 2 grammi progressivamente). *(Ivi.)*

Combustione dell' alcool sulla cute.

Il Dott. Luigi Villifranchi Giorgini ha preferito questo mezzo in que casi in cui erano indicati i revulsivi, ed ogni ritardo di soccorso potea compromettere la vita dell' infermo, e sempre con meraviglioso successo: 1. perchè un pò di spirito di vino e un lume acceso possono aversi ovunque con maggior sollecitudine che dell' acqua bollente o de ferri roventi; giacchè sarebbe inutile pensare ai vescicanti la di cui azione sarebbe troppo tarda: 2. perchè l' azione della fiamma dell'alcool, di cui non deve distendersi che un leggero strato alle sure od alle coscie, non fa talvolta sollevare neppure l' epidermide, specialmente nei vecchi, e il prodotto di questa combustione serve di difesa all' ingresso dell' aria, nè lascia piaghe profonde: 3. perchè nel confronto con l' acqua bollente, la più facile a procurarsi, la fiamma dell' alcool spiega un azione più sollecita sulla reazione nerveo-sanguigna. Ho veduto più volte, dice l' autore, risorgere i-

stantaneamente da un letargo mortale, con questo espediente dei malati o per insolazione o per congestione cerebrale avvenuta lentamente. Nei soccorsi da prestarsi agl' individui estratti dell' acqua in stato d'assfissia, negli asfitici per gas acido carbonico, converrebbe ricorrere a questo modo di rivulsione perchè insino a che la innervazione non si è rianimata, non esce sangue dalle vene nelle quali si è praticato il salasso, e con questo modo, se l' infermo n' è suscettibile si ravvivano i suoi movimenti ed il sangue comincia a fluire. Termina l' autore proponendo di esperimentare questo metodo di cura in certe affezioni ribelli della cute, ove occorre cangiare il modo di secrezione morbosa.

(Ivi).

Ragionamento sui vantaggi della docciatura nelle lesioni consecutive alla minaccia del tetano (Sunto).

Un metodo di facile applicazione ed opportuno ad impedire l' evenienza del tetano irritativo si vuol ritrovato nella docciatura di un filo di acqua, sopra le parti comunque lese ed esposte ad operazioni chirurgiche. In conferma ne viene addotto il caso di Leixel mutilato delle quattro dita della mano sinistra alla metà della prima falange, ciascuna osservabile per frastagli di pelle ed ossa tritolate, nell' atto che tratteneva la mano suddetta fra una rota scorrente colla velocità di 1300 giri al minuto, fermata per adattarvi dentro alcuni fili e mossa improvvisamente. Colla vista di salvare i moncherini di quelle dita, a ciò potessero coll' ajuto del pollice riescire a qualche uso, fu praticata una operazione parziale alla base di ciascun dito ed uniti i lembi con suture nodose. Mentre così medicata la ferita soppperivasi alle indicazioni della flogosi locale insorgente, mediante il ghiaccio, gli ecoprottici, ed i salassi generali e locali, ecco presentarsi, circa il quarto giorno dall' operazione, un moto convulsivo tetanico nel braccio con contrazione penosa in tutti i muscoli dell' avambraccio, ed un senso di fuoco e di filo doloroso lungo il midollo spinale, ed una cotale inquietudine smaniante e stranissima. In tale stato di cose si ricorse alla docciatura nel modo indicato, la quale valse a dissipare entro lo spazio di 24 ore tutti gl' indizi di prossimo sviluppo di tetano, che pur ricomparivano ogni qualvolta per assicurarsi dell' effetto reale della doccia, se ne tralasciava l' applicazione.

Praticata similmente sopra un giovane il quale per esplosio-

ne di pistola riportava orribile lacerazione alla palma della mano sinistra, ne lo guarì senza il concorso di altri rimedj, e senza la comparsa di sintomi che facessero minimamente sospettare di tetano, sebbene fosse tale il guasto delle parti molli e dei tendini da indicare l'amputazione pronta del membro, se pure il malato non vi si ricusava egualmente che ad ogni altro trattamento medico. Dal che si conchiude essere la docciatura a fil d'acqua l'unico rimedio sicuro nelle ferite sospette di tetano, e ciò in forza di un punto di antagonismo che tende a stabilire una contro-irritazione atta a prevenire la diffusione della flogosi dal punto leso ai centri nervosi spinali specialmente: contro-irritazione che non si determina con altri rimedi, come il ghiaccio per esempio, il quale localmente applicato in conseguenza della reazione vitale dell' organismo fra due corpi a contatto di temperature sì svariate, susciterebbe quella reazione medesima cui si tenterebbe di ovviare.

(Gazzetta medica Italiana - Stati Sardi).

Prussiato di potassa ferruginoso misto a piccole dosi di chinino nelle febri periodiche e nei dolori nervosi intermittenti.

Il dott. Francesco Brutti propone una miscela composta di 12 ai 14 di prussiato di potassa ferruginoso e di 4 a 6 di chinino. Con 40, o 50 centesimi se ne può avere una dose o in tre polveri, o in tre pillole, e pei ragazzi miste allo sciroppo, mentre per una dose sufficiente di chinino vi vuole non meno di 80 a 130 centesimi. Notevole economia che unita ai vantaggi clinici già ottenuti assicurano spaccio e successo al rimedio.

(Ivi)

Catalessia in giovane di vent' anni — Metodo antiflogistico, correnti galvaniche, ammoniaca liquida internamente — cura purgativa — ventose alla spina — stricnina — calomelano — tutto inutile — Guarigione col Valerianato di Zingo — del professore **A. Bo. (Sunto).**

Delle due influenze diverse che concorrono all' esercizio delle funzioni di relazione, la psichica immateriale e la organica materiale, il medico, se non voglia cadere in astrazioni vane ed assurde, deve non considerare che l'ultima, quindi nella catalessi

vedere una speciale alterazione dinamico-organica, non già l'effetto di non si sa quale agente misterioso sparso nella natura, ne tampoco il primo grado del sonnambulismo lucido e dell' estasi magnetica.

Boero Bernardo, di circa quattro lustri, linfatico-nervoso, gracile, cachettico, timido, impressionabile, e povero di spirito oltre quanto sogliasi osservare in chi esercita la sua professione di stalliere, incominciò a diciotto anni, o per mala vita, o per patemi d'animo e spaventi, o per abuso di venere solitaria, a scadere più e più nell' intelligenza fino a toccare l' imbecillità ed il cretinismo, alternati con subiti lampi di monomania religiosa. Eran corsi miseramente due anni in tale stato, quando il Boero fù preso da insolita stanchezza, da cefalea gravativa, da vertigini e ridotto al letto. Il Dott. Luxoro di Novi, allora chiamato, alla fisonomia animata che rinvenne, alle pulsazioni carotidee, alla respirazione breve, al calore cutaneo cresciuto, all' emissione involontaria delle urine, alla perdita del senso e del moto volontario, pose qualche rimedio con sei salassi in cinque giorni e con ventose scarificate alla spina; dai quali presidii si ottenne il ritorno dei sensi, superstite nullameno l'imbecillità della mente, la difficile deglutizione, l' impedita loquela. Ma ben presto ritornò il sopore, e con assoluta abolizione dei sensi esterni ed interni e col maravigioso fenomeno di ritenere le membra ogni strana posizione a cui si atteggiassero. Gli accessi brevi e vicini dapprincipio, talvolta epilettiformi, fattisi in progresso più lunghi ed imponenti, consigliarono di ricoverare il malato allo spedale in Genova dove si rilevò: abolizione completa delle facoltà intellettuali e dei sensi interni, insensibilità generale cutanea alle offese dolorose, immobilità dell' occhio e della pupilla, calore al disotto del normale, polsi lenti e piccoli, decubito supino, respirazione lenta, battiti di cuore appena percettibili, membra pieghevoli come se di cera e conservanti gli atteggiamenti in che si ponevano, scarse ed involontarie le urine, chiuso l' alvo, tutto insomma l'apparato caratteristico della catalessi.

L' accesso durava da più giorni, minaccioso all' infermo --- Sorsero le dubbiezze sul da farsi --- La cura dissanguante, consigliata da gran numero di pratici, era già stata con inutile energia tentata --- I così detti eccitanti diffusibili commendati da Frank, nel quasi completo silenzio dell' anatomia patologica e nella svariata natura delle cause, non trovavano una sicura indicazione --- Si diè mano pertanto all' applicazione delle correnti gal-

vaniche, dirigendole ora dall' occipite al sacro, ora dall' epigastrio, al dorso corrispondente, ora dall' uno all' altro processo mastoideo. — Se non che dopo sette applicazioni senza vantaggio, visti suscitarsi tremori agli arti inferiori, nè cessare, neppur per poco, l' accesso catalettico, sebbene il corpo si sottotesse, e la fisonomia alquanto si animasse, e si concitassero i polsi, si credè bene desistere da altri tentativi, e, in via sintomatica, ricorrere ai clisteri con tartaro emetico a vincere la stipsi ostinata. La stipsi si vinse, ma sotto scariche abbondanti, la fisionomia sempre più si faceva pallida e languente, i polsi divenivano tardi e piccoli, i moti del cuore impercettibili. Tornò allora alla mente il consiglio di Frank, e si ricorse all' uso dell' ammoniaca liquida fino alla dose di ventiquattro gocce nelle ventiquattr' ore. Il calore ed i polsi si ricalzarono con segni di generale reazione; ma il timore che questa potesse farsi più grave ed intensa, fà abbandonare anche quel farmaco — Di nuovo stitichezza ostinata, quindi di nuovo si pensò ad ottenere replicate scariche, e sempre senza sollievo, con olio di ricino unito a quattro goccie di olio di croton tiglio.

E allora nacque il dubbio di profonda e grave affezione del midollo spinale ed il pensiero dell' applicazione larga di ventose scarificate lungo la spina. La deplezione sanguigna fu abbondante, ma il vantaggio nessuno. — Si snudò il derma, e vi si applicò la stricnina — Dopo alcuni giorni, tremori alla muscolatura, rigidità quasi tetanica, — nessun sollievo — Si tentò la moxa alla regione lombare; il malato non se ne avvide neppure, e non n' ebbe vantaggio.

Pietro Frank, Marcello Donato e Wan-Swieten credono alla catalessi da vermi. Per esaurire gl' inutili tentativi si diè quindi di piglio al calomelano; due lombrici furono evacuati; ma, al solito, non si ebbe il più piccolo miglioramento.

In omaggio all' aforismo di Boerhaave, *nunquam desperandum de salute hominis, quam diu aura vitali fruitur nec deserendus est aeger, quem curari non posse putaveris* — si tentò finalmente il valerianato di zinco, prima a venti grani al giorno in otto parti, poi a trenta grani; e quasi a premio di tanta insistenza, il malato dopo tre giorni incominciò a dar segni di qualche leggera percezione, la fisonomia mutossi, la pupilla si fè alquanto mobile e più ristretta, meno completa la catalessi. Dopo altri cinque giorni esso faceva segni ad esprimere delle idee; riconosceva la propria madre, ricuperava coll' appetito le forze,

finalmente acquistava la favella, la locomozione, e abbandonava lo spedale completamente riavuto. (Gaz. Medica. Stati Sardi).

Della pazzia in rapporto ad alcuni elementi della civiltà — *Riflessioni del Dott. Carlo Morelli.* (Sunto).

La frequenza della pazzia cresce col progredire della civiltà. Parecchi alienisti lo dissero; e se fossero arrivati a dimostrarlo avrebbero lanciato un terribile anatema contro la civiltà, e dissuasi gli uomini dal culto del progresso. Per buona ventura la più parte degli argomenti che si mettono avanti non reggono; il resto non depone contro la vera civiltà, ma sibbene contro quello stato falso e transitorio che se ne usurpa il nome e le apparenze — Il confronto fra il numero dei pazzi degli scorsi secoli, od anche solo del secolo andato, con quello dell'attuale, confronto sù cui dovrebbe pur fondarsi molta parte della dimostrazione, è impossibile. Poichè, se attualmente i manicomii sono aumentati di numero e di popolazione, gli è perchè il migliorato loro regime riesce dall'una parte ad allungare la vita media degli infelici ivi raccolti, dall'altra a mutare in altrettanta sollecitudine nello scoprire e nel collocarvi i pazzi, quello che era nativo studio di occultarli e di sottrarli alla reclusione, nè dacchè la confidenza pubblica è cattivata ai manicomii, corse tempo bastevole a decidere se la pazzia sia in questi ultimi anni una progressione crescente o decrescente.

Fallito l'argomento istorico si ebbe ricorso alla statistica cioè al confronto del numero dei pazzi col numero degli abitanti a Nuova-Yorck, in Inghilterra, in Iscozia, in Francia, in Italia, e principalmente nelle grandi Capitali; ed essendone emerso che la proporzione dei pazzi è più spaventevole in Parigi ed a Londra, e molto maggiore nei paesi che diconsi più civili che in altri che diconsi meno civili, se ne arguì la verità della formola prediletta, e l'Italia nostra, perchè meno ferace di pazzi fu detta meno saggia e meno civile della Francia, dell'Inghilterra, e persino della Scozia.

Per determinare la proporzione dei pazzi colle popolazioni la prima cosa a farsi è una statistica esatta di quelli. Ebbene la ricerca, che è indispensabile, fù giudicata impossibile a bene eseguirsi in Inghilterra, dove è pure sì grande il gusto, l'abitudine e l'opportunità per tali studii; come sarà possibile altrove; e come, senza tale elemento, potrà reggere il confronto?

Ma, fosse pur possibile la statistica esatta dei pazzi, non sarebbe ancora logico, dalla proporzione di essi sulla popolazione, argomentare della civiltà comparata nei varii paesi. — La conoscenza etiologica delle psicopatie non è ancor tanto avanzata da valere a decidere quali cause principalmente generino la pazzia, quindi a determinare quali legami connettano questa infermità coi varii elementi della vita civile dei popoli.

Valutate tali difficoltà, restano a valutarsi i probabili effetti di alcune speciali condizioni predisponenti alla pazzia, di cui le une relative a quei paesi appunto dove quest'infermità è più frequente, le altre concernenti una particolare condizione morale dei paesi inciviliti d'Europa.

La civiltà moderna ha aboliti in diritto, ma conservati in fatto gli orrori della schiavitù; e là appunto, là principalmente in quelle fastose capitali che per l'enorme sproporzione fra i ricchi oziosi e gaudenti ed i poveri oppressi dal lavoro e da una brutale miseria, sono ad un tempo il cervello ed il mondezzajo d'Europa. Londra ha 70000 abitanti accovati in tuguri che non la cedono alle stalle più ripugnanti: Liverpool alberga in caverne 40000 de suoi operaj; ed ogni grande città d'Inghilterra ha in cuore la sua piccola Irlanda, dove l'ebbrezza è l'unico conforto, dove la miseria, la colpa, le malattie rendono annualmente alla morte uno spaventevole e crescente tributo.

Nè la condizione della classe agricola nella Gran Brettagna, oppressa dal sistema dei giornalieri, nè le condizioni della Francia sono meno tristi. Ella ha anch' essa le sue spelonche, e Reims, Mulhouse, Parigi gareggiano con Londra, e Liverpool nei fasti della miseria, dell'abbrutimento e della mortalità; ed una congiura, veramente satanica, delle sommità industriali contro i poveri operaj, vi fomenta il vizio, onde coll'imprevidenza, perpetuare quello stato di cose, che assicura la docilità e che scema la concorrenza.

Dalla miseria alla seduzione, dalla seduzione al lupanare; dalla miseria al delitto, dal delitto alla prigione: dal lupanare e dalla prigione al manicomio è breve e consueto il tragitto. La ragione umana non regge ad un presente sì duro, a tanta incertezza di avvenire; e la statistica dei manicomii ne fa vedere appunto che il maggior continente lo danno le classi industriose, ed i cultori di quelle arti che più alle incertezze delle industrie si avvicinano: Poeti, Pittori Scultori, ec:

Negli Stati dell' Unione americana il persistere della schia-

vitù, e sopra tutto l'abuso delle bevande spiritose, che miete ogni anno da 30 a 40000, esistenze, che precipita nelle più profonde infermità e miserie 20000 individui, che cagiona una perdita di 80,000000, di talleri, sono certamente cagioni capaci, al pari del pauperismo inglese, francese, ed assai più palesemente della civile coltura, di mantenere sì largo il numero proporzionale de' pazzi.

Uno stato analogo di cose dove lo troviamo nella nostra Italia? Quì la ricchezza meglio distribuita, quì la prevalenza dell' industria agricola sulla manifatturiera induce un consorzio sociale più agiato, più tranquillo, più morale, dove la fame e l'ebbrezza sono rade del pari, dove è inaudito il morire di inopia, dove la ragione e la dignità umana conservano il loro carattere augusto e sereno.

Se non che una causa generale di pazzia esiste ugualmente fra noi come negli altri paesi d'Europa; e questa è la falsa educazione intellettuale, morale e fisica; falsa educazione, che sostituitasi alla mancanza di educazione, come la corruzione alla ignoranza, mutò le demonomanie e le licatropie, in pazzia per amore, per gelosia, per vanità, per cupidigia e per dissolutezza. -- L' intelletto umano, più concitato e sommosso che fortemente rattemprato dalla falsa educazione, và errando dietro vane utopie, creandosi fittizii bisogni, intristendo nelle voglie e nelle passioni insoddisfatte, irritandosi contro la società, idoleggiando sè stesso, squilibrando insomma l' armonia fra l' individuo e l' umanità, fra il mondo esteriore e l' intrinseco. Tale pervertimento giganteggia ben presto nelle generazioni fiaccate dall' oblio di ogni legge igienica e di ogni corporale esercizio. L' energia degli animi và abitualmente congiunta alla vigoria delle persone, come la mollezza de' corpi rende inchinevoli alle passioni ingenerose, egoistiche ed ai vizii misteriosi che tanto predispongono alle pazzie.

La statistica dè manicomii ha anche in questo le sue prove ineluttabili da offrire, mostrandone il molto numero di pazzie dovute a cause morali, il predominio de' pazzi nel sesso più debole e nei cultori di quelle arti in cui, più che la soda intelligenza, richiedesi la vivezza dell' immaginazione, e delle facoltà affettive.

Ripeteremo noi ancora che la frequenza della pazzia è indizio di cresciuta civiltà, quando vediamo tale frequenza essere strettamente connessa alla deficienza di due elementi

precipui dell' incivilmento, quali sono il morale e l' economico. — Ognun vede che quanto si volle ritenere come indizio di civiltà è invece accusa di civiltà imperfetta: ognun vede qual posto rispettivo tocchi alle varie nazioni nei fasti del vero incivilimento.

(Gazzetta Medica Italiana-Lombardia).

Del Bromuro di potassio, e del ghiaccio come mezzi anestetici.

Il Dott. *Rames* ha inserita nell' *Union Médicale* una nota in cui assegna al bromuro di potassio la proprietà anestetica. Alla dose di 20 grammi al giorno questo farmaco fa subire agli ammalati un' ebrezza particolare, consistente in uno stato di torpore, di sonnolenza nel quale durano molti giorni. Riferisce un fatto da Esso osservato all' ospadale *du Midi* in cui la insensibilità prodotta da questo agente in un giovane di 32 anni fu completa. Bisogna aggiungere però che tale insensibilità resisteva con una agitazione notevole nei sensi, e nella motilità. L' autore non si è limitato all' osservazione di questo fatto, ma continua le sue ricerche e vi unisce delle esperienze sugli animali vivi.

(Annali Universali di Medicina).

Quanto al ghiaccio come mezzo anestetico la prima impressione ch' egli produce sulla parte nella quale viene applicato si è l' *ipnosia*, ossia la fuga del sangue dalla circonferenza verso il centro; non interrotta la sua applicazione ne sussegue la paralisi momentanea di quella stessa parte, ossia l' *anestesia*; e finalmente continuando per lungo tempo la congelazione, ne sopravviene lo *sfacelo* in qualche punto della superficie ove fu applicato il ghiaccio. Volendo considerare la sola proprietà anestetica del ghiaccio è da osservarsi la differenza che passa fra il suo modo di agire e gli altri anestetici, come l' etere, il cloroformio etc: I quali agiscono traversando l' economia per portare una impressione sui centri nervosi, e quindi i tessuti alla periferia non sono affetti che consecutivamente, quando cioè avviene l' insensibilità generale; mentre il ghiaccio agisce direttamente sull' estremità nervose e l' effetto suo non è che superficiale, cioè limitato al solo spazio di cui

abbisogna il chirurgo per operare. Dal che si deduce che questo mezzo anestetico può riescir utile in quei casi soltanto in cui si tratta di agire su parti molto superficiali. Avvi però una operazione in cui questo mezzo riesce mirabilmente, ed è la cauterizzazione trascorrente che si pratica nei tumori artritici intorno alla dolente articolazione. In questo caso il ferro incandescente, attacando soltanto la superficie della cute, si ottiene facilmente la sua insensibilità applicandovi il ghiaccio. Il Dott. Nelaton ne riferisce due casi nei quali gl' infermi non solo non provarono alcun dolore durante la cauterizzazione, ma neppure dopo dissipata l'azione del ghiaccio, e ristabilita la normale sensibilità. Questo nuovo agente anestetico soddisfa adunque ad un vero progresso dell'arte e sarà usato ogni qualvolta si tratterà di fare la cauterizzazione trascorrente; di che le occasioni sono frequenti. Resta non di meno a conoscere se la revulsione, mancante uno de suoi elementi, vale a dire il dolore, si mostrerà attrettanto efficace. La sola esperienza ce lo potrà insegnare.

(*Corrispondenza Scientifica*).

NOTIZIE MEDICHE

La Sacra Congregazione degli Studj in Roma ha decretato che il conferimento dei gradi, delle lauree e matricole nelle Università dello Stato sarà immune per l'avvenire da ogni propina e spesa, qualunque possa esserne la specie ed il titolo.

Alle propine suddette verrà sostituita una tassa da pagarsi al principio di ciascun anno del corso scientifico nell'atto dell'ammissione da chiunque vorrà attendere allo studio delle facoltà superiori per domandare a suo tempo i gradi, le lauree e le matricole.

Si provvederà poi all'indennizzo dei collegi universitarj e di tutti coloro che ebbero finora diritto alla percezione delle stesse propine.

Nella Marca di Ancona domina un'epidemia di vajuolo ara-

bo il quale và mietendo qualche vittima, specialmente nei bambini.

A Firenze regna da qualche tempo una febbre tifoidea assai grave e pericolosa.

Dal *Mediteraneo* di Malta rilevasi la statistica dell' attuale epidemia di colera in quell' Isola. Dal 9 Giugno a tutto il 19 Agosto i casi di cholera colà accaduti sommano a 2158 dei quali 1191 furono mortali. Ora il morbo và sensibilmente diminuendo d' intensità, e solo qualche caso giornaliero funesta ancora quella popolazione.

In Cefalonia da 27 al 31 agosto vi furono 24 casi di cholera, 10 dei quali mortali: dal 1 al 2 settembre in 13 casi, 6 morti; dal 3, al 4, in 27 casi 12 morti.

Nell' Algeria il cholera è in decremento, ed è già scomparso affatto da alcune provincie; però si è mostrato a Costantina mietendo molte vittime.

Nelle Antille e negli Stati Uniti diminuisce di forza ogni giorno.

L' epidemia dopo aver regnato con mediocre intensità nello Schelwig tende a scomparire anche di là.

NUOVA DOTTRINA
DELLE FEBBRI
SECONDO I PRINCIPJ
DELLA RESTAURAZIONE IPPOCRATICA IN ITALIA

LIBRI DUE

PER

GIOVANNI FRANCESCHI

AUTORE DEL SAGGIO FISIOLOGICO E DEI PROLEGOMENI DI PATOLOGIA

PROGRAMMA

Mi farò ad esporre nel primo libro la Dottrina generale delle febbri; scenderò ad applicarla nel secondo alle diverse categorie in che la provenienza etiologica ci obbliga a ripartirle. Nè ad altro intenderanno le mie fatiche che a purgare la piretologia dalle illusioni dell' idealismo, e dar agio alle menti di contemplare una volta nel suo vero aspetto il fatto più complesso e significante di quanti ne incontra osservare ne' corpi animali in istato di malattia. E giusto appunto perchè a rendere aperta e palese l' intima costituzione del processo febbrifaciente mi farà d' uopo ricacciare indietro e rifiutare tutto ciò che di adultero e di arbitrario vi accumularono sopra gli sforzi e le pretensioni de' sistematici, ho creduto per questo di potere aggiungere il titolo di *nuova* alla mia dottrina, e valermi di esso non già ad estollere il mio picciol nome, ma ad attrarre più che mai verso di me l' attenzione e il giudicio di quanti sinceramente anelano al fermo e stabile progresso della medicina.

So bene che sembrerà ingiurioso com' oggi si voglia appellar nuova una dottrina per la sola ragione che mira a stabilire il realismo e la positività di un fatto morboso che fù mai sempre il più ovvio e giornaliero fra le contingenze cliniche di tutti i tempi; ma daltronde a cui non è noto che sì sbrogliato e fantastico fù il metodo, insino ad ora, con cui si procedette alla interpretazione de' fatti in medicina, che da quì innanzi la verità ha bisogno di appoggiarsi alla rinnegazione di quasi tutte le idee balestrate nelle menti dal gergo corrompitore delle teorie? Nè l' accusa che io scaglio contro il passato sorprenderà certamente chiunque abbia letto nelle mie scritture; dapoichè sì nel Saggio e sì nè Prolegomeni mi studiai di dimostrare qualmente ci siamo lasciati troppo a lungo signoreggiare dagli autorevoli errori, dai famigerati pregiudizj, de' quali, per di più, intesi a disvelare, senza ritegno, l'artificio e la sorgente. Onde coll' inoltrarmi a rifondere la dottrina delle febbri, non fo che continuare la mia impresa, che è di distruggere da un lato, per edificare dall' altro; ed intanto è in me tale la forza delle convinzioni, e il sentimento conscenzioso della verità, che anche dal basso luogo in cui mi raggiro alzo con coraggio la voce, e reclamo il diritto di essere ascoltato. Imperocchè nutro speranza di far prode alla medicina non solo col ricondurla entro i limiti del reale e del positivo, ma ridonandole pur' anche il carattere nazionale, cui sventuratamente ebbe smarrito sin da quando, con grandissima vergogna, ci facemmo a strascinare il genio nostro proprio dietro una fiacca e servile imitazione degli stranieri.

Tiene ogni popolo una tempra o virtù d' intelletto che a preferenza lo distingue e gli assegna la parte cui debbe contribuire alla collezion del sapere, che quasi arbore di sempre nuova verzura, si svolve e cresce nella mente de' particolari uomini, ma per indi espandere e diffondere, non dirò l' ombra, ma il frutto sù tutta quanta l' umanità. E che l' ingegno degli Italiani non abbia addotta la più principal somma alla coacervazione della sapienza come potrà mai dubitarsi da chiun-

que per poco abbia attinto alla storia delle lettere, delle arti, e delle scienze che più influirono alla civiltà in Europa? Solo rimarrebbe a sapere di che indole, di che nerbo sieno stati i parti della Italica Minerva; ma se si rifletta che per lunghi secoli rimanemmo innanzi a tutti insegnatori venerati di civile sapienza, è già provato a bastanza che alla feracità degli intelletti mirabilmente in noi si congiunse la sodezza e l'eccellenza del pensiero. Certo! in quanto alla medicina veruna nazione potè mai competere colle nostre scuole finchè desse s' informarono della filosofia dettata dal patrio genio, finchè tra le miserie de' tempi non s' intraprese il mal vezzo di accorrere a fonti straniere, e ricever da loro la direzione delle idee con una dipendenza e una servitù che nelle cose dello spirito è ancor più ignominiosa che in quelle del corpo. E principalmente da 50 anni a questa parte le mediche dottrine, per le influenze forastiere diluviate nella Penisola, s'improntarono di stento, d' illusione, di mendicità; sicchè rovesciando io l'edificio innalzato dagli ultimi sistematici, e dando opera a riportare l'insegnamento verso i principj professati dagli avi nostri, intendo, come dissi, di riaccostare la medicina al carattere originario, alla distintiva nazionale.

Che se s' investighi fra le orme indelebili del classicismo si dovrà convenire che una tal distintiva consistette principalmente in ciò, che la vita animale non si riguardava in Italia, innanzi al Brownianismo, quale uno stato indotto, e un risultamento sforzato, ma come una attività inerente, e un incarnato processo di autocrazia, e di conservazione. Quindi il morbo stesso ottenea presso di noi più presto il significato di una prorompenza attiva, di un conato reazionario, di quello che o di una negazione in astratto, o di una offesa onninamente passiva. Di guisa che subordinandosi la terapeutica a simile concetto, in vece di correre ella dietro alla impossibil' arte di dominar la natura, si tenea paga e ristretta ai modi e alle maniere di osservarla, d' interrogarla, onde ricavarne argomento di rettamente imitarla, di efficacemente ajutarla. E che in verità tra

così sobrie dottrine, anche oggi, dopo tante jattanze dei trascendentalisti, e dei sottilizzatori, ci era d'uopo ricovrare la fede clinica, io presumo di averlo già dimostrato in teoria, e più ancora, relativamente alle febbri, comproverollo in pratica; dopo però che del processo che le costituisce avrò prodotta una dimostrazione così esatta e plenaria, come a niuno, in sino ad oggi, oserò dire, venne mai fatto.

E in realtà avvi medico pensatore che avvisando in mente propria al senso scientifico e al valore speculativo che in se medesima racchiude la febbre, possa tuttavia tenersi pago ai labili documenti che ne ritrassero le teorie; possa in buona fede darsi a credere che l'importanza dottrinale fino ad ora assegnatale nelle scuole, riassuma, abbracci, e porga ragione di tutti i dati, gli accidenti, i fenomeni con cui ella si rappresenta all'osservazione? Oh! io vorrei a mio bell'agio poter interrogare i clinici più esperti e consumati, ed obbligarli a ridirmi come essi intendano le segrete e penetrali vicende a cui obbedisce il febbricitante a misura che la piressia o si avanza o retrocede, di mano in mano che correndo i periodi cangia le forme, le fasi, gli atteggiamenti! Che mi stà in mente che se dovessero i pratici riferire i pensieri propri, e sottoporre l'opera loro all'inchiesta severa del d'onde e del perchè, si troverebbero troppo spesso constretti di confessare l'ignoranza e la nudità, od a supplire, conforme è l'uso, coll'intreccio e il giuoco delle parole al vuoto e alla imperfezione delle idee. E ciò per la ragione che o sieno essenzialisti, o sieno localizzatori, niuno insino ad ora ha saputo svolgere e dicifrare il fatto della febbre, riguardato nel processo costitutivo, nel disordine macchinale a cui nell'intimo de'corpi corrisponde, e del quale non è ella alla fine che la sembianza esterna, la forma sintomatica, l'espressione oggettiva.

Le quistioni, se non foss'altro, che tutto dì si dibattono, si rinvangano rispetto all'entità e valore induttivo della febbre, non attestano evidentemente della incertezza che occupa tuttavia le menti; per quanto i necroscopisti dal canto loro si sieno studiati ogni gior-

no più di portarla ad un concetto assoluto e positivo, riducendola a livello degli sconcerti locali, ossia uguagliandola, identificandola ai guasti alle offese reperibili negli organi, nei sistemi, negli apparecchi? ma tacendo anche della foga con la quale eziandio ne' Giornali non passa giorno che non si ritenti l'argomento (segno manifesto della incoerenza e della disparità delle idee) vi ha un'altro maggiore e più solenne indizio del bisogno che generalmente esiste di ridurre a più giusta interpetrazione le evenienze febbrili. Voglio dire che parecchie Accademie si son fatte elleno a riprodurre un tal tema in occasione di premj, e quivi fra noi la Società medico-chirurgica di Ferrara per ben due volte aprì già il concorso a chi meglio ragionerebbe delle febbri, specificando dapprima le gastriche, in seguito le puerperali. E quando corporazioni scientifiche si fanno a dimandare nuovi studj e nuove induzioni sovra un punto di dottrina, segno è che i dubbj hanno già tutt' intorno assalito e scompigliato quell'ordine di idee sova cui s'impiantava, e che parve per qualche tempo ne assicurasse il possesso. Imperocchè cotali Instituti sono per natura esclusivamente conservativi, avversano d'ordinario il progresso rapido della novità, od essa per lo meno, pria di farsi strada e correre trionfale, fa duopo abbia superati gli ostacoli che non tralascia di opporle un numero di cervelli che per la resistenza dell'amor proprio è ben difficile che si adattino a credere oggi il contrario di ciò che credettero in altro tempo. Onde; come dissi, se da tali consorterie esce non di meno con magistrale autorità un invito un'appello a solerti ingegni perchè producano migliori documenti e più conclusive induzioni, non è più da dubitare della manchevolezza delle invalse teorie, ed è sanzionato il bisogno di una fede nuova.

Io però credo che nemmen le accademie abbiano ben compreso la necessità de' tempi, non sieno risalite con bastante coraggio alla prima origine delle incertezze presenti, e lasciassero fuori il nodo da cui tutte si diramano le quistioni e le controversie. Fino a che propongano di ricostruire la teoria di queste o quelle febbri in particolare, ogni risposta fia vana, ogni solu-

zione infruttuosa. L'esame e la critica bisogna sospingerla più innanzi, è d'uopo s'insinui fra gli assunti primi, fra le vedute generali, onde ivi dentro si discopra la necessità di riformare la dottrina delle febbri, prima che fare invito alla compilazione di novelle Monografie. Già s'intende che i trattati particolari non ponno informarsi che di un concetto gerarchico, di una idea madre, e allorquando l'interpetrazione assegnata a una specie di piressie si trova scapitare al confronto dell'esperienza, è forza persuadersi esser falso ed illusorio il fondamento scientifico intorno a cui i vari generi di febbri si dischierano si raggruppano come altrettante conseguenze ed applicazioni. Ricostruire la parte speculativa, riformare l'insegnamento dogmatico delle febbri, questo è bensì il bisogno urgente de' tempi nostri, tempi che richieggono in ogni cosa tanto di reale e di positivo da degenerare per ciò appunto il più delle volte nella diffidenza e nello scetticismo.

La dottrina però delle febbri non può essere che un ramo, una branca della Generale Patologia; di sorte che se oggi non avvi speculazione che fermi abbracci e al giusto segno specializzi il senso razionale in cui si debbano riassumere le categorie febbrili, non d'altronde proviene che dal non possedere una esatta od adequata teoria dello stato morboso, dal non aver per anco ricacciato indietro le false idee pullulate intorno ad esso e colla propotenza dei sistemi radicatesi nelle scuole. Il perchè pria di devenire a una nuova e più veritiera dottrina di quel gran fatto che si denuncia per *febbre* e quindi delle specie diverse in che ci accade di classificarla a seconda delle cagioni, mi fu mestieri risalire ai più eccelsi dominj della Patologia, ed ivi preparare i concetti occorrevoli alla riforma scientifica della Piretologia. E se io abbia colto nel segno riducendo i pensieri a più positive interpetrazioni, rimettendo in onore i principj professati dagli avi nostri, e così rivendicando alla Clinica Italiana il carattere e la distintiva nazionale, vogliano gli studiosi istituirne il giudizio, mentr'io dal canto mio li prego soltanto perchè vi si accingano con animo non dirò indulgente ma spassionato.

Delle riflessioni patologico-pratiche del Prof. Giacomo Tommasini *in risposta ad alcune recenti obbiezioni pubblicate dal Dott.* Maffoni *contro le massime da lui sostenute intorno alla natura del tifo. Esame critico del Dott.* Niccolò Celle. *(continuazione e fine).*

SECONDA QUISTIONE

Se l'alterazione della crasi del sangue sia un elemento essenziale alla formazione del tifo.

Inquanto a doversi ammettere nel tifo come parimente dice e pretende il Prof. Maffoni quale condizione necessaria alla di lui esistenza, un'alterazione umorale, sembrami, checche ne dicano alcuni in contrario, un fatto da non revocarsi in dubbio, un fatto così manifesto, e confermato da sì costanti ed ovvie osservazioni, che negarlo assolutamente sarebbe follia. Io non dirò, come pensa il Sig. Maffoni, che tale alterazione debbasi considerare sempre primitiva, e neppure secondaria, come pretende il Prof. Tommasini, all' alterazione dinamica del solido vivo, ma dirò bensì, e sostengo, che l'una all'altra preceda, o nò, debbono entrambe allo svilupparsi della febbre contemporaneamente sussistere. Noi già nella citata opera nostra dimostrammo che a chiarire la natura delle febbri, non solo, ma di tutte quante le altre a cui va soggetta l'umana razza, dovettero tutti i medici di qualunque nazione e di ogni tempo convenire unanimi sulla necessità di studiare questo elemento, ossivero l' alterazione degli umori, ma specialmente del sangue, dirigendo verso di lui con più o meno di attenzione le loro indagini. Vedemmo in quanto agli antichi, come tutte le scuole, principiando da quelle d'Ippocrate, ammettessero nella produzione di quasi tutte le malattie, un ignota cagione, un agente qualunque, insinuantesi negli umori, come appunto nel caso delle febbri da contagio; quanto tenessero essi conto degli umori e quasi sempre ravvisassero in questi l'origine dei mali e tra gli altri principalmente delle febbri continue; e da questa epoca fino a Cullen

fosse quasi comune pensiero; che alcun che di ostile circolasse col sangue entro i vasi, e i movimenti di questo insorgessero maggiori per conto della natura medicatrice, rivolta all'espulsione del principio nocente, onde poi nel momento febbrile si contenesse realmente un' azione salutifera e le febbri non si risolvessero, che per via di crisi. In fatti il nome di febbre che queste malattie portano seco fino dalla più remota antichità, e che alcuni derivano da *febreo*, che poi si cangiò in *februo* e da altri *ferveo*, verbi che denotano, il primo pulire espiare, purgare; il secondo ardere, desunsero tal nome di malattia dalla prima causa chimica, da cui credevano fosse prodotta e dal carattere primo o fenomeno, che soleva produrre, cioè dal calore, e dalla credenza, che fosse causato questo dalla effervescenza del sangue, e di altri umori, affine di purgarli dalle materie corrotte. Imperocchè avvisavano essa febbre digerire, assottigliare, muovere, e cacciare via gli umori acerbi guasti superflui e stagnanti: il perchè venne in capo a molti scrittori di magnificare con lodi, o piuttosto con esagerazioni le febbri, come salutari.

Galeno e quanti mai furono seguaci delle di lui traccie, e di quelle d'Ippocrate, riferirono le cause prossime di tutta la moltiplice caterva delle febbri, che divisero in effimere, etiche, ed umorose alli spiriti, ai solidi ed agli umori putrefatti, ed alterati. Stimavano inoltre il primo fenomeno della febbre provenire dalla putredine corrompitrice degli umori; essa però non guastarli tutti quanti, ma solamente in parte. Che eglino ben sapevano, dice Borsieri, non potere darsi, mentre dura la vita, putrefazione piena ed assoluta, nè delle parti fluide, nè delle solide.

Quanti riputavansi umori dai Galenisti, altrettanti pensarono conveniente statuire, ed inferire differenti partizioni delle febbri. Il perchè affermarono dal putrefarsi del sangue avere nascimento la sinoca, oppure il sinoco, la terzana intermittente o subcontinua ed il causo dalla bile, dalla pituita, o flemma salsugginosa e nitrea, non che acida l'esciala, dalla sciapida la quotidiana tanto continua quanto intermettente; la tetratofia e

quartana dall' umore melanconico; dal frammestarsi la bile colla flemma l'emitriteo.

Lasciando i Galenisti vediamo cosa ne sentissero i chimiatrici. Fra questi Silvio de le Boe, uno dei più rinomati, considerò come una delle più frequenti cause delle febbri un principio acre dotato di proprietà chimiche diverse, per lo più acide e alcaline che andava ad eccitare il cuore. (Praxeos medica lib. Cas. 27 De febbingen).

Altrove poi Silvio parlando delle febbri maligne e della peste non solo cerca di rendersi conto della fluidità del sangue che in esse si manifesta per mezzo dell' esistenza nel seno di questo fluido di un eccesso di principj alcalini nati nell' economia e portativi dall' esterno, ma cita ancora in questo luogo, delle esperienze per comprovare codesta sua proposizione. Ei dice; che per una parte l'iniezione di sostanze acide nelle vene di un' animale vivente produce sul momento il coagolo del sangue, e che dall'altra il sangue al contrario si discioglie, se l'iniezione è praticata con sostanze alcaline (Ibid. Cap. 33 de febb. malignis).

Questi fatti sono del numero di quelli stati in qualche maniera ritrovati dagli osservatori moderni e tra quali dal Sig. Magendie il quale ha provato, che producendo sugli animali viventi una vera dissoluzione del sangue coll' ajuto di una sostanza alcalina, che vi sia mescolata, si sviluppano in loro molti dei fenomeni che appartengono al tifo. (Magendie: Lecons sur les phenomenes phisiologiques de la vie).

Etmullero e Willis appartenenti essi pure alla setta chimiatrica collocarono entrambi la febbre, ossia cercarono la di lei natura in una preternaturale fermentazione del sangue prodotta da vizio della digestione e specialmente dal chilo non bastevolmente assimilato. I meccanici e Jatromeccanici, che ai Chimici immediatamente successero, conservando il nome di febbre al complesso dei fenomeni morbosi indicati, la definirono un vizio del sangue nel moto o nella quantità o nella qualità, o in tutti o in alcuni di questi prodotti (Bellini de febb). In una qualche viziosità umorale

facceva pure consistere la patogenesi delle febbri in generale l'immortale Boerhaave; capo scuola della medicina meccanico-chimica e seco lui ne convenivano tutti i suoi seguaci tra quali il celeberrimo suo Commentatore Wanswieten.

Anche Baglivi, quel grande restauratore della medicina ippocratica, avea detto nella sua opera immortale pagina 51. Non nego dari aliquas febbres nonnullas productas ab umore veluti venifero. E più sotto. Candide fateor ex tribus partibus febbrium quœ Romae regnant, duas saltem origines habere ; ab infaectione mesenterii, ibique ingestu putri cacchexia (Ibid: pag. 53).

Sydenham parimente, che mai si mostrò ligio a veruno dei sistemi, e che per le sue vastissime cognizioni e per lo spirito d'osservazione e genio medico meritò il nome d' Ippocrate novello, si dichiarò anch'esso favorevolo alla patologia umorale delle febbri, considerandole come gli Antichi, quale strumento, o mezzo di cui si serve la natura medicatrice per depurare gli umori dalla materia morbifica (vedi la sua op. pag. 36).

Perfino Haller, quantunque grandemente avverso siasi sempre dimostrato ad ogni umorale patologia, nientedimeno non potè dispogliarsene interamente, perocchè ammise tuttavia l' ingenerarsi delle febbri putride per forza di cagioni operative sopra gli umori come i principj contagiosi, i miasmi, i vapori animali degli ospedali, delle prigioni, degli anfiteatri, le esalazioni delle carni putrefatte, e l' uso delle medesime ad alimento, onde secondo esso trasferendosi nel sangue i principj, e le materie perniciose, le quali però sono in contatto con esso prima che con qualunque altra parte, lo alterano affatto primitivamente. Questi fatti poterono dunque cotanto su quell' immensa mente dell' Haller, che non bastò a tirarlo in sentenza contraria il suo grandissimo amore delle dottrine nervose, allora dominanti; nè questa parmi al certo cosa di piccola considerazione.

Dopo l' Haller molti altri, e di questi non pochi tra i viventi di tutte le nazioni, e non meno di lui caldi seguaci del dinamismo tornando sulle orme antiche manifestarono la necessità di rimettere in onore la pa-

tologia umorale e di derivare le febbri dall' alterazione primitiva degli umori.

In Francia la difendono e sostengono Lovain, Brichetau, Serres, Fauquier, Recamier, Clarus, Piorry, Gendrin, Gaillard, Honerè, Rèquin, Sandras, Rayer, Dele Roque, Trausseau Emery, Cazeneuve, Duvergie, Gibert, Bovillaud, Chomel.

Tanto l'uno che l'altro di questi rinomatissimi medici osservatori considerano la febbre tifoidea come un complesso risultante dall'azione di materia più o meno eterogenea putrida introdotta consecutivamente nel sistema sanguigno nel quale necessariamente cangiano le qualità fisico chimiche, alterando profondamente tutte le funzioni organiche. Tanta è poi la somma dei fatti con cui difendono la loro opinione da capacitare eziandio gl' intelletti i più severi. Tra i succennati autori contasi ancora Britonneau, il quale anzi è inclinato a credere, che dovendo ammettere nelle febbri una generale alterazione occulta o del sistema nerveo o del sanguigno, stia essa piuttosto in quest' ultimo ed appartenga al sangue dall' alterazione del quale cominci la malattia. Ed il Lovy che pure nell' organizzazione follicolare voleva costituita l' essenza delle febbri adinamiche tifoidee non taceva il dubbio che un' alterazione negli umori la generasse. Nè il Cruveilhier di scostavasi da queste massime opinando, che la febbre eziandio nelle flogosi più ardite si accenda per un' alterazione generale del sangue. E come che stimo, che ad originare i fenomeni febbrili v' abbia molta parte l' apparecchio nervoso ganglionare, pensa non di meno che i pogressi dell' anatomia patologica siano ritardati dalla poca attenzione messa nello studio delle alterazioni de' liquidi i quali dichiara, che si turbano primitivamente e possono essere cagione delle febbri, in maniera che suppone si trovasse il sangue, ove ben si esaminasse, diverso negl' infiammati, negli scorbutici, e negli affetti da febbre biliose e putride.

Il Rostan benchè fosse partigiano della dottrina braussesiana quanto al credere che la più parte delle febbri muovesse dalla gastro enterite, rispetto alle febbri

putride, o tifoidee asserisce francamente che per le osservazioni sue e di altri li sembra molto probabile l'opinione di coloro, che stimano essere in uno stato di putridità il sangue degl'infermi di tifo.

Lo stesso Broussais, non potè reggere contro l'incalzante dimostrazione dei fatti, sicchè in ultimo si conduceva a dichiarare, che niuno può ignorare essere i liquidi il veicolo di certi veleni, di certi virus, di certi miasmi, i quali non offendono i solidi, che dopo di avere alterati gli umori. E il Dubois nella sua opera recentissima di patologia generale, non solo professa i principj dell'alterazione primitiva degli umori, ma la dichiaró eziandio fatta di comune persuasione, e verificarsi essa non solo nelle febbri gravi, ma ancora in molte altre malattie. Però non a torto si direbbe al certo, che ormai la scuola Francese proclama la dottrina umorale delle febbri, piuttosto che quella che essa medesima aveva or ora creato della provenienza delle febbri dallo stato locale di flogosi. Finalmente alla dottrina umorale delle febbri pose, dirò così, il suggello la stessa Accademia di Parigi, quando con suo quisito chiamò i medici a risolvere, quali nelle febbri tifoidee fossero le alterazioni primitive, quali le secondarie, e distinse poi con premio la memoria del Signor Leònardon, il quale disaminate le dottrine recenti più famigerate delle febbri, concludeva, che la natura delle tifoidee non si riponeva nella flogosi intestinale, nè in quella delle altre parti, e non è nemmeno la resultanza di un infezione del sangue successiva all'alterazione della mucosa intestinale, ma si costituisce veramente nell'alterazione del fluido sanguigno, le cui lesioni dic'egli, formano da se sole una grande classe d'infermità.

Anche in Germania fu inculcato mai sempre lo studio delle umorali alterazioni considerate specialmente nella investigazione del modo di essere delle febbri tra quali si distinsero il Foedike, il Telesius, Ebel, Reus, Horne, Friedrich, Schultz. Quest'ultimo fra gli altri parlando delle febbri adinamiche o di forma tifoidea, oltre il non tacere il dubbio, che un' alterazione degli umori le generasse, specificava una tale alterazione fa-

cendola consistere in un pervertimento della parte costituente del sangue, avvenuto per aumentata influenza elettro chimica sul medesimo; alterazione che dà luogo alle più importanti affezioni degli organi della circolazione, e quindi a tutte le conseguenze che ne derivano per l'influenza loro sul processo riproduttivo. Nell'abnorme condizione delle saline parti integranti del sangue ricerca pertanto l'autore la causa primitiva di questa universale affezione. E prendendo in considerazione i principj ammoniacali, contenuti nei sudori, nelle bollicine miliari, e nelle orine trovò, come Deny, e Bonnet, molto probabile, che nella menzionata malattia vengano rimessi dal sangue dei sali a base d'ammoniaca, e che quindi l'arresto dei medesimi sia cagione di quella morbosa venosità, che secondo lui l'essenza costituisce del tifo addominale. Per ultimo l'autore si fa a dimandare, se i sintomi di tifomania, considerati in concorso all'accumulamento d'aria, che osservasi nei vasi della pia madre, non potrebbero per avventura derivare dall'azione dell'acido carbonico, il quale più leggiero del sangue tende a farsi strada verso la parte superiore del cervello, e ad esercitare sul medesimo un'azione chimica e meccanica (Vedi Schwees Zeetscher Bas 1841). Anche Rockitascki Prof. a Vienna nel Vol. del suo *Handbue der patologishen anatomie* pag. 238) sebbene in un modo di vedere tutt'affatto differente da tutte le altre teoriche del tifo comunemente ricevute, ammette che questa malattia non è un'infiammazione, ma una specifica condizione morbosa del sangue, una discrasia o malattia umorale, che si esprime colla disposizione a deporre in certe parti, e più specialmente nell'ileo una sostanza di natura particolare, come lo sono a un bell'incirca la sostanza scirrosa e la tubercolosa, sostanza già veduta e distinta da Chomel e Schonlein di Berlino (Algemeine patologie pag. 20).

Egli non considera la malattia come una semplice affezione febbrile nè una malattia stenica o astenica da venire sconcertata o alterata la secrezione e nutrizione semplicemente per mancanza, o eccesso di eccitamento, ma al contrario ritiene, che l'alterazione della medesi-

re l'effetto sui nervi e tengono conto dello stupore e dell'abbatimento fisico e morale. Altri pongono mente allo stato delle cripte e dei follicoli intestinali, altri guardano alle sole iniezioni sanguigne così facili a trovarsi nei centri nervosi e nella mucosa interna, ed altri infine dando con Piorry il nome di tifomania a questo morbo solamente riguardano l'alterazione del sangue avvenuta per mezzo delle materie animali putride ; ma sembrò più vicino al vero chi non disprezzando alcune di esse alterazioni tien conto di tutti questi prodotti morbosi, e per il loro insieme concepisce essere l'affezione tifoïdea, come uno stato complesso, ma specifico e diverso dalla pura infiammazione. Le moltiplici osservazioni microscopiche, e chimiche fatte dall'autore sul sangue di molti affetti di febbri tifoidi. lo portarono in prima a confermare quattro fatti in gran parte verificati ancora da Thaeubrac, Hecker, Reil, Clannis, Schina, Andral, Gavarret e da altri dotti micografi, cioè: 1 un coagolo imperfetto molle oleoso: 2 la fibrina in quantità assai minore, non solo del sangue affetto da flogosi, ma anche dell'individuo sano: 3 il cruore, che mescolato col siero vi si discioglie lo colora in rosso, e lo precipita, a poco a poco per volta, a guisa di sedimento puriforme. La poca coerenza della materia colorante (ematosina) è tale ordinariamente, che i globuli e la fibrina sono più staccati, ed il siero più torbido e rossigno, e durante l'esame del sangue osservasi una facile separazione della materia colorante che abbandona con facilità la fibrina e si sparge nella parte acquosa, o colora la parte sugante, colla quale la fibrina stessa si asciuga 4; i globoli non solo si dispogliano della parte colorante, ma inoltre si dimostrano nel maggior numero da sembrare privi di nucleo centrale, e però meno compatti, meno solidi, e per così dire meno vitali. Essi acquistano un odore, che ha una qualche analogia con quello, che si sviluppa dal sangue delle pecore sottoposte a processo di putrefazione. Il che fa supporre, o almeno somministra un indizio, che il sangue dei tifosi subisce tali intime modificazioni, da trovarsi avvicinato al sangue degli animali inferiori del-

la catena organico-vivente, e sottratto all'impero della vita, e già in preda all'influenza delle leggi fisico chimiche della materia morta. Ultimamente, chi più di tutti manifestò la necessità di rimettere in onore la patologia jatrochimica, chi dimostrò in genere la verità delle primitive alterazioni umorali, cui l'originarsi per esse molte nostre infermità, è il celeberrimo Clinico di Firenze Maurizio Bufalini.

In conferma di tali dottrine adduce alcuni fatti proprii, che li è occorso osservare nella sua clinica, i quali sono di tanta importanza per la dottrina delle febbri, e specialmente tifoidee, che io reputo di grandissima utilità il quì riferirne alcuni. E tra gli altri ricorda il caso di due individui periti dopo il corso di pochi giorni di una febbre nervosa con petecchie, nel sangue dei quali costantemente rinvenne assai più siero del solito, e talvolta quasi nero, ordinariamente non aggrumato, e con pochi grumi debolissimi, talora anche distinti in due parti, l'una delle quali di fibrina ed albumina rappresa, giallognola, avente qualche maggiore consistenza dell'altra sempre però minore dei veri coaguli fibrinosi; maniera quasi di contrazione poliposa che in qualche caso, Ei dice, di avere trovato eziandio e stessa non poco, e poteva forse additare una maggiore facilità della fibrina ed albumina a separarsi dagli altri elementi del sangue. Il colore di esso tingeva per il solito l'interna parte dei vasi, e come spesso le cavità sinistre del cuore erano piene di tal sangue scuro, sciolto, scorrevole; così non mancogli l'opportunità di vedere il detto colore profondamente compreso nelle interne membrane del cuore e delle vene. Il colore sbiadiva sotto le replicate lavature, e quasi affatto scompariva esposte le parti sotto rivo di acqua cadente. Oltre al sangue le qualità della bile, del siero, del muco ecc. trovò enormemente alterate. Siffatte ricerche, sì assolute, che comparative istituite sul sangue dei tifoidei tanto da Bufalini quanto quelle fatte dai prelodati due celebri clinici, De Renzi, Puccinotti, e tanti altri, non sono, è vero, sufficienti a somministrare regole precise e ben conformi per la riforma di questo ramo di

patologia, ma si debbono però tenere preziose assai, potendo contribuire a dare materiali alla storia delle alterazioni umorali, per riconoscere alcune differenze verificate nelle diverse specie di malattie e sempre più a constatare che fra esse sono da annoverarsi le febbri specialmente tifoidee.

Ma che la febbre tifo, come tutte le altre febbri in genere così dette atassiche, putride, o adinamiche ecc. riportare si debbano ad una discrasia o vizio di umori oltre le chimiche e microscopiche osservazioni ce lo dimostra in modo visibile e chiaro l'uso dei tre criterj medici, che servono e serviranno mai sempre più d'ogni altro mezzo all'investigazione di qualunque processo morboso, cioè a dire: 1 l'analisi delle cagioni che inducono a questi morbi, e ne favoriscono lo sviluppo: 2 la forma, il corso dei sintomi che li accompagnano: 3 il metodo di cura atto a debellarli.

E cominciando dall'esame delle cause ognun sa che fra quelle che possono contarsi come le principali, e più atte a produrle, sono a sentimento di tutti i patologi quelle stesse, che favoriscono lo sviluppo di tutte le malattie plastoliche e cacochimiche in cui la crasi del sangue e degli altri umori trovasi depravata, come accade nello scorbuto. Tali sono la scarsezza e la qualità perversa delle sostanze alimentari, la vita sedentaria, le troppe ed eccessive evacuazioni, le emorragie, la venere smodata, l'atmosfera, calda ed umida, i patemi d'animo deprimenti che abbattono lo spirito e soprattutto la coabitazione di più persone in luoghi angusti, bassi, umidi e rinchuisi, ed i miasmi tutti in generale: ed in fatti se negli ospedali e nelle carceri queste malattie si manifestano con più terribile strage, non è all'influenza di tali cause che debbonsi attribuire, e specialmente alla ristrettezza locale, all'aria troppo rinserrata, malsana o sopraccarica di emanazioni animali; tutte cause da supporsi, che abbiano agito sul sangue? Se egli è provato, che gli effluvj nocivi s'introducono nel corpo per via dell'assorbimento; se percorrendo essi questa strada arrivano direttamente nel torrente della circolazione; chi non iscorge dovere per una tale mi-

scela alterarsi la crasi del sangue? E chi non avviserà dipendere il più delle volte da queste cagioni la tendenza, che hanno le malattie popolari alla forma tifoidea?

Anche gl'imponderabili e fra questi il fluido elettrico, secondo il Prof. Puccinotti può essere cagione di questa malattia, specialmente quando si concentra nel sangue, la quale azione viene esercitata sui nervi e sul principio digestivo riproduttore.

Lo Schulze come già abbiamo veduto, colle sue belle esperienze ha sparso sù questa peculiare disposizione elettrica del sangue cognizioni tali, che può riguardarsi probabilmente quale fondamento in parte dell' affezione tifoidea. L'aumentata influenza elettro chimica sul medesimo è causa di tale morbosa alterazione nelle sue parti costituenti, che dan luogo alle più importanti affezioni degli organi della circolazione. Schramlì, medico nel Lazzaretto di Zurigo dietro alcune osservazioni sul tifo serpeggiante in quella Città nel 1838 è talmente persuaso, che il sangue in questa malattia venga attaccato in conseguenza di un' azione elettro chimica, la quale poi viene esercitata sui nervi e sul processo digestivo riproduttore, che non esita punto a riconoscerla per cagione esclusiva di essa.

Se poi tenere si volesse detta infermità come sempre contagiosa, la quistione sulla di lei origine umorale sarebbe sciolta, e l'alterazione degli umori, non solo costituirebbe un elemento della medesima, ma eziandio il più essenziale e da considerarsi sempre come primitiva. Degli autori distintissimi per fama, che sono di questa opinione, se ne potrebbe citare un numero presso che infinito. E tanta è presso alcuni di loro la certezza di questo concetto, che il verificarsi la diffusione per contagio di una febbre, costituisce il criterio più sicuro onde caratterizzarla per febbre tifoide anzi che per una febbre ordinaria.

Così la pensano e sostengono il Dott. Curry di Londra, Cheine di Dublino, e soprattutti l'illustre Clinico di Vienna Valentino Hildebrand, il di cui trattato sul tifo contagioso gode di tanta estimazione presso la plu-

ralità dei medici, e tanta è l'autorità, che da esso deriva in favore della essenzialità nosologica del tifo contagioso, che tutto ciò che si può dire in senso contrario è incapace a recarle il minimo crollo.

Che le febbri tifoidee dipendano da cagioni, che hanno agito immediatamente, o direttamente sui fluidi; che il sangue in esse può essere primitivamente alterato e contenere in se frammisto un principio deleterio qualunque esso sia, dipendente da contagio, da aria, cibi, bevande malsane ecc. lo dimostrano gli esperimente del sullodato Magendie, di Cruveilhier, Delille, Gaspard, Gendrin, Bricheteau, e quei più recenti di Penolazzi, del Secondi e di cento altri, i quali riuscirono a provocare la febbre tifoidea artificialmente con tutto e il medesimo apparato imponente dei sintomi, che la costituiscono, viziando la crasi del sangue con sostanze putride, tratte anche da individui affetti dal medesimo malore, iniettandole nelle vene d' individui sani, cani, gatti ed altri quadrupedi; oppure come ha fatto il Sig. Sconletten col nutrirli di cibi alterati, dissetandoli di acque corrotte, e facendoli soggiornare in luoghi dove l'atmosfera era satura di miasmi provenienti dalla putrefazione dei proprii escrementi. E per provare in ultimo che i fenomeni consecutivi della viziosità del sangue procurata artificialmente, assomigliano perfettamente a quelli delle febbri tifoidee: che questa identità di cagione non è una supposizione gratuita, ma una conclusione sincera, io quì potrei eziandio riportare diversi casi tratti da Gerden, Boudeloque e De la Motte, di febbri tifoidi petecchiali succedute a grumi sanguigni, a porzioni di placenta putrefatta, trattenuta nell'utero, come pure a ferite incontrate nel taglio dei cadaveri.

Se poi andiamo ricercando le alterazioni, che presentano le febbri tifoidee nel sangue, e negli altri umori dietro l'esame dei sintomi, quanto e poi quanto maggior argomento avremo noi per doverle ammettere e sostenere? Tali sono le echimosi le macchie lucide o violacee, le esulcerazioni, le vibici, i decubiti, le piaghe all'osso sacro, la gangrena o almeno la disposizione alla medesima, la patina glutinosa e la fuligine di

cui si ricopre la lingua, che si estende ai denti e alle labbra, e che si rende più densa e più scura coll'avanzare della malattia, il senso di pienezza alla regione epigastrica, il meteorismo, nausea, vomiti, emorragie passive, sudori e orine scarse e di fetido odore, evacuazioni ventrali e profluvj d'ogni genere di materie parimente puzzolentissime, ed altri sintomi, che indicano indubitatamente, non solo esservi prolasso e snervamento dei solidi, ma eziandio enorme pervertimento e dissoluzione degli umori.

Chiarissimi segni poi di degenerazione umorale, più che i sintomi descritti nelle febbri suddette hanno dato a divedere quelli, che diconsi anatomici, vale a dire; che si ricavano dalle autopisie degl'individui, morti per tali infermità, giacchè i più riputati pratici dei nostri giorni discoprirono con tale mezzo non solo indurimenti, rammollimenti, suppurazioni, coaliti, adesioni esulcerazioni, gangrene ecc. in somma tutti i noti e pretesi esiti dell'infiammazione, a cui possono andare soggetti i solidi, ma nel tempo istesso rivennero ancora gravi alterazioni dissolutive del sangue, e di altri umori, non eccettuate alcune nuove e particolari sostanze, come lo sono a un bell'incirca quelle già da noi descritte poc'anzi, cioè quelle di natura scirrosa o tubercolosa, che secondo Chomel e Schenlein si trovano nell'ileo; e la sostanza verde osservata la prima volta dal Sig. Cava nel sangue di una donna morta di tifo, da lui detta analoga alla carofila od alla bile verdina, e che forse era la cosa medesima della tinta verdognola veduta in altro cadavere. E se mai vi sono osservazioni di altri medici in opposizione a quanto mi sono quì adoprato sostenere, consistenti nella mancanza talvolta di alterazione visibili negli umori in alcuni soggetti morti di febbri tifoidee, non ne viene la conseguenza, che desse non debbono ammettersi. Se noi conoscessimo tanto bene la chimica organica quanto la inorganica, queste osservazioni avrebbero molto peso, ma siccome li nostri mezzi di conoscere sono in ciò limitati purtroppo, quindi allorchè i sintomi, le cause e le concomitanti alterazioni organiche dell'affezione tifoidea

sono nel più dei casi legate esperimentalmente ed in tutti i casi razionalmente alle lesioni dei liquidi, si ha tutta la ragione di credere che il sangue sarà in esse alterato anche quando non si fa a noi palese.

Ma non solamente in tali malattie la concorrenza delle cause, dei sintomi e delle lesioni organiche investigate secondo le leggi della vera patologia conduce all' alterazione primitiva del sangue, ma ciò viene ancora in modo veramente chiaro e manifesto comprovato dal metodo di cura, che in esso comunemente è prescritto, dal vedere cioè che il tifo quantunque abbia non pochi fenomeni colla diatesi iperstenica, da questa grandemente differisce in quanto che difficilmente si cura coi soli rimedii controstimolanti, e invece con facilità si vince con altri che agiscono assai più per affinità o forza chimica e per la qualità dei principii materiali che essi introducono nell' organismo e nel sangue e da esso gli eliminano, di quello che per opera destata nei solidi vivi ed eccitabili. Lo stimolare in genere nè il deprimere non basta a debellare il tifo, bensì talvolta riesce affatto il contrario, e vuolsi l' azione di alcuni particolari agenti di specifica attività, come sono alcuni vegetabili succolenti, alcune bevande subacide, il cremor di tartaro, il nitro, il tamarindo, gli acidi in generale, i cloruri e specialmente il calomelano ec: come succede appunto nella cura dello scorbuto, malattia per eccellenza umorale o idraulico-chimica. Del che tutti i pratici avveduti o circospetti avranno pure le mille volte nella loro pratica avuta pienissima dimostrazione. Ed in fatti per cominciare dall' uso degli acidi, chi non sa che gli effetti di queste sostanze in tutte le malattie febbrili tifoidee o di natura maligna sono veramente grandi, e l' uso di esse in tali casi ha coronato la pratica di felicissimi successi? In conferma della loro utilità è qui opportuno il rammentare, che il Re di Prussia ha assegnato una considerevole pensione al dott. Reich prof, di medicina all' Università di Erlin per avere fatto conoscere un rimedio, coll' uso del quale può allontanarsi qualunque pericolo nelle malattie acute di natura maligna, il quale rime-

dio alla manifestazione del segreto si trovò non essere altro che gli acidi contenenti l'ossigeno, e particolarmente il muriatico. Egli dice che pei casi di estremo pericolo noi possiamo darne una o due dramme di acido in una sola volta. Questa scoperta però non può essere reclamata dal prof. Prussiano, perocchè è ben noto essere stato l'acido raccomandato altamente dal fu Guglielmo Fordyce e da altri nelle malattie di natura maligna e putrida, egualmente che la di lui applicazione per gargarismo nelle ulceri gangrenose della faccia che spesso accompagnano simili febbri. Anche io ho veduto più e più volte nella mia pratica e nella Clinica di Pisa diretta dall'eruditissimo mio precettore il prof. Luigi Morelli molti casi consimili curati e guariti presso a poco cogli istessi compensi terapeutici, col fare uso cioè delle sostanze acide tanto minerali che vegetabili e specialmente tamarindate. Per rapporto poi agli altri medicamenti preconizzati contro il tifo che escludono l'opinione troppo precipitosa che esso morbo non debba considerarsi d'origine umorale, cioè a dire i cloruri e soprattutto quello di mercurio, ossia il così detto calomelano, sono tanti e poi tanti gli autori, ed i fatti che essi riportano a conferma di ciò, che mi sembra imposibile che alcun possa più dubitarne non che muover questione. Lo stesso Chomel, Andral, e Bouillaud i quali opinavano avere le febbri tifoidee per lo più principio da uno stato infiammatorio intestinale consigliavano ad impiegare i cloruri, e dobbiamo dire che in più di un caso di febbre tifoidea la loro amministrazione nel più chiaro modo giovò al miglioramento generale dei sintomi e fu seguita da scemamento. Molti pratici distinti parlano di essere venuti alle stesse conclusioni sperimentando tutti valevolissimo il calomelano. Goeden, Boyle, Bordov preferivano agli altri questo rimedio. Batt lo associava all' oppio e così operavano Corbin, Bell, Sckolow. Ma anche prima di questi l'avevano adoprato ad alte dosi in tutte le febbri nervose maligne Cryschalm, Rofft, Vogel, Kreising; e Dront opina che il calomelanos giovi specialmente allorchè la febbre è molto forte e quando gl'infermi so-

no giovani e robusti, secondo l'opinione del dott. Atti, come rilevavasi dalla sua dissertazione — De actione hydrargirii. — Anche i signori Hecher e Horn lo raccomandano in simili casi. Scheider fino dal principio della malattia prescrive il calomelanos unitamente all'estratto di giusquiamo. Veber conferma l'efficacia di questo rimedio e Autenriet, Wedemeyer, Bichoff, Ricter, Himlì lo hanno con molta utilità praticato. E il dott. Stuart crede avere tanta efficacia il calomelanos nelle febbri maligne, che in una dissertazione stampata a Filadelfia nel 1798 ha voluto che pubblicamente fosse nota la virtù di questo specifico nel tifo. Il medico Lehnes seguendo questa sana pratica se ne trovò tanto contento, che egli pure nel 1813 pubblicò in Tubinga uno scritto intorno all'utilità del calomelanos nelle febbri tifoidee e Wolf nella dotinenterite (febbre tifoidea) prescrive il calomelanos ad alte dosi. Magno Huss ha imitato questo metodo, ed asscrisce essere questa la cura che gli è tornata più di ogni altra vantaggiosa. Sanno tutti gl'Italiani, che il bravo Palloni avvertiva, che nelle malattie contagiose di breve corso quali sono il tifo, la febbre gialla, la peste, il colera morbus, il rimedio più sicuro e più specifico è il colomelanos, o il sublimato corrosivo amministrato internamente e le fregagioni mercuriali sulla pelle. Ed il Giannini nelle petecchie, nella miliare, colle frizioni mercuriali, coll'uso interno del calomelanos, non solo indeboliva notabilmente e mitigava l'intensità di queste malattie, ma tutta volta giungeva a raccorciare lo stesso periodo di esse. E per finirla, perciò che spetta al giovamento di questo rimedio nelle febbri tifoidee, terminerò col rammentare le esperienze fatte non ha guari da Rang; da Conwel, Kimus, Wagner, Becher, Smith, Grind, Grimberg, Rindegreen ed altra lungamano di accreditati pratici.

L'empirismo clinico adunque e tradizionale, ossia il fatto sperimentale odierno anche al letto dell'ammalato conferma come incontrovertibile prova, che le febbri tifoidee siano sporadiche, o costituzionali appartengono alla classe delle dinamico-chimiche, cioè che han-

no per elemento essenziale della loro primitiva formazione oltre l' alterato eccitamento un pervertimento ed una alterazione qualunque di umori. Sono persuaso che tutti di leggieri concorreranno in questa mia sentenza, e s' ingannerebbe per certo a gran partito, dirò coll' istesso sig. Maffoni, chi pareggiando il tifo ad una azione puramente dinamica di stimolo o controstimolo dimenticasse siffatta considerazione, ossia l' elemento chimico ed umorale, e non riconoscesse in essa malattia una causa essenziale e specifica negli umori, ove trattasse gli ammalati aggrediti da questa infermità come si curano quegli effetti prodotti da una semplice infiammazione o diatesi morbosa di stimolo.

Negare l' infermità dei fluidi nelle dette febbri è lo stesso che negare l' evidenza. Senza ammettere in esse qualche lesione primitiva non solo potrebbonsi in modo sufficiente spiegare certi fenomeni che le accompagnano, ma neppur quelli della maggior parte delle malattie. L' umorismo conta omai uomini potenti fino dalla più remota antichità. In Europa tutta non vi è più chi scriva contro di esso, se non soltanto taluno di quelli che per conciliarsi la buona grazia di alcuni uomini si fanno martiri seguaci di tutte le vecchie e nuove assurdità in medicina e dal favore di quelle ricevono consolazione. La scienza medica si è arricchita ormai di tanti fatti che fanno irresistibilmente propendere anche il più caldo solidista in favore di questa opinione. Varie osservazioni ne provano infatti, che realmente in certi casi il fluido è affetto prima del solido. Egli è incontrastabile come osserva Baldassarre Bufalini (Prime linee di Patologia pag. 33) e prima di lui fece notare l' immortale Bichat, che il chilo può sovracaricarsi di sostanze estranee e portare nel sangue principii funesti di malattie, che l' assorbimento cutaneo può anch' esso portare nel sangue altri principii simili; che lo stesso può avvenire per mezzo delle vie polmonari; che finalmente anche per mezzo di piaghe resultanti da morsicature e altre lesioni può essere l' economia animale molestata da sostanze distruggitrici. Oltre a ciò si aggiunga che i flui-

di versati sulla superficie muccosa cutanea, o per esalazione, o per secrezione, possono anch' essi essere causa di morbi, quindi rientrano nell' animale economia, come quando la bile passa nella massa del sangue e via discorrendo. Chi potrebbe negare per esempio che i fenomeni che sopravvengono all' amministrazione delle sostanze venefiche, ossia gli accidenti del venefizio dipendano dall' introduzione del veleno nel sangue per via di assorbimento ed imbibizione? Chi non conosce le belle esperienze, che a sostegno di questa teoria sono state fatte dal celebre Fontana, come pure quelle fatte dopo di lui dai sullodati autori Magendie, Gaspard, Delille, Cruveilhier, Gendrin, Orfila ed ultimamente dallo Strambio, dal Restelli ec. Anche a Brodie noi andiamo debitori di alcune esperienze che sono molto concludenti e persuasive, come pure a Wedemeyer, Emmert, Viborg etc. Brodie tagliò tutti i nervi in una gamba di coniglio e fattavi poscia una piaga vi sparse del Woorora e l' azione del veleno non tardò guari a comparire. Giudicò quindi che i nervi non hanno parte all' avvelenamento. Wedemeyer ha fatto degli esperimenti coll' acido prussico ed osservò che questo acido in contatto dell' occhio, o di altre parti causano la morte in un minuto secondo, mentre applicandolo immediatamente su i nervi, non produceva così prontamente i suoi effetti. Emmert amputò i membri di parecchi animali, in maniera che non comunicassero per altra via col restante del corpo, che per quella dei nervi, ed intanto i veleni applicati su quei membri restarono senza effetto. C' è di più. Emmert fe' nascere i sintomi di un venificio in un animale, e legando poi l' aorta dello stesso impedì l' azione del veleno. Lo stesso autore dice di avere applicato un veleno immediatamente su di un tronco nervoso senza che l' avvelenamento si manifestasse. Viborg versò una dramma di acido prussico concentrato sul cervello di un cavallo, messo a nudo per mezzo della trapanazione, nè vide insorgerne alcun malefico risultato. Ne inferì naturalmente, che l' avvelenamento non è opera dei nervi, perciocchè diretta l' azione al cervello che è il loro

centro dovrebbe essere infinitamente più pronta e pronunciata.

A dimostrare viemmaggiormente che le sostanze dotate di una proprietà rapidamente venefica non impressionano il sistema dei nervi che dopo essere trasportate nel torrente della circolazione sanguigna è stato oggidì portato in campo anche il fenomeno della scoperta Jacksoniana, cioè l' assopimento artificialmente prodotto dall' etere, il quale sebbene riesca quasi sempre felice e benefico, pure è da considerarsi come un vero attossicamento indipendente dalla immissione dell' etere nel sangue, come apparisce da molti esperimenti, che già sono stati fatti affine di riconoscerne l' origine e gli effetti. Il sig. Berruti, che per quanto ci narra l'esimio dott. Camillo Franceschi nella sua dottissima ed erudita memoria su tal argomento, inserita in questo Giornale V. XIX. p. 180 è stato il primo che si è dato carico di rintracciarli su diversi animali, annunziò di avere riscontrato un cambiamento di colore nel loro sangue, siccome quello che ne diventa più nero assai dell' ordinario. Inoltre (sono parole del prelodato sig. dott. Franceschi) il Tosoni potè mettere allo scoperto la presenza dell' etere nel liquido sanguigno, facendone inspirare ad uno individuo, al quale prima e dopo l' inspirazione praticò piccolissimi salassi, e coll' ajuto del chimico Pisanello giunse a verificare, che nel sangue anteriormente estratto non eravi nulla a rimarcare, mentre che nell' altro tolto poco dopo l' inspirazione si discopriva manifestissimo l' odore dell'etere e maggiormente poi vi appariva dopo averlo sottoposto alla distillazione = Quelli però che più irrefragabilmente d' ogni altro posero ad evidenza il fatto, cioè a dire che l' etere venuto a contatto della superficie respiratoria faccia risentire i suoi effetti solo per mezzo dell' assorbimento sulla massa del sangue, e non sull' apparato encefalico spinale, sono gli esperimenti ultimamente intrapresi a Pavia dall' illustre Panizza, coi quali ha dimostrato che il detto etere comunicato ai polmoni, anche quando è tolta fra essi e l' encefalo ogni relazione mediante il taglio di tutti i nervi,

che si portano a quei visceri, pur null' ostante manifestasse la narcosi con tutti i segni, che determinano il fenomeno Jacksoniano. Se volessi occuparmi ulteriormente di sì difficile disquisizione, e volessi addurre tutti i fatti e le osservazioni, tutte le esperienze di simil fatta che provano colla massima evidenza la possibilità dell' alterazione primitiva degli umori e la provenienza di varie malattie da lesioni o vizi dei medesimi, io credo che mi mancherebbe il tempo e diventerei nojoso, anzi stancherei affatto la pazienza del leggitore, onde è meglio lasciarli e contentarsi di dire che per le cose or ora discusse i fenomeni tutti dello stato morboso dimostrano chiaramente partirsi le malattie ora dai solidi, ora dai fluidi; che dai fatti non venendo sempre bene determinata l' importanza degli uni e degli altri, e nel dubbio a quali dei due si appartenga il primato, noi non dobbiamo nè agli uni, nè agli altri accordarlo, giacchè come tante volte abbiamo fatto osservare nella citata opera nostra, entrambi formano parte integrale dell' organismo e debbono essere egualmente soggetti alle malattie tanto nella loro qualità che nella quantità, giacchè non può darsi alterazione di sorta alcuna negli uni indipendentemente dagli altri, onde il solido non può alterarsi indipendentemente dal fluido, nè questo senza che quello ne risenta. Entrambi concorrono egualmente a costituire con mirabile impasto il vivente organismo, e per azione quasi simultaneamente esercitata su di loro vengono dalle potenze nocive alterati e modificati. Non potersi sempre asserire, che una tale azione siasi più sul solido che sul fluido esercitata, o che tocco abbia più l' uno che l' altro esclusivamente, e che il volere più in questo che in quello cercare la sede delle malattie costituendone alterazioni primitive sarebbe cercare invano quel che è quasi impossibile rinvenire.

Che perciò pure ne emerge, che se volessimo, venendo al particolare, ridurre la questionè, e sapere se il solidismo nelle febbri tifoidee, deve avere preferenza sull' umorismo e viceversa, vale a dire se le alterazioni dei solidi piuttosto, o dei fluidi sia la primi-

tiva, potremo dire, che in certi casi le lesioni dei liquidi sembrano avere preesistito a quelle dei solidi, e finalmente in certi altri casi è sembrato che la lesione dei liquidi e dei solidi fossero simultanee. Quindi non potendosi dare la preferenza agli uni piuttosto che agli altri, deesi ripetere ciocchè a questo proposito scriveva un giorno il prelodato Bichat = Tout theorie exclusive de solidisme et de humorisme est une veritable contresens patologique = Riepilogando adunque tutto ciò che abbiamo detto fin qui sulla questione proposta ed agitata dal prof. Tommasini e dal dott. Maffoni sulla natura del tifo, possiamo, mi sembra, senza tema concludere:

Che l'infiammazione non costituisce la genesi essenziale e primitiva delle febbri tifoidee, ma n'è spesso un sintoma, un epifenomeno, una concomitanza e tutt' al più, come la chiamerebbe l'illustre Puccinotti, una omeopatia; e che d'esse hanno per elemento essenziale, oltre il dinamico e nervoso anche il chimico ed umorale, cioè che in esse non solo è compromessa e pervertita essenzialmente l'innervazione ossia l'eccitamento, ma eziandio la crasi degli umori e specialmente del sangue.

RIVISTA DI GIORNALI

Dell' uso delle fredde immersioni nella febre scarlattina; breve cenno del dottor G. B. Antonini (Sunto).

Durante una grave epidemia di febri scarlattinose che dominò nella state del 1836 a Buenos Ayres, e che di là si difuse a Montevidèo senza rimettere della sua prima ferocia, il dott. *Ireneo Portela* fu il primo che, abbandonando il metodo calefacente, comune in quei paesi, e non curando i sognati pericoli delle ripercussioni esantematiche, su la guida de' buoni pratici, appigliossi ad un regime refrigerante ed alle fredde immersioni. Con tale metodo, cui molti dovettero la vita, il dott. *Portela* non esitò a trattare anche le puerpere, alle quali la malattia riesciva costantemente fatale. Due di queste, già ridutte a tristissime

partito, furono per lui salve quasi per incanto; poichè nell'una le fredde immersioni cessarono di sùbito lo sputo sanguigno, la cefalèa, la gravezza del respiro, la generale agitazione; nell' altra calmarono il delirio, l' ansietà, l' angina; in entrambe poi indussero subita remissione nella celerità de' polsi e richiamarono i lochj.

I medesimi felici risultati ottenne il dott. *Antonini*, amico ed imitatore del *Portela*, nel trattamento del morbillo, dell'orticaria, del pemfigo, dalle fredde immersioni, ch' egli chiama il rimedio sovrano in tutti li esantemi febrili. A Montevidèo egli non impiegò altro metodo in otto anni, e tale ne fu costantemente il successo, che il maggior numero de' medici, tranne i francesi, ebbe ad adottarne la pratica. La rapidità delle guarigioni, la scarsa mortalità, la rarità delle recidive, la costante immunità dell' anasarca consecutivo e la sicura brevezza della convalescenza le raccomandavano altamente.

Le immersioni fredde non ottengono forse ed in maggior grado e con prestezza maggiore quella depressione vascolare, quel disperdimento di calorico, che dalle deplezioni sanguigne non si ritrae se non con tanto scialacquo del fluido vitale? Non mai dalle cacciate di sangue si ha la quasi apiressìa, la calma, la freschezza, la remissione de' sintomi tutti, il sonno riparatore che consèguita all' immersioni; nè la reazione che vi tien dietro deve col *Boisseu* spaventarne o farne trepidanti di un concentramento morboso su' visceri interni, perchè con nuove immersioni essa reazione si vince, e perchè la tendenza del calorico ad equilibrarsi, la comparsa dei lochj, l' abbondanza del latte, l' andamento intero della malatia, ne rassicurano perfettamente su questi panici timori.

Una volta che abbiano superato il primo ribrezzo, o le prime avversioni, le fredde immersioni, non che tollerate dagli infermi, sono anzi vivamente sollecitate, e tanto più quanto è maggiore la forza del male: in alcuni casi si dovettero praticare venti e più immersioni nelle ventiquattro ore per alcuni giorni di seguito.

Fra le precauzioni necessarie ad aversi nell' uso di questo potentissimo agente terapeutico vuolsi annoverar quella di premettere il salasso, qualora si riconosca congestione o flogosi di qualche viscere, e quella di proporzionare la temperatura dell'acqua a quella della cute. Nei casi miti in vece delle fredde affusioni, durature due o tre minuti, giovava il bagno fresco a 15 a 20 gra-

di Rèaumur, prolungato ad otto o dieci. — All'uscire del bagno si involgeva l'infermo in lenzuolo alquanto tiepido, aumentando le coperture del letto fino a che non ricompariva la reazione, manifesta dalla smania, dall'agitazione ricomparsa, e allora si ripeteva l'immersione; e di tal modo in uno stato di non interrotta tregua si passava il tempo necessario perchè la malatia percorresse i suoi stadj.

Il dott. *Antonini* fa voti perchè si estenda l'uso delle fredde immersioni nel trattamento di tutte le malatie flogistiche e di alcune ostinate nevralgìe; e perchè i medici italiani abbraccino francamente questo presidio terapeutico nella cura delle ferite, principalmente d'arme da fuoco, come ebbe ad insegnarlo il nostro *Sancassani*, vero inventore del metodo così detto del *Larrey*.

(*Gazzetta Medica Lombarda*).

Asportazione quasi totale di ambedue i mascellari superiori; eseguita dal dott. Francesco Moretti, infermier-soprintendente degli spedali riuniti di Prato, e chirurgo militare addetto alla piazza (Sunto).

Adolfo Teltscher, di ventidue anni, si scaricò sotto il mento uno *stulzen* carico con palla d'oncia involta in panno lana, aprendosi un'orribile ferita livida, lacera, ampia, con la distruzione de' muscoli pellìciai, dei corpi anteriori dei due biventri, di gran parte dei milojoidèi e genio-glossi, con denudazione della faccia posteriore della mascella inferiore, annerimento, contusione, abrasione della lingua, divisione, rottura, arrovesciamento dei mascellari superiori e parti molli sovrastanti, e distruzione quasi totale del naso. Il ferito fu portato allo spedale, stupido, con conati al vomito, polsi piccolissimi, quasi impercettibili.

Il dott. *Moretti* non abbandonò il ferito in tale stato, ma, preso un coltello panciuto, staccò tutta la porzione dell'osso mascellare sinistro che era arrovesciata su la faccia; tale porzione comprendeva l'arcata alveolare dal primo incisivo al secondo molare grosso, porzione della volta palatina, la fossa canina, l'apofisi molare, una porzione del bordo orbitale, e tutta l'apofisi saliente, cui erano attaccati alcuni frammenti dell'osso nasale; abrase le parti contuse, o disorganizzate, tolte le punte ossee sporgenti. Il medesimo fece per la parte destra, dal primo incisivo al primo grosso molare, estraendo ad un tempo un frammento di

panno lana penetrato nel seno frontale, e semplificando egualmente la ferita.

Passò in seguito alla ferita del mento; ne asportò i tessuti disorganizzati, ne regolarizzò i bordi, e ne operò la riunione fissando con tre punti di cucitura il tegumento distaccato dalle parti sottoposte e condotto a mutuo contatto.

Medicò ambe le soluzioni con liste di cerotto, fila, compresse, e adatta fasciatura.

Posto a letto il ferito, domanda per iscritto da bere. — Ma non potendo egli inghiottire, si dovette introdurre l'acqua per mezzo della siringa esofagèa, ciò che fu compito non senza dolori e fatica. — La notte fu agitatissima; a mezzo di essa fu praticato un salasso, che venne replicato il dì seguente stante le valide forze del malato, che volle passeggiare e rifarsi il letto.

Sempre con l'ajuto della siringa esofagèa bevve per ventiquattr'ore aqua pura, poi brodo e latte. - Nel secondo giorno il Teltscher, voglioso di morire, strappò ogni medicatura, lacerando crudelmente i bordi della ferita sottomentali, ed a stenti si potè indurlo a lasciarseli ricoprire con strisce di cerotto adesivo; ma già anche senza tale accidente, una porzione di saliva trapelava dalla soluzione sottomentale.

Al quarto giorno la ferita della faccia era riunita, salvo che in un punto corrispondente allo spazio interoculare, alla radice del naso, d'onde fluiva il muco nasale. Questo punto fattosi fistoloso, dà tuttavia passaggio all'aria ed al muco. — Della ferita al mento appena un terzo era riunita; i bordi lacerati erano coperti di un'escara gangrenosa, caduta la quale, si tentò una seconda riunione con nuove suture; poi con cerotto adesivo e tocchi di pietra infernale; se ne ebbe notevole restringimento della ferita, ma ne fallì ancora la riunione completa.

Finalmente, dopo cinque mesi di cure assidue, il Teltscher uscì dallo spedale nello stato seguente: la mancanza delle ossa mascellari e del naso e la prominenza del mascellare inferiore danno alla sua fisionomia la somiglianza col Macacco; l'apertura fistolare interoculare fa l'officio di naso; manca tutta la porzione di palato formata dai mascellari superiori. L'apertura sottomentale da cui fluisce la saliva e sfuggono li alimenti, viene turata da un guancialetto di gomma elastica: la loquela e la masticazione sono impedite — scrive ciò che gli abbisogna — prende quattro zuppe nel giorno, otto libre di latte, due tazze di brobo e una mezzetta di vino. (*Ivi*).

Da questo caso si può argomentare che l'ablazione della maggior porzione dei due mascellari, non che di altri ossi, formanti lo scheletro della faccia può farsi senza gravissimo rischio, e che in altri casi l'autoplastica potrebbe meglio che in questo mascherare le superstiti deformità.

Tracheotomia per tubercolosi sifilitica della laringe (Sunto).

Il professore E. Cipriani, esule fiorentino ha osservato questo caso nel servizio di Ricord nell'ospedale dei venerei a Parigi. Un giovine di temperamento linfatico-nervoso, affetto da sifilide con ulcerazione della mucosa buccale posteriore e infarcimento dei gangli, soprattutto linfatici inguinali e cervicali, fu in decorso colto da sintomi d'attacco anche della mucosa della laringe e minacciato da imminente soffocazione. Riteneva il Ricord che dalla materiale presenza di tubercoli sifilitici nella laringe, e dal turgore flogistico si dovesse far dipendere la ostruzione pleurale e la conseguente soffocazione; doppia era quindi la indicazione, tracheotomia per una parte, mercuriali e ioduro di potassio per l'altra. Il successso confermò il concetto. Praticata la tracheotomia, il turgore sviluppatosi nelle prime 24 ore nei margini della ferita rese impossibile l'uso della cannula, di cui la estremità pervenendo appena appena fino alla apertura dalla trachea, non dava in questa abbastanza libero accesso all'aria atmosferica; onde fu tenuta allargata quella apertura per mezzo di una pinzetta, sino a che detumefatte le parti, siccome avvenne nel giro di pochi giorni, si potè sostituire la cannula (1). Col-

(1) *In sostituzione della cannula per la laringo-tracheotomia proponeva il dottor Carlo Fioroni un nuovo strumento, nella Gazzetta Medico-Lombarda del* 6 *marzo* 1848, *dandone ivi anche un disegno. Il nuovo strumento consiste in due molle d'orologio unite con una vagina a vite e terminanti in due lamine di piombo, uncinate e ad apice tondo e sminuzzato. I vantaggi di questo nuovo strumento sulla cannula di Trousseau, sono così indicati dall'inventore*: 1. *Per la semplicità, facile applicazione e fermezza in luogo.* — 2. *La man-*

l' uso dei farmaci si modificavano le ulcere ecc. ecc., e si combatteva il vizio sifilitico della crasi sanguigna, cosicchè dopo due mesi dalla operazione era quasi risanato l' infermo. Fu dopo però costretto a tener sempre la cannula e forse potrebbe esserlo per tutta la sua vita; giacchè, secondo l' osservazione giustissima del Ricord, può temersi che il ristringimento tuttora esistente nella apertura della laringe non si debba soltanto al turgore residuo della mucosa, ma ancora ad ispessimenti irresolubili di questa membrana, e del cullulare sovrapposto, od anco a retrazione per cicatrice dei covi risultanti dai tubercoli fusi. Comunque sia ha creduto intanto il Ricord di unire alla cannula un operculo guernito di valvola, la quale permettendo libero l'ingresso all'aria atmosferica, ponendo ostacolo al suo egresso ed obbligandola a traversare nella espirazione la laringe, dà all' infermo ove lo voglia, l' uso della loquela.

(*Gazz, Med. Tosc.*).

Brevi considerazioni sulla diagnosi della miliare larvata e complicata; del dottor Lorenzo Fallani (Sunto).

La miliare offre frequentemente all' osservatore una più o meno completa similitudine colla febbre infiammatoria, catarrale, intermittente, gastrica, biliosa, tifoide e più d' ogni altra colla reumatica; la quale, comechè i sommi pratici abbiano benissimo avvertita, e diligentemente raccolti tutti i fenomeni morbosi della miliare e notate le complicazioni ed anomalie della stessa, gio-

canza d' un corpo straniero nella trachea che provoca irritazione, tosse, ecc. 3. *La facilità con che il muco, od altra accidentale sostanza, non ancora estratta, può escire.* 4. *Tolto il pericolo di soffocazione, che vi è colla cannula, quando il muco la otturi.* 5. *Che si può, mano mano che la guarigione s' avanza, lasciar restringere la ferita, rilasciando lo strumento.* 6. *Che si ha continuamente sott' occhio la ferita a nudo, quindi facilità a vedere e riparare ogni accidente.* 7. *Che non v' è pericolo che per movimenti del paziente o degli astanti abbia lo strumento ad urtare e ad offendere la parete posteriore della trachea.* 8. *Che non è d' impedimento alcuno alla deglutizione.* 9. *Che non abbisogna di rinnovarne l' applicazione come lo richiede la cannula.*

Il Redattore.

va non pertanto insistervi e ritenere primamente, per ciò che concerne la febbre sinoca semplice, che la miliare ne assume più raramente che d'ogni altra l'aspetto, e quando ciò accade vi si riconosce sempre qualche cosa di gastrico, catarrale, reumatico; la sopra-eccitazione cardiaco-vascolare è ben diversa da quella validità di contrazione che rende i polsi forti, vibrati, tesi e sostenuti nella vera sinoca, e il corso regolare e uniforme; oltre alcuni sintomi propri e la costituzione dominante, che presi in considerazione coadiuvano a diagnosticar di miliare. Quando inoltre mentisce l'aspetto di febbre gastrica, biliosa, adinamica, i segni propri delle medesime non si spiegano come di ordinario; e in quanto spetta la febbre reumatica, i dolori della miliare sono più fugaci ed acerbi, nè tanto si accrescono per la pressione, i polsi ancor più frequenti e celeri che in quella, spesso variabili e qualche volta eziandio irregolari e intermittenti; la calorificazione in minor rapporto col circolo sanguigno; i sudori vieppiù profusi e continui, abbondanti anche quando i polsi sono piccoli, tesi e contratti; le orine pallide, sottili e copiose, la febbre soggetta a remissioni ed esacerbazioni cospicue e talora perfino ad una intermittenza decisa, benchè non così completa come nelle periodiche propriamente dette. La miliare d'altra parte irrompe eziandio sotto larva di congestioni locali o dell'encefalo, o dei polmoni, o dei precordi, e le genera talvolta realmente e le fissa al punto d'assumere il carattere di affezioni secondarie: in questi casi fa sospettar del principio eruttivo latente la comparsa istantanea dei fenomeni della congestione o flogosi, che acquistano a un tratto una violenza insolita. I criteri poi che si riferivano superiormente valgono eziandio per istabilire la diagnosi di migliare larvata, quantunque volte simula una forma convulsiva o neuralgica, come l'ecclampsia, l'epilessia, il tetano, l'apoplessia ecc. Finalmente deesi metter cura a distinguere se trattisi di miliare semplicemente larvata oppur complicata; giacchè nell'un caso il morbo simulato nasce dal fomite stesso della miliare e da esso onninamente dipende, nell'altro è generato da causa diversa ed ha in se stesso la ragione della propria esistenza, e perciò mentre nel primo la cura vuol esser semplice ed unicamente diretta contro la miliare, nel secondo d'uopo è prenda di mira e la miliare e la malattia socia.

(*Gazz. Med. Ital. — Stati Sardi*).

Intorno alla cauterizzazione dell' orecchio per guarire l' ischialgia, e l' odontalgia. Lettera del Dott. Ercole Ferrario *al Dott.* Andrea Verga.

La cauterizzazione dell' orecchio proposta per la cura radicale della sciatica, richiama alla memoria del Dott. Ferrario che questa stessa pratica fu parimente usata nell' odontalgia. Fra quelli che meglio trattarono di questo metodo Egli ricorda Bernardino Genga, il quale nella sua *Anatomia Chirurgica* lo raccomanda come uno dei mezzi più efficaci per guarire questa tormentosissima nevralgia. Così pure, dice il Genga, fecero menzione di questo rimedio Riolano, Mercato, Severino, il primo dei quali addita la ragione della sua efficacia con le seguenti parole. « *Notandus diligenter surculus a carotide deductus, qui antitragum perreptat, maxime illum superiorem irrigaturus, ut singulis dentibus spiritum vitalem suppedidet; per eum ramum fluxionem in dentes fieri puto, quoniam eo resecto, miraculi instar, sedatam vidi odontalgiam, propter commeatum serosi et acris humoris interceptum. Erat quidem Parisiis, qui ex hac sola operatione magnum quaestum faciebat.* » Aggiunge il Genga aver praticato molte volte questa operazione la quale è assai facile, di pochissima molestia, ed il più delle volte con felice resultato.

Anche Borsieri nel capitolo XIV, *De Odontalgia* §. 353 ci lasciò scritto: « *Nonnulli anthelicis, antitragum, aut auriculae lobum inurendum jubent ferro ignito, aut moxa. Sed praestantior locus est pone aures, aut subter eas.* »

Termina il Dott. Ferrario raccomandando al Dott. Verga d' investigare la ragione di questi fenomeni non tanto prendendo di mira le relazioni che hanno tra loro i nervi o per analogia di origine, o come più spesso suol farsi per le loro comunicazioni, quanto considerando di preferenza quella serie di fenomeni che si raccolgono sotto il nome d' innervazione.

(Gazzetta medica Italana-Lombarda)

Effetto delle preparazioni iodurate amministrate negli ultimi tempi della gestazione per arrestare lo sviluppo del feto, nei casi in cui la strettezza del bacino renderebbe pericolosa o impossibile l' espulsione di un feto del volume ordinario. Estratto di una Memoria del Dott. Delfrayssè.

Fra i mezzi proposti per ovviare ai pericoli ai quali sono esposte le donne che per un vizio di conformazione del bacino non potrebbero dare in luce un feto di ordinario volume, avvi il parto prematuro non solo ma sibbene l'impedito aumento dello sviluppo del feto per modo che al nono mese trovisi ancora al disotto del volume normale. Il Dott. Delfrayssè crede che fra gli agenti adoprati con quest'ultimo intento ve ne sieno dei pericolosi per la madre, e degli inefficaci. Egli ha creduto pertanto trovare nell'uso delle preparazioni iodate un mezzo di giungere più sicuramente allo scopo e l' esperienze che ne ha fatte confermerebbero le sue previsioni. Delle femine di mammiferi sottoposte a questo regime nell'ultimo quarto della loro gestazione, lo hanno sopportato senza inconvenienti ed hanno partorito dei figli di un volume assai inferiore a quelli dei loro portati precedenti. I neonati si trovarono bene, ed in breve tempo riacquistarono lo sviluppo perduto, in modo che nel termine di qualche mese non presentarono alcuna differenza con animali della stessa età. Animato da queste esperienze l' autore usò di queste preparazioni in due donne le quali per cattiva conformazione del bacino aveano sostenuti dei parti laboriosissimi e con morte dei figliuoli, ed annunzia averne ottenuto un completo successo.

(*Annali Universali*).

Non sappiamo concepire come l'azione atrofizzante delle preparazioni iodate debba dispiegarsi unicamente sul feto, senza che la madre abbia a risentirne i perniciosi effetti. In conseguenza di che diffidiamo grandemente di questa pratica proposta dal Dott. Delfrayssè.

ANNUNZIO BIBLIOGRAFICO

Il Chiarissimo Dottor Giulio Crescimbeni ben nóto alla repubblica medica per le dotte sue lucubrasiòni scientifiche, fra le quali sono commendevolissime le molte note ed appendici di cui corredò l' edizione delle Opere dell' illustre Prof. Giacomo Tommasini, pei tipi Dall' Olmo e Tiocchi in Bologna, volendo far paghi i voti di quanti sul volgere del primo quarto di questo secolo, ascoltando l' eloquentissima parola di quel sommo Maestro, mostrarono desiderio perchè fossero pubblicate le auree sue lezioni di Terapia speciale ch' Egli dettava dalla cattedra, sino ad ora rimaste inedite, si propone con suo Programma a stampa diretto ai cultori delle scienze mediche, non che ai solerti tipografi d' Italia di raggiungere l' intento da si lungo tempo aspettato. Per lo che si fa Egli in questo Programma ad esporre distesamente ogni punto del suo intendimento e delle condizioni indispensabili perchè possa svolgersi e raggiungersi l' intera esecuzione. E innanzi tutto ne avverte che coloro cui per eredità é devoluto il diritto di proprietà di quest' opera inedita non acconsentono si ponga mano alla stampa, se prima il buon esito non venga assicurato da sufficiente numero di associati; anche per la ragione che se piacesse ad alcuno acquistarne la proprietà, venga per tal modo allontanato ogni pretesto che valesse a scusare una offerta incompetente.

L' opera poi sarà divisa in N. 3 Volumi, che si pubblicheranno a fascicoli, contro l' immediato pagamento dei medesimi, calcolato sul numero dei fogli, che costerà ognuno bajocchi quattro.

Ove poi niun Tipografo si proponesse di accudire a questa impresa, e ne rimanesse integro il pensiero agli eredi proprietarj, in tal caso anche l' edizione di quest' opera sarà corredata delle opportune prefazioni, note, ed appendici che saranno redatte dallo stesso Dottor Crescimbeni, il quale per di più si prefige per esse di corroborare e dar stabili fondamenta alle dottrine eccitabilistiche già promulgate in Italia dal Tommasini e cotanto controverse a giorni nostri, facendo capo principalmente da una dinamica attinta alle fonti dell' elettricità, per la quale la dottrina stessa tommasiniana addiverrà, Egli dice, veramente italiana quando da tutti sarà riconosciuto che la vita è formulata dalle forze elettriche, e che la prima legge cui esse obbediscono fu trovata dall' immortale nostro Alessandro Volta, e dimostrata con

la invenzione della pila e la teorica del contatto. *A ciò* (sono sue parole) *da lungo tempo sono rivolti i mie studii, dopo di aver raggiunto più di un disinganno, passando dalle idee Browniane, nelle quali fui educato, alle Rasoriane, e poscia a quelle del Tommasini, per avere da ultimo un concetto della vita mio proprio, che si fonda sulla severa analisi dei fatti più costanti della medicina, illuminati dai profondi studii e dalle grandi viste della scuola germanica, che la posero affatto rasente alla filosofia della natura. — Non si abbia poi sgomento di mettersi in questa via, dubitando di arrivare alle esorbitanze cui condussero le preterite innovazioni; giacchè quanti buoni medici dal gran padre Ippocrate sino a noi sono stati, e tali si mostrarono con la felicità del pratico esercizio, tutti ebbero in mente, che fu prima l' esperienza e poscia il ragionamento* ; e *che questo figlio affettuoso e riverente non poteva arrogarsi di stendere la mano alla madre e darsi a scorta di essa, là dove prima non aveva posto il piede, se non allora, che giunto a maturità, e sorretto dai canoni del Newton e del Burgman non fosse divenuto niente affatto dissimile da quello che governa gli altri rami di tutta quanta la fisica, della quale la medicina non è che una sagace applicazione. Per buona ventura, in questo mezzo, vi ha una cospirazione felice di tutti gli studii, un fervoroso rivolgimento di tutte le menti, a questo termine delle aspirazioni della nostra intelligenza. L' anatomia comparata e trascendentale ; la microscopia e micrografia ; la elettrologia, il magnetismo terrestre ed animale ; le dottrine della polarità* ; *le scoperte della galvanoplastica, della daguerrotipia e della telegrafia elettrica; i fatti genuini della omiopatia, dell' idroterapia e dell' eterizzazione, sono tante fonti novelle di buoni argomenti per spingersi a randa a randa di quella lubrica ed arcana potenza, che è il primo momento di tutto che esprime la vita fisica dell' universo. Ma poichè i fatti della natura sono perpetui, finché non avvenga che essa soffra un totale rovescio nel suo ordinamento, un' intima modificazione de' suoi prodotti; così pure i fatti della buona medicina sono costanti ed immutabili, per quanto la mente nostra si avvantaggi di nuovi schemi e di più castigato gergo per diciferarne l' arcano processo, ed estenderne la pratica utilità. Laonde, da lunghissimo tempo sonomi accomodato all' opinativa del celebre professore Lionello Polletti, che*

l' appigliarsi alle dottrine elettriche non importi la necessità di far torto, o di atterrare quella dell' eccitamento; nè temo di essere riconvenuto di contraddizione, se comentàndo ed esponendo la dottrina Tommasiniana, che nel fatto altro poi non é che la buona medicina di tutti i tempi resa meno tenebrosa e meno augurale, dall' aver egli saputo recarsi in mano certe verità per lo innanzi sconosciute, mi periglio di additare i molti materiali, che in mia sentenza, già possediamo, onde poter presto agognare di vedere la zoonomia posta al livello delle altre scienze fisiche e naturali, e senza contrasto di alcuno denominarla — Nuova Dottrina Medica Italiana. —

Dalle quali considerazioni preaccennate dall' illustre Dottor Crescimbeni nel Programma in discorso, riescirà agevole a chicchessia di presentire l' importanza di quest' Opera nella quale verrà discussa le quistione più vitale che tiene discordi i medici dei giorni nostri, dalla di cui soluzione soltanto potrà conseguirne quel vero progresso della medicina che sino ad ora non si è potuto raggiungere. Laonde noi ci facciamo a raccomandarla a nostri benevoli associati, avvertendoli che da questa Direzione si raccoglieranno i nomi e cognomi di coloro che vorranno favorire l' impresa suaccennata, dichiarando con lettera franca, il loro domicilio ed il numero delle copie che desiderassero acquistare.

Il Compilatore.

PARTE ORIGINALE

Al Sig. Dott. Carlo Ghinozzi preclarissimo Ajuto nella Clinica di perfezionamento medico in Firenze.

Con quel buon garbo che è proprio soltanto di chi in se congiunge, con raro esempio, il merito della sapienza, e il pregio della cortesia, Ella ha voluto, nel Raccoglitore Medico, farmi addosso un pò di tempesta, e darmi una lezioncina come Iddio comanda. E benchè in quella lettera, diretta al fratel mio, io non v'entri che di traverso, nè siavi nominato che per incidente, pure ho la pretensione di appropriarmela per intero, e scommetterei che i miei poveri Prolegemeni furono il primo e principal motivo ond' Ella credette di rimostrare e querelarsi. Però dee sapere, Egregio Sig. Dottore, che già da alcun tempo la riconosco per uno de' più culti medici di cui al presente si onori l'Italia, e quindi può credere se mi senta minimamente offeso di qualunque cosa le sia piaciuto ridire e a sostegno delle proprie e a discredito delle mie dottrine. Che anzi la ne ringrazio, me le dichiaro obbligato come di una lusinga che ha porta al mio amor proprio; sendo che mi persuado che non avrebbemi degnato neppur di rimprovero se il mio libro le fosse paruto affatto vile, e al pari di tant' altri prima morto che nato.

Non di meno non potrei permettere che la di lei sentenza passasse senza appello, senza difesa; e innanzi tutto perchè mi stà non essere possibile concludere in poche linee la condanna di un libro che accenna a molti argomenti, e così connessi intrà loro, che non è dato isolarne alcuni senza tener conto del rapporto che li collega a tutti gli altri. Questa, secondo me, è la pecca in che tuttodì s'incorre ne' Giornali; chè di certe opere che pur costarono lunghi studj, e profonde meditazioni, si pretende improntare la critica appena fattane lettura di primo slancio, e a fior di labbra. Possibile mò che tanto valga la grave e diuturna concentrazione di quei che a stento potè concludere in mente propria un certo giro di pensieri e di idee, quanto lo

sguardo superficiale di chi poscia vi passò sopra col solo intento di scandagliare di quanto quelle idee si avvicinino o si allontanino dalle predilette opinioni? Ognun sa che in un libro domina sempre un concetto primo, una veduta superiore, a cui mano mano si subordinano i capi secondarj e gli argomenti in dettaglio; di guisa che muovere accusa contro di questi e di quelli senza prima aver posti a disamina i principj fondamentali, sarebbe irruenza e precipitazion di giudizj. Del che per altro io intendo escusarla pienamente; poichè so di certo ch'Ella non ebbe per anco in mano il mio *Saggio Fisiologico della Vita*, al quale rimontano gli assunti primi di quella che chiamo *Restaurazione Ippocratica in Italia*. E chi sa che se io le avessi umiliato quel primo libro, non si fosse poi creduto in obbligo di riflettere un po meglio ai rimproveri che ha voluto gettarmi contro, e rispetto al metodo che ho proposto alla scienza, e relativamente agli studj chimici e microscopici, di cui faccio in verità meschinissimo conto. Sicchè appunto e perchè da un lato io apprezzo assaissimo il di Lei giudicio, e dall'altro mi premerebbe di redimermi dal discredito in che ha voluto gettarmi colla autorità sua, non le rincresca che mi faccia a ripigliare il pensiero culminante di cui s'informano le mie opericciuole, ed al quale è d'uopo che si raffrontino i capi secondarj, le trattazioni speciali, e direi quasi gli epissodj.

Ella converrà meco, spettabilissimo Sig. Dottore che non si otterrà mai una ferma e stabile Patologia, che non sia legittima e spontanea derivazione di una dottrina della vita altrettanto vera, altrettanto esatta. Così richiede la continuazione logica di un pensiero, il quale onde splenda come interprete fra le tante forme degli accidenti morbosi fa mestieri ch'ei ci abbia dapprima innalzato ad una giusta conoscenza della vita, e porta una ragione sufficiente dei diversi fenomeni che la rivelano in istato sano. Per quanto corrano agli occhi nostri disformi le vicende della salute e quelle della infermità, tuttavia son rette, bisogna credere, da un medesimo principio, costituiscono i momenti diversi di

una potenza stessa; in quanto che l'essere della vita si continua lungo tutte le degradazioni che succedono sino all'estremo punto in che essa alla fine si travasa nella morte; come parimenti è l'attività vitale che si viene sempre più redintegrando, rimpossessando mano mano che il morbo indietreggia, e la sanità si riavvicina.

Or bene quali sono i Patologhi, io le dimando, che muovessero da cotal segno; quando mai si statuì dottrina che mentre si desse vanto di assistere scientemente alle evenienze difficili dello stato morboso, e di dominarle ad arbitrio colla potenza della teoria, ci avesse per avanti bene accertati della validità sua coll'aprire agli occhi nostri i recessi arcani della vita, fino a dichiarare, non già quel che ella sia in se medesima, ma come per lo meno si governi nel macchinamento proprio, quale sia l'ordine delle funzioni ch'ella conclude nel proprio giro, e per il quale si mantiene al tempo stesso multipla ed una, varia ed identica, contingente e necessaria? furono lanciate quà e là diverse ipotesi, ma a libito e a fantasia; per cui mancando appunto della prima base, non v'è stato insegnamento patologico che abbia retto all'urto de' tempi, voglio dire innanzi ad una critica resa indispensabile dal fragrante disaccordo in che si scoprirono intrà di loro l'idea e il fatto, il pensiero e la pratica, appena venne meno il prestigio della nuovità, e il fanatismo dei partiti.

Fù egli dunque che avvisando a questo grave difetto delle passate e delle presenti Patologie io mi proposi di rifarmi indietro, e rimontare alla fisiologia, onde fermato ivi dentro un concetto fondamentale che lei sollevasse all'altezza di scienza prima, ossia rischiarandola in ogni sua parte, le assicurasse l'ufficio che le appartiene, cioè di porgerci la dottrina dell'uomo sano. E così ci venisse poi fatto con quel medesimo concetto sollevare il campo della Patologia ad una veduta intuitiva, dalla quale chiunque di poi si affacci di leggieri comprenda che cosa è il morbo, donde le sue forme, quali le leggi che ne determinano le fasi, i periodi, le complicazioni, come egli insomma si governi in

se medesimo, e in che rapporti si attenga colle circostanze di fuori.

Ma a raggiungere un si arduo scopo bisognava (ed eccoci alla quistione del metodo) prescindere innanzi tutto da ogni inchiesta di essenza, conforme sono, a senso mio, le inchieste di forze, di forze occulte, di forze inerenti, di forze vitali.

Che cosa mai possiamo noi intendere di cotesti enti misteriosi, i quali, se non foss' altro, implicano ognora due insormontabili difficoltà, l'una, che dall'essenza loro non possiamo fornire a noi medesimi che una nozione negativa; non potendo per noi esser forza se non tutto ciò che è opposto e contrario affatto all'idea di materia; l'altra, che fra cotali due esistenze che si escludono in frà di loro e si oppugnano come una contradizione in termini, ci bisogna non di meno ammettere un nesso un rapporto una colleganza tale che l'una non potrebbe esistere senza dell'altra, e la materia in ispecie nulla mai acquisterebbe di attivo, di operoso, di prorompente senza l'intervento della sua opposta e contraria, voglio dire la forza. E han tempo a dire che in fisica, in chimica regge a meraviglia la teoria delle forze ed anzi mercè di lei han potuto di tempo in tempo ampliare i dominj, e aggiugnere la precisione l'esattezza che ogni dì più si ammirano tra le utilità prodotte e le difficoltà superate! Ma che forse i fisici tengono conto delle forze astrazion fatta dalla materia? o più presto non ne desumon le leggi dai cangiamenti apparenti de' corpi, sovra de' quali soltanto giungono a far presa i sensi e gl' istrumenti, qualunque sia l'acutezza e l'industria con cui si fanno ad impiegarli! Vorrei mò vedere che mai ci avrebbero riferito e i Kepleri e i Galilei e i Volta se avesser dovuto indovinare il mondo al cospetto e al computo nudo delle forze, impediti di desumere le fatidiche loro ispirazioni dagli accidenti in sostanza, al lume de' quali soltanto gli fu dato di rilevare le cifre misteriose con cui fino allora la natura avea saputi occultare i suoi dogmi le sue leggi, e delle quali riuscimmo a dividere seco lei il possesso appena venuto in chiaro delle circostanze (sem-

pre materiali) che le pongono in atto, e ne determinano gli effetti! In conclusione il concetto di forza è un concetto fantastico, una creazione ideale, che non ha il corrispondente il correlativo nelle cose di fuori; è puro parto della mente umana, cui essa procrea nella effusione astratta di se medesima, nell'esercizio libero delle sue facoltà.

Conciosiacchè quando noi ci accingiamo ad indagare i rapporti fra cosa e cosa, fra fenomeno e fenomeno (usando, già s'intende, dei talenti della causalità, i quali formano tendenze, e non *idee innate*) non possiamo certamente sottoporre ad esame che oggetti materiali, siano di grossolana, sieno di minuta materialità; ed è come dire che la mente non può impiegare nelle ricerche che il ministero de' sensi, i quali dovunque si appuntino trovano sempre materia, successioni di materia, trasformazioni di materia. Però il più delle volte ne avviene che per quanto tu abbia scrutinati perquisiti i rapporti di un corpo rimpetto a un altro corpo, non ti è dato non ostante, per la imperfezion de' sensi, di sorprendere le vicende della materia nell'atto propriamente in cui l'azione dell'uno si trasfonde in seno all'altro; nell'atto, voglio dire, in cui l'uno agisce come causa, e l'altro si modifica, o reagisce siccome effetto. Ed è allora che la facoltà raziocinante si fà a supplire al vuoto alla lacuna, s' interpone ella coll'afflato potente di se medesima, e simboleggia la presenza di una forza, là dove in fondo non si compie che uno scambio (per noi troppo longinquo) di rispettive materie. Forza che d'altronde la mente umana non la suppone ad arbitrio, ma sì obbedendo alla suggestione ingenita de' suoi proprj talenti, frà quali principalissimo è quello che chiamasi della causalità, senza di cui non ci saremmo mai elevati nè al senso astratto, nè al soprasensibile, ove una volta innalzatasi la mente umana acquista facoltà di dominare i mondiali eventi colla virtù delle illazioni, delle induzioni, che non sono alla fine se non altrettanti ripieghi, in cui, messa alla prova, si apre si svolve da se medesima la virtù istintiva della causalità.

L'idee dunque di forza è una idea astratta che non si attiene alle cose di fuori come un fatto in concreto; non ha subbietto che a lei equivalga isolatamente dalla materia; nè è destinata ad esprimere che la ragione del mutuo fra i fenomeni, la dipendenza che passa fra cause ed effetti. Quindi convengo che sia una formola abbreviativa adattissima all'ordinamento delle nostre idee; tanto che per essa si agevolano le comunicazioni interintellettuali, si stenografa il liguaggio, si dà adito alla filosofia; ma guai però se nelle applicazioni pratiche si scambino le forze per entità reali; si faccia capo dalle medesime quasi che tenessero un'esistenza a parte, una quiddità condizionata; poichè in allora si cadrebbe a ribocco negli idealismi, nelle iperbole, nelle trascendentalità.

Il Prof. Puccinotti nel Proemio alla Storia della medicina è tornato, non ha guari, sù così grave proposito, ed io non so dire con che disio mi facessi a meditare ne' di lui argomenti; ma per quanta fede e riverenza professi all'altissima mente, non ho saputo ritrarne un filo di luce che diradasse le tenebre del mio scetticismo. Egli ha preteso di rassodare la per me vieta credenza a furia di declamazioni e di biasimi, e piegando il tema da quel lato per cui risale verso i dogmi in Religione; lo che da un lato è abuso di autorità, e dall'altro è mal arte di suscitare apprensioni, che di leggieri si evitano, conforme io credo di aver mostrato tanto nel *Saggio*, quanto nella *Lettera* a Lui indiretta. Ma comunque vorrei che ei mi dicesse di grazia a qual'uso riserba il tesoro delle forze nelle esigenze pratiche della medicina, e se gli verrà mai fatto d'influire sù di quelle in via diretta, direi quasi a viso scoperto, senza passare a traverso della materia, senza mettere a profitto la mutabilità che ai corpi vivi appartiene in ragion sola e pretta dell'aggregato materiale di cui si compongono e risultano. Alla perfine l'esperienza quotidiana già basta a dichiarare per lo meno oziosa una simil quistione; poichè immaginate pure quante forze vi piaccia in grembo alla materia; date loro l'imperio che meglio vi aggrada fra i negozj della vita, ma in-

tanto è certo che se vorrete influire come che sia sul grado, la tensione, l'equilibrio delle forze, bisognerà che facciate capo dalla materia, non potrete disporre che di mezzi materiali, non otterrete che mutazioni affatto materialistiche.

Ma mi avveggo che potea fare a meno di dar dentro in cotesta disamina, subito che il mio discorso a Lei s'indirige che occupa i primi gradi in mezzo a una Scuola che non salì in voga se non per aver messe a confine le dottrine eccitabilistiche, e risolutamente mantenuto le forze vitali non essere, nè poter' essere di ordine primario, occupar tutto al più il posto di secondarie, e doversi perciò riguardare quali attributi o proprietà della materia organica, della materia preparata a vivere. Non di meno toccai alquanto di una tal controversia, e per notare che i vitalisti, quanti furono e pur sono, hanno ingombrato la scienza colle quistioni di essenza, quistioni che ogni altra disciplina ha per sempre rifiutate; talchè appunto non progredirono e non prosperarono se non dopo chiuso l'adito a questo che veramente si può dire il serpe venenato della sperimentale filosofia; e quindi poi per dedurne che a ricostruire la dottrina della vita mi bisognava cautamente scansarmi da cotesta via.

Sicchè proposimi di battere sol l'altra, che conduce alla contemplazione della materia, ed ivi ci permette di assistere ai conflitti alle vicende dello stato organico, per quanto basta, e non più, alla spiegazione de' fenomeni; senza cioè attentare al mistero della organizzazione, senza pretendere di rapirne il segreto alla natura; quasi che con folle orgoglio cercasse d'investirsi l'uomo della potenza di riprodur lei ad arbitrio, o sottrarla per sempre al dominio della distruzione. Ma Ella opporrà che sù tal base appunto istituì già il Bufalini la propria Patologia, e perciò tornava meglio accompagnarsi seco lui lungo gli studj ed i cimenti analitici, cambio che peritarsi, irretrosire, e suscitar nelle menti un desiderio pericoloso di nuovità. Quì però è dov' Ella, permetta che il dica, ha fatto vista di non intendere, od almeno ha ritorto il senso delle mie idee!

Ma che forse la Patologia analitica ha valore di dottrina, deriva cioè da una teorica della vita, che surta ed allargatasi fra i dominj della fisiologia, non iscenda a traverso delle evenienze patologiche che per ottenervi appunto il proprio compimento, e l'estrema verifica? Per quanto io sappia il Clinico di Firenze non ci offrì della vita che una immagine disforme, sconnessa, priva affatto di realità o di verosimiglianza; poiche sfido io che si possa ripescarla con ordine e con chiarezza di mezzo ai gorghi degli atomi, ai vortici delle molecole, a cui egli ridusse in ultima analisi l'organizzazione e la vita. E fosser' anche dottrine le sue capaci di guidarci all' osservazione de' morbi, per ciò che riguarda la condizion patologica, la sede incarnata delle offese locali, ovvero dei processi diffusivi e diffusi; ma che intanto ci dimostrano forse che cosa sia il morbo in se medesimo, nel senso dottrinale; cioè se uno stato sforzato, o una prorompenza attiva, se obbedisca al proprio corso per legge di natura o sola si protragga per imperfezione dell' arte; se fra i fenomeni che lo rappresentano se ne debbano alcuni alla prevalenza delle causa morbifere, mentre altri non sieno che indicj degli sforzi che fa l'organismo onde restaurarsi, rimpossessarsi; e finalmente quale il limite assegnato all' arte, quale il campo da riserbarsi alla natura? Nulla di tutto questo, e la ragione è chiara; dapoichè era impossibile prendere del morbo esatta ed adequata conoscenza, quando dall' altro canto non si era giunti a rilevare l'ordine e la economia della vita, di cui i morbi stessi non sono alla fine che un deviamento, una aberrazione.

Ma già s' intende, replicherà Ella, che le dottrine del Bufalini denno appoggiarsi a quell' arredo scientifico che scaturisce da tutti i libri, in cui la fisiologia si trova stanziata, e fermamente costituita. Ma dove è, viva Dio, questa benedetta fisiologia; dove si attinge con tale schiettezza e verità da potersi intitolare la dottrina della vita? Io trovo le parti sperimentali, le relazioni storiche della fisiologia, ma non rinvengo dove che sia il riassunto dogmatico, il compimento scienti-

co della medesima. Voglio dire che l'analisi ha decomposto la macchina, l'ha fatta in brani, l'ha ridotta in minuzzoli; quindi ha assegnato gli uflicj, le funzioni di ciascun membro, di qualsiasi ordigno, fino alle più minute e microscopiche parti; ma dov' è che la sintesi l'abbia poi ricostruita in maniera da lasciarci intendere come gli organi, i sistemi, gli apparecchi si consertino tra loro, si coordinino, tanto che il multiplo concorra e si assorba nella unità, o la differenza stessa generi e mantenga l'armonia? A che vi giovò approfondire gli sguardi, o moderni microscopi, che potreste essere detti i trascendentalisti in fatto di materia, sino ai nuclei ed ai nucleoli, se poi non ne tornaste indietro con proporzionali profitti, se non ne traeste alcun concetto, che abbracci connetta e sintesizzi il risultato finale delle inabissate ricerche? Anche l'analisi dee serbare un confine, oltre del quale si perde nell'incertezza e nell'ingombro degli sforzi vani, delle oziose fatiche. Di sorte che io ritengo che ad onta delle vostre industrie d'ingegno e di mano la sperimentale fisiologia non ci abbia fin quì tracciate che le scene speciali della vita, senza indovinare l'intreccio che corre nel gran dramma, con unità di luogo con unità di tempo. In somma i trattati sono itinerarj e nulla più, i quali quà e là ti offrono vedute sublimi, scoperte sorprendenti, ma senza che per essi ti sia dato risalire a quel supremo fastigio in cui la scienza raccoglie il proprio volo, e fattasi specchio a se medesima riconcentra in un solo intuito lo sparso campo degli assunti speciali, e si fa a dominarli colla identità di un pensiero.

Perciò concludo che se anche la dottrina del Bufalini abbia reso una bella utilità, atterrando l'insegnamento dinamico, da cui sempre ripullularono le quistioni di essenza in medicina, non è però che abbia accampato la scienza nelle sue giuste posizioni; sendo chè evocò dalla materia un'altra spezie di idealismo, per averla di soverchio decomposta, sino a ridurla ad una fusione di atomi, di molecole, dove più non trovi sembianza dell'edificio organico che vi sta sopra, e molto meno ti da idea dell'ordine con cui si compie,

e vi si elàbora il magistero della vita. A dir breve, la Patologia Analitica, o i *Fondamenti di Patologia*, non hanno un carattere scientifico, non si elevano all'altezza della induzione, e ciò perchè non fanno capo da una dottrina fisiologica, che sia veracemente la dottrina della vita, e appo la quale, come dissi, le vicende patologiche non rappresentino che un seguito, ed una applicazione.

E m' incresce veramente di parer forse o prosontuoso o irriverente, ma il sin quì detto muove da tale in me una persuasione che a riferirlo diversamente avria bisognato che m' infingessi per viltà. Tuttavia il merito del gran Maestro non iscema per questo; mercecchè gli studj del Bufalini vogliono esser valutati in relazione de' tempi, a fronte de' quali la Storia gli ha già registrati siccome un' impulso da Lui impresso alla Medicina verso la positività e il realismo. Comunque la vacuità delle dottrine, e quindi l' incertezza in che fluttuano le menti mi furon di sprone perchè io tentassi nuovamente il guado a sospinger la scienza verso un più degno destino, un miglior possesso di se medesima. Al che null' altro, secondo me, richiedevasi, che di evocare dai referti sperimentali, dal cumulo delle osservazioni un concetto gerarchico, un pensiero dialettico, che riverberandosi poi sulle vicende della vita, ne rendesse di leggieri manifesto e perspicuo il modo com' essa adopera, o a dir meglio i fini verso de' quali intende, sia in istato sano, sia in ogni altro di malattia. Imperocchè avviene della macchina vivente quel medesimo di qualsiasi altra contingenza terrena, cioè che non tanto dobbiamo scrutare il modo com' ella esiste, che non ci preoccupiamo maggiormente del fine per cui esiste; sendo che l' uso destinato è un principio di conoscenza, che meglio di ogni altro non solo serve a conforto della dotta curiosità, ma porge fermamente vantaggio fra le applicazioni dell' arte.

In vece dunque di chiedere che cosa sia la vita, io dimandava a me stesso a qual fine, a quale intento sia predestinata la vita, non considerata in astratto, ma a livello degli organismi, ne' quali si compie, e pe' qua-

li si manifesta. E sollevandomi colla mentalità pura all'altezza dell'universo, io bene avvisava che quanti son gli esseri che brulicano e si rimescolano in grembo allo spazio, non ad altro esistono che a porgere un'idea della grande Idea. La quale non potendo capire, infinita com'è, nel breve giro delle cose finite, bisognò che si replicasse in mille modi, in mille maniere lungo gli ordini numericamente infiniti delle cose contingenti, onde comprese tutte insieme giungessero ad adombrare in qualche guisa nel finito, cioè in tutti i modi possibili della esistenza, un'immagine dal Principio Unico, dell'Essere immenso, di Dio. Nè a noi è dato indagare con che arcana sapienza abbia Egli saputo transitoriamente congiungere le manifestazioni divine e le soggettività corporee; ma è certo però che tanto la macchina dell'uomo, quanto quella del più umile fra gl'insetti, uscirono dalle sue mani ad ugual grado perfette, in quanto che e l'una e l'altra servono ad attestare della di Lui presenza, e della di Lui possanza, per quel tanto ch'Ei volle rivelarsi a traverso di ciascheduna. Ma tutto ciò che apparisce nel tempo e nello spazio, dovea senza dubbio sottostare alle condizioni che da ambedue vengono imposte, e sono la limitazione nelle forme, la transitorietà nella durata. Ed affinchè non di meno si perpetuasse il grandioso spettacolo, rimanendo intatto il primitivo disegno, comandò Iddio agli esistenti di farsi e di disfarsi con vece assidua incessante, e in modo che la distruzione degli uni fosse principio e mezzo di riproduzione agli altri, e così nascendo e rinascendo prendessero uso e figura a seconda del tipo invariabilmente prefisso alla propria specie. Quindi una metamorfosi, una trasformazione, un metaschematismo assiduo perenne inverte, affatica, e dietro a se di moto in moto strascina tutto il creato, che quindi si libra, e si raggira intorno ai due gran poli, della Vita, e della Morte.

E da tutto questo, si dimanderà, che sebbene accenni ai più superni prodigj, non annuncia però nulla nè di inaudito, nè di peregrino, che se ne inferisce adunque da tutto questo? Innanzi alla virtù intuitiva, che certo è innata nella mente umana (come facoltà,

ripeto, non come idea) un gran vero di subito traluce; ed è che in ogni vita individuata negli organismi due diverse efficienze si alternano, si bilanciano, distruggitiva l'una, conservativa l'altra. E siccome la prima deriva dal di fuori, si riferisce alla forza gareggiante degli influssi stranieri, così l'altra bisogna credere che insieda nella soggettività corporea dell'essere, nella organizzazione che lo personifica, e s'identifichi in guisa col macchinamento proprio, che in astratto considerandola tanto sia il dire individualità vivente, quanto facoltà o tendenza conservativa. Ecco dunque la conquista che primamente si ottiene dal metodo induttivo o intuitivo; quella cioè di fissare il vero carattere, e la suprema distintiva della vita, cui fino ad ora male simboleggiossi nella eccitabilità, nel mistionismo, nella nutrizione, o denutrizione, nella compositività, o formatività, ec. che sono attributi secondarj, sono operazioni accessorie, sono mezzi e non fini. Conservatività, perdurabilità, questo è lo scopo insito, è la destinazione incarnata d'ogni cosa che vive, e vivendo adopera per non cessare di vivere. La cosa poi da conservare e mantenere non è già l'organismo in se stesso, per quel che sia aggregato di materia, e stato transitorio di corpo, ma solo come mezzo ed istrumento alle manifestazioni che l'Idea Creatrice volle rendere di se medesima attraverso di esso, e le quali appajono più o meno esplicite e sfolgoranti a tenore della finezza e la complicazione del lavoro.

Ma se tale è il concetto entro di cui si lascia cogliere dalla intuizione il miracolo della esistenza, se sotto simile aspetto ci si appalesa il carattere originario, e lo scopo finale della vita, bisogna pure che cimentiamo il valore della speculazione alle prove della esperienza; fa d'uopo riverberarla in seno ai fatti, onde vedere se quella che da lungi, nelle apparenze fenomenali, ci si diè a divedere per una tendenza conservativa, si verifichi, e in mezzo alla soggettività macchinale degli esseri appieno corrisponda ad un processo di conservazione in concreto. Il metodo intuitivo è come un preludio, una vaticinazione, in cui aggredisce le contingen-

ze esterne l'intelletto; e con fronte alta il ripeto, che senza avvisi preconcepiti, senza nozioni in astratto non sapremmo noi mai dirigere a giusta meta il corso altrimenti vago e indeterminato della osservazione e della esperienza. E chi volesse un tanto vero revocare in dubbio, e accusar me di idealismo per averlo richiamato alle menti, peggio per lui medesimo le mille volte, che mostrarebbesi affatto ignaro delle leggi che governano l'evoluzione e il progresso della conoscenza umana.

Nè quì poss'io ripetere ad uno ad uno i diversi argomenti pe' quali non solo è provato, nel *Saggio*, la macchina del vivente non essere in se stessa che un operoso processo di organica conservazione, ma per di più si assegna l'ordine secondo il quale il processo si compie, il giro cioè che fanno gli organi, e il nesso che tengono le funzioni, onde dal concorso attivo delle singole parti sorga e si mantenga l'armonia e la autonomia del tutto. Dirò soltanto che in quanto al primo tema, cioè che nella macchina ogni membro cospira alla propria, e colla propria alla totale conservazione, era ben facile a dimostrarsi; perchè bastava, in certo modo, invertir l'ordine delle nostre idee, e persuadere una volta che noi non viviamo per respirare, per digerire, per defecare; ma e defechiamo, e digeriamo, e respiriamo per vivere. E rispetto poi alla congegnatura e all'ordinamento economico del processo conservativo, Ella già sa, Esimio Sig. Dottore, come io me lo rappresenti, e lo raffiguri, stante che anco ne' *Prolegomeni* tornai a darne il rilievo, e ne ricolorii il disegno.

Però quel ch'Ella mostra di non aver compreso sono le conseguenze che io derivo dalla realizzazion del concetto, voglio dire dall'aver provato che alla tendenza conservativa in astratto, corrisponde un processo di conservazione in concreto Conseguenze che imprimono all'Ippocratismo un'aspetto affatto singolare, lo differenziano da tutte le altre dottrine; nè già per la velleità di escludere il solidismo ed accettare l'umorismo, ma perchè pone un dogma a base della scienza, che mentre rigetta in teoria i soprusi o le illusioni dei sottilizzatori, e dei trascendentalisti, richiama la pratica

entro i limiti assegnati alla podestà umana, quali son quelli di non proporre altro intento alle nostre operazioni, che di osservare ed interrogar la natura, onde trarne argomento di assecondarla imitarla, e comandarla obbedendole.

Conciosiacchè quante volte (e qui sottentra l'altra quistione, alla quale Ella accenna Egregio Sig. Dottore) sia chiaro e manifesto l'individualità vivente attingere dal macchinamento proprio una sorgente perenne di atti e di tendenze conservative, il concetto Ippocratico della attività e della autocrazia della vita è tosto rivolto allo stato incerto di mera ipotesi, e sale bensì all'alto seggio di un vero dimostrato. Nè giova opporre il corpo organico aver pur bisogno di ricevere dal mondo esterno ciascuna di quelle cose delle quali si alimenta, sicchè senza loro intervento mancheria a se medesimo, e logoro ed esausto infrabreve si disfarrebbe; stante che recettività non significa mica passività, e se anche nello assumere è passivo, torna però all'istante, coll'elaborare le cose assunte ed assimilarle, attivissimo ed operosissimo. Perciò io voglio che s'intenda fra gl'ippocratici, e i non ippocratici, questo solo ed unico divario, che gli uni considerano la vita come una prorompenza attiva, un'atto incarnato di automatismo e di autocrazia; laddove gli altri la riguardano quale uno stato indotto, un risultamento sforzato, e quindi ne assegnano il comando e la direzione non alla spontaneità inerente, ma alle influenze e alle circostanze di fuori. Quando non si colga bene tale differenza so anch'io che l'insegnamento ippocratico può sembrare un'ostacolo messo innanzi ai nuovatori per un'altra smania di nuovità, o un giuoco di parole, cambio che un invertimento sostanziale di dottrine. Ma il Monti (1) ed io parlammo così alto una tale verità, che meraviglieremmo di non essere intesi, seppure non sa-

(1) Colgo occasione di rendere omaggio alla profonda dottrina del Dott. Benedetto Monti, e voglio annunciare che la mia, qualunque siasi, riforma trasse gli auspicj da quella di Lui memoria: Della necessità di proscrivere l'insegnamento eccitabilistico, e restaurare i principj della Scuola Ippocratica.

pessimo qualmente lo studio di parte, e l'impeto dell'amor proprio, giungono a ottenebrare i più ben disposti intelletti.

Fatto sta (2) che a chi serba nella mente il sovrano concetto della attività della vita, è al tutto impossibile dare ascolto alle pretensioni de' chimiatri moderni, che vuol dire agli specificisti, e allo specificismo. Com' ei si può credere che, a furia di analisi e di cimenti, sarà dato alla fine di discoprire, da un lato, i processi occulti, e le vicende atomistiche degli stati morbosi, e dall' altro venire apparecchiando mezzi farmaceutici che valgano a proscioglierli, neutralizzarli, correggerli con la medesima facilità e sicurezza con che usa il chimico ne' suoi laboratorj? Secondo noi, fra l' ingegno e la mano, fra la teoria e la pratica, s'interpone niente meno che una insormontabile difficoltà, ed è che la macchina viva non ritrae che da se stessa il principio e il momento delle sue proprie rimutazioni, e sebbene obbedisca ad un chimismo assiduo incessante, pure la chimica sua viva non ha niente da fare colla chimica morta, segue tutt'altre leggi, e si trasforma in tutt' altre operazioni.

Oltre di che siete voi certi, ripeterò anche una volta, dei risultati delle vostre analisi? avete mai riflettuto che i liquidi o le materie da voi sottoposte ad indagini, sono già divenute sostanze inerti, hanno mutata indole, nè si assomigliano più affatto a ciò ch' elle furono mentre ancora un'alito di vita le dominava, mentre comunque seguitavano a far parte della corporazione organica? Calcolaste insomma che gli aggregati materiali appena tratti fuori del vivente obbediscono al prepotente influsso delle circostanze esterne, e si atteggiano a que' modi e maniere che ponno esser volute dalla forza chimica dell' aria, della luce, del calorico, della elettricità, e chi sa di quanti altri elementi che tuttavia arcanamente si aggirano ne' seni inaccessi del

(2) Quivi rispondo anche all' esimio Sig. dott. Pasquale Landi, il quale dopo aver dato de' miei Prolegomeni un sunto esteso nella Gazzetta Medica Toscana, mi biasima poi *del disprezzo in cui ho condannato la chimica.*

regno etereo? Date a dieci chimici una medesima qualità di sangue, ed eglino vi torneranno indietro dieci risultanze diverse; lo che è prova irrefragabile di quanto asserisco, purchè oggi pure sia vero, che innanzi al fatto cade e vien meno qualunque impeto di sofismi.

Ma poi o Ella, o il Landi, o qualsiasi altro rifiuti ribatta gli argomenti che addussi in contrario ne' Prolegomeni, ed io son ligio abbastanza alla verità, per tosto arrendermi e darmi per vinto. Mi dicano cioè quale sia la ragion chimica per cui la china giova a troncare gli accessi nella febbre miasmatica; per cui il mercurio combatte la sifilide, e lo jodio val meglio del mercurio contro certe sifilidi terziarie. In simili casi si conosce la composizione chimica del farmaco, si può rintracciare lo stato chimico del sangue, degli umori, durante le infermità, e quindi non saprei indovinare per che motivi dovesse rimanere occulta la ragion dei rapporti, e lo scambio atomistico non si possa precisare. Eppure tant'è, anche in tali casi l'indicazione ce la fornisce l'empirismo, e in tanto splendore di scienze naturali, il *post hoc*, *ergo propter hoc*, è anch'oggi l'ultima equazione a cui si riduce il problema.

Nè basta ancora! Noi possediamo antidoti, gli usiamo con profitto, riescono a meraviglia! Ma quando però, e sino a che segno? Quando la sostanza tossica alberga tuttavia nello stomaco, non oltrepassò gl'intestini; chè appena entrata nel sangue, ed ivi prodotto propriamente il veneficio, torna inutile insistere, non si giunge più ad impedirne il progresso, la ferocia dell'avvelenamento, e il solo spediente che valga è di dar mano a mezzi indiretti, a metodi compensativi. Oh! che altro bisogna onde dimostrare che il compito delle azioni chimiche non giunge una linea al di là della sfera ove incomincia il giro e il giuoco delle azioni vitali? A buon conto è lungo tempo che ci promettono specifici; di ghiribizzi, di jattanze, di garrulità, son pieni i Giornali, pienissimi i Ricettarj, ma quale è di quelli che abbia retto alle prove, e sia cresciuto in onore coll'appoggio della esperienza?

E tutto ciò per una sola ragione! Perchè chi pre-

figgesi in mente il sogno dorato dello specificismo parte sempre dalla falsa idea della passività della vita, crède che le metamorfosi organiche seguano le stesse leggi che appartengono a corpi bruti; immagina che ad applicarle agli esseri vivi non si debba incontrare altra difficoltà che di ridurre a giusta analisi l'accozzamento quadernario della materia vivente. Errore di teòria che mentisce alla scienza ed all' arte tutt' altra destinazione da quella che loro è riserbata; errore a cui si ricusano gl' Ippocratici, dacchè ritengono la macchina animale per autocratica ed autocritica, e quindi il solo scopo che si prefiggono in pratica è di secondare ed imitare la natura, nella quale riseggono e la virtù, sino a un certo punto, di conservarsi sana, e l' altra parimenti sino a un dato segno, di riordinarsi alterata, di rimpossessarsi combattuta.

Però di codesta natura rimaneva a diradare il mistero, ossia spogliarla dei simboli, delle metafore, delle figure, di cui l' ebbe sopraccaricata la bene escusabile ignoranza degli antichi, e ridurla da ultimo al suo vero significato, e fisarla, sarei per dire, nella sua propria nudità. E ciò è a cui intesi con ogni mia possa, ed impiegandovi all'uopo il tesoro netto della odierna fisiologia; voglio dire i trovati gli acquisti di ragion pratica, e d' uso disponibile. Che se io abbia per questo verso giovato alquanto la scienza, avendo della vita, o a dir meglio della individualità vivente reso aperto il meccanismo interno, e insegnato i nessi ed i rapporti con che l' azione di ogni organo, d' ogni visecre, d' ogni apparecchio si conserta e s' incentra con quella degli altri organi, degli altri visceri, degli altri apparecchi, tanto che scorgesi chiaro per quali vie e quali mezzi dal concorso di ciascun membro sorga e si mantenga la cospirazione il sintecismo e la solidarietà del tutto, lascierò pure che il tempo e la volontà discrete nè portino giudizio. Intanto avvertasi che mi fu [illegible] principalmente di avere usato nelle ricerche di questa sobrietà e castigatezza che ci viene imposta dall' indole del soggetto, e alla quale chiunque rinunci è costretto a pagarne il fio col perdersi a dirittura fra gl' idea-

lismi, le metafisiche, le trascendentalità. In somma delle membra che entrano a comporre il corpo organizzato io non volli indagare lo stato chimico, la composizione atomistica, e peggio ancora le appariscenze microscopiche, sicuro che spingendo fin là gli sguardi, mi sarei collocato in un falso punto di veduta, e lo scopo utile e il fine pratico sarianmi fuggiti dalla mente, per gettarmi in vece fra le pompe vane di un lusso scientifico. Considerato di fatti l'essere vivente a simiglianza e a livello di una macchina, io non dovea propormi che questi due intenti, di conoscere il fine per cui agisce; e il modo come agisce. Che in quanto all'intima e penetrale sua essenza, rispetto alle maniere con cui gli atomi di che si compone, entrarono in prima a combinarsi fra di loro, e una volta combinati si rimutino, si tramutino con vece assidua, e in guisa tale che la sempre inquieta e rimescolantesi materia non cangi tuttavia nè tipo nè forma, sono temi e quistioni troppo ardue, e al tutto superiori alla scarsa capacità della comprensione umana. Dirò anzi frustranee affatto ed oziose, in quanto che l'arte a cui si riferiscono non potria mai tener dietro agli arditi passi, quasi mirasse ad arrogarsi il vanto di divenire un bel giorno dispensatrice di vita, e farla da arbitra e taumaturga. Eh certo! quante volte ci fosse dato d'intendere appieno ogni perchè dell'aggregazione organica, e spaziare consapevolmente fra le più riposte regioni degli atomi e delle molecole, non so già intendere come non dovremmo alla fine attingervi possanza di fare e di disfare sino al punto di chiudere il varco alla morte o perpetuare le giovinezze alla natura. Oh! eglino, egregi signori, mi dican pure che il regno della chimica [illegible], e delle visioni microscopiche venne creato a solazzo ed anche per [illegible] agli studi una maggior aria d'importanza; ma che di là scaturisca, quando che sia, l'arte stupenda di comandare alla natura, e imporle alla fine l'arbitrio libero delle nostre facoltà, non mel daranno ad intendere, per quanta fede avessi mai nel loro senno e dottrina.

Sicchè se il metodo da me seguito, è ch'Ella chia-

ma *intuitivo*, m' insegnò a rimaner lontano dalle quistioni di essenza; o che queste si riferiscano alle forze, ovveramente alla materia e di non assumere in teoria nè più nè meno di quanto tradur poi si possa in uso pratico, e a rigor di esperienza, giusto appunto per questo si dovrà tanto più estimare e giusto, e esatto, e profittevole. Sia pure che a taluno sembri un peccato il rompere così il filo alle lusinghe, e dalla aureola della scienze rimuovere il bagliore che vi aggiunsero a questi dì gli studi chimici, e i trovati microscopici; che in quanto a me non cesserò per questo di augurare una medicina più fruttifera che lucifera, quand' anche l' estremo suo compimento non ci desse per criterio che una semplice e nuda ragione illuminata dall' arte. Poichè non di meno potremmo esser certi del fatto nostro, ed agire conscenziosamente sempre fin dove ci accompagni il raggio moderato di quella povera ragione; o almeno con più securtà che non abbandonandoci alle seduzioni dei trascendentalisti, e dei sottilizzatori. E ciò io dico ed affermo, e a questo seguiterò a dirigere le mie fatiche per amore del vero, e non mai, lo rammenti bene, per la turpe smania *di salire abbassando i migliori.*

E quivi pregandola a perdonarmi per averla tenuta in tedio con sì lunga diceria, per quanto so e posso, e con ogni maniera di ossequio e riconoscenza, me le offero e raccomando

Di Ancona 10 ottobre 1850.

Devmo obbmo collega
GIOVANNI DOTT. FRANCESCHI

Su di un parto trigemello. Lettera al signor Direttore del Raccoglitore Medico

Eccellentissimo Signor e Rispettabile Collega

Nel N.° 2. del nostro Raccoglitore medico del 31 luglio 1850 io trovo inserita la relazione che mi permisi dirigervi, risguardo ad una

mostruosità congenita al ventre inferiore il quale già, come diceva, fu inviato all' illustre prof. Alessandrini di Bologna. Avendo voi avuta la bontà di pubblicarla mi fa fede essere la predetta meritevole di menzione tanto pel vizio di conformazione, che per quello di tessitura; che nel caso nostro ne risultarebbe la viziatura d'ermafrodismo patologico. Sono infinite le narrazioni storiche delle mostruosità congenite, che i feti hanno contratte nella vita entro-uterina, o per dir meglio che si sono in essi sviluppate, che il fare menzione di quelle che in progresso di tempo si vanno osservando ad altro non potrebbe servire che ad accrescerne il numero, e ad aumentare per la scienza fisiologica una più solida ricchezza. Può però avvenire in tali prodotti di anomalie delle varietà, e delle inosservate combinazioni non seguendo sempre la natura forse le medesime leggi nello sviluppo delle sue produzioni; sarebbe quindi colpevole in faccia al fisiologo colui che tacesse, e trascurasse lo straordinario suo prodotto. Sono noti i lavori tanto degli antichi sapienti che dei moderni su tale proposito, ed è conosciutissimo di quanta utilità siano stati quelli de' nostri italiani. Io forse avrò occasione di ritornare su questo argomento inviandovi quel poco che so e posso, e che mi fu dato di osservare nel pratico mio esercizio; ed intanto mi reputo fortunato di potervi trascrivere la seguente breve notizia.

Nelle ore quattro del mattino del dì 16 settembre 1850, Teresa Banchetti d'anni 26 dotata di sano e robusto temperamento, di condizione contadina abitante nella parrocchia di Pietra la Croce, comune di Ancona, diede alla luce tre figli, essendo stata fino dal giorno innanzi presa dalle doglie di parto nel sesto mese di sua prima gravidanza. Le doglie furono gagliarde, e di lunga durata, ed i parti furono naturali essendosi presentato per prima in cadauno la testa in buona posizione. Il primo feto che venne alla luce fu una bambina; dopo mezz'ora fu espulso dall'utero un maschio, e nel termine d'altra mezz'ora circa sortì un'altra femmina, il tutto colle sole forze uterine; e quindi non tardò molto, e nello stesso modo a comparire

anche la seconda. Questi tre feti erano ben formati tanto per la eguale nutrizione, che per la loro naturale conformazione. Tre erano inoltre le placente nelle quali erano inseriti i funicoli di cadaun feto, di proporzionata grandezza, e d'ordinaria tessitura colle quali i feti erano stati nutriti nel tempo della loro vita entro-uterina; tutto si rinvenne in stato normale. La femmina che nacque per prima fu anche la prima a morire e spirò alle dieci antimeridiane dello stesso giorno; il maschio morì a mezzo giorno; e l'altra femmina spirò alle due pomeridiane. La puerpera dopo lo sgravio di queste tre creature non ha sofferto alcuna rimarchevole alterazione, e il puerperio camminò con tutta regolarità senza soccorso di medicamenti al suo termine. Questa donna nella sua gestazione ha goduto sempre buona salute, e solo l'incomodava la grossezza del ventre, ed una discreta gonfiezza nelle estremità inferiori; che se si fosse fatta salassare nel principio di gravidanza avrebbe forse i figli portati al termine dalla natura prefisso.

Il parto trigemello accade di raro; perciò mosse rumore di curiosità fra i villici, e la sorpresa fu anche maggiore in quanto che la cognata della nostra Teresa tre giorni prima che essa partorisse aveva dato alla luce in parto gemello due bambini nel nono mese di gestione nutriti nell'utero da una sola placenta; ond'è, che nel corso ripartito di quindici mesi in due donne si è compito il corso di loro pregnanza, uno maturo e l'altro abortivo: e dal primo di quattro di settembre hanno veduto la luce cinque figli sotto un medesimo tetto (1).

Ho l'onore di essere colla sorta parzialissima stima, e distinta considerazione

Di Ancona 24 settembre 18[illegible]

Vostro aff.mo servitore
Gio: Battista [illegible]

(1) A questo proposito [illegible] venuto felicemente pr[illegible] sono due anni in una donna a noi ben cognita, abitante nei contorni di questa città, la quale portò a maturità i tre figli che vivono tuttavia assai vegeti e robusti.

Il Compilatore.

Storia di una flebite spontanea, seguita rapidamente da fenomeni d' infezione e da morte (Sunto).

Non potendo riportare per esteso la storia e le dotte considerazioni che il dott. Palamidessi ha presentate all' Accademia medico-fisica fiorentina intorno ad una flebite spontanea, ed inserite nella Gazzetta Toscana delle Scienze medico-fisiche, ci limitiamo a riferirne un sunto.

Domenico Braccini di 65 anni, di temperamento venoso-linfatico, medioeremente robusto, il 4 agosto fu accolto nella Clinica Chirurgica diretta dal prof. Regnoli per essere curato di un tumore epidermoide follicolato, situato sul dorso della mano sinistra presso il di lei bordo cubitale. Il 9 agosto il sullodato professore estirpò il prodotto morboso, e riavvicinati i tegumenti per quanto fu possibile fu completata la medicatura nel modo ordinario. La sera l' infermo accusava dolore alla parte operata, e quantunque apirettico gli fu praticato un salasso dal braccio destro; la mattina susseguente fu purgato ed ottenne copiose evacuazioni di materie sciolte giallastre. Il 12 fu fatta la prima medicatura : *sulla ferita non esisteva traccia alcuna di flogosi* e nessuna secrezione morbosa ricuoprivane la superficie. La seconda medicatura fu eguale alla prima. La sera del 13 il malato accusò vivo dolore sotto la pressione, e senza questa in corrispondenza del malleolo interno della gamba destra, e lungo il cordone spermatico dello stesso lato presso l' epididimo. Esaminate diligentemente le parti addolorate vi si riscontrò quel complesso di sintomi e tutte quelle apparenze che costituiscono la flebite, la quale attaccava la safena interna e fors' anco il cordone spermatico. Furono applicate 12 mignatte ed un empiastro sul tragitto delle parti infiammate. Poco appresso l' infermo fu assalito da fortissimo tremore, simulante l' accesso delle periodiche terzane o quartane; avea oppressione di respiro, la parola interrotta e tremula, il polso piccolissimo, ed appena percettibile, fre-

quente, contratto: le estremità fredde, nel mentre nelle parti più centrali del corpo, la temperatura era assai elevata, ed il calore alquanto acre. Il ventre un poco timpanico, la sete ardente, la lingua secca, arida, scabra, bruniccia; prostrazione di forze, ottusità di mente. Ricercato se avesse mai sofferte febri periodiche rispose negativamente. Il sangue che fluiva ancora da alcuni fori delle mignatte appariva sottile e scorrevole. Sospettando adunque che i fortissimi brividi di freddo esprimessero l'invasione di una febbre di riassorbimento si amministrò l'aconito napello, il quale, secondo il Thessier, e giusta alcuni fatti raccolti nella Clinica fiorentina, mostrasi efficace contro le febri d'infezione. Nel corso del giorno vi furono replicate deiezioni alvine di materie liquide e giallastre, non che vomiti biliosi. Ebbe inoltre due nuovi accessi di freddo meno intensi del primo. La sera l'infermo era prostrato; avea polsi frequenti celeri, ed assai espansi, ventre meteorizzato indolente, lingua arida e scabra. Fu sospeso l'aconito perchè il malato si ricusava di prenderlo e perchè promoveva il vomito. Accusava dolore lungo il tragitto della vena safena interna, e della femorale fin presso l'arco crurale. Si applicarono altre 16 mignatte sulla linea delle vene affette. Nella notte fuvvi sopore e subdelirio; la mattina sopravvenne nuovo accesso di freddo forte; ma breve; cui susseguì lieve e passaggero sudore. All'ora della visita il malato avea vieppiù peggiorato; la ferita della mano non mostrava indizio di processo riparatore; un leggero strato di sierosità sanguinolenta, icorosa fetida ne spalmava la superficie e imbrattava un poco l'apparecchio di medicatura. Alle undici antimeridiane il malato peggiorò notabilmente, la respirazione addivenne più difficile, maggiore la prostrazione delle forze, il sopore diventò coma, comparve il rantolo tracheale, e la morte sopravvenne alle 12 meridiane.

Il cadavere 29 ore dopo la morte avea subita una putrefazione assai inoltrata: anche i polmoni dettero indizio d'incipiente putrefazione, il cuore apparve flaccido, molle, e conteneva poco sangue sciolto nel ventricolo sinistro. Le cavità del cranio e dell'addome non

offrivano cose di gran rimarco. Lungo l'esterna superficie della vena safena interna destra e della vena femorale corrispondente, nel tessuto cellulare e nei muscoli contigui a que' vasi, si vedevano delle infiltrazioni sanguigne molto apparenti. Le pareti interne della stessa safena erano più turgide più resistenti dell'ordinario e contenevano del pus denso verdastro, cremoso, riconosciuto tale anche all'osservazione microscopica ed all'azione chimica dei reagenti. In alcuni punti della vena questo pus era mescolato al sangue; lo stesso si rinvenne all'incirca nelle vene affette del cordone spermatico.

Esposto il fatto come si presentò alla sua osservazione, il dott. Palamidessi si fa a rimarcare la rarità della flebite spontanea, com'è a ritenersi quella del caso in discorso, per non aver concorso a produrla alcuna di quelle cagioni o irritanti o traumatiche che più ne favoriscono lo sviluppo, e nemmeno la presenza del pus, che secondo il Nelaton è capace d'infiammare le vene. Imperocchè qual punto più o meno suppurante potea render ragione di una flebite insorta a tanta distanza dalla parte operata? Oltre di che il caso surriferito mostra come anche il pus non alterato dal contatto dell'aria possa indurre fenomeni d'infezione purulenta; fatto contradetto dal Boyer, Bonnet, Darcet, e sostenuto dal Sedillot in Francia. Finalmente giova notare come una semplice flebite fosse capace di produrre fenomeni letali d'infezione generale, attesa la perniciosa influenza della cangrena nosocomiale e della febre d'infezione che in quell'epoca regnavano nella Clinica fiorentina; per tal modo che le più lievi ferite presto assumevano carattere gravissimo, ed insorgendo fenomeni d'infezione purulenta il più delle volte venivano a morte gl'infermi. Anche la miliare non mancò d'affliggere alcuni operati quantunque non mai fosse letale. Le quali circostanze, dice l'Autore, mettono in dubbio che il rapido e precipitoso andamento della malattia fosse coadjuvato dalle malefiche e generali influenze cui erano sottoposti tutti gli altri infermi dell'ospedale; siccome ha sostenuto anche il Sedillot, e l'esperienza stessa di frequente addimostra. Alcuno forse potrebbe op-

porre non trattarsi in questo caso di una febre d'infezione. E quivi l'autore prendendo a disamina i fenomeni più rilevanti della malattia fra quali gli accessi di freddo, le oripilazioni tanto marcate alternanti con sudore ed acre calore, e tutti gli altri sintomi atassoadinamici, non che il rapido corso della malattia, e la mancanza di quelle lesioni che sogliono riscontrarsi nei morti per febri a diatesi generale, conchiude non potersi dubitare dell' esistenza di un principio purulento inquinante la massa sanguigna. Nè potea farne dubitare la mancanza stessa di accessi metastatici, perocchè non costituiscono essi l' essenza di questa febre, e non sono così necessari che talora non possano mancare. Finalmente, aggiunge il dott. Palamidessi, se alcuno non convenisse che le condizioni nosocomiali di sopra ricordate fossero valevoli ad agevolare l'infezione septica del pus, se ritenesse troppo rapido il corso letale della malattia e non proporzionato all'influenza causale del pus, e si volesse piuttosto che il principio miliare occultamente esistente in quell' organismo ne avesse accelerata la morte, in tal concetto ancora non si potrebbe negare l'esistenza di una febre d'infezione e solo potrebbe ritenersi che per la mala influenza del principio miliare la detta febre ebbe acquistati caratteri più gravi e corso più precipitoso dell'ordinario, e quindi non presentò quelle alterazioni anatomico-patologiche che le sono proprie a periodo inoltrato. Finalmente per questo fatto l'autore si fa a sostenere come la flebite possa esser cagione di febre d'infezione, locchè se venne confermato dalle osservazioni di Hunter, Ribes, Cruveilhier, Darcet, venne poi negato dal Thessier il quale ne esclude la possibilità dandosi a credere che per opera dell'infiammazione stessa si formino dei grumi che ostruiscono i vasi ed impediscono la diffusione del pus nel sangue. Nel nostro caso però non si sono osservati siffatti grumi ostruenti, i quali se qualche volta esistono, possono però mancare in tutti quegl' incontri in cui la febre d' infezione imperversa a modo da scemare la plasticità del sangue, e quindi ne viene impedita la formazione dei grumi ammessi in modo assoluto ed esclusivo dal Thessier.

Di una Operazione di stafilorrafia; *del prof.* **Paolo Baroni.**

Alla moderna chirurgìa che recò già tanti vantaggi alla sofferente umanità devesi la guarigione di una malattia che sebbene nota agli antichi, fu sempre da questi creduta incurabile, cosicchè nè pure s' indussero a tentarne in qualche modo la cura, la fenditura cioè del velo pendulo palatino. E sebbene essa non comprometta la esistenza di chi la soffre; benchè colla sua guarigione non ottenga la moderna chirurgìa il sommo benefizio di salvare la vita a quelli che ne sono affetti, pure non deve reputarsi come di poco vantaggio per la sofferente umanità l'aver trovato modo di guarire questo malore, perché, come dissi, se non toglie la vita, certamente la rende così molesta che molti di quelli che hanno tal difetto metterebbersi a qualunque rischio per liberarsene. Diffatto il non poter parlare che a stento, il non poter pronunziare alcune parole, l'essere interdetto l' esercizio di alcune fra le più nobili professioni dalle quali uno può ritrarre ed onori e lucro, il non poter essere banditore della Divina parola, il non poter nei governi rappresentativi accettare di essere rappresentante della nazione alla quale appartiene, il non potere esprimere i propri sentimenti, o difendere la propria o l'altrui causa, l' éssere esposti al ridicolo quando si voglia far uso di una delle più cospicue facoltà che *all' uomo solo* fra tutti gli esseri creati fu concessa, *la Parola*, sono pur troppo le conseguenze di questa malattia; e le privazioni e l'avvilimento che seco trae tale difetto spiega abbastanza come quelli che ne sono affetti conducano una vita infelicissima. — Il numero di guarigioni ottenute mediante la operazione che ha per iscopo di togliere la malattia in discorso, la *stafilorrafia*, è già assai grande perchè si possa aver fiducia nella riuscita di essa; pure non sono molti ancora gli operatori che l'abbiano eseguita, e le operazioni loro non furono sempre coronate di buon successo; cosicchè non credo senza qualche utilità per la scienza, e per la umanità, che altri fatti ancora si aggiungano ai già pubblicati, e sieno sottoposti alle considerazioni dei dotti. Ed è perciò, che avendo avuto opportunità di eseguire la stafilorrafia, non è molto, mi sono propósto di farla nota, nella speranza che possa riescire di qualche interessamento. —

Il sig. N. Ambrosi, d' anni 22, di buona costituzione, figlio di un medico della provincia di Frosinone, nacque colla divisio-

ne del velo pendulo palatinò che dalle ossa palatine, alle quali stà attaccato, arrivava sino all' ugola, che pure era divisa in due eguali porzioni. La fenditura così estesa era semplice, ed i tessuti dei quali — quest' organo membranoso — muscolare — si compone, non presentavano alcuna innormalità degna di osservazione. --- Mi si presentò questo giovane nell'inverno del 1847. Egli a stento parlava e non poteva assolutamente pronunziare alcune lettere, la voce era nasale, deglutiva con una certa difficoltà, principalmente le sostanze liquide. Egli domandava di essere guarito mediante un' operazione che altri aveagli fatto credere potesse a ciò condurre. Conoscendo dai fatti registrati negli annali delle scienze, e principalmente da quelli che appartengono al prof. Roux di Parigi (il quale se non fu il primo a praticarla è certamente quello cui si deve l'averla, più forse d' ogni altro, diffusa, ed eseguita in un numero considerevole di soggetti) essere duopo perchè bene riesca, metterla in pratica nelle opportunità le più favorevoli, fra le quali la temperata stagione, -- consigliai l' infermo a differire la esecuzione della operazione nella primavera, ed a toccare spesso, con alcun corpo, il velo pendulo palatino, onde abituandosi al contatto dei corpi estranei, meno molesti riescissero gli atti operatori, e non eccitassero nausea o movimenti della lingua, e delle parti componenti la faccia. --- Arrivata la primavera e fissato il giono della operazione, dovette l'Ambrósi -- per assistere il padre che d' improvviso fu assalito da grave malattia —, recarsi fuori di Roma, e trattenervisi tanto, che la stagione era di già molto avvanzata quando ritornò a Roma unitamente al padre, ed il caldo da varii giorni erasi reso molesto. Fui allora costretto a proporgli di differire la operazione all' autunno perchè temeva che egli non potesse resistere alla sete che nei primi giorni lo avrebbe molestato, essendo pur noto pei fatti accennati che si corre grande rischio di non ottenere buon risultato dalla sutura dei margini cruentati del palato molle se l' operato non si astiene nei due o tre primi giorni dal deglutire, dovendo quindi rimanere in questo tempo senza mangiare e senza bere. --- Egli insisteva però perchè si operasse, e mi assicurava che avrebbe resistito alla sete ed alla fame, un tempo ancora più lungo, se il bisogno lo avesse richiesto. Ma non credendo di potermi fidare delle sue asserzioni, e soggiungendogli che se avesse provato un sol giorno sarebbesi accorto quanto penosa fosse la sete in quella stagione, non credei dover cedere alle istanze che faceva. Nè io pensava più a

lui quando tre giorni dopo tornò, asserendomi che dal giorno in cui era stato da me non aveva più nè mangiato nè bevuto, e nè anche molto sofferto, ed era perciò disposto ad assogettarsi di nuovo alla stessa privazione. Mi decisi dunque a non differire la operazione che di pochi giorni, onde lasciargli il tempo di riparare alquanto agli effetti dell' astinenza dei giorni precedenti.

Determinata la convenienza della operazione, ed il tempo di eseguirla, restava a stabilire a quel processo operativo, nel caso nostro, dovesse darsi la preferenza, e di quali strumenti servirsi onde eseguirla. E quì non era facile la scelta, giacchè malgrado il poco tempo dacchè fu inventato il primo processo ed i primi strumenti per praticare la stafilorrafia, molti sono già i processi proposti, moltissimi gli strumenti che il genio dei chirurghi di diverse nazioni ha saputo trovare. E ciò che rendevà ancora più difficile la scelta è, che tranne il metodo di Roux, che conta un numero di successi abbastanza considerevole; in confronto dei casi nei quali ebbe cattivo risultato, assai poche volte furono usati gli altri processi, e la proporzione dei casi di buona riescita agli altri non è tale da potere su questo dare un criterio. Dicasi pure degli strumenti, alcuni dei quali sono stati proposti ma non adoperati, alcuni lo furono soltanto dai loro inventori sempre proclivi a trovar buono il parto del loro ingegno. Alcuni strumenti seducono per una semplicità che può essere più apparente che reale; altri invece perchè presentano riuniti molti mezzi che compensar potrebbero la complicazione loro di guisa che un giudizio di confronto fra i diversi processi, ed i varii strumenti, è assai difficile. Mi attenni però al processo ed agli strumenti del prof. Roux con una qualche modificazione, che accennerò, ed a ciò fui indotto, e per la semplicità che sia il processo che gli strumenti presentano, e perchè i successi ottenuti dal Roux, il quale non ha mai cangiato processo, sono già in numero considerevole; infine per le altre ragioni risultanti dall' esame di confronto dei diversi processi e strumenti. E per procedere con qualche ordine stimo necessario di seguire i trattatisti di chirurgia dividendo la operazione in più tempi, e considerando ognuno separatamente. Sono questi: 1. il cruentare o avvivare i margini della fenditura; 2. il passare i fili attraverso ai margini medesimi in prossimitá alla fenditura stessa; 3. il ravvicinamento dei margini cruentati; 4. lo annodare i fili medesimi.

Relativamente al primo, alcuni cruentano col taglio, altri

avvivano con sostanze dotate di azione caustica, od assai irritante. Roux pratica la recisione che incomincia con le forbici a gomito, e prosiegue con un bistorì bottonato; altri invece si propongono di eseguirla interamente colle forbici comuni, o di foggia particolare come quelle di Colombat, i taglienti delle quali formano angolo o retto od acuto coi manubri; altri tagliano dall'alto al basso, ed altri all' opposto. Graefe preferisce invece la cauterizzazione, ad eseguire la quale si servì dapprima della potassa caustica, che poi abbandonò per sostituirvi gli acidi minerali, nel principio forti, poi più deboli, ripetendone l'applicazione per alcuni giorni consecutivi, e talvolta facendoli precedere dalla recisione di una porzione di lembo con uno strumento particolare da esso chiamato uranotomo, che agisce come uno scalpello sulla porzione da recidersi, mentre questa è sostenuta dalla superficie piana di una piastra solida. — Ebel invece a ravvivare i margini da porsi in contatto, onde aderiscano fra loro, usò la tintura di cantaridi. Vermeke consigliava il nitrato di argento. Doniges poi preferì il cauterio attuale.

A me parve dover preferire la semplice incisione asportando una sottilissima striscia, ed usando tanto per cominciare che per proseguire, il solo bistori bottonato. Credei questo mezzo più semplice, più breve, meno doloroso, di più sicuro effetto, poichè in molti casi aveva ottenuto nelle mani di Roux pieno successo. Credetti poi di scostarmi dal Roux non solo tralasciando affatto l' uso delle forbici che mi dispensava dal cambiar strumento, e mi parvero inutili; ma altresì eseguendo la cruentazione come primo tempo dell' operazione, mentre Roux la eseguisce come secondo tempo, facendo cioè precedere la collocazione dei fili che fa pendere dalla bocca mentre opera la cruentazione; ed in ciò seguii Velpeau ed altri francesi, parendomi che l' incominciare colla cruentazione la rendesse più facile non avendo l' imbarazzo dei fili, e la noia che questi cagionano al paziente allorchè si cruentano i margini, quando per espellere il sangue che la cruentazione fa colare si è obbligato ad astergere con acqua fredda e con altri liquidi i margini cruentati, ed espellere dalla bocca col sangue questo liquido. Nè mi pareva che il passare i fili dopo la cauterizzazione potesse essere menomamente più difficile od avere altri inconvenienti. -- A mantenere tesa la parte che doveva recidere, e facilitare così il taglio col bistorì, non mi parvero necessarie le ingegnose pinzette di Ebel, nè quelle di Strabv. che d' altra parte non avrei potuto

facilmente procurarmi, ma usai delle pinzette a molla terminate in piccolissimi uncini delle quali suol farsi uso per afferrare la congiuntiva, e la parte sottoposta nella miotomia, per la cura dello strabismo, che mi corrisposero benissimo. — Il secondo tempo, cioè il passare i fili in prossimità delle fenditure già rese cruenti ha esercitato assai più del primo l'ingegno dei chirurghi che tutti hanno avuto in mira di facilitare la esecuzione della sutura a punti staccati, la sola che per la stafilorrafia sia stata proposta, e che per la situazione del velo pendulo, palatino, in fondo alla cavità della bocca, per la facilità di eccitare conati di vomito col contatto dei fili e degli strumenti principalmente portati al di là del velo pendulo palatino costituisce una parte dell'operazione se non difficilissima certamente delicata e non facile. — Quanto al materiale per così esprimermi di questo tempo di operazione componesi dei fili, degli aghi, del porta ago, che è necessario esaminare separatamente.

Gli aghi adoperati per la stafilorrafia, ed i porta aghi, fra loro assai diversi, sono tanti che si renderebbe noioso ed inutile il solo enumerarli. Tutti possono servire, nessuno forse merita una esclusiva preferenza, giacchè alcuno ha il pregio della semplicità, come quelli di Roux, di Graefe, di Ebel, di Doniges: altri, quello della facilità con cui può nello stesso tempo, e collo stesso strumento tener tesa la parte da perforarsi, e ripigliar l'ago già passato attraverso al velo pendulo palatino, siccome quello di Souteau, di Colombat, di Dupierris, e l'imitazione, e perfezionamento di questo fatto da Leroy d'Etiolles mediante il quale collo stesso strumento si può e render cruenti i margini della ferita, e fissare il margine cruentato, e perforare e passare tutti i fili ad un tempo: altri, siccome quello di Schwart, di Bouguignon, di Gujot, di Beaumont, hanno altri pregi. Ma la scelta fra questi fu per me determinata piuttosto dall'opportunità che da altra ragione, poichè io possedeva, bensì da molto, gli aghi ed il porta ago di Roux, e da qualche anno lo strumento di Dupierris che mi parve assai ingegnoso e da esperimentarsi, ma mi sarebbe stato impossibile il procurarmi in poco tempo alcun altro strumento di questo genere. Mi proposi quindi di adoperare lo strumento di Duppieris che credei dovesse rendere il passaggio dei fili molto più facile che cogli aghi di Roux, non essendovi bisogno di fissare il velo pendulo palatino mentre si perfora, giacchè lo fissa lo stesso strumento, non essendovi bisogno di staccar l'ago dal porta ago, come è necessario con quel-

lo di Roux, cioè di ritirare gli aghi con pinzette mentre un aiuto apre il porta ago. Tenni però in pronto anche gli strumenti di Rou nde servirmene nel caso che quello di Duppieris non avesse rrisposto alle mie speranze. Quanto al filo per la cucitura ... maggior parte degli operatori ha usato il filo di canapa o lino. Dieffembach invece, e pochi altri si servono di fili di p abo, che passati dall' indietro all' avanti ritirano dalla cavi della bocca. Credetti preferibili i primi perchè tranne il van ggio che hanno quelli di piombo, di poterli rallentare dopo averli uniti, cosa che mi parve di poco o niuna utilità, per tutto il resto, cioè per farli passare a traverso il velo pendulo palatino, per conginngerli e stringere fra loro, presentano maggior difficoltà che non i fili di lino, oltre di chè il loro contatto colla parte della bocca, mentre passato il punto da un lato si vuol farlo dall' altro, riesce sempre a questa parte molesto. — Il terzo tempo o ravvicinamento dei margini cruentati, nel caso mio non mi parve richiedesse alcuno di quelli atti operativi, che sono stati proposti onde facilitarlo, e molto più onde impedire che lo stiramento che si opera mentre i margini si accostano, e che aumenta colla successiva infiammazione sia cagione che i fili taglione la parte compresa fra i punti, e quindi non si ottenga la desiderata adesione dei margini della fenditura. M' astenni quindi da incisioni sulle parti laterali, come consiglia Dieffembach, e da quelle recentissimamente proposte dal Fergusson che crede doversi tagliare i muscoli elevatori del palato, e il palato-faringeo.

Ad eseguire l' annodamento dei fili alcuni operatori hanno c. uto indispensabile di servirsi di serranodi, quali quelli del Gr fe, del Gujot, ma poichè le dita sole han potuto bastare ad al così credetti di escludere qualunque strumento, e mentre r eva i capi dei fili col pollice e medio, l' indice doveva serni a portare il nodo in fondo alla bocca, fatto un primo no semplice, e fermo questo da un' aiuto colle pinzette, su quel o al medesimo modo del primo farne un' altro.

Stabilite queste cose ecco come eseguii la operazione. Fatto prendere alcun cibo leggero e liquido all' operando, e disposti gli strumenti accennati e gli assistenti, in modo, che uno reggesse il capo dell' infermo, mentre un altro stasse pronto a porgermi gli strumenti che domandava, ed astergere il sangue dalla parte che avrei incisa e perforata con pezzi di spugna, montati sopra pinzette da medicatura, feci sedere l' infermo sopra

una sedia alquanto alta di rimpetto ad una finestra, e fatto aprire la bocca afferrai colla pinzetta uncinata tenuta nella mano sinistra, la porzione sinistra dell' ugola nella quale si terminava la fenditura del velo pendulo palatino, e con bistorì bottonato recisi dal basso all' alto una striscia formante il margine sinistro della fenditura, levandone il meno possibile, ed arrivando fino alle ossa palatine ossia alla sommità della fenditura. Ciò fatto si fece sciacquare la bocca all' infermo, e terminato di uscire il sangue, che fu pochissimo, tagliai nello stesso modo ed esportai una piccola striscia dall'altro lato, tenendola tesa colla mano destra mediante le stesse pinzette, e servendomi della mano sinistra per tagliare. Anche in questo lato potè il taglio e l' asportazione compirsi in brevissimo tempo, e poco sangue seguì la incisione, e assai sottile fu la striscia levata. Dopo qualche riposo, e assicuratomi che non colava più sangue munii l' ago di Duppierris del filo e lo passai alla parte destra. Liberato l'ago dal filo introdussi di nuovo nello strumento la porzione di filo che corrispondeva al fondo delle fauci, perforai dall' altro lato e uscito l' ago lo sbarazzai di nuovo dal filo; ma trovai che il filo scorreva con qualche difficoltà, forse perchè troppo voluminoso avuto riguardo alla semicruna dell' ago, e quindi mi produceva nell' uscire stiramento al palato. Avrei potuto facilmente rimediare a questo inconveniente assottigliando il filo che era doppio col renderlo semplice, ma temeva che così sottile potesse facilmente tagliare le parti che stringeva. Lasciai perciò l'ago di Duppierris e mi servii per gli altri punti degli strumenti di Roux passando l'ago montato sul porta ago dall' indietro all'avanti, afferrandone poi la punta con pinzette comuni da medicatura, fatto aprire il porta ago da un' aiutante affinchè lasciasse libero l'ago, ritirandolo col filo mediante le suddette pinzette. Un altro paio di simili pinzette mi serviva a tener ferma e tendere la parte da perforare. Non trovai nel passare gli aghi e fili a questo modo quelle difficoltà che alcuni hanno esperimentate, per cui o hanno passato gli aghi dall' avanti all' indietro, o si sono serviti di altri particolari strumenti. Mi era proposto prima di fare tre punti di sutura, ma vedendo che o i punti sarebbero stati troppo da loro distanti e rimarrebbe divisa l' ugula mi persuasi all' atto dell' operazione che ne abbisognasse farne quattro, come praticai, incominciando dal più alto e di seguito sino all' inferiore. Passati i fili ebbe luogo un più lungo riposo, e mentre gli otto capi dei fili stavan pendenti fuori dalla bocca feci

che l'infermo bevesse largamente, affinchè meno difficilmente avesse a tollerare la sete cui era condannato per così lungo tempo in seguito. Mi diedi poi a stringere i fili con un semplice nodo al quale fu sovrapposto un secondo nodo pur semplice; ciò che potei eseguire senza molta difficoltà, usando, come ho detto, semplicemente le dita, stringendo cioè il filo fra il pollice e il medio, mentre era sostenuto e scorreva sull' apice degl' indici che soli eran portati in fondo alla bocca, e in prossimità del nodo che stringeva. Fatti i nodi, i margini cruentati si trovarono a contatto per modo che fu chiusa affatto la fenditura prima esistente, furono allora tagliati i capi dei fili vicino ai nodi. — L'infermo che era stato sempre immobile, e docilissimo fu posto in letto, e gli fu raccomandato di non parlare, ma cercare di esprimersi a gesti o scrivere ciò che desiderava, o sentiva: gli si prescrisse di non deglutire la saliva, ma lasciarla cadere fuori della bocca senza neppure cercare di sputarla, e gli si consigliò di umettare la bocca di quando in quando con semplice acqua. Rivedutolo poche ore dopo non si lagnava di alcuna cosa, neppure di dolore alla parte su cui era stata praticata la operazione, i polsi erano naturali. Passò bene la prima notte, poco però, anzi pochissimo dormendo, e così passarono il giorno e la notte seguenti. Al quarto giorno furon levati due punti di sutura, il più alto, cioè vale a dire il primo collocato, ed il terzo. Credetti che in un soggetto giovane, e di buona costituzione come era quello che forma il soggetto di questa storia fosse da fidare assai nella forza della natura: stimai quindi opportuno l'astenermi fin dai primi giorni dal prescrivere qualsiasi medicamento, o nutrimento, nel che, pure seguii il metodo tenuto da Roux che a me sembrò più ragionevole che quello proposto dal Graefe, il quale nella cura consecutiva alla stafilorrafia consiglia cose della convenienza delle quali non era persuaso, e che mi parvero in certo modo in opposizione fra loro. Egli infatti dice di non avere mai avuto bisogno del metodo antiflogistico, e del sedativo, ma invece dello stimolante, perchè le forze illanguidiscono per la mancanza di nutrimento, alla quale è necessario assoggettare il malato nei primi giorni, ad evitare il quale illanguidimento egli somministra, sin dai primi giorni, brodi, gelatina, ova, latte, vino. E se i malati non li possono deglutire li amministra per clistere. E per evitare il fastidio che prova l' infermo sin dai primi momenti dopo l' operazione per la soverchia quantità di muco che si forma nella bocca e nel-

le fauci amministra la belladonna in estratto, la qual sostanza non sò comprendere come egli consigli, il quale tanto teme la debolezza, e crede necessario ricorrere subito al vino, o ad altri stimolanti.

Non mi servii poi della belladonna ritenendo come cosa assai probabile, che questa amministrata sin dalle prime ore, sebbene in dose non grande, abbia portato nei malati di Graefe quell' abbattimento a correggere il quale dovè poi ricorrere alle sostanze stimolanti. Nè credei necessario di attivare la infiammazione con mezzi locali, quali il toccare i margini riuniti della sutura con acido muriatico, o con tintura di cantaridi, o di pepe di Cajenna, come è stato praticato dal celebre prussiano citato per la stessa ragione superiormente accennata, e perchè non si sono ottenuti da Graefe migliori risultati di quelli che abbiano conseguito quelli che da tali topici si sono astenuti.

La remozione degli altri due punti di sutura fu fatta due giorni dopo, e si vide la adesione ottenuta in tutta la estensione della fenditura. Anche per la guarigione dei fori lasciati dai punti di sutura credetti dovermi interamente affidare alla natura piuttostochè ricorrere, come alcuni hanno fatto, agli acidi minerali, alle tinture, allo stesso cauterio attuale usato da alcuni operatori, perchè non ne vidi il bisogno nel mio operato. — Egli era così ansioso di guarire, e così disposto ad evitare tutto ciò che avrebbe potuto contribuire ad impedire un pieno successo dell' operazione, che si stentò a farlo bere quando si credette poterglielo permettere, e non volle parlare che parecchi giorni dopo.

La operazione ha avuto un pieno successo. La riunione operatasi in tutta la lunghezza della fenditura si è mantenuta. L'operato deglutisce bene, la voce ha perduto quel suono nasale che aveva, pronunzia bene ogni lettera, e parla come gli altri, ed è sommamente contento di essersi assogettato al dolore, alla noia, alle privazioni, che esigono questa operazione, onde ottenga il buon risultato che in questo caso si è conseguito.

(Corrispondenza Scientifica di Roma).

Ancora sulla cauterizzazione dell' orecchio nell' ischiade.

La direzione della Gazzetta *des Connaiss. medico-chirurg.* che più di tutte le altre ha sostenuto l' argomento della caute-

rizzazione dell' orecchio, e ne ha pubblicati i casi favorevoli, si fa ora un dovere di coscienza di pubblicare anche i casi in cui questo mezzo di cura radicale ha fallito. Qual meraviglia perciò che un mezzo terapeutico adoperato per la cura di una malattia ostinatissima abbia a riescire parecchie volte senza effetto? Non falliscono disgraziatamente pur troppo spesso anche i rimedj specifici? La redazione dà il suddetto ragguaglio copiando precisamente il rapporto di *Malgaigne*, chirurgo dell' ospedale S. Luigi, pubblicato nella *Rev. med. chir.* fascic. di luglio: ciò che faremo anche noi.

« Noi dobbiamo aggiungere qualche parola riguardo al trattamento della sciatica con la cauterizzazione dell' orecchio. Li ammalati di simil genere abbondano nello spedale S. Luigi, e già ormai l' operazione fu ripetuta sedici, o diciotto volte. Ora noi possiamo dire che un terzo circa degli operati ha ottenuto il primo giorno la guarigione completa; in un altro terzo il dolore fu alleviato, o, se tolto, ricomparve dopo 2, 6, 12, o 24 ore; infine parecchi soggetti non hanno avuto dalla cauterizzazione alcun benchè temporario beneficio. Non è dunque un mezzo di efficacia costante, ma uno dei più possenti, e quando riesce il più pronto e maraviglioso nella sua azione. »

Con questa sincera e spontanea confessione crediamo di aver dimostrato abbastanza che quando pubblicammo i primi rapporti favorevoli per questo nuovo metodo di cura, non l' abbiamo fatto per cieca deferenza o per fanatismo per tutto ciò che ci viene d' oltremonti, ma sì bene per invogliare i nostri colleghi che si trovano in posizione a ripetere li esperimenti, onde prima di deciderci ad una opinione, avere dei fatti per appoggiarla; essendo noi, come in tutte cose, così specialmente in medicina, assai diffidenti di tutto e di tutti. Il fedele rapporto poi di *Malgaigne* anzi che infirmare la nostra fiducia per questo mezzo curativo, lo accresce vieppiù, essendo per noi più facilmente credibile che un rimedio agisca efficacemente in varj casi, di quello che in tutti; e noi crediamo che la redazione della Gazzetta *des Conn. med. chir.* non potesse meglio adoperare per la sua causa, che pubblicando quello scritto.

***Allacciatura della carotide primitiva per aneurisma falso, circoscritto delle arterie mascellare esterna, sottolinguale, e sottomascellare, praticata dal dott.* Torelli Niccoli *nello Spedale di Livorno* (Sunto).**

Nel campo di una piccolissima ferita di punta, dalla quale era fluita abbondantissima emorragia, e che esternamente andava riunendosi per prima intenzione, dopo quattro o cinque giorni manifestossi, in un contadino di 24 anni, alla regione sottomascellare destra, in prossimità della sinfisi del mento, un tumoretto molle, cedevole, pulsante, facilmente dileguabile con la pressione, che in 18 giorni attinse il volume di un uovo di gallina, il quale presentando tutti i caratteri dell' aneurisma falso circoscritto senza però che fosse agevole decidere se fosse alimentato dalla mascellare esterna, dalla submascellare, dalla sublinguale, o se più probabilmente dal concorso di più di una di esse. Previo un consulto, si volle tentare la galvano-puntura infigendo gli aghi (quanti? di qual grossezza? di qual metallo?) alle due estremità più lontane del tumore, e ponendo a contatto, quando continuato, e quando interrotto le estremità degli aghi con quelli dei reofori (metallo?, diametro?, lunghezza?) di quattro ad undici elementi (diametro attivo?) di una pila a pozzetto (di Wellaston; animata da qual liquido?) Si fecero sette applicazioni protratte dai 10 ai 20 minuti con un intervallo di 24 ore fra l' una e l' altra. Il dolore al chiudersi del circuito diminuì mano a mano del succedersi delle applicazioni, crebbe la durezza alla periferia del tumore, che aumentò alquanto di volume e si fece dolente al tatto; trapelò qualche goccia di sangue dalla parte centrale del tumore, fattasi rossa ed edematosa dove esisteva una flittene. Si sospesero le applicazioni galvaniche e si applicò un empiastro mollitivo. Ma il tumore continuando ad ingrossare, finalmente si ruppe con imponente emorragia, che si frenò con la compressione, in cui si fece tener dietro un salasso. Allora si propose la legatura della carotide primitiva, la quale, dopo molti contrasti di alcuni consulenti, che preferivano la squarciatura del tumore, si eseguì come unico mezzo di salvamento. Scoperta l' arteria e cintala con un filo di seta per mezzo dell' ago di *Dechamp*, e visto scomparire il tumore eseguendo la compressione del vaso, e ricomparire allontanandola, si eseguì la legatura mediata sù un cilindretto di cerotto. La spaccatura consecutiva del tumore si propose da alcuni, e si ri-

fintò. Bevanda fredda laudanizzata - difficoltà nel deglutire - salasso la sera consecutiva. La sera del secondo giorno dopo l'operazione, gangrena della parte del sacco aneurismatico e grave emorragia, che si arresta appena rimosso l'apparecchio di medicazione. In un nuovo consulto, il curante visto lo stato delle forze nel malato e [illegible] dei polsi, propone, ciò che aveva ritenuto pericoloso [illegible] della legatura della carotide, cioè la spaccatura del tumore e la occlusione dei vasi afferenti. Appena levato il grumo che occupava il campo del tumore, ecco nuova spaventosa perdita che, non frenabile colla compressione, minacciava di ridurre a stremo l'infermo. Tentato invano di afferrare le estremità beanti per allacciarle, fu finalmente dato di frenare una delle fonti emorragiche con la torsione di un' arteriuzza ed introdurre una minugia nel lume beante di un altra - Fasciatura compressiva - Bevande fredde laudanizzate; qualche brodo; dopo sette giorni si tolgono le filaccia e cade la minugia lasciando scoperta una piaga di buonissimo aspetto. L'ammalato riprende forza. Dopo quattordici giorni si stacca il laccio col cilindretto di cerotto. Dopo un mese guarigione.

(Gazzetta Medica Italiana - Lombardia).

ANNUNZIO BIBLIOGRAFICO

AI CORTESI ASSOCIATI AL RACCOGLITORE MEDICO.

Nuova dottrina delle febbri per servire ai progressi della Restaurazione Ippocratica in Italia; per Giovanni Franceschi, *autore del Saggio fisiologico della vita e dei Prolegomeni di Patologia.*

In grazia dell'affetto che l'un l'altro ci unisce con vincolo più che fraterno, ha bastato il pregassimo perchè il *dott. Giovanni Franceschi* di buon grado condiscendesse a pubblicare in questo Giornale la sua *Nuova Dottrina delle Febbri* di cui nell'ultimo fascicolo fu presentato il Programma, e che comincerà a venire in luce col primo fascicolo del prossimo anno 1851. E ne diamo avviso ai cortesi nostri associati nella speranza di far loro cosa grata, poichè se ancora non deferis-

sero alle dottrine da lui presentate, non può nullameno non ispirare interesse tutto quanto producesi da uno scrittore in cui, se l'affetto non ci seduce, crediamo primeggino due rare doti, l'acutezza e la ponderazione.

Però potrà sembrare che una difficoltà s'incontri nel dar fuori brano per brano un' opera di qualche estensione e di argomento seguito; quella cioè che lo smembramento impedisca ai lettori di raccoglier bene in mente l'unità del lavoro, e ponderarne le diverse parti col possesso ed il concentramento delle idee. Il quale solo si può acquistare da chi è in grado di compiere una lettura senza interruzione e con lo stesso andamento con cui si collegano e s'incalzano gli argomenti fra loro. Ma se questo può dirsi dei vari scritti in generale, non può egualmente applicarsi però a que' lavori scientifici molto pensati e sostanziosi, de' quali, con gravissimo pregiudizio dei tempi nostri, se ne suol fare lettura con troppa sollecitudine e con altrettanta leggerezza; di guisa che il più delle volte appena appena se ne preliba il senso, per cui non si giunge ad internarvi il giudicio con quel più di criterio e di discernimento che tornano indispensabili a distinguervi il vero e il falso, il positivo e l'illusorio, il razionale ed il sofistico. Oltre di che, chi vieterà che dopo aver meditato a parte a parte ai diversi tratti di questa dottrina non si riprenda poi tutta insieme per rileggerla consecutivamente e senza più pause ed interruzioni?

La sola obbiezione che potrebbe muoversi contro di noi si è che in certo modo abusaremo del nostro mandato, trasportando la Cattedra nel Giornale! Però anche questo non è un pregiudizio? Come se non fosse lecito proferir lezioni se non nell'Aula delle Università, ed insigniti del titolo e della toga di professore! Già s'intende che tutti quelli che imprendono a scrivere muovono quasi sempre da un medesimo intento, di mettere cioè le opinioni loro al di sopra di quelle degli altri, e farla quindi da maestri e da innovatori. O che si compili una breve memoria, o s'imprenda con più forte lena a scrivere un' Opera, è ognora il desiderio del meglio che ne sprona e ne persuade, nè

è da credere che uomo al mondo rinunci mai tra simili imprese alla possente smania di addivenir autore. Oltre di che non è a credersi che durante la pubblicazione della *Nuova dottrina delle febri* in questo periodico, vogliamo chiuder l' adito a quegli articoli originali che ci sembreranno più meritevoli dell' altrui considerazione e del carattere scientifico che vorremmo vieppiù imprimere al Raccoglitore Medico. Laonde nel mentre non oltrepassaremo la linea di condotta che suole prescriversi al Compilatore di un Giornale, ci lusinghiamo altresì che allorquando nel nostro Periodico avran veduto la luce quelle parti della Dottrina Ippocratica che si riferiscono alla Nosologia, tanto più potremo seguire il primiero proposito, d'imprimere cioè al Raccoglitore quel colore scientifico cui sino ad ora non raggiunse; cosicchè a buon diritto potrà ritenersi atto a servire ai progressi della restaurazione Ippocratica in Italia.

Che giova infatto andar raccogliendo qua e là memorie, sunti ed osservazioni, se poscia sì le une che le altre non si cerchi piegarle, con la virtù della critica verso un significato fisso, verso un' idea preconcepita? Senza questo scopo si ridurrebbe la nostra fatica ad una insulsa e sconnessa rapsodìa; laddove invece dobbiamo studiarci di cooperare, non pure all' ingrandimento della scienza, la quale tende sempre all'unità, e quindi a buon diritto fu detta — *quasi multorum mens in unum coacervata.* — Il punto adunque di coacervazione noi vorremmo che fosse l'insegnamento Ippocratico, del quale chiediamo il permesso ai benevoli nostri soscrittori di esporre da prima i fondamenti scolastici sotto quelle forme che oggi ci vengono imposte dalla età adulta, dall' ingrandimento e dai rami collatorali della pratica medicina.

Il Compilatore.

NOTIZIE MEDICHE

Nell' Italia centrale sono comparsi da qualche tempo certi assonnatori, che nuovi Orfei vorrebbero rapirci dalle miserie di questa vita mortale con i diletti di una mimica da grotteschi, e sulle ali del sonno magnetico trasportare il nostro spirito vigile ad informarsi dell' altrui pensiero. A Firenze il Sig. *Consoni* ed a Milano il Sig. *Lassaigne* hanno offerto di simili esperimenti, ma con successi poco fortunati. Quanto al Sig. *Consoni* l' Accademia Medico-Fisica fiorentina dopo il primo esperimento mesmerico, a cui fu presente un apposita Commissione, ha deciso di non aver piú rapporto con quel magnetizzatore. Il Sig. *Lassaigne* però pare sappia il suo mestiere assai meglio del primo. Egli nè ha dati due esperimenti a Milano, l' uno in casa della Signora Castiglioni, l' altro in un adunanza della Società d' incoraggiamento di scienze, lettere ed arti. Abbiamo letto il processo verbale di queste due sedute magnetiche, da cui si rileva che i fenomeni magnetici ottenuti dal Sig. *Lassaigne* nella Signora *Prudence*, da Esso magnetizzata, hanno qualche cosa di meraviglioso. Non volendo però noi dare un giudizio di questi fatti avvenuti alla presenza di spettabilissimi medici milanesi, fra cui i Dottori Strambio, Quaglino, Verga, Vasuani, Biffi ed altri, ci limitiamo a riferire le conclusioni da essi dedotte in proposito dopo la prima seduta.

1. Essere assai disputabile lo stato sonnambolico della Signora *Prudence*. 2. Eseguirsi dalla Signora *Prudence* li ordini che vengono espressi verbalmente al Sig. *Lassaigne*. 3. Eseguirsi assai imperfettamente dalla medesima li ordini comunicati in iscritto dal Sig. *Lassaigne*, e letti da questi a voce sommessa. 4. Non verificarsi affatto trasmissione della volontà o del pensiero senza l' intermedio del Sig. *Lassaigne*. 5. Non esistere trasposizione di sensi. 6. Non esistere chiaroveggenza, o sia visione a traverso oggetti opachi 7. Non verificarsi potenza divinatoria. 8. I problemi relativi al così detto magnetismo animale rimaner quindi perfettamente allo stato di prima. L' azione d' individuo ad individuo, capace di produrre il sonno, l' anestesìa, la catalessi, i fenomeni convulsivi, e quelli che possono riferirsi ad acuizione od ottusità straordinaria dei sensi, si riconoscono fisiologicamente possibili.

Monografia dell' Ipertosse: del dott. Pietro Gamberini *di Bologna: diretta e dedicata all' amico del cuore L. R.*

Chi esercita praticamente la Medicina avrà dovuto convincersi che fra le malattie che maltrattano l' età infantile non havvene forse una così grave e così penosa quanto l' ipertosse: avrà pure avuto campo di scorgere come la terapeutica sia in generale impotente contro simile morbo, sia per la propria indole, non che per gli ostacoli che i fanciulli oppongono alla presa dei farmachi: finalmente avrà conosciuto quanto mistero involge l' indole patogenica di questa infermità, per cui niun concetto morboso positivo sorregge il medico nella scelta della medicatura, di maniera che è astretto muovere dall' empirismo ed arrestarsi al criterio di ciò che giova e di ciò che nuoce. Al cospetto di tanta incertezza ho voluto provarmi nello studio di questa malattia col desiderio di diradare le tenebre che l' involgono, e di formulare un concetto teorico - pratico più prossimo alla ragione che al nudo empirismo. Io non ho certamente raggiunto lo scopo; vogliasi almeno far buon viso al desiderio ed alle fatiche fatte per conseguirlo.

CAPITOLO I.

Nosologia dell' Ipertosse

Sotto differenti vocaboli viene rappresentata in patologia l' ipertosse o tosse convulsiva dei fanciulli: difatto scorrendo i diversi trattati di Medicina Teorica riscontransi le seguenti denominazioni: tosse convulsiva, ferina, canina, asinina, cavallina, clangosa, gallinacea, strangolatoria, soffocante, stomatica, infanticida, quinta, quintana, pertosse, mala tosse, fiera tosse, allure, follette, mal del castrone, coqueluche, morbus cucullatus, mal pagano, affezione pneumo-gastro-pituitosa, flusso

gastro-bronchiale, neuralgia laringea intercostale, tosse turchina, mal del pollo ecc.

Non dispiacerà certamente il conoscere la ragione per cui vennero adoperati taluni di questi vocaboli, la cui esattezza verrà rifiutata o sancita dopo la lettura di quanto passo ad esporre.

Chiamossi tosse convulsiva, stangolatoria, soffocante, infanticida, mala tosse, fiera tosse affine di rappresentare la cattiveria del male ed in ispecie le terribili sue conseguenze, quali sarebbero le convulsioni, lo strangolamento, la soffocazione e la morte frequente di quei fanciulli che cadono infermi di questo malore.

Fu detta tussis quinta o quintana dallo Schenkio, latinizzando il vocabolo francese *quinte* esprimente tosse violenta, o assalti furiosi di tosse.

I francessi col nome di *allure*, *folette* vogliono indicare l'andamento e capriccio di questa tosse: ma tale è l'inesattezza ed isufficenza di questi due vocaboli che di rado assai vengono adottati, o solo figurano per incidenza qual logico ghiribizzo.

Dicesi ancora mal del castrone, tosse ferina, canina, asinina, cavallina, clangosa, gallinacea, perchè si è creduto di rinvenire una somiglianza di suono con quello emesso da questi animali allorchè patiscono di tosse, ovvero quando emettono la loro voce naturale: confronto a vero dire non troppo esatto, perchè male si istruirebbe colui se dal vario timbro normale o morboso del grido di questi bruti, si credesse capace di diagnosticare il non mai sentito suono della pertosse infantile.

Il nome di Coqueluche o di morbus cucullatus trae la sua origine dalla pratica tenuta in altri tempi in Francia di coprirsi il capo con un cappuccio, detto cocolus, il quale serviva al dire del Valeriola onde curarsi e premunirsi dalla tosse in discorso; giacchè credevasi procedere da certo umore che dal capo calava al petto, per cui tenuta difesa la testa prevenivasi od interrompevasi il male.

Chiamaronla i tedeschi *tosse turchina* per l'aspetto quasi cianotico che prendono i bambini negli accessi gra-

vi di questo morbo. Finalmente allorchè il Tourtelle la disse *affezione pneumo-gastro pituitosa,* non attese che a rappresentare la sede e natura del male, come si fece da Bondet col nome di flusso-gastro-bronchico, e dal Finella coll' appellativo di neuralgia laringea intercostale; delle quali cose ragioneremo in altro luogo.

I moderni patologi fatti consci dell' insufficienza delle tante denominazioni testè dichiarate, non che dell' inesattezza di non poche di queste, sono venuti in determinazione di addottarne una che desunta dal latino esprimesse per tutti la tosse convulsiva dei bambini: la voce *pertussis* o *ipertussis* si è al giorno d' oggi la più generalmente e convenevolmente addottata nei libri scientifici a rappresentare l' infermità in discorso; che gli italiani traducono nel vocabolo Pertosse od Ipertosse, corrispondenti alla Coqueluche dei Francesi, dal Hoopingoough degli Inglesi. Lungi dall' imitare un Giuseppe Frank ed un Brofferio i quali piuttosto che ricorrere alla madre lingua del Lazio italianizzarono la coqueluche in Coclussia, adotterò di continuo la voce Ipertosse.

Per ciò che riguarda l' origine di questa tosse non havvi chi possa darne positiva contezza: se taluno credesse rinvenirne le traccie in Ippocrate s' ingannarebbe a partito, giacchè gli indizi trasmessici dal vecchio di Coo non sono esclusivi ed univoci, ma bensì applicabili a molte affezioni catarrali. Secondo le assertive del Watt sembra provato che i Greci ed i Romani non conoscessero questa tosse, od almeno è certo che non vi posero attenzione; sia perchè oltremodo rara, sia perchè accomunata alla natura e terapeutica di altre infermità toraciche di espressione tossiculosa. Se vogliasi dar retta allo Storico Mezeray, risulta che la prima comparsa dell' Ipertosse in Francia non risale oltre il 1414, dalla qual epoca cominciò a regnare epidemica in tutta Europa prendendo il camino dal settentrione verso il mezzodì: lo storico succitato la descrive un « rhume ètrange qu' on nomma coqueluche, la quelle « tourmenta toute sorte de personnes, et leur rendit la « voix si enrouèe que le barreau et les coléges en fu« rent muets. » Il ch: Brofferio sospetta che tale ma-

lattia fosse trasportata dagli Affricani per la via della Spagna, forse appoggiato all' asserzione storica del Belacourt e del Mezeray: ma la sola parte storica positiva confermata dal Valeriola e dal Marcello Donato si è quella che l' ipertosse conta un epoca cognita di quattro secoli. Il Willis fu il primo scrittore che diede una buona descrizione della malattia; ed il Sydenham ne parla per incidenza, quantunque alla di lui epoca non fosse certamente rara: venendo poi fino a noi pochi sono gli scrittori di medicina teorico-pratica che non ne trattino più o meno diffusamente, o che non l' illustrino con aggiunte speculative e terapeutiche, le quali ultime puossi dire esuberanti al segno, che poche altre infermità vi stanno a fronte per la faraggine e ricchezza dei soccorsi farmaceutici che si cómendano per la curazione dell' ipertosse.

Passando ora alla definizione dell' Ipertosse occorrono non poche difficoltà, volendone emetterne una che sia la leggittima e naturale espressione del morbo: havvi chi la desume dal sintoma, e chi dalla pretesa natura del male: altri male sceverando le conseguenze dall' elemento patologico primordiale, o peggio confondendo questo con quelle, ritrae la definizione nosologica non dove esordisce il malanno, ma solo ove termina, per cui tanti sono i nomi nosografici quante sono le più manifeste patogenie; la qual cosa quanto sia erronea e dannosa non evvi chi tosto nol riconosca: alcuno appoggiandosi ad un principio ideale e speciosamente persuadente, od anco non privo di ragionata ipotesi, formola una denominazione nosologica che solo ha il prestigio della novità, od abbisogna per lo meno di conferma e sanzione clinica. E difatto a comprova delle cose dette valgano le seguenti definizioni. Willis definisce la pertosse una tosse convulsiva propria particolarmente dei fanciulli: e non pochi seguaci dell' espressione materiale la dicono tosse ferina, canina, asinina ecc: nel primo caso non si ha che una insufficiente e generica definizione, nel secondo una vaga ed inesatta denominazione.

Il dott. Meli definisce la malattia per una gastro-pneumosi od affezione del pneumo-gastro; concetto ab-

bracciato da non pochi patologi odierni come sarebbero Gendrin, Dupuytren, Husson ed altri: la qual cosa come nulla dice, altrettanto è priva di quella verità assoluta che occorre nel nostro caso.

Il dott. Marcus chiama l'Ipertosse col titolo di *Bronchite epidemica*: ma l'anatomia patologia di rado assai rinvenendo nei bronchi le impronte dell'infiammazione, di leggieri fa conoscere l'inesattezza del vocabolo Bronchite.

Intanto per il momento e nello stato incerto della vera indole dell'Ipertosse, io la definirò per una malattia costituita da una tosse spasmodica particolare ricorrente, con esuberante secrezione di muco viscoso laringo-tracheale, e con vomito accompagnatorio del parossismo, che coglie a preferenza i fanciullini, di rado assai gli adulti, e che suole predominare epidemicamente.

La ragione materiale del suono di questa tosse parmi benissimo addimostrato dal Thomson, il quale così si esprime: i muscoli pettorali, gli addominali, e gli altri ausiliari del respiro sono mossi a violenta azione spasmodica, ed il diaframma essendo ricacciato sforzatamente all'insù nel continuo succedersi delle violenti ispirazioni, che caratterizzano la tosse, i polmoni ne vengono quasi affatto vuotati d'aria, a tal che, al nuovo rilassarsi dei muscoli, l'aria esterna precipitandosi per occuparne il vôto, produce quel suono o rumore che si chiama latrato, a cui perfettamente somiglia il fischio che forma l'aria che si precipita nel vuoto della campana pneumatica all'aprire il tubo di comunicazione.

Passando all'enumerazione dei sintomi che sogliono accompagnare l'Ipertosse parmi secondo ragione, l'addottare la distinzione dell'infermità in tre stadi, imitando il Cullen, il Marcus, il Guersent ed altri, i quali benchè a questi stadi diano un diverso appellativo, pure realmente esistono e tali li ho io pure riscontrati nelle due epidemie in cui dovetti essere osservatore e parte attiva nello stesso tempo.

Il *primo stadio* che il Watt denomina *prodromo* della malattia, e che il Guersent ed altri distinguono col

nome di *catarrale* è costituito dai seguenti fenomeni: quasi sempre appresentasi tosse con brividi ricorrenti, lieve gonfiore della faccia, iniezione delle congiuntive e sintomi di corizza: di sovente riscontrasi movimento febbrile che dura più o meno a lungo continuo, ma piuttosto o cessa fra le 24 e le 36 ore, ovvero prende il tipo quotidiano e terzanario. La tosse si ripete con frequenza piuttosto ad accessi o con raddoppiamenti, di modo che è facile confonderla con quella che procede da affezione catarrale, tracheale bronchiale, se non che il suono della voce ha tale una variazione benchè leggiera, che sentita una volta più non si dimentica. Talfiata la parte anteriore del collo è dolente, e l'infermo è alquanto triste, assopito od abbattuto, ed in generale privo di appetito. Codesto stadio suol durare dai 5 ai 10 giorni, nè mai oltrepassa i 15. Il Marcus fa notare che quantunque in questo periodo predominino i fenomeni catarrali, non ostante si cominciano a scorgere i sintomi convulsivi espressi dal modo col quale la tosse irrompe, e cioè ad intervalli indeterminati e per lungo tempo. Il Watt discorrendo della tosse propria di questo primo stadio assevera avere analogia colle inspirazioni del crup; la qual cosa non è altrimenti vera, perchè il suono sibiloso, fischiante ed aspro di questo morbo è assai differente dal suono rimbombante, stridulo, particolare dell'ipertosse.

Il *secondo stadio* o d'incremento del male è rappresentato dai seguenti fenomeni: senso di molestia allo sterno; gli assalti della tosse sono più lunghi, più vicini specialmente durante la notte, e sogliono essere preceduti da un titillamento incomodo alla trachea ed alla laringe: sotto l'accesso i moti di espirazione e di inspirazione sono manifestamente irregolari ed incompleti in ispecie nei teneri bamboli, i quali soffrono grave ansietà accompagnata da lieve rantolo mucoso, per cui se l'accesso li coglie allorchè sono addormentati, tosto si svegliano spaventati, si pongono ad un tratto a sedere, ed afferrano le persone e le cose che loro stanno vicine: le scosse della tosse si succedono con tale rapidità, che l'infermo non può respirare e sembra

prossimo al soffocamento: in tale stato la faccia ed il collo diventano turgidi e violetti, le iugulari si gonfiano, le orbite pare vogliano sortire e slanciarsi dal loro cavo. Cotali insulti terminano in una o due lunghe inspirazioni incompiute e fischianti, la qual cosa dà il tipo acustico dell'ipertosse: non di rado l'insulto non cessa ma solo si interrompe per uno o più minuti, e quindi ripiglia lo stesso carattere, nè cessa del tutto se prima l'infermo non vomita certo liquido filamentoso e limpido che parte dai bronchi, e talvolta anche dallo stomaco, nel qual caso è commisto con veri sputi e con sostanze alimentari: il sangue è talvolta rimescolato al suddetto liquore; che se la tosse fu gagliarda e protratta, non di rado avvengono emorragie dal naso, dalle orecchie ed anco dal lembo delle palpebre: accade in qualunque caso l'involontaria emissione delle urine e delle feccie. Quando si tratta di genuina ipertosse ordinariamente non havvi frequenza di polso, nè perdita di appetito, nè sete, nè calore di pelle. Gli accessi variano di numero secondo il grado e l'intensità della malattia: talvolta osservansene 5 o 6 in una giornata, od invece 5 o 6 ad ogni ora specialmente dalla parte della notte, epoca in cui gli insulti sono naturalmente più frequenti. Dagli studi stetoscopici del Guersent risulta, che applicando l'istrumento alla parte posteriore del torace, allorchè è prossimo l'accesso, sentesi talvolta il rantolo mucoso, ed altre volte invece non se ne ritrae segno alcuno: durante l'insulto la respirazione è compiutamente sospesa in ogni punto del polmone: ma nel momento dell'inspirazione l'aria precipitasi con un sonorissimo fischiamento fino alla biforcazione dei bronchi, e non passa oltre se non se dopo uno o più minuti secondi. Le quali cose stetoscopiche sono precisamente quelle che riscontransi nella vera e leggitima tosse convulsiva, come io stesso ho potuto accertarmene in moltissimi incontri: giacchè nelle complicazioni non rare di bronchite vera e di pneumonite rilevansi altri segni che appunto servono benissimo a svelare l'insorgenza di queste organopatie, che da taluno non bene distinte e valutate condussero a false ed anco pericolose

conseguenze. Questo stadio della malattia si protrae d'ordinario dai 15 giorni a un mese e talvolta molto più.

Il Trousseau ha osservato che la febbre intercorrente ha molta influenza sulla diminuzione, sospensione ed anco guarigione dell' ipertosse: difatto ha veduto durante la piressia che accompagna la vaccina, l'eruzione di un dente e simili, diminuire ed ancó cessare affatto gli assalti della tosse.

Il Dottore Gouraud saggiamente indicò che la tosse convulsiva in questo secondo stadio attaccando fanciulli di varia costituzione ed idiosincrasia può addimostrarsi con due impronte marcatissime principali, una delle quali chiama *infiammatoria* l'altra *spasmodica*: la prima secondo Sydenham, Huxham e Cullen osservasi nei fanciulli robusti, ben costituiti, meglio nutriti e disposti naturalmente in virtù della loro pletora abituale ad una viva reazione del sistema vascolare ed all' ingorgo sanguigno alla testa ed al petto, per cui sono colti da una febbre intensa, dal calore bruciante della pelle, dalla frequenza del polso e dal rossore della faccia. La mancanza di questi segni o di analoghi ed equivalenti, rendono la tosse semplicemente spasmodica come suol essere in generale la sua forma primitiva. Di maniera che la forma infiammatoria equivale ad un epifenomeno, ad una complicazione valutabile come ente subordinato e passivo dell' ipertosse, in quanto che questa esiste per se e indipendente dall' elemento flogistico, e prova ne sia che tolto questo, seguita la tosse il proprio camino e richiede la sua speciale terapia.

Sonovi alcuni che persuasi di utilizzare la scienza, o meglio di renderla più chiara, propongono e sostengono delle divisioni, le quali se non sono dannose sono certamente futili: di tale categoria sarebbe a mio avviso quella del Fuster, il quale distingue nella tosse convulsiva due periodi, corrispondente l' uno agli accessi, spettante l'altro a quella specie di intermittenza che ha luogo fra gli accessi, e durante la quale l'infermo sembra trovarsi in uno stato di salute. Ora chi non vede che tale divisione non è di veruna pratica utilità fondamentale, in quanto che tali due circostanze

non rappresentando che la vera indole del male, non conosco perchè debbasi decomporre un ente univoco, mentre la scienza non può che desumerne ragioni puramente speculative, e l'arte nulla o quasi nulla può concludere da questi due momenti del morbo, sotto il primo dei quali può occorrere in qualche caso una cura sintomatica, come avviene in qualunque infermità accessionale, mentre al solo stabilirsi del secondo momento veramente comincia la pratica attuosa del medico, per lo più rintuzzata o più di sovente impossibile sotto la foga dell' accesso.

Qualora vogliansi ammettere delle divisioni parmi che le più opportune siano quelle dei tre stadi, e quelle che riguardano lo stato di semplicità o di complicazione, e di associazione morbosa dell' ipertosse, le quali cose tutte sono appunto secondo materia, e servono mirabilmente di condotta e di regola terapeutica, e sono tali che il vero medico filosofo esamina e calcola in qualunque entità patologica, affine di armonizzare l'elemento patologico col terapeutico, scopo oltremodo difficoltoso, ma unico per conseguire i migliori risultamenti.

Il *terzo stadio* dell'ipertosse ha un corso indeterminato, e secondo Cullen può durare da tre mesi ad un anno. Caratterizzano questo periodo l'essere gli accessi più discosti e più brevi; di più sono susseguiti sempre da emissione o rigurgito di liquido opaco, o di vero sputo catarrale, ovvero da vomito degli ingeriti alimenti: la tosse si spoglia gradatamente del carattere dell' ipertosse, ed acquista quello dei catarri comuni in declinazione. Non di rado avviene che il malato resta privo di tosse per diversi giorni, ma tosto si risveglia se esponesi al freddo o ad altre cause opportune, nel qual incontro si addimostra coi caratteri che aveva sulle prime. Il Guersent racconta di aver osservato più volte la rinnovazione degli attacchi di pertosse dopo 15 giorni ed anco dopo un mese dalla cessazione della tosse. Secondo Roche e Sanson contribuiscono particolarmente alla ricomparsa del morbo le affezioni morali ed in ispecie la collera, la quale si facilmente si sveglia

nei fanciulli per le necessarie contrarietà indispensabili ai loro insani e capricciosi desideri. . . . . . .

Le cose finora esposte riguardano l'andamento ordinario della tosse convulsiva; ma come ogni malattia ha le sue varietà, così pure ha le proprie l'ipertosse: difatto non sempre precedono lo sviluppo del morbo i surricordati fenomeni catarrali, ma tal fiata si manifesta istantaneo senza verun ombra di catarro, la qual cosa è avvenuta varie volte al Trousseau. In qualche caso scorse poche ore o soli due o tre giorni dell' ingresso della tosse, arriva questa al maggior grado d' intensità e di pernicie.

La pertosse si è creduto da molti essere malattia esclusiva della tenera età; ma oggi giorno sonovi non pochi fatti comprovanti che anche gli adulti non ne vanno esenti. Tra quelli che maggiormente comprovano questo fatto havvi il Guibert, il quale comunicò all'Accademia Reale di Medicina di Parigi alcune circostanziate storie di ipertosse osservata negli adulti: l'unica differenza valutabile e reale fra l'ipertosse delle due età si è questa, che negli adulti manca affatto nella maggior parte dei casi quel suono particolare dell'ispirazione, ossia quella specie di fischio caratteristico della tosse convulsiva infantile: la quale mancanza è ascritta dal Guibert allo sviluppo della glottide, ed alla larghezza tripla o quadrupla della sua apertura, comparativamente a ciò che osservasi nell'infanzia.

Il dott. Blaud ha osservato che il numero delle espirazioni varia in ragione dell'età: nell'infanzia sono tra le otto e le dieci, diminuiscono negli anni seguenti e si riducono a due o tre negli individui di età avvanzata. Le ispirazioni sono talmente benefiche allorchè si possono compiere, che i fanciulli allorchè sentono il pugnimento o vellicamento bronchiale precursore dell'accesso, si danno a farle come per istinto onde sventare i parosismi; e tale pratica può diventare abituale al punto, che il dott. Blaud la vide persistere dopo l' affezione a modo di tic nervoso.

La materia che si separa dai bronchi ha un sapore salso, per cui irritando i folicoli mucosi della bocca

e gli orifizi escretori delle glandole salivali è causa di maggior secrezione umorale.

Un altro fenomeno che osservasi con qualche frequenza si è il tremore adinamico degli arti inferiori e superiori, la qual cosa secondo il Blaud procede da compressione od ingorgo dei corpi striati, e degli strati ottici.

Il Cullen fa osservare che se durante la tosse succede il vomito, il più delle volte l'infermo viene assalito da forte fame, per cui chiede cibo con istanza e mangia con somma avidità.

Come si disse ragionando del primo stadio dell'ipertosse, che la febbre ora uguagliava l'efimera, ed ora prendeva un tipo intermittente, evvi il Bosquillon il quale dice che tale intermittenza avviene precisamente nella mattina, che all'avvicinarsi del mezzogiorno si riproduce la febbre, cresce verso sera e si aggrava durante la notte, e ciò tanto più facilmente quanto più è grave la tosse convulsiva, durante la quale vedesi la febbre prendere talvolta il tipo dell'etica.

Il dott. Watt osservò più volte nel maximum della malattia essere gli infermi molestati da continuo stimolo di orinare, senza poter cacciar fuori urina, la qual cosa fomenta e rinforza gli accessi dell'ipertosse. (1).

Questa malattia benchè grave e spaventevole, non è poi così micidiale nella generalità dei casi come da taluno si crede: di più non poche delle vittime che avvengono, specialmente in un'epidemia, sono da attribuirsi alle conseguenze accidentali del morbo piuttosto che alla malattia primitiva. Il pericolo poi in ambo i casi è sempre minore, quanto più i fanciulli al dire di Cullen sono al di sopra dei due anni. Il dott. Watt però dice che i bambini poppanti superano la malattia colla stessa facilità dei fanciulli: la qual divergenza di una cosa di fatto parmi dipendere dallo studio delle speciali eventualità che ognuno di questi pratici ha ve-

(1) I Dottori Lersch, Zitterand, Braun, Bruk ed Amelung hanno osservato che nella pertosse evvi un'ulceretta al frenulo della lingua, ovvero una viscichetta. Ma questo sintoma non essendo costante, passa quasi sempre inavvertito, e poca o niuna influenza sembra esercitare sulla malattia.

dute in caso di epidemia. Egli è certo però che gli adulti sono quelli che meno soffrono da questa tosse, e che più facilmente e più sollecitamente guariscono, come io stesso ho veduto in due evenienze epidemiche.

Se havvi malattia in cui il medico venga quasi di continuo richiesto del pronostico, l'ipertosse al certo ne è quella: le madri troppo patiscono alla sventura dei teneri loro figli, per cui dal medico tutto sperano, tutto vogliono sapere, come l'unica persona a cui vantaggiosamente possono rivolgersi.

Sono segni di pronostico infausto, od almeno havvi molta ragione di temere, se la febbre è continua e forte, la respirazione frequente, se gli accessi non sono susseguiti da abbondante rigurgitamento di mucosità; se havvi leuco flemmassia subito al principio del male; se il bambino soffre di dentizione laboriosa, e specialmente se i denti che devono spuntare sono i canini. L'esistenza del vomito è cosa nociva, in quanto che la malattia riceve gravezza dalla morbosa complicazione gastrica: finalmente il pericolo nell'ipertosse deve anche pronosticarsi dalla qualità ed importanza di certe associazioni morbose che non mancano di svolgersi sotto il corso di questa tosse, quali sono particolarmente le malattie dell'encefalo e del petto, e non di rado dell'addome, le quali saranno conosciute dall'apposita sintomatologia.

Sono indizi di pronostico felice i seguenti fenomeni: la comparsa di moderata epistassi; la presta o facile emissione di escreato mucoso subito dopo l'accesso; la comparsa del vaiolo, del morbillo, della scarlattina perchè interrompono facilmente il corso del male: la mitezza e ricorrenza a considerevole distanza dei parosismi; la cute umida, le estremità calde, il capo libero, e la declinazione dei sintomi febbrili.

Sembrerà forse a taluno, che dietro le cose esposte sia facile in ogni incontro il diagnosticare di tosse convulsiva: tale credenza viene tosto a scemarsi ed anco a togliersi, specialmente per chi non vide mai infermi di pertosse, riflettendo che vari clinici restarono talvolta indecisi sulla vera natura della tosse che mo-

lestava un bambino od un adulto: egli è perciò che credo non sarà inopportuno lo studio differenziale fra quelle tossi che armonizzando in qualche modo fra loro, lasciano commettere involontari errori diagnostici: tali sono la tosse che accompagna l'asma umorale; quella che tal fiata s'associa alla dentizione: la tosse gastrica, ed il croup.

La tosse che accompagna l'asma umorale, o edema pulmonare, si è quella che maggiormente somiglia all'ipertosse: difatto la tosse viene ad intervalli e a parosismi distinti: la faccia si fa turgida e rossa, ed anco talvolta scarlatta e violetta: gli occhi turgono e scintillano, tutto il corpo è convulso e l'infermo par vicino ad essere soffocato: l'accesso termina con uno sputo abbondante di muco viscoso, e spesse volte col vomito: fra questa tosse però e la convulsiva corre la differenza, che nella prima mai sussegue quello stato di perfetta quiete che quasi sempre consegue alla tosse ferina, anzi il paziente rimane dispnoico, con respirazione sibilosa, ed allorchè è abbattuto dalla violenza del parosismo, è astretto di sedersi colle mani appoggiate alle ginocchia, o se può reggersi in piedi, di stare chino finchè siasi ricuperato, mostrando all'aspetto un grave soffrire. La stessa stetoscopia viene a rischiarare il diagnostico differenziale; giacchè nell'ipertosse mancano assolutamente l'ottusità alla percussione, il rantolo sotto crepitante, due fenomeni che avvertonsi nell'edema pulmonare, nel quale mentre i rumori respiratori sono *diminuiti*, nell'ipertosse invece sotto l'accesso sono totalmente *mancanti*.

La tosse che talvolta accompagna la dentizione prende un carattere convulsivo tale, che chi non è bene accorto o pratico potrebbe facilmente scambiare coll'ipertosse: ma siccome la ragione di quella procede ordinariamente da disturbo nervoso suscitato da ritardata od impedita comparsa del dente per grossezza o strozzatura della gengiva, così se l'arte colla scarificazione, ovvero la natura con acconcio artificio dà libera uscita al dente, tosto o quasi subito la tosse grandemente scema, ed in breve scompare; la qual favore-

vole evvenienza non si consegue se la tosse ferina attacca i fanciulli all' epoca della dentizione.

La tosse gastrica è talvolta accompagnata da suono così analogo a quello della convulsiva, da lasciar dubbioso grandemente il diagnostico: la mancanza di influenza epidemica, i dati che sostanze indigeste o zavorre imbrattino lo stomaco, i vantaggi solleciti che sogliono conseguirsi dagli assorbenti, dai calmanti, e cose simili, facilmente lasciano scorgere al medico attento e filosofo che trattasi di tosse gastrica, e non di ipertosse, in cui il suono di latrato è così chiaro ed espressivo, ed esclusivo al dire di Thomson, che sarebbe grave errore il confonderla con altre tossi.

Finalmente havvi la tosse crupale o Croup che occorre distinguere dall' ipertosse: un carattere differenziale senza eccezione si è questo, che mentre nel primo evvi una costante tendenza alla formazione della membrana così detta crupale, questa mai si osservò avvenire nell' ipertosse: inoltre l' accesso non avviene all' improvviso, ma il male comincia con piccoli od incerti principj, non ha quel fischio particolare e mutamento di voce e stridore: finalmente i fenomeni di laringite, come parlano chiaramente nel maggior numero dei casi di Croup, altrettanto mancano o sono assai equivoci nell' ipertosse.

Trattandosi di malattia che la maggior parte dei clinici riconosce d'indole completamente nervosa, non deve recar meraviglia l' avvenimento di tosse convulsiva per imitazione. Il dott. Koreft ne riporta un osservazione, la quale benchè non sia fornita di quell' esattezza che è necessaria in cotali narrazioni, lascia scorgere però che se la cosa non è affatto certa, è però fornita di tutte quelle probabilità che equivalgono ad una certezza.

Se vi è l' epilessia per imitazione, se vi sono i singulti, gli abbaiamenti ecc: perchè non potrà esservi l' ipertosse? per me non scorgo ripugnanza, pel solo riflesso che se una data porzione nervosa può modificarsi a maniera di eseguire un morbo imitativo cognito e certamente non straordinario, ciò non possa egualmente avvenire in quei nervi che sono i fautori dell' espressione materiale della tosse convulsiva.

Uno dei caratteri pronunziatissimi dell' ipertosse si è quello di regnare e di estendersi in forma epidemica, invadendo intere provincie, o restringendosi entro le popolose o poco abitate città, ovvero spandendosi negli abitatori solamente della campagna. La primavera e l' autunno sembrano le stagioni più favorevoli alla comparsa e durata del male: per ciò poi che riguarda la condizione atmosferica, sembra avervi poca o quasi nulla influenza: difatto il Bergonzi non scorse nell' atmosfera singolarità alcuna meritevole di rimarco, e non ostante l' ipertosse che apparve nell' autunno del 1828 fu grave e terribile non solo ai fanciulli ma ancora agli adulti: che se pure esiste qualche cosa nei rapporti cosmo-tellurici, essi saranno certamente misteriosi, come disgraziatamente lo sono in tutte le malattie epidemiche che portano l' impronta di quel quid divinum che Ippocrate annunziò pel primo, e che i posteri dovettero conservare ed abbracciare, ad onta di mille studi, d' infinite ipotesi, e di instancabili ricerche.

È rimarchevole però che le cagioni reumatizzanti sembrano avere una qualche relazione coll' ipertosse: difatto allorchè corre una stagione umida o piovosa, come suole avvenire con maggior forza e durata qualche volta nelle due stagioni surricordate, vedesi con qualche facilità apparire l'ipertosse.

Talora però corrono lunghi periodi fra un' epidemia ed un' altra, ad onta che in questo spazio siano esistite quelle cagioni che paiono favorevoli alla tosse convulsiva: per cui vedesi anche questa avere le sue fasi ed i suoi periodi, come l' hanno la rosolia, il vaiuolo, la scarlattina e simili, coi quali morbi ella tiene un' affinità e concorrenza maravigliosa tale che al manifestarsi del morbillo epidemico, o già precedette l' ipertosse, o si può essere quasi certi che lo susseguirà: avvenimento che io constatai in due epidemie che accaddero sotto i miei occhi.

Ogni male che regna epidemicamente diffuso, e che non tiene a circostanze esclusivamente locali, dà luogo quasi sempre a sospettare di contagio, che per taluno è un fatto, che per altri è una dubbiezza, e che per

alcuni altri è un'assurdità: queste varie sentenze si affacciano egualmente in rapporto all'ipertosse; ma siccome formano una delle ricerche capitali di questo morbo così mi riserbo discorrerne all'apportuno luogo.

Di varie altre cose potrei ragionare nel presente capitolo, ma siccome hanno una completa ed assoluta attinenza cogli argomenti che passo a trattare, così a quelli mi riporto affine di evitare ripetizioni che di rado giovano, ma quasi sempre riescono noiose e stucchevoli.

Siccome in tutto questo mio lavoro nomino gli autori, e non riporto la precisa indicazione bibliografica, così potrebbesi da taluno sospettare che involontariamente o per malizia avessi ciò fatto, affine di non essere con facilità sindacato, e per accomodare le cose a mio modo e vantaggio. A togliere un simile sospetto, e a dar prova della mia lealtà valga la seguente indicazione bibliografica, che in gran parte mi ha servito a rediggere il presente scritto, giacchè molte cose sono state tolte dalle private mie osservazioni e schede che ebbi campo di formare, allorchè esercitai la medicina in epoche e località in cui avvennero due gravi epidemie di Ipertosse.

Oltre i trattatisti di medicina teorico-pratica che sono alle mani di tutti, consultai i seguenti trattati o memorie.

Marcus Trattato dell'Ipertosse = *Guersent.* Dizionario di Medicina classico art: Ipertosse = *Guibert.* Nuove ricerche ed osservazioni pratiche sul Croup e sulla Pertosse = *Desruelles.* Trattato della Pertosse = *Meli* Diz: sud: art: Pertosse = (*) *Blaud* considerazioni sulla tosse ferina = *Alderson.* sulla patologia della tosse ferina = *Burne.* Patologia della tosse ferina = *Thomson* discorso clinico sulla tosse ferina = *Brofferio* della Coclussia = (*) *Gouraud* della cura dell'Ipertosse =

(*) Gli autori citati fra i due asterischi si possono consultare nel Giornale dell Omodei ossia Annali Universali di Medicina: nel quale pure si rinvengono gran parte degli Autori delle diverse formole farmaceutiche che andrò citando al capitolo che tratta della cura dell' Ipertosse.

Constant dei differenti mezzi curativi dell'ipertosse ecc. = (N. B. Di questi due Autori V. le Bulletin Géneral de Therapeutique) = *Webster* sull'Ipertosse = *Hamilton Roe* della natura e cura della Pertosse = (N. B. V. Archive Géneral de Médecine) = *Blache* dell'Ipertosse = *Malin* sulla natura e cura della Pertosse = *Facen* della Pertosse di Belluno = *Cullen*, *Borsieri*, *Frank*, *Roche* e *Sanson*, *Sydenham*, *Boerhaave*, *Stoll*, sono autori dalla cui lettura e studio ho tratte moltissime cose interessantissime e della massima utilità.

(continua)

Alcune riflessioni ed osservazioni intorno alla dottrina della piogenia spontanea, di cui parlasi in un discorso = Su di un caso di purolenza di tutta la massa del sangue osservato dal Dott. Carlo Ghinozzi *nella Clinica del Prof.* Maurizio Bufalini, *e sulle considerazioni patologiche da Esso esposte intorno alla piogenia spontanea. Sunto ed avvertenze critiche del Dott.* Camillo Franceschi = *pubblicato nel Raccoglitore Medico di Fano*, 15 *Agosto* 1850.

Non si devono creare enti senza necessità

Per quanto alcuni dottrinamenti sieno talora fregiati di singolari autorità, pur con ciò non danno sempre tal quiete e fiducia da render tranquillo lo spirito intorno ai medesimi. Il perchè, sia natura dell'umano intendimento, sia avidità o desiderio di appagarlo realmente, ovvero frutto del modo particolare di vedere, l'uomo non sempre sà ristarsi così facilmente all'altrui autorità, quantunque vi ravvisi gli sforzi più gagliardi della più sottile speculazione; e tanto più cade in dubbiezze, e perplessità, quando venga tocco laddove il fatto e l'esperienza intervengono a renderne salde le massime, inconcusse le deduzioni, mentre è di sua persuasione, esser sempre perigliosa cosa divergere dal retto e facil sentiero per ingolfarsi in un intricato, e tortuoso laberinto. Ond'è che possedendosi già quanto è ne-

cessario per spiegare l' efficienza di un qualche fenomeno non puossi lasciarselo cadere di mano per poi non sapere cosa raccorre. E difatti provato una volta, che un dato effetto debba attribuirsi ad una data cagione, questa debb' essere quella che è, non altra giammai, essendo appunto inalterabili i rapporti tra causa ed effetto, per modo tale che quella cambiata o modificata, deve anche questo con esatta corrispondenza cambiarsi, e modificarsi. Ed anzi non sarebbe azzardo il dire, esser cosa al tutto frustranea il volere altra causa investigare, quando già se ne conosce una capace a produrre un dato effetto, per cui non a torto i Filosofi di tutti i tempi hanno sempre predicato, esser cosa inutile il creare enti senza necessità.

Applicando tali principj al fatto pratico vuolsi annotare, che la giornaliera esperienza istruisce, essere la suppurazione uno dei prodotti del processo infiammatorio. Questa è una massima tradizionale, che costatata da un numero presso che indefinito di fatti trovasi registrata nei fasti più antichi della Medicina, confermata dai posteriori, e convalidata (conforme sarà per convalidarsi) da ciò che tutto giorno cade sotto i sensi. E per render ciò vieppiù manifesto stimasi opportuno relativamente a tale assunto di prendere le prime mosse dalle cose più sensibili per passare a quelle che sembrano le più astruse e difficili.

Epperò anzi tutto esaminando un' infiammazione esterna, come ad esempio un flemmone, si osserva, che quando questo però stà per toccare l' estremo opposto di sua parabola, senza che vi concorra l' influenza di altre morbose cagioni, e senza che lo stesso flemmone perda i suoi caratteri di processo flogistico, ovvero si converta in processo morboso di altra natura, si osserva, farsi il dolore pungente, lancinante, intercorrente da continuo che era, si vede alquanto acuminarsi la sua tumefazione, assottigliarsi la pelle e farsi lucente, ed apparire una certa fluttuazione. Per tali caratteri si giudica già esordito un lavoro suppurativo, che per essere immediato al processo flogistico, dicesi essere un esito di questo, come coll' uscita del pus viene ciò a

convalidarsi. Non altrimenti ciò stesso avviene nelle interne infiammazioni. Una forte pneumonite, che abbia percorsi i suoi stadj vedesi sovente finire colla suppurazione annunciata dall' intermittenza del dolore, da brividi, da orripilazioni, che precedono le vespertine febbrili esacerbazioni, da sudori parziali che seguono le remissioni mattutine, e finalmente dall' espettorato di pus preceduto da tosse, e da altri analoghi fenomeni. E ciò vedesi soventi accadere in persone di ottimo costituto, di umorale coinquinamento. Lo stesso è a dirsi di tanti casi di enterite, di epatite, di splenite ecc.

Alla manifestazione dell' esito suppurativo avvenuta in tutti questi casi in seguito di uno stato decisamente flogistico, e come tale dimostrato dai pregressi sintomi proprj esclusivamente della infiammazione, e dalla cura antiflogistica, come l' unica capace ad arrestarne i progressi e prevenirne, per quanto è possibile, le funeste terminazioni, possono aggiungersi tutti quei casi, ne' quali la violenza del morbo resasi superiore ai conati della tendenza conservativa, ed ai sussidj dell' arte, giunge a portare la distruzione della parte, e del tutto, chiudendo la luttuosa scena col sacrificio degli infermi. In molti di tali casi, ne' quali da Uomini espertissimi praticossi l' autopsia cadaverica, trovaronsi per lo più vaste raccolte di marcia in corrispondenza a parti più o meno infiammate, o per lo meno tali produzioni purolente sonosi sempre rinvenute d' accordo colla contemporanea esistenza in altre parti di tali alterazioni locali aventi tutti i caratteri del processo flogistico tuttora vigente, o che ebbe già in altro tempo esistito. Tali investigazioni necroscopiche servirono di gran lume al celebre Rasori, allorchè ebbe campo di confermare per esse, quanto aveva Egli osservato in un caso di grave pneumonite del lato sinistro, seguito da empiema, e per suo consiglio operato con tanto profitto dall' Illustre Monteggia. (V. Teoria della flogosi Cap. XI. XII.) Lo che servigli di base a quella sua teoria intorno alla genesi del pus, la quale quantunque non abbia riportati gli universali suffragj, pure merita somma considerazione, dacchè risguardò alla suppurazione qual risultato

costante del processo infiammatorio, essendo ciò appunto quello che venivagli suggerito dalla semplice osservazione, sia che questa si aggirasse intorno a fatti osservati durante la vita degli infermi e seguiti da guarigione, sia che intorno alle investigazioni necroscopiche si ravvolgesse. Innumerevoli sono tali fatti, nei quali la suppurazione nei cadaveri si è trovata sempre accompagnata con lavori flogistici, de' quali in vita si erano avute indubie prove, come scevri di alcun dubbio erano apparsi gli indizj del già avvenuto esito suppurativo. Sono essi fatti osservati in tutti i tempi da uomini autorevolissimi tra i quali non è a tacersi di molti insigni Italiani, come un Lancisi, un Morgagni, un Borsieri, un Rasori, un Tommasini, e tanti altri, che fruttaron sempre, in un cogli altri tesori, decoro insieme ed invidia al bel paese che = appennin parte, il mar circonda e l'alpe =. Finalmente i succitati fatti costituiscono in complesso tanto ovvia osservazione, che può asserirsi con sicurezza, non esservi alcun'esercente la difficil arte di guarire, il quale non s'incontri tutto giorno in casi consimili. Ond'è che in tutti questi casi medesimi che senza fallo sono i più frequenti, ne'quali si annuncia la suppurazione, appariscono al tutto spiegati ed espliciti i sintomi di pregressa o tuttora esistente infiammazione, convalidata anche dall'autopsia cadaverica, per modo tale, che rimane provata con amplissime dimostrazioni di fatto la provenienza, e formazione del pus dallo stato infiammatorio.

In seguito di tale deduzione, a cui naturalmente conduce la semplice osservazione di fatti, che per esser positivi non ammettono alcuna controversia intorno alla loro realtà, ne successe presso gli autori il desio di conoscere in qual modo la flogosi potesse dar luogo all'esito suppurativo. E quì per quanto il fatto servisse di fondamento alle ricerche, pur con tutto ciò intorno alla spiegazione di questo fatto si escogitarono diversi opinamenti. De'quali i più celebrati relativamente alla piogenia furono quelli, per cui si è creduto; 1. Che il pus si formasse a spese della sostanza della parte infiammata e suppurante, la quale sostanza perdes-

se la sua tessitura, si scomponesse e si convertisse in materia purolenta, come pensò per primo Boerhave; 2. che il pus altro non fosse, che fibrina, e siero del sangue mescolati, ed insieme meccanicamente stravasati dai capillari sanguigni, come si è sforzato di provare il Rasori; 3. finalmente si è spiegata la formazione del pus per mezzo di un lavoro secretorio stabilitosi nel tessuto della parte infiammata e suppurante, che in forza della infiammazione è stata alterata nel suo organismo, e nell'esecuzione delle funzioni proprie; al qual lavoro secretorio morboso somministra i materiali il sangue. Quest'ultima spiegazione è la più probabile, e convengono in tale opinione il Tommasini, il Regnoli, il Ranzi e la maggior parte dei Medici, e Patologi odierni. Relativamente a queste e ad altre svariate opinioni, nelle quali sonosi occupati indefessamente uomini di sommo merito, e di vastissima esperienza, hassi solo a rimarcare, come il perno principale intorno a cui esse aggiraronsi fosse quello di considerare la suppurazione sempre qual prodotto della flogosi.

Trasandando per altro l'esame, quantunque interessantissimo, di tali opinioni, come estraneo in gran parte all'argomento, che quivi si è preso a trattare, voglionsi invece rammemorare, quali sieno le ragioni, che i Medici ed i Patologi guidati dai sopra ricordati fatti hanno aggiunto confutando gli argomenti in contrario all'assertiva, che il pus sia sempre uno dei prodotti dell'infiammazione. E veramente a ciò si obbiettava l'opinione di De-Haen, secondo la quale si ammetteva, come possibile, la primitiva formazione del pus nel sangue, per alcune anco lievi modificazioni nel medesimo avvenute sotto l'influenza di certe morbose cagioni. Ciò posto si riteneva, che la marcia non era già il risultato di un lavoro morboso proprio delle località, nelle quali essa rinviensi, ma che vi veniva invece trasportato dal sangue, il quale aveva in se la ragione piogenica di questa produzione patologica. Anche l'Hunter, quantunque ammettesse la flogosi come necessaria alla formazione del pus, pure contradicendo a se stesso, pensa che possan formarsi delle raccolte d'umor purolento

senza l'influenza di alcun processo flogistico. Ma già la maggior parte degli autori, a senso anche del Ranzi, e del Regnoli ha riconosciute come inconcludenti, ed affatto destituite di prove le considerazioni fatte dal De-Haen per sostenere il suo assunto; e dubbj gravissimi ha sparsi intorno alle raccolte riferite da Hunter, non ritenendole come risultanti da pus, dacchè lo stesso autore non ne designa bene i caratteri, ovvero tali ne annuncia, che per nulla sono corrispondenti a quelli che servono realmente a caratterizzare le vere raccolte purolenti. Non si nega pertanto, che possan darsi delle vere raccolte di pus senza che ai dintorni delle località, nelle quali si rinvengono, appaja alcun vestigio di flogosi, che possa esser stata capace alla loro produzione; che anzi vuolsi convenire in proposito anche coll' Andral, secondo il quale vi sono dei casi, ne' quali in alcuni cadaveri non puossi a meno di non recidere uno o più fuochi purolenti, allorchè s' infigge il coltello anatomico in un viscere, relativamente al quale non apparvero mai durante la vita indizj di flogosi alcuna, che quello primitivamente affettasse. Ma quali sono tali casi, che si dirrebbero quasi eccezionali, i quali dall' esperienza furono pur alla storia medica consegnati? Son essi in gran parte tutti quei casi, nei quali gl' infermi furono assoggettati al penoso esperimento di qualche difficile e dolorosa operazione chirurgica, ovvero contrassero ferite e lacerazioni, oppure ad altre cause si esposero, che fossero potute valere a suscitare una flogosi in punti anche lontani da quelli, nei quali riscontransi le raccolte di vero pus. Tali raccolte, che sonosi riscontrate in organi, e visceri lontani dalla sede vera dell' infiammazione, sonosi offerte ancora in molte puerpere, che soccombettero per metro-peritonite. A bene riflettere intorno a tali casi è a dirsi, che dessi per nulla valgono a fare obbiezione alla massima, che la suppurazione sia un prodotto dell' infiammazione; giacchè vi sono appunto coesistenti nella macchina punti infiammati, sotto l'influenza de' quali può essersi elaborato l' esito suppurativo, mentre l'attività degli assorbenti è bastante a render ragione delle raccolte di que-

sto umore, che poi per una specie di metastasi siasi trasportato, e depositato in parti lontane, e nelle quali non esiste veruna traccia di flogosi. A rendere più intelligibile questo fenomeno fà d'uopo adottare la sagacissima distinzione suggerita dal Carsevell, per la quale si stabilisce un'essenzial differenza tra raccolta purolenta e suppurazione. Di fatti non vi sarebbe ragione di dire, che dove evvi presenza di marcia, vi sia stata, o vi sia suppurazione; dacchè quella potrebbe esservi stata colà trasportata per le segrete, e moltiplici vie del vitale assorbimento, dopo che questo ebbe attinto il prodotto di quel lavoro, od atto suppurativo, che trovasi sotto l'immediata dipendenza di un punto infiammato.

Evvi però un'altra opposizione, che viene mossa contro la derivazione del pus dalla flogosi. Essa si appoggia a certi fatti, nei quali appariscono ascessi cronici, senza che nè nella loro località, nè in altri punti della macchina appariscano manifesti indizj di flogosi, o senza che neppure la sezion del cadavere valga in modo esatto a precisarla in veruna località. Ma anche ciò non fornisce un valido appoggio agli oppositori, poichè in primo luogo analizzando interamente il fatto morboso, si rileva, che se la flogosi non rinviensi contemporaneamente alla raccolte del pus, si hanno dati però per ritenerla preceduta alla medesima raccolta. In secondo luogo sarebbe troppo strana presunzione il negare l'esistenza di una cosa pel solo motivo, che dessa non si rende abbastanza manifesta ai sensi. Ed anzi è opinione comune presso i Patologi, che possonvi essere delle flogosi di cotanto lento, e cronico andamento da sfuggire tanto al medico, che agli infermi, non che alla più attenta ispezione necroscopica. E di fatti se riflettasi, che l'essenzialità della flogosi non consiste già nel rossore, nel calore, nella tumefazione ecc. i quali non sono altro che i segni materiali di un processo flogistico abbastanza spiegato e manifesto, ma bensì nel continuo avvicendarsi di azioni, e reazioni organiche, ed in quell'interno lavoro di assimilazioni, e di disassimilazioni proprie di una vita vegetativa più del na-

turale rigogliosa ed attiva, sarà non molto malagevole il comprendersi, come per siffatto lavoro in tutto simile a quello della flogosi spiegata con tutti i suoi caratteri, possa aversi la produzione del pus, senza che per il grado più mite di questo stesso lavoro, per la sua considerabile lentezza e cronicità sia necessario, che si manifestino al tutto spiegati, ed espliciti i suddetti caratteri della flogosi. E tali caratteri in vero non costituendo fenomeni integranti della stessa infiammazione possono anche mancare senza che per questo venga a togliersi la essenzialità del processo infiammatorio; poichè, a senso anche del Ranzi, e del Regnoli, questo può ordirsi dovunque i materiali plastici compenetrano, e non dove semplicemente scorre il sangue, che è quanto dire nei vasi sanguigni, ai quali unicamente sono da riferirsi il rossore, la pulsazione, la tumefazione ecc. Onde resta maggiormente comprovato, che la loro assenza non costituisce un argomento saldo abbastanza da valere per se solo a distruggere l'esistenza del processo flogistico sempre identico a se stesso, e sotto l'immediata influenza del quale si ordisce il prodotto suppurativo. Ma posto anche, che realmente si rinvengano delle raccolte purolenti, come ad esempio una vomica nel polmone, senza che in attualità esista veruna infiammazione nè nella parte affetta, nè in altri punti a quella lontani, sarravvi sempre campo a dire, colla scorta e l'appoggio dei fatti e dell'esperienza, che, riandando ad esaminare fin dai primi suoi passi l'intero fatto morboso, tali raccolte purolenti, la vomica stessa del polmone, non sono altro che risultati di infiammazioni in altro tempo esistite, di pneumonite già sofferta e che cessò, estinguendosi ogni sua orma, dopo che ebbe già dato esaurimento alla produzione dell'esito suppurativo.

Finalmente un fatto, che qualora resistesse alle leggi della giusta critica varrebbe a togliere la dipendenza della suppurazione dal processo flogistico sarebbe quello riferito dall'Andral, il quale dice di aver rinvenuto il pus nell'interno di un grumo sanguigno, senza che nella macchina esistesse verun centro di suppurazione. È certo che se un coagulo sanguigno va-

lesso a generare entro di se una suppurazione, questa in tal caso non potrebbe sicuramente attribuirsi a veruna flogosi, almeno nel senso generalmente accetto di questa espressione. Ma la più valida opposizione che siasi potuto fare all'Andral, è quella di Carsevell, il quale sparge gravissimo dubbio intorno alle qualità del liquido rinvenuto nell'interno del grumo sanguigno, e fù per esse indotto a ritenere, che quello non fosse vero pus. Quindi ammesso ancora che sia vero pus, sarebbe a vedersi, e dimostrarsi, se esso siasi realmente generato nell' interno del grumo, ed in qual modo siavisi generato. Lo chè nessuno si è mai cimentato di fare, e ritiensi che alcuno non potrà cimentarvisi senza incontrare gravissimi, ed insormontabili ostacoli.

Ed in tal caso vuolsi piuttosto ritenere, che quella reliquia purolenta altro non sia che una produzione di qualche flogosi, la quale abbia già esistito, e che ritrovandosi commista col sangue, sia rimasta fra una quantità del medesimo mentre si univa in grumo; il qual grumo sanguigno poi non è altro se non che una semplice risultanza cadaverica.

In seguito di tali considerazioni puossi con i sullodati Regnoli e Ranzi concludere che « il pus si for« ma sotto l'immediata influenza della flogosi; e questo « è il fatto universalmente ammesso; che il pus si pos« sa formare senza infiammazione non è un fatto an« cora ben dimostrato, od almeno appoggiato sopra « fatti che sieno molto sodi; ed in ogni caso prima di « decidere se una raccolta di pus è indipendente dal« la flogosi, si ha, come dice Ricter, tutto il motivo « di ricercare, se ciò che tiensi per marcia, sia poi « realmente vera marcia, ed essendo tale, se provie« ne da una precedente infiammazione di qualche al« tra parte, ed ivi sia quindi giunta per nascoste vie; « oppure se non è stata dessa portata in circolo, e « poscia depositata in quel luogo opportuno, dov'ella « dà segni di sua esistenza ». Ond'è, che per tutte siffatte cose convalidate dall'osservazione, e dalla più sana critica, null'altro puossi affermare di positivo, e di dimostrato relativamente alla suppurazione, se non che essa è uno dei prodotti propri dell'infiammazione.

Ciò posto è ora a vedersi se regga egualmente rispetto ai fatti, ed alle ragioni sovra indicate la spontaneità della formazione del pus, che il sig. dott. Ghinozzi ammette per un moto, o fermento piogenico sorto nel sangue, riferendola al caso da esso stesso osservato nella Clinica del prof. Bufalini, avvenuto nella persona di certo Antonio degli Innocenti.

Nulla è a dirsi di ciò che riguarda il fatto storico, anzi vuolsi esso ritenere come assolutamente positivo in tutte le sue parti, quale è stato descritto dal sagacissimo autore; nè tampoco vuolsi muovere il benchè minimo dubbio intorno alla reale natura del pus rinvenuto nello interno dei vasi maggiori, e dello stesso cuore, giacchè dessa è stata ad esuberanza dimostrata dalle più che scrupolose indagini fisico-chimiche, alle quali con mano maestra è stata assoggettata la medesima materia purulenta. Intendesi quivi volgere qualche castigata riflessione intorno alla sua provenienza, onde vedere se, per le cose anzi dette, e per quelle che saranno per dirsi, possa essa ritenersi come al tutto indipendente da qualunque derivazione flogistica; od invece s' abbia quella che dal sullodato Ghinozzi, e dal Franceschi gli viene assegnata.

È indubitato, che la febbre miasmatica o periodica cui fin da cinque mesi andava soggetto l' infermo, poteva per se recare uno stato di turgore, e di flogosi nei visceri ipocondriaci, e nei vasi appartenenti al sistema della vena porta per quella qualunque siasi influenza, che in tali parti esercitano le febbri di simil natura. Ciò è il risultato di semplice osservazione costatata dalla esperienza, per modo tale, che molti autori per la costanza di tali fenomeni son giunti anche a riporre l' essenzialità delle febbri periodiche nella flogosi nascosta o manifesta delle suindicate parti, e lo stesso prof. Ottaviani non dubitava di asserire, che queste medesime febbri ripetono costantemente la loro origine da una portite. Alieni però sempre da siffatto estremo, non si può negare, che nella lunga durata di una febbre periodica non si ordisca sovente un processo flogistico più o men manifesto nei visceri ipocon-

driaci, e nei vasi addominali, specialmente in quelli appartenenti al sistema della vena porta, per modo che esso percorrendo i suoi stadi possa in fine giungere a qualcuno degli esiti propri, che per lo più in tali casi sono nei visceri ipocondriaci le ostruzioni, o le fisconie, e nei vasi della vena porta la suppurazione, l' idrope, i vizi organici dei medesimi vasi e simili, secondo che la causa elaborante di tali esiti, che è la stessa flogosi, venga modificata dalle particolari idiosincrarie, e dalle individuali predisposizioni degli infermi, e si disponga per tali cause modificanti alla produzione dell' uno piuttosto che dell' altro degli esiti suindicati. In seguito di tutto ciò non dee far meraviglia, se anche nel soggetto in discorso siasi potuta ingenerare una flogosi tanto nei visceri ipocondriaci, e specialmente nella milza, quanto consecutivamente nel sistema della vena porta, la quale abbia cotanto influito da rendere in fine quasi continua la febbre accessionale in modo da costringere lo stesso Ghinozzi a supporvi uno stato subflogistico. E qui è a riflettersi, che alla produzione dell' esito suppurativo non è sempre necessaria una flogosi molto rapida ed estesa e con tutti i suoi caratteri esternata (come sembra volersi asserire nel succitato scritto pubblicato nel Raccoglitore Medico di Fano). Imperocchè, per le cose sopraddette, e per ciò che offre la quotidiana esperienza è cosa più che provata, che una anche latescente infiammazione, può essere causa di tanto vasta suppurazione da ridurre al marasmo ed alla morte. E tanto più ciò è facile ad avvenire in soggetti di sì infelice costituzione organica, come la offriva l' infermo in esame, con quel suo temperamento venoso linfatico, che portò sempre in tutta la vita condotta in mezzo alla malaria, agli stenti ed ai disagi.

Tali circostanze in vero sono da porsi moltissimo a calcolo, come pure non lieve riguardo si meritano le altre circostanze della perseverante azion del miasma, che fu la prima causa motrice della febbre periodica, e della già avvenuta ostruzione della milza, nelle quali trovavasi l' infermo negli estremi periodi del suo ma-

lore. Imperocchè mostrandosi per le prime una proclività morbosa per tutte quelle causalità atte a produrre una non molto felice ematosi, tale proclività doveva porsi in atto dapprima per l'assorbimento e coinquinazione del miasma, ed accrescersi dappoi per l'avvenuta ostruzione della milza, ed anche per l'ingrandito volume del fegato, essendo che tali visceri più non poteano, per la parte che loro compete contribuire allo smaltimento del sangue. Son queste tutte circostanze gravanti, che al certo non poteano essere cotanto indifferenti da non contribuire all'infausta fine del morbo. Soltanto vuolsi ritenere per puramente ipotetico, che siffatto coinquinamento del sangue possa racchiudere in se solo l'efficienza piogenica, che gli si vuole attribuire. E di vero essendo provatissimo per l'esperienza, e per la ragione, che la suppurazione è uno dei prodotti del processo flogistico, converrebbe provare, che in siffatto coinquinamento del sangue si ordisse tal lavoro morboso, che fosse in tutto simile a quello della flogosi, perchè avesse a risultarne lo stesso effetto. In questo caso tornerebbe sempre la genesi del pus da un lavoro infiammatorio, e sarebbe un prodotto della flogosi. Ma in questo caso medesimo il sangue non costituisce che un elemento del processo flogistico, il quale si risolve sempre nei rapporti dinamico-organici, e plastico-organici, che passano tra il sangue ed i vasi sanguigni, e mediante il quale si forma nel solido infiammato la secrezione del pus. D' altronde è mera ipotesi, che = per una degenerazione operatasi primitivamente, e spontaneamente nel sangue, come si esprime il Ghinozzi, e col considerare la febbre come il prodotto di una diatesi dissolutiva fin dal principio, trapassata per propria ed intrinseca trasformazione, per moto, e fermento piogenico sorto nel sangue in febbre a diatesi purulenta = possa ingenerarsi una suppurazione. Poichè in tal caso rimarrà sempre a domandarsi in che consista questo moto, e fermento piogenico, onde farsi ragione in qual modo da esso indipendentemente dalla flogosi, abbia a derivarne la formazione del pus. L' aggiunta fatta dal Franceschi alle riflessioni del Ghi-

nozzi del maggiore inquinamento del sangue indotto dalla ostruzione del viscere splenico, per il quale Ei ritiene, che il sangue giunga spotaneamente, e per se solo a tale scomponimento da mostrare, indipendentemente da alcun processo locale o flogistico, un lavoro suppurativo, ed un' infezione piogenica universale, nulla aggiunge, che sia atto a rendere più intelligente il fenomeno della pretesa piogenia spontanea capace a svilupparsi nel sangue. Imperocchè il sangue medesimo nell' alterazione, o degenerazione della sua crasi, per quanto grave voglia questa immaginarsi, non esprimerà altro che una sproporzione fra gli stessi suoi componenti, od un' addizione di principj eterogenei, che assorbiti od introdotti dall' esterno, ovvero rimasti internamente quelli, che divenuti inaffini non possono essere eliminati dall' impedita azione autocritica di qualche organo a ciò destinato, rimangono nel sangue stesso coinquinati. E tale coinquinamento appunto di principj eterogenei, finchè rimansi limitato e ristretto entro i confini della massa sanguigna, non potrà mai effettuare per sè un tal lavoro morboso, che sia capace di dare per risultato un prodotto, che per tutte le ragioni sopra addotte non si può in altro modo risguardare, che per un prodotto secretorio determinato da una preceduta, o tuttora vigente infiammazione. Non regge perciò neppure il confronto della formazione della cotenna capace a compiersi indipendentemente dalla flogosi, ed invocata a sostegno dell' assunto; poichè la cotenna essendo costituita di sola fibrina non esprime altro, che una sproporzione in più di questo elemento sugli altri componenti il sangue, e non un prodotto al tutto nuovo, come è il pus. Ma anche per codesta formazione di cotenna vi è d' uopo di una attività elaborante più energica tra l' azione del sangue sui vasi, e la reazione di questi su quello, la quale benchè non giunga sempre a costituire una vera flogosi, sarà però sempre necessaria alla sovrabbondante fabbricazione di quel materiale, del quale la cotenna stessa risulta. Così il suddetto coinquinamento sanguigno non potrà per sè dare sviluppo ad alcun processo elaborante, se non

quando sconcertati per esso maggiormente i rapporti dinamico-organici, e plastico-organici tra il sangue ed i vasi sanguigni avvengano le congestioni, e dalle congestioni si passi alla flogosi. E così il coinquinamento sanguigno per se stesso è incapace all' elaborazione del pus, ed a ciò poi si perviene quando prendendo le mosse dallo stesso coinquinamento del sangue si giunge all' azione, e reazione tra il sangue, ed i vasi sanguigni fino al punto della produzione del processo flogistico.

Inoltre a bene esaminare il fatto riferito dallo stesso Chiarissimo Dott. Ghinozzi presenta esso tutti i dati, per i quali puossi stabilire l'esistenza di un' infiammazione nella parete interna dei vasi della vena porta diffusa quindi ai maggiori tronchi del venoso vascolare sistema. Difatti le cause tanto predisponenti che occasionali, i sintomi, e le circostanze concomitanti, che atteggiarono il male all' esito suppurativo sono perfettamente d' accordo con quanto autori di fama riputatissima, e la stessa esperienza offrono di più essenziale per stabilire la diagnosi di una flebite così detta generale. Il temperamento linfatico-venoso, una vita condotta in mezzo alla malaria, agli stenti, ed ai disagj sono le cagioni riconosciute generalmente come le più atte ad indurre una potente predisposizione alla flogosi delle vene. L' infezione miasmatica, la quale in sulle prime cagionò la produzione della febbre periodica poteva essere una causa occasionale sufficiente a suscitare l' infiammazione dei visceri ipocondriaci, e specialmente della milza, e degli stessi vasi del sistema della vena porta, per quella specie di elettività, che i principj miasmatici assorbiti, e coinquinanti il sangue esercitano su tali parti. Quindi anche il fegato cresciuto a considerevole volume, e la stessa ostruzione della milza, che rimangono quai prodotti essi di già pregressa o tuttora vigente infiammazione, possono aver contribuito a rendere più facile, più intenso e periglioso lo sviluppo della flebite. Imperocchè inducendosi pei medesimi uno stato di predominante venosità specialmente nel sistema della vena porta tanto per il difetto o mancanza tota-

le di depurazione, che essi più non essercitano sul medesimo sangue, quanto per lo impedimento meccanico indotto alla libera circolazione, e per flogistica diffusione, i suddetti vasi del sistema della porta si sovraccaricano sempre più e s' ingorgano. È per siffatto ingorgo, che venendo a portarsi un ostacolo al libero corso del sangue plastico pei *vasa vasorum* che per le pareti serpeggiano degli stessi vasi venosi, anch' esso è costretto a ristagnare nei proprj vasi, ed eccitare in questi una corrispondente reazione, per le quali finalmente si ordisce nelle suddette pareti il processo flogistico, cui già avea dato opera l' azione morbifica, ed elettiva del miasma. Non è poi altrimenti vero, che l' infermo, di cui parla il Ghinozzi non avesse offerti sintomi corrispondenti a siffatta condizion patologica; dacchè « i polsi frequenti, veloci, cedevoli, lo scarso madore della cute, la lingua rosseggiante ed asciutta, il respiro breve, la faccia tumida, e colorata di un rosso vivido, l' ipocondrio sinistro teso e rilevato, i dolori lungo il dorso, e fissi sulle ginocchia, non che la molta estenuazione » che presentò lo stesso infermo fin dai primi momenti, nei quali fu accolto nella Clinica del Celebre Prof. Bufalini, costituiscono in gran parte quell' assieme di sintomi patognomonici alla flebite generale assegnati dapprima da Areteo, da' Andrea Laurenzio, da Ruischio, da Morgagni, ed in seguito da Hagdson, dal Brechet, e più di tutti dal Crescimbeni, dal Tommasini, e dal Versari, i quali sono i migliori, e più classici autori, che siansi occupati fin quì intorno a tale argomento. La continuità poi di tali sintomi, per la quale si estinse ogni traccia di periodico andamento, l' accrescersi dei medesimi, e l' aggiungersi dei nuovi, riferibili sempre alle alterazioni dei visceri ipocondriaci, ed alla predominante venosità, ed alla flogosi dei vasi del sistema venoso della porta, dovevano sempre più maggiormente convincere del medesimo grave e profondo processo flogistico in essi già orditosi. Quindi quella sempre crescente anzietà, e difficoltà di respiro, vengono dai suddetti Autori, e specialmente dal Crescimbeni, e dal Tommasini contrasegnati quali indizi particolarissimi di una

flebite, che vada a diffondersi ai vasi centrali. Anche il sangue estratto, il quale offrì nella sua separazione un siero torbido, un velo di cotenna molle, giallognolo, ed un grumo sbiadito e fluido, corrisponde a siffatta condizion patologica, massime quando và congiunta, come in questo caso, ad una discrasia sanguigna. Finalmente i polsi sempre più piccoli, celeri, e fuggevoli, la respirazione più breve e rantolosa, la faccia scomposta abbattuta, la cute ricoperta di viscido sudore, d'odor fetido e nauseoso, il vaniloquio, la carpologia, il rantolo tracheale, il respiro aneloso, il ventre timpanitico, la perdita totale dei polsi, coi quali sintomi si andava approssimando, e toccò l'estremo suo fine una tanto infelice esistenza, esprimono appunto i tratti luttuosi, con i quali la flebite suol procedere, allorchè volge, e per la sua intensità giunge alla più infausta delle sue terminazioni, la morte dell'infermo.

Condotti in siffatto modo, per le stesse considerazioni portate sul fatto riferito dal dott. Ghinozzi, a stabilire l'esistenza di un processo flogistico nell'interno delle pareti di un considerabil tratto di sistema venoso, a che ricorrere a causalità per ora sconosciute, e si direbbero anche immaginarie, per spiegare la derivazione e la produzione del pus rinvenuto colla sezion del cadavere nell'interno dei vasi, mentre havvi modo di riferirla alla sua propria cagione, quale appunto fatti infiniti e ragioni mille inducono a credere esser la flogosi? E quanto più ciò non si ha ragione di asserire, in quanto che per il temperamento dello infermo, e per la stessa coinquinazione del sangue operata tanto dall'assorbimento del miasma, che dalla mancanza di opportuno smaltimento per parte dei visceri ipocondriaci, si offre uno stato di nutrizione, ed un fondo organico tutto atto a modificare in modo l'infiammazione da atteggiarla all'esito suppurativo il più intenso ed esteso? Sembra a ciò volersi fare obbiezione coll'asserire non essersi rinvenuti nel cadavere indizj di flogosi. Ma conceduto pure, che gli ascessi purolenti rinvenuti nel fegato e nella milza fossero semplici effetti metastatici della suppurazione operatasi nell'in-

terno dei vasi venosi per effetto del processo flogistico in essi orditosi, i visceri stessi ipocondriaci, il fegato cioè considerevolmente ingrandito di volume, e la milza specialmente ostrutta, non offrono essi abbastanza le tracce e le rimanenze necroscopiche di sofferta infiammazione, come appunto per tali sono state riconosciute da Morgagni, da Rezia, da Tommasini, e da tanti altri sommi Patologi? In quanto poi all' interna infiammazione dei vasi venosi, si è trascurato interamente di osservare lo stato delle loro interne pareti, onde ravvisarvi le traccie della flogosi, od almeno non se n' è fatto alcun conto nella persuasione, che l' esame dell' interno prodotto bastasse a se stesso per rendere spiegazione del fenomeno coll' ammettere nel sangue una metamorfosi spontanea indottavi dal piogenico fermento. Ma qui potrebbero annoverarsi moltissimi casi, anche consimili a quello narrato dal Ghinozzi, ne' quali costatatasi per mezzo della sezion cadaverica la presenza del processo flogistico nelle interne pareti dei vasi venosi, si sono trovate nell' interno dei medesimi estesissime raccolte di pus, per modo tale che dai surriferiti chiarissimi autori, i quali hanno parlato della flebite generale, ripongonsi esse tra gli esiti più frequenti di tale infermità. Finalmente, ammesso ancora che nelle suddette pareti vascolari non si fosse potuto riscontrare alcuna traccia sensibile di flogosi, saremo sempre autorizzati a ritenere, che essa abbia precedentemente esistito, tanto per gli argomenti espressi dalla condizion potologica offerta dallo infermo, tutti denotanti a chiari caratteri l' esistenza di una flebite generale, quanto per il convincimento inspirato dalla esperienza di tutti i tempi, a dalle ragioni le più persuasive, di ritenere cioè la suppurazione qual ordinario prodotto del processo flogistico.

In tale stato di cose chiari apparendo i rapporti tra causa ed effetto, credesi cosa non molto convenevole ed opportuna all' attuale progresso della scienza il volere abbattere le massime tradizionali, già consacrate dalla più attenta ed inveterata osservazione e dai più aggiustati criterj di verità, per edificare sulle rui-

ne di esse un nuovo piano ipotetico, non avente altro appoggio ed altro pregio, che quello di bei concetti ideali, e spesso anche sublimi, i quali però non sortendo dalla sfera dell' immaginativa esprimono solo il sommo impegno, e le cure indefesse, colle quali uomini d'altronde riputatissimi, si danno alla spiegazione di quei fenomeni che ad essi appajono come i più astrusi, e difficili ad intendersi. E ciò appunto andrebbe ad accadere della suppurazione allorchè la si volesse rendere indipendente dalla flogosi, per ammetterla come capace ad ingenerarsi in seguito di un cangiamento spontaneo avvenuto nel sangue per una coinquinazione nel medesimo accaduta. Imperocchè in questo caso venendo a mancare del tutto l'assistenza necessaria dei fatti da contraporsi a quei tanti, che se ne hanno in contrario, più non si saprebbe su che stabilire le basi, che occorrono per un giusto ed esatto ragionamento, il quale valesse a dimostrare la ipotesi della pretesa spontaneità piogenica.

E. V.

RIVISTA DI GIORNALI

Osservazioni pratiche sull' elettricità applicata nella cura della paralisi della vessica.

Si sa per scienza volgare che l' elettricità guarisce le paralisi; si sa ancora, forse più incertamente, che questo agente gode della proprietà di restituire alle fibre muscolari la loro contrattilità. In tali evenienze però, ben pochi medici sanno appigliarsi a tal partito, scegliere il migliore apparecchio, applicare metodicamente i conduttori, regolare la durata e la ripetizione dell' eccitazione elettrica. In difetto di tutto ciò spesso si esita, si preferiscono i mezzi più cogniti ma insufficienti, e così sfugge il momento più propizio per la guarigione il quale non torna più. Il sig. Michon merita adunque (e forse a tutta prima non si sarebbe creduto) la riconoscenza dei pratici per aver loro fatto conoscere l'efficacia reale dell' elettricità nelle paralisi della vessica, e nel tempo stesso il mezzo tanto semplice come sicuro per ritrarne il miglior partito possibile.

In un uomo di 67 anni affetto da otto giorni per paralisi completa della vessica, senza altra cagione che un eccesso di bevanda poco considerevole, il sig. Michon mise in pratica la sciringa a permanenza, l'acqua di Vichy, le injezioni acidule; ma tutto invano; di già il malato pativa di orripilazioni, e le orine addivenivano ammoniacali. Un altro pratico avea antecedentemente e senza miglior effetto fatto applicare 28 mignatte al perineo e prescritto frizioni eccitanti. Infine dopo sette settimane di un trattamento affatto inutile il sig. Michon pensò di applicare l'elettricità. Fu introdotta una sciringa di argento in vessica, ed un'altra sciringa da donna fu condotta per il retto ad appoggiare contro la parete retto-vessicale. Essendo vuota la vessica, ciascuna di queste sciringhe fu posta in comunicazione con uno dei poli di una macchina elettrica dei fratelli Breton, la quate fu gradualmente messa in attività per due o tre minuti. Il malato non ne soffrì dolore ed appena qualche senso di puntura. All'indomani si ripetè l'operazione nella stessa maniera; poi la terza il giorno appresso. Nella notte il malato sentì il prurito di orinare, e lo sodisfece spotaneamente e senza sciringa. D'allora non ebbe più bisogno di essere sciringato. Malgrado questo miglioramento, assai significante per la sua prontezza, si continuarono tuttavia l'elettrizzazioni per tre giorni, e queste furono un poco più dolorose delle precedenti. Le orine perderono tosto l'odore ammoniacale e addivennero limpide: la febre disparve. Il sig. Michon trattenne quest' uomo all' ospitale per tre settimane affine di verificare la solidità della guarigione. Durante questo tempo non sopravvenne alcuna recidiva, e dopo tre altre settimane tornò a farsi rivedere sempre in buon stato di salute.

Chi non sarebbe colpito dalle condizioni nelle quali si è ottenuto questo resultato? Dopo due mesi circa di cura riescita inefficace, in tre giorni, e può dirsi in nove minuti, (poichè ogni elettrizzazione durò circa tre minuti) il malato ricuperò la facoltà di orinare liberamente e spontaneamente. Dopo altri sei minuti dello stesso trattamento si ottenne la guarigione stabile e confermata. Il sig. Michon ha raggiunto lo stesso resultato in un altro infermo la di cui paralisi vessicale era complicata da un certo grado d' ingorgo della prostata. Egli riferisce altresì due altre osservazioni analoghe a quest' ultima, in cui fu applicato lo stesso trattamento curativo dal sig. Monod. Importa far rimarcare che durante l' elettrizzazione il sig. Michon ha avuta

l' avvertenza di non lasciare la sciringa vescicale sempre in contatto con lo stesso punto della vescica, ma bensì le ha fatto percorrere le diverse regioni di quest'organo.

(Gazette Médicale de Paris).

Dei vapori di jodio nella cura dell' etisia polmonale

Il sig. Chartroule ha letto una memoria all' Accademia di Medicina in Parigi sotto il titolo su accennato, le di cui conclusioni sono le seguenti.

1. L'uso dell' iodio amministrato sotto diverse forme può avere nella cura dei tubercoli in generale ed in quella dei tubercoli del polmone in particolare una grande utilità: egli non presenta alcun inconveniente.

2. È appunto verso i polmoni che riesce maggiormente utile di portare questo rimedio, la di cui somma volatilità ne rende assai facile l'applicazione.

3. L' uso dell' iodio in vapore non esclude quello della tintura in frizione e dell' ioduro di potassio internamente.

4. Puo servirsi con vantaggio e di apparecchi contenenti lo iodio e di zigaretti contenenti una certa proporzione di questa sostanza.

5. È preferibile l' iodio all' olio di fegato di merluzzo, poichè questo, il cui sapore è disaggradevole è meno efficace di quello, al quale egli sembra dovere le sue proprietà curative.

6. L' uso dell' iodio non esclude affatto un regime riparatore, nè la respirazione di un aria calda e secca, in una parola, alcuno di que mezzi che possono essere utili in casi di etisia. *(Ivi).*

Trapanazione del cranio per frattura con depressione; del dott. Francesco Consolini. (Sunto).

Un fanciullo di sette anni circa, caduto all' indietro dall' altezza di otto o dieci braccia e percosso il capo contro un macigno, presentò alla gobba parietale destra una ferita lacera, angolare, lunga due pollici, nell' esplorazione della quale lo specillo ed il dito riconobbero una frattura in forma di mezzaluna, divisa in due frammenti simmetrici, con lacerazione del pericranio, e depressione della parete craniana. Null' altro fenomeno del resto in quei primi momenti nel malato, in fuori di un po' di peso al capo.

Fallito il rialzamento, e sorvenuto nel fanciullo il dolore al braccio ed alla gamba sinistra, vomito di sangue, indebolimento della mano sinistra, e formicolìo, torpore, difficoltà nell' articolare le parole, e molti altri fenomeni che lasciavano sospettare di versamento sieroso e sanguigno fu decisa la trapanazione.

Con l' assistenza del dott. Bassano Gracchi condotto in Brisighella, l' operazione fu pronta e sollecita: si ottenne l' escita di circa un' oncia e mezza di siero e si sollevarono le ossa depresse; si tolsero i frammenti liberi e si medicò. Dopo quattr' ore la paralisi era svanita; calore cutaneo normale, polsi frequenti, sonno di parechie ore nella notte. Dieta severa con solo brodo panato. La sera del dì consecutivo all' operazione, salasso di precauzione ed olio di ricino il giorno vegnente. Al ventesimo giorno, senza insurgenza di febre, nè d' altri fenomeni, la ferita era riunita completamente. Cinque anni dopo il fanciullo fu trovato in ottima salute.

(Gazzetta Medica Italiana - Stati Sardi).

Respirazione intra-vaginale artificiale.

Il *British amer. journ. of. med. science* contiene un articolo del dot. *Culloch* nel quale è fatta menzione di tre casi nei quali il feto presentandosi per i piedi, ed il cordone essendo talmente compresso da mettere in dubbio la vita del feto, egli giunse a salvarlo facendolo respirare artificialmente mentre il capo era ancora nel bacino, e le pulsazioni del cordone già da vari minuti erano cessate. Il mezzo cui egli ebbe ricorso consiste nel tenere col dito aperta la bocca del feto, mentre coll' altra si apre l' orificio perineale in modo da offrire all' aria l' accesso possibilmente più largo. Quindi innanzi si propone l' A. di giungere allo scopo medesimo servendosi di una sonda di gomma elastica e di grosso calibro, con la quale portar l' aria direttamente verso il viso e le narici. Nei casi di posizioni viziate, in cui il soccorso diventa necessario, si avrà maggiore probabilità di indurre così la respirazione ove s' impieghino questi mezzi artificiali prima che la circolazione siasi indebolita nei vasi umbilicali. *(Gazz. Medica Italiana - Lombardia).*

Incubo cagionato da un prolungamento dell' ugola.

Narra la *Gazette des Hopitaux* che un uomo di 22 anni di costituzione debole fu preso da incubo, che per lo spazio di tre settimane lo assalì ogni notte, in onta che avesse cura di coricarsi con lo stomaco libero e di dormire col capo alto. Fu chiamato il dott. *Wert*, il quale notò dell' affanno di respiro nel malato, e vide l' ugola lunga due pollici, e larga quattro linee. Ne asportò una porzione lunga un pollice e tre quarti, ed il malato non ebbe più a patire d' incubo e si fece forte e di buona salute. È qui da ricordare che nella *Presse medicale* fu detto come il dott. Hoebeke riscontrasse l' ipertrofia dell' ugola cagione di angine ostinate, le quali avrebbero potuto far credere imminente una tisi laringea. *(Ivi).*

Impiego simultaneo del cloroformio e della segala cornuta nel travaglio del parto.

Sei casi relativi a ciò, e tutti coronati di esitó fortunato, furono pubblicati dal Prof. Beatty nel giornale di medicina di Dublino.

Egli è noto che il primo effetto del cloroformio, amministrato durante il travaglio del parto, è quello di sospendere per un certo tempo le contrazioni uterine, sopra tutto ove già siano lente e deboli. Nel caso contrario e se il travaglio volge al suo termine il cloroformio non ha che una piccola azione o nulla sui dolori. Da ciò nasce essere difficile far uso del cloroformio nei casi di parto laborioso cagionato da inerzia dell' utero. Il Prof. Beatty pensò che anche in questi casi si sarebbe potuto procurare alle donne il vantaggio del cloroformio sostenendo le contrazioni uterine con l' amministrazione della segala cornuta. Molti casi infatti mostrarongli che il suo pensiero era fondato. Amministra prima la segala e poi ricorre alle inalazioni del cloroformio, bene inteso nei casi soppraccennati. In nessun caso i dolori (1) si sospendono quando l' uso del cloroformio segua quello della segala cornuta: il travaglio all' incontro cammina vigorosamente ed il parto si compie con tutta sicurezza per la madre e per il feto.

(Ivi).

(1). *Crediamo dovrebbe dire le contrazioni,*

Notizie Terapeutiche.

La *canfora*, il cui uso interno ed esterno è la panacea universale del signor Raspail, sarebbe stata riconosciuta dal dottore Alquiè, fra altri, come buon rimedio contro la *tosse nervosa*, o sia *irritativa*, ed anco contro quelle che sono congiunte a febbre e dipendono da catarro bronchiale, senza manifesto processo morboso del tessuto polmonare; basta all'uopo masticarne qualche doserella à lunghi intervalli nella giornata, e deglutire la saliva impregnata di questa sostanza volatile.

— L'eccessiva amarezza del *solfato di chinina* rende impraticabile presso certe persone la sua amministrazione; quindi riuscirà utile il sapere come il dottore Thomas di Baltimora abbia sperimentato, che l'aggiunta di piccola dose di *acido tannico* valga a *neutralizzare quell' amarezza*, senza punto alterare la facoltà febrifuga del solfato. La formola che prescrive il medico americano è di dieci grani di solfato, due grani di acido tannico, sei ottave di acqua e due ottave di sciroppo di aranci, da amministrarsi ad un cucchiaio ogni due ore

— Venne in luce nella corrente annata in Parigi una tese per l'esame di laurea del signor Huette, nella quale questi esponeva i risultati delle osservazioni fatte dal dottore Puche sugli effetti terapeutici del *Bromuro di potassio*, nel quale si suppose dapprima doversi rinvenire un succedaneo del ioduro di potassio. Le conclusioni sarebbero, che il bromuro non possiede alcuna virtù antisifilitica contro i sintomi secondarii e terziarii, sebbene si amministri ad alta dose. Il medesimo possiede però una virtù antiafrodisiaca marcatissima, mediante cui potè assaissimo giovare nella uretrite con erezioni dolorose, e potrebbe, giusta l'opinione dell'Huette, adoperarsi vantaggiosamente anche nel dispermatismo e nella ninfomania; potè intanto in tre casi dissipare la contrazione spasmodica del collo vescicale e facilitare l'introduzione della tenta; finalmente possiede azione anestetica locale sulle fauci posteriori, a segno che, sin dal secondo giorno del suo uso, si può impunemente, e senza che si ecciti nausea, toccare la parete posteriore della faringe e titillare l'ugola, pel che potrebbe per avventura riescire rimedio utilissimo nei casi di stafilorafia, e nelle operazioni da praticarsi sulle tonsille, e sovra polipi delle cavità nasali e della faringe

— La *tracheotomia* nei casi di *croup*, pella quale sin ora contavansi assai poche guarigioni, venne in quest' ultima annata

praticata con mirabile successo di cinque guariti sovra venti operati, nell' ospedale dei bimbi, sotto la direzione del signor Trousseau; l' operazione non risana dal croup; ma dà tempo alla natura perchè possa procurare la risoluzione del morbo.

Il signor Trousseau vuole che non s' addivenga alla tracheotomia salvo quando il bimbo è agli estremi. Nel *Journal de Médicine et de Chirurg. pratiques* d' agosto leggesi il metodo di operare adottato dal medesimo. Egli insiste perchè si eseguisca lentamente e col massimo riguardo onde evitare grave emorragia; vuole si applichi una cannula doppia, onde si possa ogni tre o quattro ore nettare il tubo interno mentre l' esterno rimane al suo posto, e che sia lunga quanto basta acciò si possa affondare nella ferita a misura che i tessuti dopo il taglio si vanno rigonfiando; si copra il collo e la cannula con larga cravatta per cui trapelando l' aria arrivi calda e vaporosa nella trachea; e si cauterizzi tre o quattro volte al giorno la ferita facendo scorrere una punta di nitrato d' argento tra la cannula e la superficie recisa, sinchè questa prenda bell' aspetto; molte finalmente sono le cautele proposte dall' autore circa il tempo cui debbesi togliere la cannula e circa il modo di provocare la cicatrizzazione, che ci paiono di molto assennate ed importanti, e che si leggeranno con frutto nel luogo indicato. ---

NOTIZIE MEDICHE

Dal quattro ottobre alcuni casi di cholera si sono sviluppati a Trieste ed in Udine, per lo chè il Magistrato di Sanità dello Stato Pontificio ha ordinato che i legni provenienti dalle coste comprese fra Isonzo e Pola inclusive debbono sottostare a cinque giorni di osservazione prima di essere ammessi a libera pratica. Il Consiglio Sanitario in Genova ha disposto per la stessa ragione che le suddette provenienze soggiacciano a 12 giorni di quarantina, ed il Consiglio Sanitario di Napoli ha estesa la contumacia sino ai 21 giorni. Le ultime notizie però di tal malore in Trieste sono consolanti.

A Malta il cholera può dirsi cessato, mentre continuava a mieter vittime a Cefalonia, secondo le notizie che se ne hanno dal 15 ottobre.

La febre gialla è intieramente scomparsa da Rio Janeiro.

Il celebre Prof. *Stromeyer* rimase ferito e prigioniero nella battaglia d' Idstedt guadagnata dai Danesi contro l' armata dei Ducati.

PARTE ORIGINALE

Monografia dell' Ipertosse: del dott. Pietro Gamberini *di Bologna: diretta e dedicata all' amico del cuore L. R. (continuazione)*

CAPITOLO II.

Delle cagioni più probabili nella genesi dell' Ipertosse; sonovi fatti che provino od escludino la sua contagiosità?

Due cose importantissime, e l' una più difficoltosa dell' altra, formano il soggetto di questo capitolo; voglio dire l' etiologia, e l' esistenza o mancanza del contagio dell' ipertosse. Qui non trattasi già di enumerare confusamente tutte quelle cagioni che si credono capaci d' ingenerare la tosse convulsiva: si vuole la narrativa di quegli argomenti causali che fiancheggiati e sorretti dalla ragione e dai fatti si addimostrano i più probabili generatori del male, e non gli assoluti e veri suoi facitori; giacchè tale ultima prerogativa essendo oltremodo difficile e spesso impossibile conseguirsi nella trattazione etiologica della maggior parte, e forse di tutte le infermità epidemiche, egli è perciò che sembrami doversi arrestare allo studio delle cagioni che più *probabilmente* contribuiscono alla produzione dell' ipertosse, e non delle cause che *assolutamente* e *veramente* ingenerano cotale infermità; giacchè diversamente operando bisogna contentarsi di favole e di sfrontate assertive, perchè il *quid divinum* d' Ippocrate dura tuttora immobile e vincitore contro tutti gli urti e le scosse che credettero compartirgli tanti sistemi e tante teorie, che nella vita della Medicina si avvicendarono con tanta svariata e temporanea fortuna. Discorrerò adunque di quelle cause che la ragione ed il fatto indicano come i più probabili fautori dell' ipertosse; a compiere la qual missione nel miglior modo che mi sarà possibile, comincierò dalla disamina delle varie etiolo-

gie che vennero emesse e sostenute dai molti trattatisti della tosse convulsiva.

La maggior parte degli antichi scrittori sostennero che le cause comuni o speciali che ingenerano le affezioni catarrali, erano pure capaci di sviluppare la pertosse: ed il precipuo argomento che servì di sostegno a questa loro credenza si fu, che la tosse convulsiva suole regnare sporadica od epidemica più frequentemente nelle stagioni e nelle circostanze in cui osservansi le altre affezioni catarrali, quali sono appunto la primavera e l'autunno, o nelle epoche di forte umidità, sia d'estate che d'inverno; periodi in cui l'ipertosse ha potuto svolgersi o proseguire, benchè sia per lo più amica delle due succitate stagioni. Sia pure che in quelle stagioni o circostanze si sviluppino le affezioni catarrali comuni e l'ipertosse: io non so se si possa asserire con tutta franchezza e come espressione di vero che quest'ultima malattia riconosce le stesse cagioni di quelle, giacchè parmi non esservi ripuguanza nell'ammettere, che quella cagione finora indeterminata della pertosse, possa pure isvolgere e suscitare le altre affezioni catarrali che appresentano una modalità fenomenistica differenziale, la quale potrebbe essere estrinseca ma non intrinseca: alla quale opinione io faccio buon viso pel riflesso, che al predominare di una qualunque siasi influenza, ne vengono a subire l'influsso tanto le malattie che preesistevano come quelle che susseguono, e ciò in modo e grado così pronunziato, che non rade volte si osserva giovare mirabilmente ad ognuna di queste malattie, salve alcune modificazioni, quella terapeutica fondamentale, che giova ed è indispensabile alla curazione del morbo influente e predominante. Ognuno che abbia esercizio clinico, o studio e conoscenza delle osservazioni fatte da medici conscienziosi in circostanze di epidemie o di contagi, non revocherà certamente in dubbio le mie pratiche assertive.

Inoltre come succede che ogni qualvolta dominano le affezioni catarrali comuni, non osservasi sempre l'ipertosse, ma la cosa invece nella maggior parte dei casi avviene al contrario? come si spiega che la cura

tanto giovevole alla generalità delle catarrali, non è quella che certamente basti o soddisfi sufficientemente alla tosse convulsiva? perchè mai questa tosse convulsiva predilige piuttosto i bambini, i quali certamente non vanno poi esenti dalle ordinarie malattie catarrali? parmi che a tali obbiezioni possa rispondersi nei seguenti modi: che la tosse convulsiva non riconosce la stessa etiologia della comune catarrale, e che l'una malattia è intrinsecamente differente dall'altra, anche per questa semplice ragione, che mentre il disturbo materiale delle mucose è appariscente nelle affezioni catarrali, è invece supposto, superficiale ed accidentale nell'ipertosse; che se pure si manifesta nel vero momento della malattia, ciò devesi riguardare piuttosto come complicazione, che quale fondamento della malattia. Si dica pure che la tosse convulsiva suole preludiare con sintomi catarrali; ma questo non prova altro che un modo di naturale espressione primordiale patologica, che è devoluto all'indole organica della parte in cui risiede e si sviluppa il morbo: e poi questo esordire morboso non è costante, e soffre invece al dire di Trousseau eccezioni. Dunque l'attribuire la genesi dell'ipertosse a quelle evenienze che sogliono ingenerare le comuni catarrali, non è cosa ragionevole e giusta, se vogliansi risguardare in modo assoluto: se invece si crede abbiano una qualche influenza, in tal senso io non sono alieno dall'accettarle, considerando che tutte le circostanze cosmo-telluriche, qualunque esse siano, non devono essere indifferenti negli avvenimenti di valutabile influenza, e queste tanto più sono attendibili allorchè predominano e sono pronunciate, come appunto avviene nella primavera e nell'autunno, nelle quali epoche l'elemento atmosferico favorisce le lesioni dell'organo respiratorio, a cui appartiene in qualche modo la medesima pertosse. Non intendo però che a questa mia adesione sia dato un più esteso dominio o valore, giacchè basta riflettere che anche in estate, in cui di sovente mancano le circostanze indisponenti il maggior viscere toracico, non ostante vedesi insorgere ed infierire isolatamente la tosse convulsiva.

Concludo adunque, che questa prima etiologia se non è fallace, non soddisfa certamente, o poco, o nulla dà ragione dello sviluppo dell' ipertosse: che se pure vuole calcolarsi, è da ascriversi fra le cause forse probabili dell' ipertosse stessa.

Un' altra eziologia che ha avuto, ed ha tanto valore presso gli umoristi, è quella che passo ad esporre, e della quale ne fa tanto pregio il Prof. Meli, da crearsene quasi un idolo gigantesco, ma con piedi a mio avviso di creta. Comincia dal ricordare, che la tosse è un conato di azione vitale centrifuga che tende ad eliminare una materia mucosa che pecca per quantità o per qualità, ovvero è prodotta da gas, o materie incomportevoli dalla sensibilità organica di quei tessuti: e conclude che l'ipertosse è causata da materia specificamente irritante posta a contatto colle estreme propagini dei nervi pneumo-gastrici diffuse per entro all' apparato respiratorio e digerente, e da siffatti apparati assorbita e riprodotta. Questa materia risulta di un essere materiale di suo genere, che in certe date combinazioni dell' asmosfera e delle stagioni rendesi attivo per isviluppare la malattia.

Non è a negarsi che in questa etiologia non siavi molto dell' ingegnoso, ma come provare che questa immaginata materia operi e si comporti nella maniera surricordata? dove la dimostrata influenza dello stomaco nella genesi dell' ipertosse, mentre moltissime ragioni danno a conoscere che il ventricolo è più passivo che attivo in questa infermità? Il Meli parla di una materia specificamente irritante che a guisa dei contagi si assorbe dai corpi umani e si riproduce: sentiamo le prove: nella prima comparsa del morbo avvenuta nel XV. secolo non si aveva conoscenza veruna dell' ipertosse, nè rinviensene traccia alcuna in tutti gli scritti medici anteriori a quest' epoca. Con buona pace dell' A. io non so se da tale argomentazione possa indursi l' indole materiale della cagione producente la tosse convulsiva: diversamente se si dà valore a cotale sentenza, bisognerà concludere che tutti i mali che si manifesteranno coll' aspetto della vera novità, devono riguar-

darsi come il prodotto di eziologia materiale: conseguenza clinica che non so se potrassi menar buona o riguardare come legittima.

Un secondo argomento in appoggio della materialità della causa morbosa si è questo: che dalla prima comparsa del male fino ai nostri giorni, non ha scambiato la sua intrinseca natura, siano pure differenti i climi, varie siano le stagioni: di più diventa questa materia ora efficace ed ora inoperosa sotto l'influenza delle medesime opportunità di condizioni che rendono attivi od infecondi i germi di molti contagi, che esistono fra noi, quali sono il vaiolo, il morbillo, la scarlattina ecc: Questi ragionari a mio avviso hanno del valore e meritano molta attenzione: ma sfortunatamente rappresentano solo una buona probabilità che ha tanti aspetti quante sono le strade che percorronsi dai dotti e dagli studiosi, allorchè questa probabilità vuolsi da loro tradurre in fatto certo e persuadente.

Dalla teoria etiologica del Meli risulta che fra le cause più probabili dell'ipertosse devesi annoverare l'esistenza di una materia specificamente irritante, la quale ha un valore induttivo forte, ma non l'evidenza, l'appoggio della realtà.

Io non istarò a ragionare se questa materia posta a contatto del nostro organismo si comporti nelle maniere indicate dal Meli: basti il dire che egli stesso la crede e la dà come ipotesi; per cui in luogo di affaticarmi nello studio del modo di agire di questo argomento morboso, locchè aumenterebbe a puro scapito la catena delle ipotesi mediche, proseguo nella ricerca delle cagioni della pertosse, come quella che forma lo scopo precipuo del presente capitolo.

Il Prof. Facen ragionando dell'epidemia di pertosse avvenuta nella Provincia di Belluno durante l'inverno 1837--38, ritiene che la causa di tale malore sia un *miasma* commisto all'aria respirabile, ed assorbito nell'atto della respirazione: lascia però ai patologi pazienti e maturi la disamina di questo miasma. A me sembra che il Facen tenga l'opinione del Meli, giacchè fra miasma e materiale specificamente irritante, io non

vedo che la differenza della parola, mentre scorgo l'identità del concetto: di maniera che come ascrissi l'etiologia del Meli fra le probabili dell'ipertosse, di egual valore ritengo quella che è stata emessa dal Prof. Facen, e non la considero che una stessa e medesima cosa.

Il Prof. Marcus ritiene che la causa occasionale della tosse convulsiva consista nel predominio del sistema linfatico specialmente allorchè si trova in istato di debolezza: riguarda poi come cagione predisponente l'età infantile con abito linfatico, per cui le repentine vicissitudini dell'aria cagionano la tosse convulsiva. Ma chi non vede la fiacchezza di simile etiologia? e difatto allorchè avvi epidemia di ipertosse, vedesi non risparmiare qualsiasi abito di corpo o temperamento, mentre nei soggetti invece di prevalenza sanguigna addimostrasi il morbo con più facilità e vigoria: il non rispettare gli adulti, dà a conoscere che l'età infantile non deve riguardarsi come assoluta cagione predisponente: il valore poi morboso delle vicissitudini atmosferiche è attendibile solo superficialmente come altrove cercai di addimostrare: dall'insieme delle quali cose, la sola predisposizione patologica costituita dall'età infantile, parmi meritare un certo riflesso considerando che l'avvenimento della tosse convulsiva negli adulti è l'eccezione, mentre il suo predominio nella tenera età si è la regola: di maniera che fra le cause più probabili predisponenti dell'ipertosse dovrà riconoscersi il periodo vitale costituente l'esistenza infantile e fanciullesca. Finalmente sonovi distinti patologi che ad ingenerare la malattia in discorso, riconoscono una misteriosa potenza che denominano *contagio*, ma di ciò parleronne più innanzi.

Riassumendo le cose tutte finora discorse risulta, che le cagioni surricordate soffrono moltissime eccezioni come argomenti capaci per se stessi di sviluppare l'ipertosse: talune altre sono affatto insussistenti, ed alcuna si può giudicare chiaramente ipotetica. Dissi che gli sbilanci cosmo-tellurici altrove indicati, che gli elementi materiali specifici del Meli, il miasma del Facen, e l'infanzia del Marcus, costituivano elementi etiologi-

ci i più probabili della tosse convulsiva. Conviene però distinguere il rapporto che io attribuisco a cotali argomenti etiologici, e come io ritenga debbano riguardarsi e valutarsi.

Considero adunque gli sbilanci cosmo-tellurici di qualunque indole essi siano, ma purtroppo sempre misteriosi in tutto ciò che gli risguarda e li costituisce, come potenze causali predisponenti, ma non mai come cagioni occasionanti la tosse convulsiva se si ama di attenersi al vero, e se si vogliono riconoscere ed ammettere le tante eccezioni che vi stanno in contrario, come saggiamente il comprovano il Bergonzi ed il Buffalini, i quali addimostrano come nè l'elevata temperatura, nè la sua siccità, nè i cangiamenti atmosferici fra il giorno e la notte, a cui i fanciulli sono meno esposti degli adulti, nè altra qualsiasi supponibile alterazione dell'aria, possono dar ragione della terribile epidemia d'ipertosse che corse sul territorio Reggiano durante l'anno 1828 e parte del 1829.

Egualmente l'età infantile deve considerarsi qual altra cagione predisponente, giacchè vediamo come tanti altri mali predileggano piuttosto un'età che un'altra: la ragione di cotale avvenimento è piuttosto supponibile che provabile, di maniera che invece d'ingolfarmi in ipotesi, il cui valore suol essere piuttosto relativo o di simpatia, annunzio questa circostanza che niuno potrà revocare in dubbio, per essere cosa di puro fatto, ma essa pure eccezionabile come lo sogliono essere quasi tutte le cose di patologia pratica.

La materia morbosa specifica del Meli, che suona quasi come il miasma del Facen, non può certamente ascriversi fra le cause predisponenti dell'ipertosse, perchè di diritto appartiene al potere occasionante diretto della malattia: ma siccome sono cose che hanno molta probabilità e potentemente persuadono, e d'altronde mancano del suggello dell'evidenza, così io ritengo che fra le cause occasionali più probabili dell'ipertosse debba annoverarsi l'esistenza della materia morbosa specifica del Meli, o miasma del Facen: i quali due concetti diversificano solo in quanto all'origine materiale dell'ele-

di fatti, che danno al morbo qualsiasi il diritto di essere riconosciuto o no fornito di potere contagioso; questi sono:

1. Il propagarsi da un individuo ad un altro sotto la stessa forma o con leggieri e superficiali modificazioni.

Tale procedimento per le osservazioni del Guersent, del Themson, del Marcus, e di altri osservasi in tutta l'estensione succedere nell'influenza epidemica dell'ipertosse.

2. Le malattie contagiose onde essere comunicate sogliono essere indifferenti all'indole e circostanza dell'atmosfera.

Il Bergonzi, il Buffalini ed altri addimostrano coi fatti, come li rapporti cosmo-tellurici non abbiano alcuna influenza sulla comparsa e procedimento dell'ipertosse, come succede del vaiolo, del morbillo e simili.

3. I morbi che sono veramente contagiosi sogliono infermare una sol volta: il tifo, il vaiolo, la scarlattina, la petecchia ne sono le prove, e la regola generale.

L'ipertosse pure gode di questa prerogativa, tranne di quelle eccezioni a cui pure vanno soggetti i mali surricordati. E che veramente la tosse convulsiva colpisca generalmente una sol volta è avvenimento confermato da tutti gli autori che trattano di questo morbo, i quali benchè accennino ad un qualche nuovo attacco all'apparire di altra influenza epidemica, pure non tralasciano di avvertire essere un'eccezione rara al comune procedimento ed indole dell'ipertosse.

4. La più certa prova della proprietà contagiosa di una malattia si è l'essere comunicabile per inoculazione.

Benchè questo esperimento sia di grandissimo valore, non è però eseguibile in ogni caso, e per non potersi praticare nell'ipertosse non è meno provato che questa non possa essere contagiosa; difatto chi potè inoculare il tifo, la scarlatina ecc:? ma quantunque mancante di questo suggello di prova, si riconoscono però dotati di virtù attaccaticcia. Il difetto adunque di questo estremo, come non iscapita una capitale pro-

prietà di quei morbi, così a mio avviso non toglie che questa medesima proprietà, il contagio, non esista nella tosse convulsiva. E poi chi può negare che inoculando forse quell' umore che esala dalla trachea o laringe di un bambino infetto nell' organo vocale di fanciullino sano non si sviluppi e si riproduchi il male? sonovi degli esperimenti che il dovere e l' umanità respingono, specialmente quando non si possono calcolare le conseguenze, che nell' ipertosse sono affatto ignote. A buoni conti il Guersent vide svilupparsi più presto la malattia in quei bambini che più si approssimarono all' atmosfera respiratoria dei fanciullini infetti: la qual cosa varrebbe quasi quanto un' innesto, calcolando che i contagi sono più solleciti ad isvolgersi, allorchè il loro materiale morboso si esercita più direttamente a contatto della parte organica sulla quale ha affinità elettiva e materiale.

5. Una malattia è contagiosa quando si manifesta in un luogo, precedentemente sano, all' arrivo di persona inferma o proveniente da paese infetto di quella data malattia.

Questa particolarità si è verificata varie volte nell' ipertosse, ed il fatto citato dal Prof. Haeussler ne fa prova ineccezionabile (1).

Egli racconta il fatto nel seguente modo: in un paese in cui non eravi traccia veruna di tosse convulsiva, venne un bambino che ne era affetto; nella camera da questo abitata entrò un fanciullino di sei settimane nativo del luogo tuttora imune; non corse molto spazio di tempo che la tosse convulsiva apparve in questa tenera creatura, la cui abitazione divenne il seminio del morbo alle altre case vicine, di maniera che l' ipertosse si diffuse epidemicamente e fece molta strage.

Un fatto cosimile è raccontato dal Guersent che ne fu testimonio oculare. Un fanciullo in viaggio avendo giocato in un albergo con altro fanciullino attaccato dall' ipertosse, ne venne, alcuni giorni dopo il suo ritorno in patria, colto, e comunicolla tosto alla madre,

(1) Gazzetta Medice Vol. 1. p. 14. Anno 1833.

quantunque essa l'avesse già avuta in sua gioventù: ambidue vivevano isolati, non comunicavano con alcun fanciullo, nè la malattia regnava nel paese da loro abitato. (1).

6. Il fatto su ricordato conferma pure quest'altra legge dei contagi, di diffondersi cioè il morbo attaccaticcio da un centro verso una circonferenza, e più rapidamente in generale in proporzione della spessezza delle popolazioni e del commercio dei sani coi malati.

7. Si deduce la qualità contagiosa di un morbo dai frequenti casi di successo ottenuto dalle misure prese per prevenirne la propagazione, come la pronta separazione dei malati. Quanti fanciulli non vengono sottratti all'ipertosse subito che si allontanano da tutto ciò che può avere un qualunque rapporto con infermi di questo morbo! e come facilmente ne cadono affetti se trasandasi anche la più minima cautela! Prevedo quali obbiezioni mi affacciaranno gli avversi al contagio, e cioè che la non comparsa del male, lungi dall'ascriversi all'isolamento, può dipendere da difettiva disposizione morbosa, o dall'allontanamento delle potenze semplicemente epidemiche. le quali due circostanze benchè siano attendibili, non per questo escludono la qualità contagiosa dell'ipertosse; perchè la prima circostanza ha un valore troppo generico, e le stesse malattie ineccezionabilmente contagiose non soffrono controprova da simile avvenimento, il quale addimostra, e nulla più, che fra la salute e la malattia havvi una barriera che se talvolta è debole, è altrettante fiate valida e possente.

Il secondo ostacolo od obbiezione dei non conta-

(1) Il prof. Meli comunica il seguente fatto: nell' autunno 1824 regnava in Ravenna l'ipertosse un fanciullo di Vilanova, Comune distante nove miglia, rimase in città 15 giorni circa ricoverato nello spedale ove trescò di spesso con ragazzetti infermi di coclussia. Tornato alla sua villa propagò il male da per tutto, ed in maniera ad ognuno evidente, giacchè prima non era conosciuto colà simil morbo, ed allora videsi innanzi tratto passare dal detto individuo ai fanciulli con cui era in contatto; e da questi di mano in mano per tutto il villaggio. V. Diz. class. di Medicina art. *Pertosse* p. 560. Vol. 34.

gionisti poco o nulla vale nel nostro caso, perchè in mezzo al focolare epidemico possono vivere incolumi i fanciulli isolati; locchè prova che la ragione del male non circola esclusivamente nell'aria come avviene nelle epidemie semplici, ma provviene da un principio contagioso emanato e trasmesso dagli infermi di quella data malattia. E poi cosa significa allontanamento delle cause epidemiche? Togliersi dal luogo ove infierisce il male equivale ad un perfetto isolamento: ristarsi e nulla avere di comune con ciò che spetta ad infermi vale sempre un isolamento: coprirsi, viver sobrio in mezzo a tutte le cautele igieniche possibili, significa rendere il corpo meno suscettibile forse all'impressione e potenza morbosa, ma non suona allontanamento delle cause epidemiche, che non si possono schivare con cognizione di causa, essendoche oscura ed ignota ne è la loro qualità ed essenza, e perciò definita *quid divinum*: valgano pure questi ultimi consigli igienici, ma a loro dispetto se il bambolo così riguardato sente o tocca il germe morboso, difficilmente vi si sottrae; come l'insegna l'esperienza dei figli che formano la cura e tutta l'attenzione dei ricchi ed affezionati parenti.

8. Con molta ragione si crede contagiosa una malattia dalla circostanza di non esservi nel suolo o nel clima dove regna, alcuna cosa addattata a generare altre cause di malattia, come la malaria. Queste circostanze acconcie a sospettare la malaria ecc: verificansi mancare moltissime volte nelle influenze di ipertosse, come fu fatto noto dal Bergonzi, Buffalini altrove citati su tale proposito, per cui essi medesimi vennero nella sentenza che il solo contagio poteva dar ragione dell'esistenza del morbo.

Dall'insieme adunque delle cose tutte surricordate parmi essere provato che l'ipertosse allorchè regna epidemicamente diffusa addimostrasi d'indole e qualità contagiosa.

Si è dimandato in quale momento della malattia siavi il germe attuoso di trasmissione o di contagio, giacchè è noto che non tutti i punti della parabola morbosa sono probabilmente atti a riprodurre la malattia.

Il Guersent ritiene, e forse non a torto, che durante l'intervallo in cui il morbo è nel suo maggior grado di sviluppo, in allora il potere contagioso è massimo, per decrescere in proporzione che il male va scemando. Il Prof. Marcus sostiene che l'infezione non può aver luogo se non dopo incominciato il periodo della secrezione morbosa, il quale in alcuni essendo più tardo, in altri più celere, è cagione del non avervi periodo determinato della contagione. Questo periodo del Prof. Marcus corrisponde a quello del Guersent, onde concludesi che nel momento di completo stato della tosse convulsiva esiste la maggiore attuosità contagiosa. Io però ritengo che tale confine sia più che mai eccezionabile, e che invece in ogni momento del morbo siavi la potenza di trasmissione, escluso quello che costituisce l'incoamento della vera convalescenza, corrispondente al semplice riordinamento del disturbo dinamico organico ingenerato dal già consunto principio contagioso. Siccome però non sonovi tali fatti positivi che indichino il vero momento in cui il materiale contagioso comincia e termina di agire, così io consiglierò sempre ogni qualvolta si voglia assolutamente sottrarre un individuo al terribile malore, di tenerlo disgiunto da quell'infante od adulto che conserva anche le più che minime traccie del sofferto morbo, anche pel solo riflesso che le cautele non sono mai bastanti nelle circostanze di contagione, specialmente allorchè trattasi di creature tanto delicate ed impressionabili come lo sono i lattanti ed i fanciulli.

Havvi taluno e fra questi il Guersent, i quali ritengono che ad effettuare la trasmissione contagiosa, sia necessario che i bamboli trovinsi vicini gli uni agli altri in modo da ricevere le emanazioni del loro fiato Ciò servirà a mio avviso a sollecitare e rendere più facile la contagione, ma non sarà il mezzo sine qua non: giacchè come si spiegherebbe la genesi dell'epidemia raccontata dal Prof. Haeussler, la quale esordì da un fanciullo entrato nella camera che fu abitata da altro fanciullo affetto di ipertosse? inoltre è supponibile che tutti i bambini che ammalano di tosse convulsiva l'ab-

biano contratta per la ragione indicata dal Guersent? finalmente se alla genesi dell' ipertosse presiedono le regole di analoghi contagi, vajolo, morbillo ecc: risulta che il modo surricordato non è certamente l'esclusivo alla trasmissione del morbo.

Come avviene che l' ipertosse non è endemica, ma solo sporadica od epidemico-contagiosa?

Perchè una malattia sia endemica, vale a dire propria di una data località, come sarebbero le intermittenti nei luoghi vallivi, il colera sulle rive del Gange, la febbre gialla in alcuni punti del suolo americano, è necessario che in quel dato paese esistano speciali circostanze topografiche addatte ad imprimere nell' ambiente cosmo-tellurico una modalità patologica, la quale è costante dal più al meno, perchè costanti sono i generatori di questa data modalità, la quale cessa affatto se totalmente si tolgono i suoi fautori cogniti e manifesti. Ora l' ipertosse nasce ella da una determinata circostanza topografica, o da speciale avvenimento cosmo-tellurico che con quella armonizzi e consenta? Dalle cose suricordate si vide come la tosse convulsiva era indipendente dagli avvenimenti or ora accennati, e come una circostanza opposta accompagnava di sovente il corso e l' esistenza di questo infausto malore. Dunque l' ipertosse non può essere endemica per i motivi suesposti, nè lo è certamente perchè niun luogo, paese, o provincia, a quel che io mi sappia, godono di questo malaugurato privilegio.

La storia patologica ci ammaestra che in generale tutte le malattie possono apparire in qualsiasi punto della terra, e le stesse infermità che per propria indole sono contagiose, hanno il privilegio di presentarsi ovunque con aspetto anche sporadico. Come ciò avvenga io non trovo ragione più plausibile che quella addotta nell' Enciclopedia della Medicina Pratica all' artic: *Contagio* p. 756: ammettendo che il contagio è il prodotto di un azione vitale alterata, non ci può essere vietato di supporre che l' azione vitale alterata, richiesta per generare una simile materia, qualche volta possa ripetere la sua origine da altre cause: a comprova

di ciò sembrami esservi le febbri intermittenti le quali sono generate dalla malaria egualmente che da semplici cagioni reumatizzanti: la rogna invece di nascere direttamente da un contagio esordisce dalla sporcizia, e così dicasi del tifo e di altri analoghi malanni, fra quali è da annoverarsi l'ipertosse, la quale benchè abbia il suo vero seminio da germe contagioso, può pure esistere sporadica senza simile semenza, ma con quella bensì delle comuni cagioni morbose.

Finalmente la tosse convulsiva esiste epidemico-contagiosa perchè la potenza infettante allorchè si svolge, si perfeziona, trae seco necessariamente una quantità di effetti onde generasi l'epidemia, che appellasi contagiosa dall'essere costituita da un elemento patogenico attaccaticcio, il quale tolto che sia per gli argomenti che si appongono alla di lui esistenza ed attività fa sì che l'epidemia cessa per riapparire al rinovellamento del seminio morboso. Dunque l'ipertosse è epidemica non nel senso materiale della parola, ma come rappresentante di una grande influenza morbosa in virtù di un germe di comunicazione del male da un individuo da un altro indistintamente: di maniera che ad esprimere un vero fatto, consono disgraziatamente alla vera natura del morbo, bisogna dire che l'ipertosse è malattia epidemico-contagiosa, vero modo e specifica impronta di sua esistenza.

Taluno potrà richiedermi se nell'ipertosse si tratta d'infezione ovvero di contagio: a vero dire sembrami che tale dimanda verta piuttosto sopra una questione di parole che su altro: cosa intendesi per contagio? malattia contagiosa è quella che si trasmette sotto ogni circostanza dell'atmosfera: cosa indicasi col vocabolo infezione? quel morbo che si comunica soltanto nell'aria impura e viziata. La prima circostanza indicante la contagione dell'ipertosse si vide accompagnare di sovente la comparsa e durata del morbo: la seconda spettante all'infezione non manca sovente di associarsi alle influenze della tosse convulsiva: inoltre se alcuni individui contraggono la malattia respirando l'aria di un ambiente ove dimorò in precedenza un infetto, evvi la cir-

costanza dell' infezione: di maniera che sembrarebbe che il morbo in discorso potesse trasmettersi tanto per contagio che per infezione. Ma la vanità di simile differenza risulta a mio avviso dal valore ipotetico che sorregge la distinzione fra le infermità a cui si appongono le due suindicate sorgenti: di più questi vocaboli furono adoperati da lungo tempo .dai medici come rigorosi sinonimi: finalmente il tentativo di restingere le malattie in un modo insolito ha prodotto della confusione, avendo simili limitazioni lo stesso pernicioso effetto che nasce dagli inutili neologismi. Il riflesso poi che i vizi dell' atmosfera sembrano avere un' influenza sulla trasmissione di tutte le malattie, e considerando che questi appunto sono tante volte i motivi che forse rendono comunicabile una malattia, ne consegue quanto vana ed abbandonabile sia la suricordata distinzione di malattia cioè per contagio ovvero per infezione.

« Può osservarsi però che il termine infezione, per « quanto usato nel linguaggio comune della scienza co« me rigoroso sinonimo di contagio quando si adopera « per denotare la trasmissione delle malattie, viene ado« perato in un senso che l' ultima parola non ammette, « quello cioè di contaminazione per qualche cosa di « nocivo alla macchina umana. » V. Enciclopedia della Medic: Prat.: Vol. 1. p. 750.

Alcuno forse addimanderà non le ragioni che addimostrano la contagiosità dell' ipertosse, ma bensì fatti bene avverati che stabiliscano se questa contagiosità sia o nò una verità di fatto. Se vogliasi scrupuleggiare sulle cose finora discorse, io devo confessare che la risposta non è acconcia esattamente alla dimanda, benchè in parte lo sia coll' accennare l' origine dell' epidemia raccontata dall' Haeussler, e quella trasmessaci dal Guersent, i quali due autori non avevano certamente motivo di simulare gli avvenimenti.

Nelle due epidemie d' ipertosse di cui io sono stato testimonio e medico curante, ho incontrati non pochi casi di comparsa del morbo in una famiglia, perchè taluno di questa si portò in una qualche casa ove la malattia esisteva, e specialmente se questo taluno era bam-

bino o madre lattante: ho pure riscontrato che alcune famiglie andavano affatto esenti dalla diffusa calamità perchè si astenevano dal comunicare colle case, coi luoghi e colle persone che erano sotto l'influsso della tosse convulsiva; ed ho notato che mentre nell'aperta campagna serpeggiava l'ipertosse ove le abitazioni erano prossime, le case totalmente disgiunte e lontane ne rimanevano indenni.

Il fatto della contagione parmi comprovato ancora da un assertiva o cautela popolare: ho udito moltissime volte delle madri imporre severamente ai propri figli di astenersi dal comunicare con fanciulli infermi, mentre questi medesimi si scusavano dai doveri di ospitalità, di sangue, e di amicizia con quei tali che soffrivano o che avevano individui infermi d'ipertosse. So bene che col dare fondamento di vero assoluto alle cose del popolo si pecca contro la sana filosofia; ma so ancora che il dispregiarle affatto non è buono e lodevole procedimento, perchè se la voce del popolo è molte volte la voce del diavolo, non manca talvolta di essere la voce di Dio: inoltre nelle cose del popolo, allorchè vengono bene analizzate, havvi sempre un elemento di quel vero che mai può nascondersi o supplantarsi.

Sonovi dei fatti che materialmente non possono essere dimostrati, perchè l'area dell'applicazione matematica non è così estesa come si desiderarebbe. In simile deficienza supperisce la ragione e la filosofia: ora la ragione e la filosofia militano in favore degli argomenti che comprovano la contagione dell'ipertosse, come sembrami addimostrato dagli argomenti che altrove ho avvanzati: la spassionata e soda induzione fa puntello a quei motivi che militano pel contagio, dunque perchè dovrà revocarsi in dubbio l'indole contagiosa dell'ipertosse? Disgraziatamente i fatti patologici mai o quasi mai si appresentano nello stato di pura semplicità, ma per lo più circondati o connessi con tali evenienze che difficilmente lasciano discernere il vero punto di partenza, il germe primitivo del loro essere. Egli è questo il motivo delle titubanze, delle contrarietà, e delle dissonanze sulla vera natura del fatto; ad

accrescere il male, e a far deviare dalla retta strada, si aggiungono le preconcette idee, la prepotenza dei sistemi, lo spirito dell' opposizione, da cui pochi si sottraggono, ed in cui moltissimi si sobbarcano. L' ipertosse è uno di quegli enti morbosi che soggiacciono a questi malaugurati poteri: ma se vogliasi riguardare sotto il suo vero aspetto riscontrasi, che le cagioni morbose sostenute da alcuni vengono rintuzzate da altri: che gli elementi patogenici fatti campeggiare da taluno, svaniscono in faccia alla verità proclamata da talun altro: che la genesi particolare favoreggiata da questi, si disperde e svanisce per le prove e gli argomenti contrari di quelli: che le prove della semplice epidemia sono contradette da fatti i più indubitati: solo il contagio ha prove, addimostrazioni, e sostegni capaci di persuadere, perchè con questo si apre una strada che a mio avviso conduce direttamente alla verità: spiega e addimostra il motivo di tante contradizioni, e soddisfa pienamente il medico teorico e clinico. Dunque i fatti che richiedonsi da alcuni sono per me i seguenti: i pochi surricordati dell' Haeussler del Meli e dell' autore di questa monografia; fra i fatti io credo debbansi ascrivere tutte quelle ragioni che prive affatto di orpello inducono ad ammettere che l' indole epidemica dell' ipertosse procede da un elemento contagioso, tolto il quale avrassi la tosse convulsiva sporadica per le ragioni altrove indicate.

Era mio desiderio ardentissimo di rinverire fatti ineccezionabili comprovanti la contagiosità della malattia in discorso: ma vane riuscirono le mie protratte ricerche; locchè è da attribuirsi in parte al predominio delle due opposte sentenze, giacchè sì quelli che credono contagiosa la malattia, come quelli che tale non la riconoscono, sono talmente persuasi della loro opinione che poco si brigano di confermarla con fatti bene avverati; la qual cosa quand' anco avessero cercato di eseguire, non sò se fossero giunti a conseguirla appieno, perchè troppo preoccupati della loro credenza. Havvi poi una serie di trattatisti e di clinici che poco si brigano di simile controversia, limitandosi ad accen-

nare la sentenza di quegli autori con cui simpatizzano, e che credono avere maggior rinomanza o più forti motivi ond' essere creduti. D' altronde trattasi fortunatamente di un' infermità che osservasi solo ad intervalli; e che non permette in vista di tale evenienza, di essere studiata e sindacata come puossi praticare coi mali che osservansi tutto giorno. Ammesso adunque che le epidemie d' ipertosse sono il prodotto di un contagio, chiaro ed evidente riesce che la cagione di questa malattia è l' elemento contagioso proprio e speciale per cui questo morbo nasce vive e si diffonde : mentre l' etiologia della tosse convulsiva sporadica parmi procedere come dissi altrove da alterata azione vitale ingenerata da particolari indeterminate ragioni operanti a modo analogo solo per forma, come agisce il principio contagioso, che determina la diffusione del male, ed una essenza speciale nella condizione morbosa.

In proposito dell' ipertosse sporadica avvertasi bene che non è così facile il suo diagnostico, come da non pochi forse si giudicherà: difatto, come accennai altrove, evvi la tosse infantile per dentizione, o per gastricismo, ed anco per verminazione che può facilmente confondersi colla tosse convulsiva, e come tale essere l' una o l' altra dichiarata; del quale errore sono io stato alcuna volta testimonio, e verificatore col confronto diagnostico basato specialmente sul modo col quale compiesi l' inspirazione, e col genere di cura adottato, diretto esclusivamente all' allontanamento delle cagioni irritanti materiali che suscitavano quell' equivoca forma morbosa. Allorchè verrò a discorrere della condizione morbosa dell' ipertosse saravvi forse motivo di venire in chiaro della natura e ragione della tosse convulsiva sporadica.

Rimane a studiare cosa sia questo contagio come nasce, come esista, come termini, quale n' è l' indole, la natura, e la sua tendenza. Ogni qualvolta si è voluto rintracciare la natura dei contagi, si è corsi da un' ipotesi ad un' altra, giacchè ogni idea ha avuti i suoi lati insussistenti, ogni opinione ha contata la sua parte di falso e di assurdo; egli è vero che qualche

morbo attaccaticcio si è lasciato sorprendere nella sua qualità e natura, p. e. la rogna, ma tutti gli altri resero finora vani gli sforzi indagatori di tanti uomini sommi. Il dott. Enrico Acerbi che tanto si è reso benemerito alla scienza medica collo studio dei contagi, non ci ha offerte che ragionate ipotesi, ed induttive opinioni, le quali sono ben lungi dal soddisfare ai desiderj ed ai bisogni dei medici, che ovunque si volgano per attingere acque migliori non ritrovano che maggiori prove dell'oscurità ed ignoranza che circondano il quesito della natura dei contagi, fra quali deve ascriversi il contagioso principio dell'ipertosse. Egli è perciò che invece di arrovellarmi la mente per conoscere se questo elemento diffusorio della tosse convulsiva sia di natura organico od inorganico, se procedente o no da enti parassiti, da principj fissi o volatili e simili, credo meglio di confessare la vanità di simili indagini, non perchè non ne potesse venire somma utilità, ma perchè la scienza medica finora non possiede quelle cognizioni positive che possono condurre alla scoperta della vita essenziale dei contagi.

Varie poi delle ricerche che stanno a carico del principio diffusivo dell'ipertosse, e che or ora accennavo, possono in qualche modo rilevarsi dalle cose finora discorse, e da quelle che in seguito esporrò, per cui mi vi riporto affine di evitare una nojosa ripetizione.

(continua)

Lettera del Dott. Carlo Maggiorani *al chiarissimo Dott.* Giovanni Franceschi, *Autore del Saggio Fisiologico della vita e dei Prolegomeni di Patologia.*

Allorchè m'inviaste in dono le vostre scritture lusingandomi coll'invito di dirvene il parer mio, io vi promisi che avrei soddisfatto alla vostra richiesta per mezzo di questo giornale. Eccomi a liberare la mia parola. Non imprendo un'analisi dei vostri libri; chè il mio fine non è quello di darne un sunto ai lettori, ma

di aprir ciò che io senta sulle più vitali dottrine che vi sono racchiuse. Vi dichiaro intanto che andrò sollevando alcuni dubbi sul valore delle medesime, non coll'animo di sorgervi incontro competitore e avversario; ma per darvi occasione e stimolo a nuove imprese e a più sicure conquiste. E così vi apresterò il godimento di vedere le vostre opinioni battute a colpi di contrari argomenti tenersi nulla ostante a martello.

Comincio dall'ammirare il coraggio e l'alacrità onde movete a fondare su basi più salde la medicina, e mi consola la fede che avete nella perfettibilità di essa; sicchè vi sorge lusinga che la possa un giorno gareggiar di esattezza colle altre scienze della natura. Quanto a me, non voglio dissimularvelo, io aveva deposte da un pezzo sì belle speranze; e senza sconfidare affatto di qualche aumento nelle cognizioni nostre, mi era però fitto in capo che l'arte dovesse rimanersi per sempre congetturale. Che poi la scienza non si avesse a posseder tutta, me ne persuadeva il naufragio di tanti ingegni: e che l'arte non conseguirebbe mai il perfetto, lo deduceva dalla impossibilità di una schietta e fedel tradizione, e soprattutto dalla estrema variabilità di questo nostro organismo. Ho tenuto sempre a monte, e sempre ho veduto confermata, quella grave sentenza di Bacone: *Subiectum istud medicinae (corpus nimirum humanum) ex omnibus quae natura procreavit maxime est capax remedii; sed vicissim illud remedium maxime est obnoxium errori. Eadem namque subiecti subtilitas et varietas ut magnam medendi facultatem praebet, sic magnam etiam aberrandi facilitatem.*

E per verità un acido, un sale, un ossido metallico sono sempre le medesime sostanze, e per quanti esemplari ne esamini, vi ritrovi costantemente le proprietà medesime: combinale insieme, e ne avrai dei composti di natura diversa dai componenti, ma dotati anch' essi di certe qualità e non altre. Le leggi del moto nei corpi bruti sono soggette a cause perturbative, ma possiamo determinarne l'influenza con sufficiente precisione. I fenomeni della luce, del calorico, dell' elettricità e del magnetismo, a parità di circostanze, ti si riprodu-

cono con una costanza che innamora. Il giro degli astri si compie con un ordine immutabile. Le funzioni delle piante sono sottoposte a pochissime anomalie, e le cause di queste non riescono inaccessibili. La struttura degli animali e la loro storia esigono molto studio e pazienza a conoscersi, ma le cognizioni acquistate conservano una sufficiente esattezza. Al contrario questo nostro organismo è un proteo che muta aspetto ad ogni variare di circostanze: non ve ne ha due di egualissima tempra, e quello di oggi ti apparirà assai diverso il dimani. Ogni nuova condizione lo altera, ogni nuovo rapporto lo modifica, ogni nuovo agente lo turba. L'uomo del settentrione diversifica da quello del mezzodì, il bambino sente altramente dal vecchio, la femmina risponde alle impressioni differentemente dal maschio. E aggiungi poi le influenze della razza, del temperamento, dell'abito, del genere di vita, delle abitudini e via discorrendo. Cose tutte notissime alle menti più grossolane, e ripetute le mille volte fino alla sazietà, ma sempre in acconcio di rammemorare la somma variabilità del corpo umano, per indi dedurne quanto ardua impresa sia quella di apprezzarne giustamente i disordini.

Laonde io rimango dubbioso se la medicina possa mai conseguire la esattezza delle altre scienze: e non sono poi certo che il perfezionamento dell'arte abbia ad aspettarsi dall'aumento della scienza, come voi apertamente insegnate. Imperocchè non conosco alcun ramo dello scibile, in cui la scienza domini talmente l'arte, che la precisione delle regole sia pari alla chiarezza delle verità, e dove la luce della dottrina penetri così addentro il fatto pratico da metterlo in piena vista e signoreggiarlo del tutto. Veggo anzi che le stesse scienze aventi per oggetto le verità condizionali, trovano anch'esse qualche inciampo nell'applicarsi alla pratica: passando cioè nel campo delle esistenze sorgono difficoltà sconosciute nel regno della immaginazione. E tanto più ciò avviene nelle scienze che trattano verità assolute, o che queste raggiungansi con mezzi diretti, col ministero dei sensi o con quello della ragio-

ne. La chimica e la fisica splendono oggi di vivissima luce: e pure se dal seggio scientifico le fai discendere alla pratica applicazione, si circondano anch' esse non raramente di ambiguità e di fallacie. E la ragione par chiara; cioè che il fatto concreto è spesso un fenomeno assai complesso, al cui avvenimento concorrono molti elementi, e in proporzione così variabile da disperarne ogni analisi. Il che succede anche più in medicina, ove quasi ogni caso particolare è abbastanza intricato, perchè il lume della scienza non giunga a chiarirlo per tutti i lati.

Nè basta a sciogliere i miei dubbi quel che scrivete nei prolegomeni, cioè *che non si deve accettare in teoria nè più, nè meno di quanto si può comprovare in pratica*. Avvegnachè se intendete con questo, che nel codice della scienza non debba ammettersi alcuna teoria, la quale non discenda dall' osservazione, e che non possa subire così ingrosso il confronto dell' esperienza, niun sarà che lo impugni: ma se esigete che la teorica si modelli ad ogni forma dell' arte, che si presti ad ogni suo bisogno, che sia fiaccola da dissiparne ogni oscurità, allora io sostengo che di sì perfette teoriche non ve n' ebbe, e probabilmente non ve ne avrà mai in medicina. Indicatemi una sola dottrina fisiologica che si ripieghi fedelmente sopra ogni respettiva operazione del pratico, e lo renda sempre sicuro del fatto suo: io per me non la trovo. Fra le più splendide verità p. e. è la circolazione del sangue: il sangue circola, e ne sappiamo il come e il perchè, e ne conosciamo gli artifizi tutti; nè la patologia rimane mutola sui disordini che patisce questa funzione. Trasportate ora di grazia queste verità nel campo dell' applicazione, consegnandole al medico che vogliam già addestrato nell' arte di stringere e mollare il polso, o premerlo soavemente secondo il bisogno, e ditemi in fede vostra se quella scorta scientifica sarà bastante ad assisterlo in ogni richiesta della pratica. Quel che ai bisogni della diagnosi e della prognosi può ricavarsi dal polso discende egli tutto dalla dottrina della circolazione, o non piuttosto vi concorre di molto il senso pratico, quella specie di divinazione

che si compone di secrete associazioni d'idee, e d'inavvertiti giudizi di analogia? E quel che si è detto del circolo potendosi predicare di tutte le altre verità fisiologiche messe a paraggio colle respettive operazioni dell'arte, viene a confermarsi che la scienza illumina il pratico, ma non è mai capace di manodurlo in tutti i recessi del caso concreto, e spianargli qualunque difficoltà, e inspirargli ogni motivo di azione.

Ma qui forse io vi putisco alcun poco di empirico, o fors'anche m'improverate di non avervi compreso. Conciossiachè nella vostra dottrina le verità fisiologiche non fruttarono all'arte quanto poteva aspettarsene, perciò appunto che le furono scisse e minuzzate; così si studiarono nell'azione dei singoli ordigni, non così nell'accordo e nel fine cui tendono. Perchè adunque esse verità discendano copiosamente a fecondare la pratica debbono essere intere, e rivelarsi al medico in tutte le loro attenenze. E nemmeno per questo io vorrei abbandonare il mio proposito, sembrandomi anzi che quanto più generale è la verità, tanto più ella si sublimi, e discostisi dalle bassure dell'arte. Quella in fatti estende la vista sopra un vasto orizzonte, e questa assottiglia l'occhio per così dir nella cruna: la prima si fonda sulle comunanze, la seconda investiga i particolari, le anomalie, le varietà, le complicazioni. E come il vostro concetto del processo conservativo è più generale degli altri concetti di assimilazione, di nutrizione, così per esso potrà spaziare la mente sui fini dell'organismo o sollevarsi a più vaste contemplazioni: ma temo assai che la clinica non abbia a ritrarne poderosi soccorsi.

Entro adesso in materia, e mi si para innanzi qual fondamento delle vostre dottrine fisiologiche il culto degli organi, e con esso il fermo pensiero di bandire per sempre dalla medicina l'idea della forza vitale, come cosa distinta dalla materia organica, promulgandola non solo *vana, falsa ed illusoria, ma assurda ben' anche, ed implicante le più solenni contraddizioni.* Confesso che i vostri argomenti mi sono riusciti molto efficaci, e tutto il discorso in proposito pesante di ragioni e di fatti:

tuttavia mi resta qualche affezione all' antica credenza del principio vitale, e non so ancor sottomettermi al dettato del riferire ogni fenomeno della vita alla mera organizzazione, senza punto impacciarsi della causa di questa. Io concorro pienamente nel vostro inconcusso principio che l'unione spirituale dell'uomo, comecchè influente sulla parte sua materiale ed esposta a risentirne l'influsso, non si possa far discendere a governare tutte le vicende moleculari del corpo, a diriggerne le funzioni che gli sono comuni colle piante senza trovarsi involti in mille dubbi, irretiti in inestricabili ambagi: ma non comprendo abbastanza come queste vicende atomistiche non abbiano anch' esse una potenza che le attui, un principio che le regoli. Ed in vero che un macchinismo bello e formato sappia produrre stupendi effetti, è facile a concepirsi; ma non lo è del pari che il macchinismo si foggi e architetti da sè stesso senza l'intervento e l'impulso di una potenza estrinseca. Nè io sò comprendere come entro i germi si racchiuda *materialmente*, *macchinalmente la ragion prima efficiente di tutta la evoluzione plastica che inizia, promuove e perfeziona la organogenesi*: giacchè se in queste vostre parole accennasi alla preesistenza degli organi in abbozzo o disegno, la cosa è meramente ipotetica, anzi insostenibile; se poi mirasi alla preesistenza virtuale, ed eccoci caduti nelle braccia di una potenza, che non è *unum et idem* colla grossa materia, ma opera su di essa, che non è albume, fibrina, fosforo, solfo, ma informa queste sostanze e le virtualizza a suo modo. Se infatti le molecule del germe ti cambian di forma sott' occhio, la causa di questo cambiamento qual' è? Insita forse nelle molecule stesse? dunque nei medesimi atomi di materia la causa ad un tempo e l'effetto, la ragione del riposo e quella dell'azione, l'informe e il formato! E ricordiamoci che la forza organizzante non si restringe alle molecule del germe, ma si effonde sulla materia albuminosa che lo circonda, e che va anch'essa a convertirsi in tessuti: bisogna adunque od estendere la forza insita fino alla sostanza nutritizia, o ammettervi una potenza che agisce *ad distans*.

Voi ben sapete che il sistema della preesistenza è oggimai rigettato da tutti. Lungi dal trovarsi nell'uovicino o nello sperma un essere in miniatura, sorge anzi l'embrione dalla combinazione di ambedue. Ciascheduna delle sue parti formasi a poco a poco, e successivamente a spese di una materia organizzabile, ma tuttavia senza forma. Questa materia si organizza sotto i nostri occhi. Da amorfa che ella era prende forma di membrane, di vasi, di nervi. Ove non eran che cellule o granulazioni vedi sorgere oggi il rudimento di un viscere, domani un altro. Ecco qui il primordio del sistema nervoso centrale: poco stante vedrai quello dell'intestino, indi scoprirai le prime linee del sistema sanguigno e così di seguito. Non basta; a misura che esplicandosi l'embrione ei non si trova più in corrispondenza colle circostanze esterne ha bisogno di nuove funzioni, e quindi di nuovi organi. Però cessano dallo stare in iscena i primi e ne vengono sostituiti degli altri. La vessichetta vitellina, il blastoderma, il corion formano successivamente l'invoglio esterno dell'uovo: a mano a mano che cambiano le condizioni di questo, le membrane che lo involgevano e che bastavano ai suoi primi bisogni si atrofizzano, e si dileguano per dar luogo a delle nuove. La nutrizione che in principio era diretta dalla vessichetta ombelicale, lo è quindi dal corion e in seguito dalla placenta. Cambiano i modi del circolo, del respiro, delle secrezioni.

Ho dovuto entrare in questi particolari della scuola per farmivi strada a richiedere, se quei cambiamenti che presenta il germe nel suo svolgimento potessero contenervisi tutti in una specie d'incubazione: o in altri termini, se la causa efficiente delle successive trasformazioni possa risiedere nelle stesse molecule che si trasformano. Ripeto che ogni cambiamento rappresenta un effetto riferibile ad una causa: e se gli atomi primigeni del germe contenevano la ragion sufficiente della prima esplicazione, non si vede poi dove cercare la causa di tutte le altre. Trovisi pure nell'uovicino della farfalla la ragion della larva, ma quelle di ninfa e d'insetto ove sono? Nè vogliate credermi sì stolto che io

miri alla spiegazion del fenomeno. Sò bene che a noi poveri studiosi della natura appena è dato guardare nella corteccia delle cose, essendocene interdetto il midollo; so che vedendone il mezzo ci fuggono quasi sempre le cause ed i fini; credo però che non si avventuri troppo dicendo, che un corpo mutante forma senza che mutino le condizioni esterne, suggerisce l'idea del contenersi in esso due sostanze, l'una che ha forza di mutare, l'altra che può esser mutata. E non si opponga che cambiamenti di forme si verificano ad ogni istante nel regno dei corpi bruti senza che se ne destino le maraviglie: giacchè anche di tai cambiamenti suole indagarsi la causa nelle vicende dello stato elettrico, o nell'azion della luce, o nell'influenza del calorico, e non mai si avvisarono i fisici di cercare nelle viscere istesse della grossa materia la cagione delle sue mutazioni.

E fin quì spargendo dubbiezze sulla evoluzione plastica dei germi, come causa bastante a promuovere e perfezionare l'organogenesi, e conciliando favore alla esistenza di un principio organizzante distinto dalla materia organizzabile, il discorso si è riferito agli esseri che procedono per via ereditaria. Che se la generazione spontanea si purgasse da ogni incertezza, e fosse accolta generalmente come vero inconcusso, ognun vede quanto peso si aggiungerebbe all'insegnamento del principio vivificante: non potendosi concepire altrimenti la nascita spontanea di un organismo, che per opera di un agente capace di informare la materia fatta già mobile, e predisposta ad organizzarsi. Io non ignoro che tal sentenza conta oggi un minor numero di seguaci, che non ne avesse altra volta: ma so pure che ne possiede degli autorevoli e fededegni anche fra i contemporanei. Valga per tutti il Burdach. E senza prostrarsi all'autorità, si può asserir con franchezza che i sostenitori dei germi sono ben lungi dall'aver interpretato plausibilmente in lor senso tutti i fatti che militano in favore della generazione equivoca.

Ma qual concetto, voi forse mi domandate, quale idea puoi tu farti di un potere organizzante? Ascolta-

te. Se muovo lo sguardo al gran teatro della natura e ne vado esaminando i processi, io vi scorgo ad ogni tratto il giuoco scambievole di due distintissime categorie di esseri: gli uni eminentemente sottili, indefinitamente riproducibili, che non soggiacciono a peso e misura, che agiscono a distanza dal centro di emanazione, potenti ad imprimere il moto, e dar forma ai corpi pesanti; gli altri di più grossa materia, estesi e ponderabili, obbedienti al moto e pronti a ricever la forma dai primi, che cambiano stato, ma non si riproducono, che posseggono proprietà, ma fisse al corpo, e non effusibili *ad distans*. Date ai primi il nome che più vi aggrada: chiamateli imponderabili, eteri, forze, potenze; ciò poco importa, purchè concediate che fra gli uni e gli altri intercede una essenzial differenza, e che i principali fenomeni della natura hanno origine dall' azione reciproca di queste due classi di corpi. Questo discorso vi parrà troppo elementare, e direte che io scolareggio fuori di tempo; ma poichè di imponderabili ragionaste ancor voi nella lettera al ch. Puccinotti, così mi permetterete che io vi richiami un momento su tale questione.

Voi affermate in quella lettera, *che il concetto di forza non esprime in fine che un modo di essere della materia dalla quale ella in fatti prende origine e ricava il momento*: mostrandosi da quel che siegue e da quel che precede del testo, che nella famiglia delle forze son ricevuti anche gl'imponderabili. *E luce*, voi dite, *e calorico, ed elettrico sono le forze mondiali che ci stanno di continuo d'innanzi*... ec. Ora io confesso di non comprendere come un modo di essere possa staccarsi dal suo sostrato, e fatto libero produrre effetti punto nulla corrispondenti e proporzionati al soggetto che se ne chiama origine e causa. Raccogliere nello stesso fascio la durezza, la elasticità, il colore che son veri modi di essere dei corpi colle facoltà luminose, calorifiche, elettriche, parmi un confondere due ordini di fatti così distinti fra loro, quanto lo sono da un lato le apparenze vestite dalla materia pel diverso modo onde impastansi le particelle minute, e dall'altro le virtù che vi

fanno mostra interrottamente e inequabilmente; e che potendo concentrarsi in alcuni punti e in altri disperdersi, accennano l'aggiunta al passaggio di esseri aventi natura diversa dalla grossa materia, benchè su questa agiscono e appogginsi. Nè vale opporre che *rimossi i corpi disparirebbero le forze, siccome quelle che non hanno altro punto di appoggio e di partenza che le aggregazioni materiali, a traverso delle quali le supponghiamo giuocare*: mercecchè la coesistenza della materia pesante colle ridette forze non prova certo che queste rampollin da quelle, ma solo che le une sono destinate ad agir sulle altre. Io per me non ho imaginativa che mi sostenga a pensare che il fluido magnetico non sia che il prodotto di un ossido di ferro. Io non so vedere il nesso di cagione ed effetto fra un ago calamitato e la stupenda virtù che appalesa, e che può trasfondere a mille altri senza punto menomar del suo peso o mutar comecchessia le altre sue proprietà. Che differenza intercede fra un ago calamitato ed altro egual che nol sia? Procedono dalla stessa pasta, hanno la stessa tempra, la stessa estensione, la forma medesima: sono simili come due gocce di acqua, e pure uno ti suscita la maraviglia co' suo fenomeni, l'altro non è che un ordigno da cucire. Ed è sì verò che la facoltà magnetica non è una modificazione del ferro, ma una forza distinta manifestantesi in esso, che rotto l'ago calamitato in più pezzi, ogni frammento produce il suo polo al punto della rottura: ciò che dimostra il fluido magnetico non prendere origine, e non ricevere il momento dalla tempra massiva o molecolare del ferro, poichè in punti di egual tempra si ristabiliscono poli diversi, cioè diverse maniere di agire. E vorrei quasi annotare come quest'ultimo fatto presenti assai somiglianza colla nota riproduzione delle idre, delle quali ciaschedun pezzo diviso rigenera l'intero animale, di quel che offra la minima analogia con alcuna proprietà della comune materia.

Non posso adunque acquietarmi nella vostra sentenza del riguardare i corpi imponderabili come modificazioni dei ponderabili, essendo chiaro che se non trovo nella tempra del ferro l'origine del magnetico, non sa-

prei nemmeno cercare la cagione dell' elettrico e del calorico entro i corpi che si percuotono e si stropicciano. E pure in questo tema s'innesta, a mio credere, la questione del principio vitale. Imperocchè se mi concedete che i ridetti fluidi non siano scaturigini della grossa materia, che non mantengan con essa la ragione di effetti a causa, e che aventi diversa origine e differente natura siano anzi destinati a signoreggiarla, in tal caso io mi lancio più ardito nella polemica e vi richieggo, se ammettendo la esistenza di esseri potenti a incominciare il moto, e ad imprimer forme sui corpi estesi e pesanti, perchè non abbiasi ad invocare l'argomento di analogia sui fenomeni dell' organizzazione. Se i corpi cambiano stato, e da solidi divengono fluidi o vaporosi, il cambiamento si riferisce al calorico; se le nubi mutano forma, e ci appariscono disposte ora in istrati, ora in cirri, od in cumoli, il fenomeno si attribuisce all' elettrico; se la limatura di ferro sparsa egualmente sopra un piatto all'appressare di una calamita si ammonticella in alcune direzioni, e lascia vacui altri spazi, fino ad assumere regolari figure, se ne chiama in causa il fluido magnetico: e se poi certi atomi di acqua, di carbonio, di calce, di fosforo si uniscono in peculiari combinazioni, e prendono forme speciali e in fine organizzansi, dovrà egli reputarsi un sì grave errore il farvi intervenire una forza che non sia nè fosforo, nè calce, nè carbonio, nè acqua? Nè per gli esseri che riproduconsi per via ereditaria (e per voi che negate la generazione equivoca sono tutti) è poi necessario di *evocar*, come dite, *la forza vitale a caso e all'improvviso dai gorghi della comune materia*: perciocchè se da un lato si prepara per via secretoria nell' uovo la materia disposta ad organizzarsi, dall' altro per egual via distilla nel fluido seminale il principio etereo potente ad attuare l'organizzazione.

Noi discordiamo adunque in questo, che voi non vedete che una sola specie di materia, la materia organizzata; io mi avviso che ve ne sieno due, un corpo attivo, e una materia passiva. Voi assumete per lemma che lo stampo del nuovo essere organico si trova già

fuso nel germe, e non cercate più oltre; io veggo le parti dell'embrione formarsi successivamente sotto i miei occhi, e chiedo qual sia l'agente di tal formazione. Voi fate discendere le leggi dell'organismo della organizzazione; ed io reputo che l'organizzazione costituisce essa stessa un fatto, al cui avvenimento debbono aver presieduto certe leggi. Ora il concetto di legge esprime una tendenza a porre il multiplo sotto il dominio dell'unità: e questa virtù unitiva non può supporsi nel multiplo istesso, senza cadere nella contraddizione che gli effetti sian causa di loro medesimi.

Ma io non vorrei sdrucciolare nella dialettica, e andar troppo logicando con voi, che in ogni scrittura mostrate di essere così addentro nelle filosofiche disputazioni; lasciate adunque che io raccolga il discorso, e concluda non esservi al pensar mio alcun assurdo, anzi andar consono alla ragione analogica, che un corpo attivo organizzi la materia, e intenda alla conservazione dell'organismo. Voi già venite ad ammettere la seconda parte di tal conclusione, riconoscendo la esistenza di un etere che scaturito dal sangue, corre pei nervi, e dà vita a tutte le parti. Or che difficoltà incontrate a concedere che questo etere elaborato vieppiù, ed elevato per così dire alla maggiore potenza negli organi generatori, acquisti forza di stampare le forme organiche sulla materia plastica dell'uovicino, e suscitarvi il movimento? L'organismo concentra in un alito etereo tutte le sue virtù, e l'alito etereo riproduce l'organismo. L'attività, e la passività che ricorrono in tutti i fenomeni fisici, ci vengono rappresentate negli organismi dalla stessa funzione generativa; dacchè la riproduzione dell'individuo si effettua coll'intervento di un'attività riproduttiva mascolina che dà, e di una capacità riproduttiva feminea che riceve. L'organizzazione, che per mostrarsi esige queste due condizioni, non dee farci dimenticare l'origine sua: cioè che un impulso, una forza è stata necessaria a trarre la materia organizzabile in atto di vita.

Nè io so persuadermi che questa distinzione di forza e materia, e per dir meglio di corpi attivi ed i-

nerti, abbia talmente conturbato il regno della filosofia, e della medicina da averne scapitato tutte le discipline che ne dipendono, e impedito ogni riposo alle menti, come voi caldamente sostenete. Io veggo al contrario che la fede nel calido innato non distolse Ippocrate dal sentiero della più casta osservazione, e trovo che Newton determinò le leggi, cui segue la materia obbediente alla forza di gravità, differenziando l'una dall'altra. Di che si ha chiarissima testimonianza nella sua lettera al Boyle, ove parla a lungo dell'etere, cui attribuisce ogni forza, spogliandone affatto la grossa materia giudicata da lui incapace ad agire senza l'impulso di principî attivi estrinseci ad essa. Seguitate poi a svolgere gli annali della scienza, e dovrete convincervi che i dinamisti non l'arricchirono meno di utili conoscenze e di preziose scoperte, di quel che facessero i campioni dell'opposta sentenza. Così pure tutto il discorso da voi sulla dignità del sangue; e sulla tendenza conservativa, non avrebbe certo minor pregio e valore, se all'autocrazia degli organi si sostituisse l'impero di un principio attivo che li forma e conserva. E il Cabanis che avendo predicato nelle sue prime opere la potenza dell'organizzazione, e riferiti ad essa i fenomeni tutti dell'essere vivente, in più matura età discredè a tal dottrina, e pubblicò di riconoscere il principio vitale « non comme le résultat de l'action des parties, ou comme une propriété particuliére attachée à la combinaison animale; mais comme une substance, un etre réel, qui par sa présence imprime aux organes tous les mouvemens dont se composent leurs fonctions, qui retient liés entre eux les divers élémens employés par la nature dans leur composition reguliére, et les laisse livrés à la decomposition du moment qu'il s'en est séparé définitivement et sans retour (1): » il Cabanis non per questo suo riconoscimento stimò che avessero a va-

(1) Lettre de Cabanis sur les causes primiéres Paris 1824. In questa operetta postuma l'autore fra le cause prime riconosce pienamente anche l'anima spirituale dell'uomo, e così egli viene a purgare il suo nome dalla taccia di materialismo, ond'erasi macchiato in altri suoi scritti.

cillare i suoi primi dettati sul giuoco degli apparati organici, sul rapporto delle funzioni.

Non veggo tampoco che la contemplazione delle forze, astrazion fatta dallo stato degli organi, abbia sempre *a circondare di oscurità e di errori il pratico esercizio della medicina*. Così p. e. se nel corso di una malattia, cui preparavano delicata compage del corpo, o scarso vitto, o abuso di venere, e che recavano in atto il freddo, le veglie, i patemi d'animo deprimenti, se nel corso, io dico, di questo male venga a coprirsi di pallore la faccia, illanguidiscano gli occhi, difficili porgansi o tremuli i movimenti, si faccia vertiginoso il capo, la respirazione affrettata, piccoli, molli, veloci, i polsi, che ne conchiude il medico? Ne conchiude che difettan le forze, e senza troppo impacciarsi in quel momento della sede e della essenza del morbo, ei pon mano agli analettici ed ai cordiali. Tanto pur vale ch' ei riferisca questo abbassamento di forze alle rallentate oscillazioni dei globetti sanguigni, o lo derivi dall' impedito esercizio di un principio attivo, l'indicazione è sempre la stessa, e l'indicazione vitale è stata apprezzata sotto l'impero di tutti i sistemi, nè potrà esser mai bandita dalla medicina.

(*Il fine nel prossimo numero*).

RIVISTA DI GIORNALI

Del modo di usare i caustici liquidi in alcune speciali circostanze, del Dott. Gaetano Pertusio.

L'Autore propone all'Accademia Medica di Torino una modificazione da Esso adottata per cauterizzare mediante i caustici liquidi le ulceri, quando la di loro azione si vuole circoscritta all'ubicazione morbosa soltanto, ed anche a quella spessezza di tessuto che si vuole attaccare col caustico; lo che non si ottiene di leggeri nè coi caustici solidi, nè con l'acido nitrico fissato sopra le filaccia come pratica il Dott. Rivalliè. Per lo che Egli ricuopre tutta la superficie esulcerata con strato sottile di una ma-

teria atta ad imbeversi prontamente delle materie liquide, fra cui sceglie la carta sugante, a contatto della quale porta un pennello, o meglio un poco di cotone avvolto sulla punta di uno stecco in legno, bagnato nell'acido nitrico concentratissimo; e così ottiene la cauterizzazione delle ulceri la quale si rimane limitata a quella superficie ricoperta dalla carta sugante, senza che il malato ne sia troppo addolorato. Riferisce poi un caso di ulcere canceroso situato sotto la commissura palpebrale interna esteso verso il margine palpebrale, ed in basso rasente il naso, in cui era di necessità limitare l'azione di contatto del caustico che voleva impiegare. E con il metodo suddescritto ottenne la cauterizzazione dell'ulcere senza che le parti adjacenti ne fossero menomamente offese, ed ebbe occasione di confermare l'utilità della modificazione da Esso immaginata per applicare i caustici liquidi in certe speciali circostanze.

(Giornale della R. Acc. Medic. di Torino),

Oppiato Antiblennorragico di Diday.

Al miscuglio di copaibe e cubebe sostituisce l'olio essenziale di copaibe, e l'estratto alcoolico di cubebe. Ecco la formola,

Estratto alcoolico di pepe cubebe. -- Olio essenziale di balsamo di copaibe *ana* grammi v. (3. j. gr. 18) Gialappa s. p. grammi iij (϶, ij. gr. vj.). Pepe cubebe quanto basta per farne un oppiato da prendersi in 3. volte nella giornata con l'ostia. Se si vuole evitare la catarsi si lascia la gialappa; secondo l'esperienze chimiche, l'efficacia di questa dose di oppiato sarebbe eguale a quella di 32 grammi (un oncia e 18 grani) dell'altro preparato col cubebe e copaibe in natura. Scemata l'affezione, si scema la dose gradatamente continuandone però l'amministrazione per dieci giorni.

(Annuario Climico--Mantova).

Sostituzione dell'olio iodato a quelli di fegato di merluzzo e di razza; di Personne, farmacista in capo dell'Ospitale du Midi.

In questo lavoro mandato dall'Autore all'Accademia delle Scienze di Parigi riassume Egli la sua dissertazione nelle seguenti conchiusioni. 1. I differenti olii di fegato di merluzzo e di raz-

za non contengono tutti la stessa quantità di iodio, ed è probabile che questo principio non vi si trovi sotto lo stato d' ioduro di potassio, ma di combinazione intima coi corpi grassi. 2. Questi olii non contengono fosforo, e se accidentalmente vi si rinvenne, proveniva dagli avanzi di sostanza del fegato tenuti in sospensione nell' olio assaggiato. Quindi non si devono attribuire a questo agente, come si è fatto, le proprietà medicinali di questi oli. 3. Se devesi l' azione terapeutica di questi oli all' iodio che contengono, non è Egli ragionevole sostituire loro un olio preparato che contenga una quantità nota e costante di iodio e al medesimo stato ch' ei si trova negli oli indicati? 4. Nella reazione dello iodio sulle materie grasse, una parte di questo corpo lor toglie, allo stato di acido iodidrico, una certa quantità d' idrogene, al quale un altra porzione si sostituisce equivalente a equivalente, e costituisce un composto nel quale lo iodio fa parte degli elementi dell' olio. 5. La possibilità di preparare un olio che offra sempre la medesima proporzione d' iodio, e al medesimo stato di combinazione in che si trova negli olii di fegato di razza e di merluzzo, dovrebbe impegnare i pratici a far uso di un medicamento che offrirebbe d' altronde il vantaggio di essere sprovveduto del sapore e dell' odore ripugnante che si trova in questi ultimi.

(Gazetta Medica. Stati Sardi).

È quistione se l' efficacia dell' olio di fegato di merluzzo e di razza debba attribuirsi all' azione dell' iodio che contiene, o piuttosto ad una virtù eminentemente nutritiva che possiede l' olio stesso e per il di cui uso vedonsi risorgere in breve tempo i processi di organica assimilazione in que' malati ridotti ad uno stato di cachessia, ne' quali appunto dispiega esso maggiormente la sua attività. Se fosse per la sola presenza dell' iodio non si saprebbe perchè questo stesso rimedio amministrato anche isolatamente non dovesse produrre i medesimi effetti; se fosse poi per la combinazione e proporzione di questo metallo con i principj animali contenuti negli olii suindicati, crediamo che non potrebbero essere questi utilmente sostituiti da un olio iodato artificiale come pretenderebbe il farmacista francese.

Un caso d'infetamento umano, esposto da Gaetano Nocito. (Sunto).

È una storia importante divisa in tre punti: parte clinica - parte teratologica-appendice; nella quale aggiunge le cose avvenute nel tempo della stampa, essendo che la meraviglia o rarità del caso, dice l'Autore, avendo imposto a moltissimi, dovette per assecondare le brame di tutti dare alla luce la memoria prima dell'esito della malattia e lasciare così incompleta la storia clinica.

Ecco brevemente il caso; un prete girgentano, d'anni 30, che godette sempre non alterata salute all'infuori di qualche intermittente seguita da itterizia e da qualche dolore vago e passaggero addominale, dal 1847 cominciò a patire dolori all'ipocondrio destro, che resistevano a svariati ed energici trattamenti di cura, sino a ridurre l'infelice a dover stare in una sedia a bracciòli edemateso, itterico, e con una durezza all'ipocondrio addolorato che si estendeva dal bordo delle ultime coste in giù e della parte di dietro sino alla spina dorsale. Diagnosticata, mediante la *crepitazione*, l'esistenza di calcoli biliari si decise il Nocito di usare il metodo curativo di Durand, cioè l'etere solforico con l'olio essenziale di trementina, così mutandone le proporzioni da dare 2 parti di olio essenziale e 1 di etere, e facendone inghiottire due cucchiaj da caffè alla mattina alla distanza di un ora, e nel giorno bevande diluenti. Dopo 5 giorni di tal cura, l'Autore notò fra i calcoli che già escivano colle feccie in gran copia alcuni ossetti ed unghie di figura e forme umane. Tale escrezione durò tanto d'aver potuto raccogliere, oltre molti frantumi, 30 ossicini di figura abbastanza compita e tale da poterla ben determinare, i quali si veggono incisi in fine della memoria. Dall'esame diligente di queste ossa l'Autore ha d'onde provare l'esistenza non solo di un feto ma di due, uno dei quali mostruoso. I calcoli emessi furono fra grandi e piccoli moltiplicatissimi, oltre una strabocchevole quantità di arena biliosa, e questi calcoli trovò formati di fosfato calcare con porzione di muco animale e della materia colorante della bile. Ottenuta questa evacuazione, sottopose il malato ad una fasciatura compressiva mediante un cuscinetto di crine adattato alla forma della parte e ne ottenne il totale ristabilimento dello infermo. Venendo poi all'esame dello sviluppo, vita e morte del feto, l'Autore basandosi sulla legge della *unità di composizione* conchiude che

la migliore spiegazione che possa darsi a questo fatto si è quella di doppi germi contemporaneamente fecondati e sviluppati, i quali penetrarono nel germe dell'individuo che li ha in seguito nutriti ed ebbe luogo così un doppio *infetamento*. Dal qual fatto l'Autore è indotto a confermare la sentenza sostenuta dal *Serres*; che cioè i vasi non nascano dal cuore, nè i nervi dal cervello e dalla midolla allungata e spinale, ma gli uni e gli altri si sviluppano cogli organi cui appartengono e che vanno poi successivamente riunendosi al centro circolatorio i primi, alle parti centrali del sistema nervoso i secondi. In seguito l'autore osserva che questo caso teratologico è un fatto di più comprovante che il genere delle mostruosità per aderenza esterna senza perdita della rispettiva individualità predomina nel sesso femminile, mentre lo sviluppo di parassati per *inchiudimento* o per penetrazione di germe, come dice il Burdach, è maggiore nel sesso maschile. Finalmente venendo a parlare dell'ordine e genere teratologico di questo caso, attenendosi alla divisione teratologica di Braschet, lo riferisce al 2. genere del 3. ordine, cioè alla *diplogenesi* ossia *penetrazione di germe* che corrisponde alle mostruosità per inchiusione stabilita dal Dupuytren, Geoffroy e Olivier: se non che parrebbe più esatto all'Autore aggiungere un altr'ordine alla notata classificazione, quello cioè della *triplogenesi*, od anche *poligenesi* da comprendervi il caso da esso riferito, non che tutti quelli che sono relativi a più feti inchiusi nel germe entro cui si sviluppano.

Nuovi usi dell'arnica montana.

Il *giornale di chimica medica* indica tre nuovi usi terapeutici dell'arnica montana: il primo contro i tumori emorroidali dolorosi; il secondo contro le varici delle donne incinte; ed il terzo contro il tremolio dei doratori e l'ambliopia amaurotica.

Secondo *Szerlecki* che ne ha fatto esperienza in tintura alcoolica d'arnica (preparata col succo di recente spremuto dalla pianta e diluito con quattro parti d'acqua, e qualche volta anche più), applicata come topico sopra i tumori emorroidali dolorosi avrebbe avuto costantemente un favorevole risultato.

Il signor *Liedbeck* prescrive con vantaggio contro le varici delle donne incinte l'arnica per uso interno. Egli fa infondere un grammo di fiori d'arnica in 280 grammi d'acqua, e vi ag-

giunge qualche grammo di alcoole. Di questa infusione fa prendere un cucchiaio quattro volte al giorno. L'effetto ordinario di questa medicatura è la diminuzione dei dolori che producono le varici e la scomparsa graduata di questi tumori.

Il signor *Thielmann* infine prescrive contro il tremolio dei doratori un'infusione di 12 grammi di fiori d'arnica in 20 grammi d'acqua, e ne fa prendere un cucchiaio ogni due ore.

(Severino).

VARIETA'

Telegrafi elettrici.

Molto si parla in questi tempi dei telegrafi elettrici, ma ignorasi generalmente il nome del loro inventore. Egli fu il celebre anatomico *Soemmecius*, l'autore degli eccellenti, e noti lavori sugli organi dei sensi. Nell'anno 1808 Egli proponeva all'Accademia delle Scienze di Monaco la costruzione di un telegrafo i cui fili essendo messi in comunicazione coi poli di una pila, all'altra estremità fossero immersi nell'acqua, e corrispondendo ognuno ad una lettera lasciassero sviluppare gas idrogene pel quale sarebbero riconosciuti.

NOTIZIE MEDICHE

SOCIETA' MEDICO-CHIRURGICA DI BOLOGNA

Programma di Concorso al Premio Sgarzi di Scudi Cento Romani per l'anno 1852.

Sulle cachessie in generale

Specialmente ricercare se presentano tali determinate essenziali differenze fra loro per le quali si possa stabilire una nosologica classificazione delle medesime, e ricavarne deduzioni utili alla patologia ed alla terapeutica.

Condizioni

1. A chiunque è permesso di concorrere a questo Premio, tranne i Componenti il Consiglio di Censura.

2. Le Memorie saranno scritte in Lingua Italiana, Latina o Francese, in caratteri chiaramente leggibili.

3. Dovranno celare rigorosamente il nome dell' Autore, il quale avrà cura di non darsi a conoscere sia nel contesto del lavoro, sia nel modo della consegna della dissertazione, sia in altra qualunque maniera, altrimenti sarà escluso dal Concorso.

4. Le Memorie porteranno un' epigrafe che corrisponderà ad altra simile scritta sopra una Scheda sigillata, entro la quale sarà notato il Nome, Cognome e domicilio dell' Autore.

5. Queste Memorie non dovranno essere state antecedentemente stampate o presentate ad altra Accademia; di che l'Autore farà protesta nella Scheda d' accompagno.

6. Tali dissertazioni saranno consegnate al Segretario della Società o al medesimo si faranno pervenire per la posta *franche da qualunque spesa* entro il 31 Maggio 1852.

7. Il Premio sarà accordato soltanto a quella Memoria che meglio delle altre avrà completamente risposto al Tema annunziato; caso ve ne sia più d' una e di merito eguale il Premio verrà ripartito.

8. Le Memorie che non conseguiscono il Premio possono essere giudicate degne di onorevole menzione e di stampa; in tal caso il Presidente interpellerà privatamente l' Autore per sapere se acconsenta alla pubblicazione della sua Memoria e del suo Nome.

9. Il Consiglio di Censura aprirà la sola Scheda corrispondente alla Memoria o Memorie premiate, tutte le altre verranno bruciate meno quelle spettanti alle Memorie lodate che saranno consegnate al Presidente.

10. Le Memorie spedite alla Società dopo il tempo stabilito si riterranno fuori di Concorso; saranno lette nei modi ordinari dai Revisori della Società, e quando se ne trovasse qualcheduna degna di stampa, se ne domanderà il permesso all' Autore nei modi fissati alla Condizione 8.

11. Le Memorie premiate o lodate saranno pubblicate nelle *Memorie della Società* premesso l' estratto del giudizio dato dal Consiglio di Censura, se ne tireranno 50 Copie a parte da regalarsi all' autore.

12. I Concorrenti non potranno farsi restituire i loro lavori che in originale debbono rimanere nell' Archivio della Società: sarà loro permesso di farsene fare una copia a proprie spese, la quale sarà autenticata dalle firme del Presidente e del Segretario.

Bologna 5 Novembre 1850.

Il Presidente
Prof. Cav. Michele Medici

Dott. Giovanni Brugnoli *Segr.*

PARTE ORIGINALE

Monografia dell' Ipertosse: del dott. Pietro Gamberini *di Bologna: diretta e dedicata all' amico del cuore L. R. (continuazione)*

CAPITOLO III.

Delle Complicazioni dell' Ipertosse e loro caratteri distintivi.

Ora passo a ricercare quali sono le affezioni che non di rado complicano l' ipertosse, e quali sono i più distinti caratteri a meglio riconoscerne la loro esistenza.

Chi volesse enumerare tutte le infermità che possono complicare la tosse convulsiva avrebbe modo di rediggere un trattato di medicina teorico-pratico; la qual cosa se pure tornasse a vantaggio, non mancherebbe al certo di riescire noiosa e fors' anco superflua ed inutile: egli è perciò che credo di non mancare all' obbligo che mi sono assunto allorchè impresi l' esposizione monografica dell' ipertosse, se verrò discorrendo solamente di quei morbi che più di frequente accompagnansi alla malattia in discorso, e che meritano speciale attenzione per la loro gravezza ed importanza, non che per le particolari modificazioni terapeutiche che occorre siano fatte dal medico filosofo e coscienzioso.

A meglio valutare il rapporto patologico che passa fra l' ipertosse ed i vari disordini morbosi che possono affliggere l' umanità, dirò di quei mali che precedettero in vari incontri la comparsa della tosse convulsiva, oppure che la susseguirono.

Il Coittaro e Pasquier descrivendo l' ipertosse sviluppatasi nel 1557 la videro susseguente al tifo petecchiale.

Lo Sprengel (1) racconta che nel 1580 la si vide combinata con la costituzione pestilenziale che allora dominava per tutta quanta Europa.

(1) Storia Prammat. T. V. p. 146 e 148.

Hoffmann l'osservò associata, preceduta e susseguita dal vaiolo e dal morbillo. (1).

Borsieri (2) dà come fatto comune la precorrenza della rosolia e del vaiuolo, come io ho verificato nelle due epidemie d'ipertosse da me vedute.

Il Vogel racconta la successione della febbre scarlattina e morbillosa, e quest' ultima poi fu vista succedere da Rosenstein.

Wohlin la vide correre con un'epidemia vaiolosa, come avvenne in Ravenna nel 1814 per testimonianza del Meli.

Se volessi proseguire con altre citazioni non farei che confermare le già esposte; e credo che ogni medico che conta una lunga pratica ed abbia avuto modo di abbattersi in qualche costituzione epidemica della malattia in discorso, avrà certamente visto che l' ipertosse ora è circondata ed ora è intramezzata da altri contagi: la qual cosa a mio avviso conferma viemaggiormente che l'indole o fomite della tosse convulsiva è di genere contagioso: e che lo stesso contagio per indeterminate specifiche modificazioni intrinseche od estrinseche ora atteggia la nostra macchina ad un particolare disordine ed ora l'inferma in modo diverso, terminando coll' essere inetto o vano, sia perchè il germe contagioso ha compite le sue evoluzioni, sia perchè la nostra macchina ha perduta la suscettività a risentire la di lui influenza e mala azione. Fra l' ipertosse adunque ed i vari suricordati contagi, corre a mio avviso un rapporto patologico costituito da una incognita modificazione forse dello stesso principio contagioso. A questo concetto sembra opporsi la contemporanea esistenza di due morbi egualmente contagiosi, p. es: dell' ipertosse e del vaiolo o del morbillo: è però da notarsi che assai difficilmente si riscontrano sullo stesso individuo le due malattie congiunte, la qual cosa se pure avviene porta od un arresto nel male che precedette, come osservò il Trousseau in individui che infermi d'ipertos-

(1) Disertatio de tussi convulsiva. p. 138.
(2) Vol. 4. p. 3.

se successe il silenzio ed anco la guarigione di questa, al manifestarsi del morbillo, (1) ovvero ingenerossi una calma ed un miglioramento, che senza ciò non erano forse nel momento d' aspettarsi. Si valuti pure in questi incontri la teoria della rivulsione, della controirritazione o simili, ma non per questo parmi affatto destituita di fondamento l' opinione da me emessa sull' identità fondamentale del principio contagioso, il quale perchè appunto modificasi onde dar vita ad altra forma morbosa, cessa per ciò di sostenere e di afforzare il disordine primitivamente suscitato, il quale seguita talvolta a persistere per la semplice ed esclusiva modificazione patologica avvenuta nella parte in cui ha sede ed espressione la malattia.

Non dico già che tutte le malattie contagiose siano da ripetersi da uno stesso principio diversamente modificato; con tale sentenza si andrebbe a fare l' elogio del controsenso, e si cercherebbe di sostenere che l' uno equivale materialmente ad una cifra di più unità: dico solamente che non trovo improbabile ed insussistente che il morbillo, la scarlattina, il vaiolo e l' ipertosse e forse qualch' altro contagio proprio dell' infanzia, siano prodotti da un identico principio diversamente operante per una serie indeterminata ed incognita di circostanze: ed a ciò mi attengo anche maggiormente pel riflesso che questi morbi sono quasi esclusivi generalmente della tenera età, che di rado alla comparsa di uno manca la manifestazione dell' altro, che hanno stadi analoghi, che tutti dal più al meno esordiano con fenomeni di tosse, che hanno predilezione al sistema membranoso, e che tutti dal più al meno possono suscitare analoghi guasti secondari alla testa, al petto ed all' addome.

Passerò ora a ragionare delle affezioni od organopatie che più di frequente e valutabilmente complicano l' ipertosse, e come è dato al medico di riconoscerle e valutarle.

Secondo le osservazioni di tutti i pratici risulta

(1) Bullett. Gèneral. di Therapeutique Vol. 24 p. 66.

che il morbo più facile ad associarsi alla coclussia si è l' infiammazione dell' apparato respiratorio e specialmente la pneumonite ora generale ed ora lobulare. Il Trousseau sopra 26 infermi d' ipertosse ne vide morire 3 di pneumonite acuta lobulare, 2 di pneumonia tubercolare, 1 di pneumonite acuta complicata a meningo encefalite, ed 1 di pneumonite tubercolare complicata a meningite granulosa (1). Il Prof. Constant (2) in una sua tavola statistica fa vedere che sopra 27 bambini, 9 ammalarono di pneumonite infiammatorio, di cui 3 morirono, 8 di pneumonia tubercolare, e 3 di tisi polmonare: di maniera che sopra 53 individui fuvvi la metà colta da morbo pneumonico.

Le lesioni della pleura susseguono per frequenza, poi l' emoptoe, l' epistassi, la gastritide, la meningite, e speciali disordini ventrali.

Questi mali, volendo parlare con esattezza di linguaggio patologico, costituiscono un morbo composto, ma non complicato, giacchè le vere complicazioni risultano dall' unione di un morbo essenziale con un' infermità essenziale e tutto affatto indipendente, locchè non si verifica nell' ipertosse a petto dei surricordati malanni, i quali ad essa congiungonsi in maniera di associazione e quasi naturale conseguenza. Vera complicazione adunque dell' ipertosse sarebbe il morbillo, il vaiolo, il pemfigo, la scrofola, la sifilide, le febbri intermittenti e simili.

Per essere consono adunque ai suricordati riflessi verrò a trattare dei morbi che hanno relazione ed attinenza coll' ipertosse, dividendoli in morbi di associazione ed in morbi di complicazione, lasciando ad ognuno la libertà di valutare come crederà il pregio della suesposta distinzione, che so bene essere da taluno diversamente intesa e riguardata.

(1) Bullet. Gen: di Therap. Vol. 24 p. 65.
(2) Id. Vol. 6 p. 236.

§. I.

Associazioni Morbose.

Pneumonite = Non deve recare certamente sorpresa lo sviluppo dell'infiammazione pulmonare nello stesso individuo che soffre d'ipertosse, giacchè i frequenti e gravi convellimenti che la coclussia arreca all'organo respiratorio, la disordinata ricorrente azione dell'aria che effettuasi sul tessuto bronchiale allorchè libero dallo spasmo si rilascia, le ripetute temporanee stasi sanguigne che pur devono avvenire nel polmone allorchè cessa momentaneamente di respirare sotto l'accesso della tosse, sono motivi più che sufficienti ad ingenerare più o meno presto quella serie fenomenale morbosa che costituisce la pneumonite, la quale ora è diffusa ad ambo i pulmoni, ora ad un solo, ed ora solamente ad alcuni lobi.

Ognuno converrà meco che la narrazione storica dei fatti, val meglio di una semplice narrativa nosologica di sintomi, i quali o perchè variano di forza o per l'epoca di loro comparsa, o perchè non tutti sempre si appresentano in ogni individuo, fanno sì che nei pochi abituati all'esercizio medico ingenerano dubbiezze e grande imbarazzo; quali due cose sembranmi più facilmente evitabili allorachè si hanno davanti agli occhi dei fatti clinici esatti e veritieri, i quali servono di pietra di paragone, di guida facile e positiva.

Osser. 1. Del Prof. Alderson (1) — L'A. ebbe a visitare S. Allison, di 2 anni d'età, la quale giaceva sul fianco sinistro, con respiro difficile, irregolare, operantesi quasi per intero dal solo diaframma, con polso frequentissimo, faccia suffusa, livida, labbra porporine, narici aride, pinne del naso in continuo moto, lingua bianca, aspetto esprimente ansietà, cute calda, sete ardente, estremità fredde, e frequenti assalti di ipertosse, durante i quali la fanciullina recava le dita alla gola per isgombrarla dal muco.

(1) Omodei Vol. 58 p. 436.

Dopo tre giorni la respirazione si fece più difficile, addominale con somma inquietezza e tensione flatuosa del ventre: quindi mani serrate e rivolte all'indentro, faccia rigonfia, mascelle chiuse, alterni convellimenti dei lati del corpo, e poco stante la morte.

Nevrotomia = Polmoni pieni d'aria, ed epatizzazione lobulare.

Osser. 2. Il fratello della suddetta bambina, di 7 mesi di età, fanciullo robusto e vigoroso da 15 giorni infermo d'ipertosse, presentò respiro difficilissimo irregolare, ventrale, con narici asciutte, ali del naso agitatissime, polso a 140, lingua impaniata: durante i parosismi del tossire sfuggono dall'ano materie fetentissime di colore erbaceo: più tardi estremità fredde, faccia rosseggiante, labbra porporine, respiro più laborioso, sibilante, addominale.

Necrotomia = Regione posteriore ed inferiore del pulmone durissima, stipata, circoscritta da limiti precisi: le porzioni alterate erano di colore rosso cupo, affatto vôte d'aria, precipitanti subitamente in fondo dell'acqua, e non lasciantesi per nulla modificare al dilavarne sottili fette.

Queste due osservazioni parmi siano bastanti per riassumere i criteri diagnostici della pneumonite associata all'ipertosse: quali sintomi furono sempre dal più al meno i medesimi negli altri casi raccontati dal Prof. Alderson, non che in quelli che ci ha trasmessi il Prof. Burne di Londra, il quale dell'anatomia patologica riscontrò costantemente nel pulmone quei disordini che procedono direttamente dall'infiammazione.

Bronchite = Gli stessi motivi che militano in favore della genesi della pneumonite; sono egualmente e viepiù energici alla produzione della bronchite per ragioni facilissime a rilevarsi.

Osser. 1. dell'autore = Un fanciullino di anni 2 circa, di temperamento sanguigno colto da ipertosse, correva una settimana, cominciò a presentare una febbre continua con pronunciata esacerbazione dalla parte della sera, con tosse forte susseguita qualche volta da e-

spettorazione di muco tenue, talvolta striato di sangue, la qual tosse benchè venisse ad insulti non era però confondibile coi ricorrenti accessi della tosse convulsiva: coll'ascoltazione sentivasi marcatamente il rantolo sonoro e grave e qualche volta sibiloso, rantolo che taceva subito che apprestavasi l'accesso d'ipertosse. Confermavami nel diagnostico di bronchite associata, il vedere il bambino portare di continuo le mani allo sterno e piangere il pianto del dolore: la faccia era accesa e gonfia. Non è a credere come spaventosi e terribili riescivano i ritorni della coclussia, sotto un'accesso della quale avvenne sì grave epistassi, che riuscita infrenabile dopo poche ore troncò la vita al bambino.

Necroscopia — La membrana mucosa delle maggiori diramazioni bronchiali era ingrossata ed iniettata di sangue in forma di zone, chiazze e foglie d'albero: i pulmoni erano lievemente crepitanti: i vasi sanguigni privi quasi affatto di sangue.

Osser. 2. dell'Autore = Una bambina dell'età di anni 7 colta da ipertosse contratta per aver giocato con un fanciullino infermo di detta malattia, soffriva da circa una settimana frequenti insulti di coclussia, quando cominciò a lamentarsi di grave dolore e calore alla trachea ed allo sterno; poscia la febbre, l'aridità della pelle, la sete, ed il rantolo proprio della bronchite acuta mi fecero conoscere che all'ipertosse associavasi indubbitatamente la flogosi della mucosa bronchiale: cessati gli spaventosi assalti dell'ipertosse piangeva dirottamente la bambina pel dolore tracheo-bronchiale e dello sterno. Appena i fenomeni flogistici suricordati diminuirono, e comparve lo sputo mucoso abbondante, meno frequenti e più leggieri divennero gli assalti dell'ipertosse, la quale perdurò a dare qualche sentore anche cessata la bronchite, specialmente se l'infermo esponevasi al fresco od al vento.

Lo stesso metodo attivo antiflogistico, ed in ispecie le ripetute applicazioni di mignatte, da cui ottenni la guarigione, mi confermarono della natura infiammatoria della malattia associatasi alla pertosse.

Annotazione = Avvertasi bene che il mezzo dia-

gnostico migliore per riconoscere la bronchite, specialmente nei bambini che non possono, nè sanno esprimere i sintomi morbosi che patiscono, si è la stetoscopia, la quale come dà speciali indizi allorchè trattasi di semplice ipertosse, come altrove accennai, così pure ne offre dei propri allorchè trattasi di bronchiti, e questi sono in succinto: il *rantolo* ne è il principale carattere, ora sonoro e grave e talvolta sibiloso: la sua gravezza e sonorità sono in proporzione inversa dell'umore secreto, e quanto più è turgida la mucosa dei grossi tronchi bronchiali; nel qual ultimo caso egli imita il suono di un colpo prolungato d'arco sopra una grossa corda di violoncello: il tratto del petto nel quale odesi il rantolo, manifesta l'estensione della flogosi: il rantolo diventa mucoso allorchè il muco aumenta.

Spesso si sospende momentaneamente la respirazione; locchè procede non da spasmo come nell'ipertosse, ma da ostruzione mucosa di un ramo bronchiale, la quale tolta che sia si ripristina il respiro.

Se si stetoscopizza l'infermo subito dopo l'accesso di coclussia non evvi modo di fare esatta diagnosi: è indispensabile attendere la non lontana calma, la quale concede all'aria la regolare impressione sull'organo pulmonare, e così permette la naturale manifestazione del rantolo proprio della bronchite.

Coll'esatta cognizione stetoscopica è facile discernere quando trattasi di semplice pertosse, e quando di associata bronchite: trasandando questo valido sussidio diagnostico è facile cadere nell'errore, come è avvenuto a quei pratici che hanno creduto che la condizione morbosa della tosse convulsiva consista sempre in una bronchite, la quale quand'anche non abbia avuta la sanzione dell'anatomia patologica, hanno detto che la morte ha fatto sparire i fenomeni flogistici della mucosa bronchiale; la qual cosa se avviene qualche volta, non è poi costante nè così facile ad accadere in tutti. Aggiungasi che questi clinici non fanno mai menzione di stetoscopio, la quale circostanza inferma vieppiù il valore delle loro assertive. Il Roche e Sanson ragionando della bronchite aggiungono questo pregevolissimo rifles-

« so; Tali sono i segni che erano conosciuti per dia-
« gnosticare la bronchite (quelli indicati da tutti gli
« autori) prima dell'invenzione dello stetoscopio: que-
« sto pregevolissimo mezzo di esplorazione fornisce ca-
« ratteri così importanti, che non vi è più timore di
« confondere questa flemmassia. Vol. 1. p. 231. Nuovi
« Elementi di Patologia. Palermo 1837.

Potrei arrecare altre osservazioni di bronchite as-
sociata all'ipertosse ma credo bastare le due narrate,
non che le cose in seguito esposte.

Così pure tralascio di discorrere della bronchite con-
secutiva, giacchè essendo una malattia nuova, parmi es-
sere estranea alla presente monografia: chi però amas-
se di avere nozioni in proposito, potrà consultare le
osservazioni del Prof. Guibert inserite nel Bulletin Ge-
neral de Therapeutique Vol. 16 p. 206 e seg: le qua-
li riguardano individui adulti, che dopo aver patito di
ipertosse, al cessare di questa soppravvenne la bronchite
acuta o lenta. Tra queste però parmi meritevole di es-
sere riportata la seguente.

Osserv. V. Ipertosse precedata e susseguita da una
bronchite cronica in una donna di 58 anni.

« Madama D.... inferma da molto tempo d'un
« catarro pulmonare cronico, e forse da dilatazione bron-
« chiale, avendo la respirazione abitualmente corta e
« anelosa, tossì più dell'ordinario al principio di Luglio,
« e sentì nello stesso tempo aumentarsi considerabil-
« mente la sua oppressione. Questi sintomi si fecero in-
« tensi: la tosse, secondo la relazione della malata,
« veniva ad accessi, si accompagnava di un dolore vi-
« vissimo al petto, di male di testa e di stordimento,
« e l'inferma passava tutte le notti senza dormire, ob-
« bligata a starsi seduta per respirare. Io fui testi-
« monio di uno di questi assalti che sembrommi esse-
« re pienamente identico con quelli dell'ipertosse, per-
« chè accompagnato dallo stesso fischio, come nei fan-
« ciulli, da costrizione alla gola, da rossore degli occhi
« e della faccia, da vertigini, da rivoltamento di sto-
« maco, e da espettorazione penosa e sanguigna. La
« durata dell'accesso fu di circa tre minuti; l'infer-

« ma, assicurommi patirne una ventina almeno di simi-
« li nel corso della giornata, mentre che nella notte
« succedevansi quasi senza intervallo. (Applicazione di
« 20 mignatte e cataplasmi ammollienti alla parte an-
« teriore del torace, tisana di malva e borragine, e
« look con mezz'oncia di sciroppo diacodio.) Il giorno
« veniente fuvvi del miglioramento e l'espettorazione
« cessò di essere sanguigna. In seguito io insistetti nei
« calmanti e negli addolcenti che resero gli accessi me-
« no lunghi e meno frequenti, e procurarono un ulte-
« riore sollievo. Finalmente fu messo un vescicante al
« braccio e tenuto aperto tre settimane, amministran-
« do internamente gli antispasmodici: questi mezzi fe-
« cero scomparire quasi interamente la tosse che ripre-
« se fin d'allora il suo carattere puramente catarrale
« ed il suo aspetto abituale. »

Congestione Cefalica = La congestione cefalica è costituita dal rubor livido della faccia, dalla cefalalgia principalmente temporale, locchè suol conoscersi nei bambini dal vedersi portare o tenere quasi di continuo le mani alla parte mentre piangono e si smaniano; dal sopore, anzi dello smarrimento della conoscenza durante e sul finire degli insulti d'ipertosse, non che da un cotal tremore adinamico delle membra toraciche e talvolta anco degli arti inferiori, e dalle emorragie nasali più o meno abbondanti, le quali se talvolta servono come rimedio, in qualche caso anco riescono micidiali.

Tutti questi fenomeni offronsi nella loro pienezza durante gli accessi della tosse, cessati i quali non mancano sovente di dissiparsi affatto, ovvero persistono nel grado il più lieve per servire in qualche caso di nucleo o punto di partenza di maggiori guasti cerebrali quali sono la meningite, e più tardi l'idrocefalo acuto.

Osser. 1. Un bambino di mesi 15 pativa di forti accessi di convulsia: l'abito del suo corpo era robusto e sanguigno il temperamento: correva poco tempo che aveva sofferto di lievissimi accessi convulsivi in causa della dentizione che fu assai laboriosa: appena veniva colto dall'insulto della tosse la di lui faccia diveniva quasi violetta, e frequente spruzzi di sangue sortivano

dal naso, e qualche goccia pure dalle orecchie: applicata la mano alle fontanelle del capo sentivansi pulsare con forza e frequenza incredibile: cessato l'accesso a gradi impallidiva, ma rimaneva un calore quasi cocente alle regioni parietali e temporali: due applicazioni di mignatte alle apofisi mastoidee, l'uso dei lassativi e di altri acconci argomenti terapeutici temperarono le ricorrenti congestioni cefaliche, che non ostante si riproducevano ogni qualvolta insorgevano gli accessi della tosse, tanto perduravano e tanto erano gravi ed intensi.

Cominciava l'ipertosse a far tregua e a dare pochissima e quasi niuna molestia, allorchè il fanciullo venne colto da meningite la quale cedette ad un attivo prolungato metodo antiflogistico.

È degno di osservazione in questo caso che nel momento che la flogosi meningea fu pienamente svolta, cessò affatto e per sempre qualunque sintoma dell'ipertosse.

Osserv. 2. Una fanciullina di 5 anni in cui la coclussia faceva mal governo, allorchè cadeva negli accessi cominciava a piangere dirottamente pel vivo dolore ch' ella accusava alla fronte ed alle tempia, accompagnato da [illegible] a tutto il capo, e da rossore intenso della faccia: allorchè avveniva qualche poco di epistassi, i suricordati fenomeni marcatamente scemavano anche durante l'insulto della tosse, terminato il quale durava sempre un lievissimo grado di cefalalgia: essendo abbastanza pronunciati i sentori dell' ingorgo cerebrale, e trovando il polso pieno e robusto, praticai un salasso dal generale, da cui non avendo conseguito quel vantaggio che speravo, venni all' applicazione di varie mignatte alle tempia, da cui invece ottenni grande utilità, che fu però di corta durata, perchè la frequenza e gravezza degli accessi di ipertosse rinnovava e manteneva l'ingorgo encefalico. Una terapeutica antiflogistica e calmante fece dissipare la tosse convulsiva, e mentre di questa poteva dirsi convalescente, cominciarono a gradi a gradi a manifestarsi i sintomi dell' idrocefalo che ad onta di ogni cura tolse la vita alla fanciulla

Le tre forme suricordate, la pneumonite cioè, la bronchite, e la congestione cefalica, sono le affezioni morbose che sogliono associarsi all' ipertosse, sia per confessione dei pratici inglesi e francesi in ispecie, sia per ragioni patologiche facilmente note ed adducibili. Gli altri disordini morbosi, quali l' emoptoe, la dissenteria e simili, hanno tali espressioni materiali che crederei di offendere il medico meno colto se mi accingessi a descriverne i criteri diagnostici.

§. II.

Complicazioni morbose.

Per complicazione morbosa intendesi adunque quella malattia che esistendo contemporaneamente sullo stesso individuo coll' ipertosse, non hanno fra loro alcun rapporto essenziale ma solamente incidentale: a questa categoria appartengono adunque tutti quei morbi che precedettero di poco o di molto la comparsa della coclussia anche la più larvata; di maniera che le stesse tre forme che figurarono fra le associazioni morbose, possono diventare complicazioni se preesistono alla venuta della coclussia: egualmente i disordini patologici particolari che insorgono nel corso dell' ipertosse, ma che da essa non riconoscono una diretta attinenza, spettano fuori d' ogni dubbio alla classe delle complicazioni morbose. Finalmente può avvenire lo sviluppo di qualche infermità allorchè sta per cessare od è cessata l' ipertosse: in ambo i casi parmi non esservi ragione nell' attuale monografia di tenerne discorso, giacchè si tratta di malattia che può aver avuta ragione dalla coclussia; in allora questa figura come causa, e non impone al medico il bisogno di combattere due enti morbosi, perchè il primo è già vinto o quasi fugato, oppure lo tiene avvertito del calcolo che deve fare dei residui morbosi affinchè non prendano lena e potere. Si tratta invece di malanno che nulla riconosce dalla pregressa coclussia, in allora gli corre solamente l' obbligo di regolare l' apposita cura dal calcolo delle condizioni in-

dividuali che rimasero al sofferente per la precorsa tosse convulsiva, la quale non suol essere indifferente alle nuove reazioni che avvengono fra l'elemento organico-dinamico ed il farmaceutico.

Siccome infinite sono le malattie che precedendo l'ipertosse devono essere considerate quali complicazioni, credo sia meglio ragionare solamente di quelle che sopracolte dalla coclussia rendono intricata e fors'anco oscura la diagnosi: tali sono le infiammazioni acute lente o croniche dell'organo respiratorio: la tosse della dentizione, e di certi disordini gastro-addominali.

La bronchite acuta è caratterizzata da tali fenomeni e specialmente dal rantolo avvertito dallo stetoscopio, da permettere un esatto diagnostico: nel corso di questa può sopravenire l'ipertosse: come potrassi ciò conoscere? ecco in breve i caratteri differenziali che sono basati quasi esclusivamente dal rumore e maniera del tossire: l'infermo che soffre di bronchite acuta grave è molestato da una tosse quasi continua, che viene ad insulti talvolta ricorrenti a più o meno lunghi intervalli; ma il suono non è così sonoro nè acuto come nell'ipertosse, nè viene intercisa da inspirazioni corte, incomplete e sibilose; tali differenze appariscono anzi addimostransi in tutta la loro pienezza, se il malato è sopracolto dalla influenza contagiosa dell'ipertosse; avvenuta simile infausta complicazione suol succedere un peggioramento dei sintomi flogistici della bronchite; ed ogni qualvolta manifestasi la tosse appresentasi sempre coll'aspetto convulsivo, di maniera che il medico vedesi costretto a curare un'ipertosse come associata a flogosi bronchiale: a compiere la conoscenza di simile complicazione valgano le cose dette allorchè discorsi della bronchite come associazione morbosa della coclussia.

Se invece l'infermo che è colto dalla generale influenza, pativa in antecedenza di bronchite lenta o cronica, è facile riconoscere l'insorta complicazione dal nuovo modo di tossire tanto caratteristico e speciale: di più al finire d'ogni accesso evvi espettorazione di catarro, se pure non trattasi di catarro secco, locchè

non ha luogo nella semplice ipertosse, almeno nei primi stadi. Sotto il nome di bronchitide cronica viene anche riconosciuto il così detto *asma secco*, in cui havvi dispnea con tosse ricorrente ad accessi: l'essere propria questa malattia piuttosto dei vecchi e l'avere impronte non confondibili coll'ipertosse, per cui allorchè questa li sorprende tosto la si conosce, mi fa credere che non sia necessario che io mi estenda su tale argomento.

Laringite = La laringite nei bambini può precedere l'ipertosse: allorchè è semplice, è accompagnata per lo più nella notte da tosse violenta ad assalti, che ha un rumore particolare detto crupale: ciascuna inspirazione è sibilosa o sonorissima, la respiraziono è corta e difficile, ed alcuna volta odesi un fremito che pare prodotto da muco agitato dall'aria: la laringe è dolente, il collo è gonfio, la faccia accesa, il malato porta di continuo la testa in addietro, e le mani alla gola come volesse strappare un ostacolo che si appone al passaggio dell'aria: egli è minacciato di soffocazione soprattutto durante gli urti della tosse. Se il bambino viene sopracolto dall'ipertosse contagiosa, non è a credere quanto orribile diventi il quadro fenomenale, e specialmente come prossima si appresenti la minaccia di soffocazione, la quale talvolta succede se l'infiammazione è intensa: la respirazione da difficile e corta vedesi ad intervalli sospesa allorchè avviene l'accesso convulsivo; la faccia si fa pavonazza in causa dell'ingorgo cerebrale, che quasi sempre avviene: il suono della tosse ora alterna di crupale e di convulsivo, ora ha solamente il rumore della coclussia. Sotto l'influenza di questi due terribili malori non è difficile che avvenga l'apoplessia pulmonare, ora indicata dall'emoptoe ed ora da terribile emorragia: l'infrenabile epistassi, l'apoplessia od altro analogo malanno molte volte troncano la vita del malato — Queste cose avvengono nella laringite gravissima; ma nei casi più blandi essendo i suoi fenomeni assai moderati e chiari, tosto si conosce lo sviluppo dell'ipertosse, la quale tanto predominio vi suol prendere che certamente non passa inavvertita: anzi biso-

gna non illudersi, perchè se tutta la cura si dirigge alla sola coclussia e si trascura la precedente morbosità, si corre pericolo di non vincere nè l'una nè l'altra malattia, e poi il medico si addebita di ignoranza e della rovina dell'infermo; perchè basta che rifletti, che se l'ipertosse è capace di suscitare la laringite, cosa avverrà di una laringite, che è morbo sempre grave e temibile, accompagnata e sopracolta dalla coclussia? Può adunque la laringite pure associarsi all'ipertosse, la qual cosa allorchè avviene è così facilmente rilevabile anche dai semplici fenomeni esterni del collo, che non credo sia necessario emettere le acconcie cognizioni nosologiche.

Tracheitide = Siccome esiste quasi sempre congiunta alle malattie suricordate, e di poco assai ne differisce per confessione di tutti i pratici, così credo non sia necessario farne opportuna menzione.

Pneumonite = Allorchè questa malattia è acuta ed in corso, la tosse che l'accompagna non avendo punti di somiglianza con quelli della coclussia, è talmente facile il conoscere la sopravenienza di questa che non vedo utilità monografica il discorrerne. Solo dirò che tale complicazione suol essere quasi sempre micidiale: e se produce la morte dell'infermo allorchè, la pneumonite consegue, a più forte ragione l'arreca se questa la precede, giacchè i convellimenti ed i disordini idraulico-sanguigni che soffre il pulmone durante gli accessi dell'ipertosse devono essere fautori delle più malaugurate conseguenze, come l'esperienza purtroppo il comprova.

Per farsi un'idea piuttosto esatta della pneumonite cronica che precede ed accompagna l'ipertosse, valga la seguente istoria clinica redatta dal Prof. Guibert.

« L'operaio Gasselin, di temperamento robusto al
« principio dell'ottobre 1826 sentì del malessere, della
« cefalalgia, dell'ansietà, e della difficoltà nel respiro.
« Bentosto a questi primi sintomi si associarono la feb-
« bre, la tosse, l'insonnio, l'anoressia, l'amarezza del-
« la bocca, e la costipazione. L'A. fu chiamato al ter-
« zo giorno dopo l'invasione: la respirazione in allo-
« ra era assai difficile, la tosse molesta e dolorosa ed

« il decubito sembrava ugualmente impossibile sull' u-
« no e l' altro lato. Un' applicazione di 30 mignatte al-
« la parte anteriore del torace diminuì considerevolmen-
« te il dolore: la tosse fu più facile e si accompagnò
« ad un' espettorazione di sputi densi e vischiosi. La
« dispnea non ostante persistette, e necessitò una nuo-
« va applicazione di sanguisughe che fu di molto sol-
« lievo. In tal modo passarono otto giorni quasi senza
« febbre e con uno stato di apparente miglioramento.
« Ma la tosse lungi dal diminuire, sembrò prendere
« maggior violenza: ella si riprodusse ad accessi che
« terminavano con tendenza al vomito, e talvolta con
« vero vomito o con espettorazione difficile e densa.
« Si usarono i calmanti, gli ammollienti, il kermes, e
« si applicò un vescicante al braccio la cui suppura-
« zione fu mantenuta lunghissimo tempo. La tosse con-
« vulsiva durò circa tre mesi, mostrandosi più inten-
« sa nella notte che nel giorno, in cui era meno fre-
« quente, quantunque la respirazione restasse difficile
« e breve, ma in minor grado, egli è vero, che al
« principio. Solo dopo molto tempo durante il quale
« l' infermo emise un' enorme quantità di sputi, la tos-
« se finì prendendo l' aspetto di un ordinario raffred-
« dore, e gli accessi interamente si dissiparono, e l' uo-
« mo pienamente si rimise. »

Da tale osservazione rilevasi come l' irruenza del-
l' ipertosse avvenisse con caratteri così manifesti da to-
gliere qualsiasi dubbio diagnostico: qual cosa non de-
ve al certo recare sorpresa se si rifletta come il siste-
ma patognomonico della coclussia è affatto proprio e par-
ziale. Io confesso candidamente che in molti casi di pre-
cedente affezione dell' organo respiratorio in cui sopra-
venne l' ipertosse, giammai fui imbarazzato nel diagnosti-
co, perchè troppo era manifesto ed abbastanza appoggio
riceveva dalla generale influenza contagiosa. Non ces-
serò mai dal raccomandare la stetoscopia, la quale fat-
ta durante l' accesso convulsivo riscontra l' organopatia
pulmonare caratteristica dell' ipertosse, cessato il quale
svela le lesioni integrali che appartengono all' indole
dell' affezione che ammorba il pulmone.

Il Prof. Guersent all'articolo *Coqueluche* nel *Dictionnaire de Médecine*, si sforza di addimostrare l'affinità che esiste, in certi casi, fra la tisi tubercolare del pulmone e l'ipertosse: egli dice: « Les vomissemens « sont très-frequens dans toutes les quintes de toux en « général, et surtout dans *celles qui accompagnent la « phthisie pulmonaire*, quoique le siège de cette mala- « die ne soit pas dans l'estomac. Le vomissement paraît « produit par l'irritation de la toux, etc: »

Lungi dal voler questionare sul merito di simile principio, resterà solo a ricercarsi a quali segni si riconosce la sopravvenienza dell'ipertosse negli individui che sono infermi di tisi tubercolare. Io comincierò dal dire che avendo campo di vedere da molti anni degli infermi di tubercolosi pulmonare, in cui la tosse specialmente dal lato della notte riesce terribile e spaventosa per non pochi, mai e poi mai ho trovata quella somiglianza fra gli accessi tossicolosi di questa e dell'ipertosse da farmi credere che sia avvenuta complicazione: avviene egli è vero moltissime volte il vomito, ma tale incidenza accadendo in altre forme di tosse incalzante, non parmi argomento abbastanza valido da dar valore alla ammessa affinità del Guersent. Io ritengo che quando un bambino od un adulto affetti di tisi tubercolare vengono sorpresi dall'ipertosse, non possa aver luogo equivoco per le seguenti ragioni: 1. il dire del Guersent che *in certi casi*, che poi non determina, havvi affinità di espressione, non prova, nè significa che siavi uguaglianza, di modo che restano gli altri casi in cui mancando l'una e l'altra è tolto l'imbarazzo: 2. le osservazioni del Prof. Constant riguardanti l'ipertosse, svoltasi sopra undici fanciulli malati di tisi tubercolare, non danno cenno di imbarazzo diagnostico perchè doveva essere chiara l'espressione della coclussia: 3. la tisi tubercolare non presenta al certo quella rapida successione e breve tregua nei suoi accessi tossicolosi, come avviene nell'ipertosse, specialmente nei suoi primi momenti: 4. l'esistenza l'influenza contagiosa, è tal lume che credo per se bastare a rischiarare il buio del diagnostico: 5. finalmente, siccome può esservi incon-

tro di assoluta incertezza specialmente negli adulti, può il medico tranquillizzarsi dell' involontaria ignoranza, giacchè accertata l'esistenza della tisi tubercolare non può che alleviare il malato amministrando i calmanti, ma non risanarlo, tanto più che lo stesso Constant osservò che la coclussia aveva il terribile privilegio di affrettare i guasti delle affezioni tubercolari. Non è per questo però che il medico fatto certo della tubercolosi pulmonare non debba cercare ogni mezzo affine di verificare se sia sopraggiunta l'ipertosse; giacchè raggiunto il diagnostico può alleviare le pene del malato, e renderne più tarda la morte; vantaggio sempre lodevole, e dovere sacrosanto.

Tossi irritative per dentizione, saburre, vermi ecc: = Come si disse altrove, havvi la tosse della dentizione che in alcuni bambini offre delle somiglianze quasi perfette coll' ipertosse, la qual cosa può pure avvenire in altre tossi sintomatiche per saburre, vermi e simili. Esistendo una di queste forme precedentemente all'invasione della coclussia, come si rileverà la complicazione di questa con quelle? Nelle due epidemie da me vedute mi sono abbattuto in vari fanciulli i quali subitochè parteciparono al generale malanno non permisero più di distinguere quella forma di tosse irritativa la cui provvenienza era nota e rilevabile: ma invece la coclussia fu in essi più grave, perchè gli accessi erano più intensi e prolungati, e poi mancava, specialmente se trattavasi di dentizione, quella calma perfetta che suole succedere fra un ritorno e l' altro degli insulti d' ipertosse genuina e semplice. Se d' altronde con acconci argomenti toglievasi il preesistente motore d' irritazione, per cui i denti spuntavano, e le zavorre ed i vermi venivano tolti, in allora gli accessi convulsivi erano meno frequenti e più tollerati, e lasciavano delle tregue sì piene, che il povero bambolo poteva rinfrancarsi e ritrarre vantaggio dall' apposita terapia.

In due fanciulli però in cui la dentizione si mantenne ostinatamente laboriosa, la coclussia fu così grave, che vennero a morte per idrocefalo acuto — Le

tossi suricordate formano ugualmente complicazione allorchè le cause loro produttrici svolgonsi durante il corso della coclussia: difficile oltremodo è il conoscere cotale insorgenza: l'aggravarsi però della malattia, l'esame delle gengive in relazione coll'età e col numero dei denti che esistono o che mancano, i fenomeni materiali che suole appresentare il fanciullo che sente l'irritazione delle gengive, e vari altri segni propri di simile naturale evenienza, daranno facilmente a conoscere che alla dentizione conviene rivolgere il guardo medico.

Le saburre ed i vermi si rileveranno da quegli indizi che sogliono farli riconoscere: qualora però manchi la certezza della sua esistenza, locchè avviene non rade volte, sarà sempre prudente il porgere qualche farmaco allontanatore di simili materie estranee, la qual cosa se non giova certamente non nuoce. Tale pratica sarà di rado biasimevole, se si riflette come nei fanciulli che soffrono di mali convulsivi facilmente ingeneransi zavorre e lombrici, la qual cosa è sanzionata dall'assertiva di tutti i pratici e dalla giornaliera osservazione perfino del popolo.

Esantemi = Tra gli esantemi che talvolta, ma assai di rado, insorgono a complicare l'ipertosse, hannovene due che pare tengano una grandissima relazione colla coclussia, voglio dire il morbillo ed il vaiolo, ma più il primo che il secondo: ora precedono ed ora accompagnano, ma più facilmente susseguono alla tosse convulsiva: il complesso però dei sintomi che caratterizzano ed annunziano lo sviluppo di queste dermatosi febbrili è talmente noto e manifesto, che non vedo necessità il riportarlo: dirò solo di alcuni accidenti patologici e speciali che furono osservati in alcuni incontri di simili complicazioni. Durante l'influenza dell'ipertosse, più pronunciati e più permanenti addimostransi i fenomeni catarrali di quelle febbri eruttive: l'irruenza di queste ha prodotto alcuna volta un'istantanea calma, od una temporanea sospensione, od anco una completa e stabile cessazione degli accessi convulsivi: l'eruzione morbillosa o vaiolosa svoltasi sopra infermi di coclussia, come si

vidde percorrere i propri naturali stadi, in qualche incontro restò come sorpesa, ed incompleta talvolta con sommo danno dell'infermo, talaltra senza il più che minimo nocumento.

Alcuni dicono di aver osservato che le febbri intermittenti, che possono benissimo complicare l'ipertosse, fanno cessare la coclussia. Io ho avuto modo di osservare questa coincidenza in moltissimi incontri, ma giammai potei imbattermi in un sol caso capace di confermare cotesto fatto: anzi dirò che se eravi tregua durante lo stadio del freddo, questa svaniva all' irrompere del caldo, nel qual momento gli accessi d'ipertosse riguadagnavano doppiamente di violenza e di durata. Le osservazioni del Prof. Meli vengono in appoggio alle mie, anzi dice non essere assolutamente vero che le periodiche facciano cessare la malattia.

E qui do fine all'attuale capitolo, ritenendo di avere sufficientemente soddisfatto a quanto da esso addimandavasi: non occorre che io avverta che nella speciale sintomatologia di ogni morbo che complicasi od associasi all'ipertosse hannovi tali accidentalità e gradazioni, le quali, o non possono tutte riassumersi, o non è possibile descriverle e circostanziarle, perchè somigliano a quelle impressioni delicate ed indefinite, che sono relative e che sono sensibili solamente a taluni, per cui, come per una scala di successione, giungono a riconoscere la virtù dei maggiori impressionamenti, ed i rapporti che passano ed esistono fra questi e quelle. Tocca al medico colto ed attento il sorprendere la natura perfino ne' suoi minimi movimenti, i quali non essendo sempre materiali, bisogna siano formulati con concetti che solo l'animo crea ed osserva, ma che la lingua inutilmente cerca di esprimere e di rappresentare. Il tatto pratico e l'esperienza sono i ministri e gli utilizzatori di questo misticismo, a cui tante volte si è trascinati ad obbedire, di rado assai con pentimento, ma quasi sempre con indefinibile utilità.

(il fine nel prossimo numero).

Lettera del Dott. Carlo Maggiorani *al chiarissimo Dott.* Giovanni Franceschi, *Autore del Saggio Fisiologico della vita e dei Prolegomeni di Patologia.*

(continuazione e fine).

Vengo ora al sangue, cui avete consacrata specialmente l'opera vostra procacciando di reintegrarlo nella sua dignità, e di chiarire la gran parte che esercita nelle azioni dell'organismo sano e malato. Alla quale impresa cordialmente applaudisco come a quella che tende a riconciliare la dottrina coll'arte, e ne rende fruttiferi i dettati dell'antica sapienza, steriliti da un esagerato solidismo. Se non che riconoscendo anch'io gli estesi poteri del sangue, non sono egualmente inclinato a proclamare la sudditanza del sistema nervoso. Ed in vero se i nervi non possono entrare in perfetta e durevole azione senza essere inaffiati dal sangue, come il sangue non può ribollire e svolgere il suo elettrico senza l'aiuto dei nervi, ci pare più giusto di ravvisare in questa vicenda d'influssi un'alleanza amichevole, di quello che un rapporto di supremazia e dipendenza. . . . .

Nè a confortare il primato del sangue mi sembra molto efficace la considerazione dell' atto fecondativo per opera del liquor seminale; avvegnachè questo fluido sia tutt'altro che sangue, il quale glie ne partecipa bensì i materiali, ma non così esclusivamente che il suo principio vivificante non sembri anzi distillare dalla sostanza nervosa. Sì l'aura seminale è fior di nervi. Lo dimostra la gran copia che di essi, e da varie origini si conduce all'apparato generatore, e non solo all'organo secernente, ma a tutti i canali e serbatoi ove il suddetto fluido stanzia e tragitta; lo dimostra la natura del concubito che nei preludi, nell'atto, nelle sequele accenna al movimento e alla dispersione di fluido nerveo; lo dimostrano in fine gli effetti morbosi della venere intemperante che si riferiscono tutti ad offesa dei nervi, a consumo della sostanza nervosa. Ed in fatti tremori, convulsioni, epilessia, paralisi, anoressie, smemoraggini, demenze, non febbri, non discrasie,

non acrimonie, sogliono essere i frutti amari della licenza. Dal che si deduce che il liquor seminale deve essere saturo di etere nerveo, e come tale non può riguardarsi qual semplice prodotto del sangue, ma si vuol credere che alla sua formazione concorra potentemente il sistema nervoso.

La soggezione dei nervi al sangue si rende anche molto dubbiosa per ciò, che la identità dell'etere scaturiente dal sangue con quello che corre pei nervi è piuttosto una ipotesi ingegnosa che un fatto ben dimostrato. Imperocchè l'organismo ci presenta due alberi, uno dei quali è destinato a pigliare dall'esterna natura ponderabil materia, che sottoposta a ripetuti processi di composizioni e scomposizioni non si converte in sostanza nutritiva senza che se ne svolga un imponderabile: l'altro che non solo conduce questo imponderabile emanato dal sangue, ma sottira altresì dai corpi ambienti i fluidi sottili, e l'uno e gli altri elabora, e assimila, e virtualizza fino a comporne un principio etereo di più complessa natura, ministro mediato o immediato dei più stupendi fenomeni della vita. E che veramente i nervi ritraggano dal mondo esterno materiali di sussistenza, ne abbiamo irrecusabile prova nell'assoluto bisogno che sperimenta il nostro essere di trovarsi circondato da una giusta quantità di luce, di calorico, di elettricità positiva. Privatelo di questo influsso e vedete a che miserabile condizione ei riducesi. Agli abitanti delle profonde vallate delle alpi non manca cibo da formarne sangue, non manca ossigeno da arterizzarlo; manca bensì la benefica azione degl'imponderabili, onde i nervi ricreansi e in certo modo alimentansi. Trasportate questi esseri infelici su regione aprica, ove sia lor dispensata sufficiente copia di fluidi eterei, e la razza degenerata a poco a poco ristorasi.

A credere inoltre che l'etere nerveo differisca sostanzialmente dall'elettrico che si svolge dal sangue, si traggono argomenti: 1. dalla ragione anatomica che ci addita nei nervi una struttura parte corpuscolare, e parte tubulare; cioè parte dedicata alla formazione, e parte alla trasformazione; senza dire di tanti ordigni

e macchinamenti che palesano a chiare note trattarsi di un sistema, il quale non è destinato semplicemente a condurre, ma attende a preparare, non consuma soltanto, ma ha per officio il produrre. 2. Dalla ragion fisiologica che ci mostra i nervi intesi ad officj disparatissimi, sicchè rendesi inverisimile che una semplice corrente elettrica qui attui il prodigio dei sensi, là sostenga l'istromento della intelligenza, altrove determini i moti volontari e gl'involontari, e per tutto dispensi vita alle parti. E vacilla pure al confronto dei fatti *la dipendenza delle espressioni animali dallo stato del circolo sanguigno*. Se in fatti l'elettrico che si svolge dal sangue fosse il solo motore ed arbitro delle azioni nervose, dovrebbero queste di assoluta necessità seguitarne le fasi, e mostrarsi tutt' insieme o più deboli o più risentite, a seconda che il latice sanguigno o è tutt'ora imperfetto, o giunge invece al più alto grado di sua perfezione. Ora il fatto non adegua il principio; avvegnachè una età si distingua per vivezza di sensi, un' altra per forza dei moti, una terza per sodezza dell' intelletto. Gli esperimenti fisiologici c' insegnano inoltre, che i nervi separati dai loro centri conservano qualche attitudine a risentire l' azion degli stimoli; vi rispondono, poi si esaurisce in essi tal facoltà, indi racquistanla; e tutto questo mal si concilia colla funzione di semplici conduttori. 3. Finalmente dalla ragion patologica, che non ci mostra fra il sangue ed i nervi tale una dipendenza, che possa affermarsi imperar sempre l'uno, e l'altro sempre obbedire. Eccoti in fatti più malattie, in cui la crasi del sangue è alterata, e pure i nervi non se ne addanno. Inquinato è il sangue nella itterizia, e tuttavia il male decorre spesso senza il più lieve sconcerto del senso e del moto. La scrofola e la sifilide infettan gli umori, nè perciò il sistema nervoso si mette in disordine. Le impetigini rivelano un vizio del sangue, e il più delle volte non suscitano turbamenti nei nervi. La febbre istessa può esister talora senza sconcerto alcuno delle potenze nervose, come lo mostra il contadino che non interrompe il lavoro con una effimera indosso. Anzi a chi ben vi attenda appa-

rirà non solo la mancanza di totale subordinazione dei nervi al sangue, ma si offriranno fra l'uno e gli altri prove di antagonismo. È noto infatti come gl' individui nervosi siano meno soggetti alla effervescenza del sangue, e per converso coloro in cui facilmente si accende il moto febbrile vadano meno esposti ad insulti nervosi. Rare sono le piressie nelle donne isteriche; e non è men raro che gl' individui di tempra decisamente sanguigna patiscano convulsioni. Così pure non si verifica sempre che *alla piccolezza dei polsi corrisponda l'indebolimento dei sensi*, ma invece dopo le copiose sottrazioni di sangue i sensi divengono talora più delicati e più pronti a raccogliere più fugaci impressioni; sicchè l' udito percepisca suoni lontani impercettibili ai circostanti, e l'odorato si accorga di effluvi che non feriscono gli altrui sensi, e il tatto si renda intollerante di ogni più lieve toccamento. La febbre ove non lasci quieti i nervi, come nel caso sopraccennato, dovrebbe spingerli a più spedite azioni; e pure in mezzo al ribollire e al rimescolarsi del sangue porgonsi spesso ottusi i sensi, imbelle la volontà, impotenti al moto gli ordigni che vi son destinati. E dall' altro lato nel tetano, ove la spina e i nervi prorompono in azioni smodate, le pulsazioni arteriose sogliono essere meschine in modo da non incoraggiare al salasso. Il sangue di un rachitico non è ben elaborato, intanto che la sostanza nervosa opera meglio che in altri: e la pallida vergine povera di globuli e di fibrina si distingue per isquisitezza di sensi e di affetti; e se non è prontissima al moto bisogna accagionarne la scarsa nutrizione delle masse carnose più che il difetto dei nervi. Al contrario fra coloro, nelle cui arterie scorre un lattice di perfettissima crasi; non offronsi più comuni quei pregi che nascono da un felice esercizio degli atti nervosi. Il tempo in che ferve il sangue per nuovo chilo introdotto nell' alveo della circolazione non è accetto alle muse, le quali si deliziano in vece delle ore mattutine, e sogliono concedere gli alti privilegi del senso e dell' intelletto alla sobrietà più che al genere di vita lauto ed opiparo, comecchè atto ad arricchire di scelti materiali la massa sanguigna.

Ma voi proseguite a sostenere il primato del sangue, ricavandolo anche dalle relazioni che l'organismo mantiene col mondo esterno: mercecchè le due cose più necessarie alla vita, l'aria ed il cibo, vadan giusto a spiegare la loro azione sul sangue, anzi *vi si fondano e contustanziano*. Dal che nella lettera al ch. Crescimbeni vi fate a sclamare: *Additatemi ad un agente che in così stretto rapporto si attenga ai nervi, che entri dal di fuori ad immeschiarsi colla polpa nervosa e la ventili e l'avvivi conforme fa l'aria incessantemente a contatto col sangue!* Aria e cibo son certamente materie prime indispensabili alla vita; ma siete voi ben certo che l'una e l'altro si pongono unicamente in rapporto col sangue? Io per me trovo motivi di dubitarne, come l'ho gia espresso di sopra. Ed in fatti quel subitaneo rifucillarsi che prova l'uomo bisognoso di cibo, gustato appena qualche sorso di brodo, quel senso di ben essere che si sparge per tutto il corpo che langue dopo trapannato un calice di vin generoso, l'amichevole accoglienza che fa lo stomaco al cibo odoroso, e il vomito che succede all'ingestione di un alimento antipatico, sono eglino effetti di operazione sul sangue o sui nervi? E quell'improvviso ricrearsi della macchina, quando all'austro pesante sottentra un zeffiro soave, o al tempo nubiloso il puro ed asciutto; e quel subito rinvigorirsi dell'organismo allorchè dalla umida vallata ci trasportiamo sul colle aprico; a tali mutazioni non danno opera piuttosto i nervi che il sangue? L'aria del monte non è più ricca di ossigeno di quella del piano; anzi più rara com'è introduce per ogni inspirazione minor copia del pabulo aereo; dunque il sangue non può avvivarsene ad un tratto. Bensì rinfrancasi il sistema nervoso di quella guardatura di cielo, di quell'elatere dell'atmosfera, di quella tensione dell'elettrico, di quella purità della luce, di quella libertà del vento: tutte queste influenze, se mal non mi appongo, agiscono a dirittura sui nervi, e per essi si diffondono a tutto il corpo, rendendolo alacre, vispo, operoso, pria che ne venga informato il sangue. Ed in vero non sono già gl'individui forniti di vasto

apparecchio respiratorio, e ricchi di latice irrigatore, che prima degli altri, e più degli altri, risentansi dei cambiamenti del luogo, e delle vicende atmosferiche; ma lo sono invece i delicati, i sensitivi, gl' irritabili, cui spesso tocca anzi in sorte un petto angusto e una scarsa dote di sangue. E quali sono gli effetti che la mutazione d'aria produce sull' organismo malato o predisposto alla malattia? Cessazioni istantanee o istantanee recrudescenze di accessi asmatici, di emicranie, di palpitazioni, di anoressie, di convulsioni isteriche, di febbri periodiche: profitti o perdite nelle attitudini dei sensi, nell' immaginativa, nella forza motrice. Alla produzione dei quali effetti non giudico estranea l' azione che l' aria spiega sul sangue ma credo più pronta e diretta quella che esercita sui nervi; poichè trattasi di condizioni morbose che hanno lor sede nei nervi, che possono aver origine da cause morali, delle quali niuno non potrà dubitare che agiscano meramente sui nervi, e sono infine curabili con mezzi che si dirigono ai nervi. Se il mio stomaco si è illanguidito per tristi cure dell' animo, e riprende vigore dopo liete novelle; se una soverchia applicazion della mente mi ha cagionato vigilie e me le toglie la musica; se il passaggio di una corrente elettrica mi aveva reso convulso e me ne guariscono i bagni, in tai cambiamenti io non saprei vedere notabile partecipazione del sangue. Or fate (e il caso non è ipotetico) che l'aria pura della campagna riesca essa sola a vincere quei tremori, quelle vigilie, quel languore di stomaco: si avrà egli a dire che ha agito arterizzando meglio il sangue, o non piuttosto che ha modificato il sistema nervoso?

Io riconosco pertanto la somma importanza del sangue, ma non sono convinto che l'*apparecchio dei nervi tragga da esso in prima origine la propria operosità, e ne dipenda, e gli si subordini interamente*, come voi mantenete. Veggo anzi fatti che si ripetono giornalmente, e dai quali ricavasi che i nervi possono agire senza il concorso del sangue. Ne avete recati in mezzo voi stesso nella citata lettera, ove rammentaste che dal-

la morte apparente risorgesi per aspersioni di acqua fredda, per vellicamenti di fauci, per forti impressioni sull' organo dell' olfatto. Rivolgere questi mezzi all'opera di suscitare i moti della respirazione è tal rifugio che non vi salva dalla forza del vero, dimostrante che nervi sensiferi e motiferi possano entrare in azione prima che il sangue giunga a irrorarli; essendo chiaro che il petto non avrebbe potuto dilatarsi, e precipitare aria nel polmone, e vivificarsene il sangue, se pria dagli atrii nervosi non fosse stata sentita l' impressione dell'esterno agente, e poi condotta al sensorio, e da questo rimbalzata ai nervi che attivano i moti respiratori. Vivono adunque i nervi, comecchè per brevissimo tempo, senza l' influsso del sangue, come in altre occasioni prosieguono a vivere per qualche istante dopo cessato ogni moto circolatorio. Di che abbiamo esempi in alcuni generi di morte, e lo vedemmo nel colèra indiano, in cui talora abolito già il polso, non era egualmente abolita ogni facoltà del sensorio.

Se adunque non vogliasi sostenere con Oken, l'animale non esser che nervo o metamorfosi del nervo, tutti gli altri sistemi svolgersi o separarsi dalla massa nervosa; quando per nulla abbia a calcolarsi il solenne fatto anatomico, che nello svolgimento del germe la sostanza nervosa apparisce innanzi ai vasi ed al sangue; ove voglia dimenticarsi che il vero fine dell'organismo è la manifestazione dell' animalità, e che perciò il sistema nervoso, che vi soddisfa, dee riguardarsi come il più elevato e influente di tutti; se pure, io dico, queste considerazioni fallissero, tuttavia non veggo ragioni bastanti e definitive per sollevare i globetti del sangue al di sopra della polpa nervosa, anche in ordine alla semplice economia della vita. Percioechè ben sapete quanto terreno abbia guadagnato in questi ultimi tempi l' innervazione, e quanta parte essa si vendichi nel regolare l' esercizio delle funzioni vegetative. E il sapete così, che ragionando nel *Saggio* l' influenza del sistema nervoso sul sangue, dimenticaste un momento l' idea di un primato, concludendo che *il circolo delle influenze organiche rientra perfettamente in se medesimo.*

Or se i nervi non sono in tutto sudditi al sangue, se indipendentemente da esso mantengono estesi rapporti colla esterna natura, se oltre al compire gli altri offici dell'animalità moderan pure tutti gli atti assimilativi, io non saprei come si avessero a escludere dallo studio dei temperamenti e delle disposizioni morbose, come nella lettera al ch. Girolami apertamente insegnate. Eccovi un individuo nato di donna isterica; già dalle fasce i suoi sonni turbavansi al più lieve romore; il primo spuntar dei denti metteva i suoi nervi in tumulto, che ripetevasi nella fanciullezza per qualunque disordine nella dieta, ad ogni erompere di esantema. Fatto adulto, si mantiene impaziente degli stimoli, intollerante del più leggiero dolore; il freddo e il caldo lo incomodano più che non suole; risente anzi presente gli sbilanci elettrici dell'atmosfera; ogni strepito inaspettato lo turba, ogni insolita impressione lo commuove; il suo volto ora è animato, ora languido e smorto; i suoi mali sono vertigini, stordimenti, affezioni dolorose, spasmodie, palpitazioni; gli giovano i bagni tiepidi, l'aria pura della campagna, l'esercizio, i viaggi, la sobrietà, i blandi sedativi; gli nocciono le sottrazioni di sangue, i forti stimoli, le prolungate occupazioni della mente, le cure dell'animo, la vita sedentaria, i cibi pesanti. Ora se in questo individuo non venga fatto di rinvenire una macchia sulla pelle, un giallore negli occhi, un vizio di carnagione, un nuvolo nelle orine, un'acidità nel traspiro; in somma se assottigliato quanto più vuolsi lo sguardo non si possa sorprendere alcun indizio di intemperie del sangue, come si fa in tal caso a non riconoscere il sistema nervoso qual principale motore dei destini di questa macchina, a non ravvisare nelle abnormi condizioni di esso la fonte di queste predisposizioni e di questi mali?

Laonde io ritengo, che il temperamento nervoso non sia un *idealismo medico*, ma una soda realtà; e realtà assai frequente nei centri del moderno incivilimento. Ed in fatti noi abbiamo qui una *forma di avviamenti morbosi* che spicca sin dalla infanzia; un distinto sostrato organico, in cui si effettuano le morbose

manifestazioni; un ordine di cause occasionali capace a recare in atto i momenti predisponenti, e che agiscono direttamente su quel sostrato senza passare per altre vie; un altro ordine di agenti che tendono a correggere quelle predisposizioni ed emendare in parte i mali che ne ridondano. E questa forma si riverbera poi sul morale, e vi stampa le sue effigie. Or cos'altro richiedesi per istabilire un temperamento che *risponda ai bisogni della clinica?*

Ma *dove mai* voi scrivete, *un predominio, una sproporzione, una incorrelatività del sistema nervoso si discoprirà tale e tanta da renderci adeguata ragione dei caratteri morali, che sogliono contradistinguere il temperamento di questo nome?* La sproporzione non si fa palese ai sensi, ma si può arguire dai fatti. Se io sopporto impunemente ogni effluvio odoroso, e quegli se ne turba al primo alito; se io affronto impavido il dolore, e quegli convellesi al solo pensarvi; se io non risento alcun danno dalle rapide vicende dell'atmosfera, e quegli per tal cagione incontra un mondo d'incomodi; se io sopraccarico lo stomaco di cibo senza alterazione alcuna della salute, e quegli dalla più piccola intemperanza riporta veglie, capogiri, emicranie: queste e altrettali differenze non bastano elleno a comprovare, che il mio sistema nervoso è in giusta proporzione col mondo esterno e colle interne impressioni, e che quello dell'individuo nervoso non è pari a sopportarne lo scontro? La qual condizione dei nervi se non ci rende adequata ragion del carattere (ciò che del resto avviene di ogni altro influsso del fisico sul morale dell'uomo) trovasi pure in sufficiente corrispondenza coll'indole mobile, irrequieta, impaziente. Nè trattasi qui *degli sviluppi e delle efflorescenze dei centri massimi, specialmente del cerebro,* sola differenza che voi ammettete fra un individuo e l'altro in ordine ai nervi: perciocchè il temperamento nervoso si accomoda con ogni gradazion d'intelletti, con qualunque portata di talenti; esso appartiene agli uomini di poca levatura e alle imbelli femminette, come ai grandi ingegni ed alle eroine.

E con questa diceria sul temperamento nervoso non

intendo già negare al sangue qualsiasi parte nella genesi del medesimo; poichè se gl' individui dotati di questa tempra raramente febbricitano, e più raramente vanno soggetti ad infiammazioni, ciò significa che anche il lor sangue ha la sua crasi speciale, la sua special maniera di esistere. Riconosco adunque una modalità nel sangue dei nervosi quale elemento che cospira a formar quella tempra, come attribuisco un peculiare modo di essere al sistema nervoso nei temperamenti sanguigni; senza di che si avrebbe un bell'irrigare prontamente, facilmente e copiosamente la polpa nervea, che non si giungerebbe per tutto questo a foggiarne quegli uomini sensuali, aperti, immaginosi, attivi e sempre contenti del fatto loro come essi sono. Se gli organi dei sensi, e i nervi sensiferi e motori, e l'asse cerebro-spinale non fossero atteggiati in maniera da eseguire in quella guisa e non altra le loro funzioni, dubito assai che il solo e pretto sangue bastasse a determinarveli. No, o sapiente collega, io non so persuadermi come un carattere che riceviamo dai genitori, che ci rimane impresso in tutto il corso della vita, che per variar di abitudini, di cielo, di nutrimento può modificarsi alcun poco, ma cambiarsi del tutto non mai, un tal carattere possa fondarsi unicamente nel sangue. A buon conto, se a questo umore è assicurata una tal quale medesimezza dalla identità dei visceri che lo preparano e lo depurano, ciò non toglie che da un giorno all'altro esso non vada soggetto ad inquinamenti ed alterazioni, sia per trattenimento di quisquilie impure, sia per disordini di innervazione, o per istato morboso dei visceri intesi alla formazione e conservazione sua. Ora se, come voi dichiarate, *rinserrasi esclusivamente nel sangue la prossima e penetral ragione dei diversi temperamenti*, donde poi avviene che per variare di sue condizioni non vari egualmente la tempra dell' individuo? È noto che il sanguigno conserva il suo umore gioviale in mezzo alle difficoltà del circolo, alle ostruzioni dei visceri, alle degenerazioni del sangue: nè si è mai visto che in una sala di scorbutici scompariscano i diversi temperamenti, e assumano tutti una stessa indole, come assume la

stessa indole il sangue: e dove è qui la debita corrispondenza di causa ad effetto? Io penso adunque che la ragione del temperamento si nasconda in tutto l'impasto organico, e che ogni parte, qual più qual meno, vi metta il suo contingente, senza che alcuna possa arrogarsi il vanto di costituirlo del tutto.

Ma basta dei temperamenti; una parola sulla febbre. Quante fatiche, quante contese e quanti errori intorno a questo gran fenomeno dell'uomo malato! Voi ne riponete la essenza nel sangue, e sta bene. Cotesta dottrina che fu pur quella degli avi nostri: *omnes febres consistunt in massa sanguinea*: mi è sempre parsa la più sincera espressione dei fatti, purchè si riferisca alle sole febbri *totius substantiæ*, a quelle cioè che sono accompagnate da un processo di alterata mistione. Le febbri poi che vanno col nome di accidentali, quelle cioè che sono *sine materia*, e che non hanno conati critici, possono anche nascere da un semplice turbamento del circolo per disordinato influsso nervoso, e a suscitarle non è di bisogno, in mio senso, che si alteri innanzi la crasi del sangue. Così io non saprei riferire a vizio umorale ogni febbre che tenga dietro a veemente dolore o ad emozione viva dell'animo. Le stesse febbri periodiche, quantunque procedano con tutte le solennità delle piressie, ed abbiano apparenza di critiche, pur, se non erro, derivano immediatamente da scorretta azione dei nervi sopra i vasi sanguigni. Non già che esse non vadano spesso complicate a vizio del sangue, e col ripetersi non finiscano per alterar questo umore: ma la essenza loro, la cagion prima di esistere, è riposta nel disordinato influsso dei nervi. E senza qui riprodurre i noti argomenti allegati in favore di tal sentenza, come la forma onde ci soprassale la febbre: cioè il brivido lungo la spina, il tremar delle membra, e il dibatter dei denti, e quel gelo che stringe le viscere e discorre per la persona, fenomeni tutti nervosi; l'andamento periodico che appartiene alle malattie dei nervi, e che accenna al tendersi e allo scaricarsi di un imponderabile; il troncarsene gli accessi per emozioni dell'animo, per isbilanci elettrici, per mutazione di luogo,

per cambiamento subitaneo del genere di vita; ciò che si concilia meglio con l'affezione dinamica dei nervi di quello che colla materiale del sangue; la natura del rimedio che è il più valido contro le malattie dei nervi, ogni volta che queste non procedano da disordini organici, volendo, io dico, tacere di questi e altrettali argomenti, intendo però far menzione di un fatto che si offre ogni giorno alla nostra osservazione, e che mi sembra comprovare la indipendenza della febbre periodica dall'alterazione del sangue. Voglio parlare delle febbri reumatiche o gastro-reumatiche, che durante l'autunno occorrono nelle regioni d'aria sospetta, e nelle quali domato appena l'elemento sanguigno sorge improvviso e minaccioso quello dei nervi, cioè la malattia parosistica. Già da principio le più larghe e più sudorifere remissioni danno sentore della complicazione morbosa: pur tuttavia finchè impera l'elemento che regge le continuità della febbre, si possono, anzi debbonsi, trascurare le insidie dell'elemento periodico. Appena però coi mezzi opportuni si è domata la febbre del sangue, eccoti farsi innanzi la febbre dei nervi che si solleva con tanto più ardire, quanto più operoso fu il metodo antiflogistico o evacuante impiegato a debellare il primo malore. Questo fatto, a voi ben conto, può essere interpretato anche colla vostra dottrina: ma io trovo più naturale il concludere, che se due elementi morbosi albergano in pari tempo nell'organismo, ma l'uno dei quali respinge l'altro, l'uno signoreggia o avvilisce a spese dell'altro, la sede di cotesti elementi non sia la medesima. La qual conclusione può ricavarsi eziandio dalle semplici intermittenti miasmatiche. Anche in queste appariscono i due distinti processi; cioè la malattia parosistica e l'alterazione del sangue. La china tronca per incanto la prima, non vince così prontamente la seconda, come si arguisce dal color terreo della pelle, dalla sordidezza della lingua, dai sedimenti delle orine e da altri sintomi superstiti e indicanti tutti un'alterazion degli umori, tuttochè sia cessata la febbre. Adunque questa non è un effetto necessario dell'altra. Ed in fatti occorre talora nelle regioni palu-

stri vedere individui che mai non patirono distinti accessi di febbre, e che pure al pravo abito del corpo, e agl' incomodi onde son molestati, rivelano la sofferta influenza del principio miasmatico. Nè giova l' opporre che le intermittenti sono endemiche dei luoghi palustri, e che tai luoghi viziano il sangue di chi vi abita; giacchè se da un lato non mancano casi numerosi di febbri periodiche sorte in paesi salubri e curabili colla china, e dall' altro sonovi esempi di aria malsana e alterazion degli umori senza febbre di accesso, è chiaro che fra i due fatti non vi è una necessaria corrispondenza. Laonde io sono di credere che il miasma palustre non risparmi la crasi del sangue, ma che offenda anche direttamente i nervi, predisponendoli a risentire l' azione delle potenze nocive, e segnatamente delle vicende di temperatura, che costituiscono la più frequente causa occasionale delle ridette febbri.

E così io la penso anche intorno al colèra: vi consento cioè che il contagio vada a spiegare la sua virulenza sul sangue, e che nel sangue si celebri il morboso processo; ma credo del pari che la materia ostile non si addentri nel torrente della circolazione senza offender prima direttamente gli atri nervosi colla sua disaffine impressione. E a creder così sono indotto, non tanto dalle naturali apparenze del sangue estratto in principio del male, consapevole dell' obiezione che le apparenze possono esser fallaci; nè dalla natura dei primi fenomeni rivelanti un disturbo dei nervi, potendosene chiamare in colpa il già viziato umore; nemmeno dall' indole delle occasioni atte a favorire lo svolgimento della malattia, come i patemi d' animo deprimenti e l' intemperanza; perchè se io riguardo tali cause come capaci di sconcertare le funzioni dei nervi, voi potreste interpretarle per acconce a promuovere l' assorbimento. Bensì io mi appoggio sui mille casi di tal malattia interrotta nel suo principio per opera del metodo perturbatore: casi in cui mostrasi la forma nervosa, e non sursero ancora i segni dell' alterazione sanguigna; mi fondo sulla famigerata colerina, ove pur non si compie tutto quanto il processo morboso, ma sembra che

il principio malefico si limiti ad irritare le vie gastroenteriche; rifletto in fine alla stretta somiglianza che passa fra i primi sintomi colerici e quelli prodotti da un veleno acre presente nello stomaco o nelle intestina, che ne tormenta la parte sensitiva e vi determina spasmi.

Nè mi sgomenta il vostro dettato, che se ricadesse contro i nervi l'azion del contagio *dovrebbe l' effetto conseguire immediatamente alla cagione, stante che è legge dell' apparecchio nerveo la trasmissione rapida e il risalto istantaneo, conforme avviene delle commozioni dell' anima, e di ogni altra specie di agenti dolorifici.* Perocchè questa legge ha il suo luogo per le semplici impressioni che si recano al sensorio, e pei moti riflessi che ne discendono; ma quando trattisi di turbare profondamente il giuoco delle correnti eteree facendole rinvertire o scatenandole in qualsiasi modo, e quando hassi a vincere la resistenza dei plessi e dei gangli; allora non giungesi al fine che per una serie di azioni e reazioni che esige il suo tempo. E vedetelo poi nei fatti: oggi l'infausta novella, la sorpresa, la collera, lo spavento, e fra tre, fra sei giorni l'aborto, le convulsioni, le catalessi, l' epilessia; oggi il rovescio della fortuna e dopo due settimane, od un mese, l'alienazione della mente. Vi ha dunque una specie di delitescenza anche per i disordini del sistema nervoso. Qualunque sia poi la parte che rappresenta questo sistema nella scena in questione, io non saprei mai concedervi che il flusso colerico possa riguardarsi come un puro atto critico. Concorrere in tal sentenza sarebbe lo stesso che valedire ai più sodi insegnamenti della ippocratica, onde siamo avvertiti che una escrezione non dee salutarsi per critica ove non offra segni di cozione, si manifesti in principio di malattia e non sia seguita da verun sollievo; e tali sono i caratteri del flusso colerico.

Ma io temo di avervi straccato con tanti dubbi: e però faccio fine, serbando i rimanenti per altra lettera, quando avrete digerita la noia dei primi.

Pregovi intanto di continuarmi la vostra benevolenza.

RIVISTA DI GIORNALI

Della miglior maniera di amministrare lo iodio nelle malattie scrofolose, e sifilitiche, nella etisia ed in tutte le malattie in cui è raccomandato lo iodio: del dottor Quesneville.

A seconda delle recenti ricerche comunicate all' Accademia di medicina di Parigi dai signori Piorry, Boinet, Huette, Chartroule, Chatin e molti altri distinti pratici, lo iodio deve fissare più che mai l' attenzione dei medici. D' esso riscontrasi in quasi tutte le acque dolci; esiste nelle piante, negli animali terrestri, nei liquori fermentati, nel vino, nel sidro, nel latte, nelle uova, ec., e fa parte della terra, e di quasi tutti gli alimenti usati dall' uomo. Egli manca in certe sorgenti di acque che rinvengonsi in quelle contrade in cui la salute degli abitanti è malferma per essere disposti alle malattie scrofolose, al gozzo ec. Le acque dei pozzi, le quali riescono insalubri, contengono assai meno iodio delle acque dolci, e l' acqua che proviene dalla neve ne è totalmente sprovista. Queste osservazioni appoggiate da più di cinque o sei cento analisi sono assai importanti e devono essere prese in molta considerazione dai medici.

Riflettendo a questi fatti il sig. Quesneville si è fatto a ricercare sotto qual forma si potrebbe meglio amministrare lo iodio in medicina; e sapendo come lo ioduro di amido riescisse efficacissimo ai scrofolosi, poichè in esso trovasi lo iodio combinato ad un corpo facilmente assimilabile agli altri principj della digestione, di modo che appena giunto nello stomaco rimane libero e puro, così si è studiato di produrre lo ioduro di amido solubile facendone uno sciroppo il quale risulta di un colore bleu assai carico, e perfettamente trasparente.

Le proporzioni per preparare questo sciroppo sono di due grammi e mezzo d' ioduro per ogni chilogrammo di sciroppo. Per amministrare lo iodio a piccole dosi, per ordinarlo ai fanciulli, a soggetti molto impressionabili, di stomaco assai irritante, converrà grandemente questo sciroppo d' ioduro d' amido solubile, il quale *rimpiazzerà a meraviglia gli olii di fegato di merluzzo e di razza*, e *gli altri olii iodati che riescono dannosi*. Ed in vero in questo sciroppo lo iodio trovasi unito ad una materia organica facilmente assimilabile, lo che aumenta la sua efficacia curativa e gli somministra altresì un gusto gradevole.

Oltre di che può amministrarsi ad alta dose senza tema d'irritare lo stomaco nè le intestina, e dovrà preferirsi ad ogni altro preparato d'iodio, come ai vapori d'iodio che riescono impraticabili e nocivi; alle frizioni con la tintura o con la pomata iodata che attaccano la pelle e possono produrre delle resipole. Quanto all'ioduro di potassio per uso interno non può agire se non è decomposto dai fluidi animali e quindi esige un'operazione troppo laboriosa nello stato di malattia, per cui è più razionale sostituirvi un corpo la di cui decomposizione sia più facile ad ottenersi, quale si è lo ioduro di amido. Lo sciroppo d'ioduro di amido contiene adunque un grano d'iodio per ogni cucchiajo, e se ne possono amministrare due o tre cucchiaj diluiti nell'acqua nelle ventiquattr'ore, aumentandone la dose gradualmente. La polvere di ioduro di amido contiene un decimo d'iodio; ogni cucchiajo da caffè di questa polvere contiene sei grani di iodio, la quale quantità può diluirsi in un bicchier d'acqua, o in una bottiglia e bere quell'acqua tepida nelle ore del pasto. Così ancora se ne possono formare delle pillole, e delle tavolette, e si può amministrare per clisteri discioglendolo nell'acqua tepida, ciò che non potrebbe praticarsi impunemente con altre preparazioni d'iodio.

(*Gazette des Hopitaux*).

Pomata contro la scabbia.

Ecco una nuova formola di una pomata esperimentata dal dal sig. Bazin, medico dell'ospitale Saint-Louis, che egli dice guarire la rogna in tre giorni.

P. Polvere di camomilla recente - Olio bianco - Assogna: di ognuna sedici oncie. (*Ivi*).

Storia di una gravidanza terminata infaustamente per caduta; *del prof.* Giovanni Arrighetti. (Sunto)

Camminando sui monti nel settimo mese di sua prima gestazione, una robusta contadina di 40 anni precipitò dall'altezza di circa cinque piedi, riportando parecchie contusioni ed offerendo fenomeni di commozioni viscerali, specialmente nell'addome. Qualche salasso, fomenti, dieta, purganti oleosi, in attenzione che si dichiarasse il parto prematuro, massime che mancavano affatto i movimenti attivi del feto. Ma trascorse due set-

timane di aspettazione, la malata volle uscire dello spedale, dove era stata portata, e recatasi pedestre alla propria abitazione, ad alcune miglia da Genova, si abbandonò ad intemperanze di vino, di lavoro, di venere, che la ricondussero a capo di una settimana allo spedale con ventre assai tumido e dolente, calore urente alla pelle, polsi piccoli, frequentissimi, lingua rossa, asciutta; sete intensa; conati di vomito, diarrea, deliquio. Inutile ogni trattamento; la morte sopravvenne dopo 48 ore. Con l' operazione cesarea tosto eseguita dal dott. Pietro Arata, si trovò enorme distensione dell' utero, assottigliamento delle sue pareti, che aperte, diedero escita a gas fetentissimi e lasciarono a nudo un feto in istato di avanzatissima putrefazione.

Da questa istoria si può dedurre: 1. che una forte commozione, e contusioni moltiplici ad avanzata gravidanza non producono necessariamente l' espulsione del feto; 2. che a siffatte lesioni può seguire la morte del feto, senza che sia avvenuta rottura di considerevoli vasi utero-placentali; 3. che il feto morto può soggiornare per un tempo indefinito nell' utero; 4. che la putrefazione del feto può avvenire anche senza apprezzabile rottura di membrane; 5. finalmente che la morte della donna può nel caso concreto, ripetersi dal processo di decomposizione svoltosi nel cavo uterino. Corollario pratico poi di questa storia sarà la convenienza di provocare il parto, quando si possa constatare la morte del feto, onde ovviare i pericoli del riassorbimento dei prodotti della decomposizione.

(Gazzetta Medica - Lombardia).

Sopra un nuovo osso, l' osso internasale, scoperto nell' uomo; Sunto di una Memoria del Prof. Mayer,

I due ossetti, di cui è quistione in questo lavoro, sono situati nello spazio triangolare che lasciano in avanti ambedue le ossa del naso. Essi sono, relativamente a queste ultime, li analoghi delli intermassillari relativamente alle ossa della mascella superiore.

Il celebre professore di Bonn descrive separatamente i diversi casi nei quali egli ha costatata la esistenza di questi piccoli ossi.

Il primo caso spetta ad un cranio di un uomo di 40 anni; la lunghezza delli ossi internasali era di 8 millimetri circa; essi erano precisamente distinti e separati dalle ossa nasali, e queste avevano i loro margini anteriori in una perfetta integrità. Da un

altro lato essi non hanno alcun rapporto con le ossa del naso, ma sibbene ne hanno col margine anteriore della lamina perpendicolare dell' etmoide.

L' esistenza di questi ossi non è facile a constatarsi su tutti i crani, e questo dà spiegazione del perchè nel prepararli cadono facilmente; ciò ha impegnato il Dott. Mayer a descrivere ancora altri pezzi nei quali le ossa internasali esistevano e non differivano che pochissimo, per la forma e per le dimensioni, da quelli dei quali egli ha fatto parola nel primo caso.

L' autore valuta che sopra 100 crani non si incontrino che due o tre volte. Pare che si saldino l' uno con l' altro per lo più verso l' età di 40 anni. Egli li ha trovati nel cranio di un neonato alla estremità della cartilagine della lamina perpendicolare.

Le ossa internasali esistono in molti mammiferi; però si riscontrano nel grugno delle specie del genere cignale, nel naso del riccio, ec.

(Gazzetta Toscana delle Scienze med. fisiche).

Guarigione della cateratta senza operazione; Sunto di una Nota del Dott. Alquiè.

Il Dott. Alquiè in questo lavoro parla da prima dei tentativi da esso lui fatti con l' acido solforico e nitrico sopra li occhi di cadavere umano, e quindi su quelli di animali viventi. Spandendo uno delli acidi rammentati sulle palpebre chiuse in modo che esso non toccasse direttamente la cornea, egli ha veduto il cristallino divenir bianco e per lo affatto opaco. Al contrario il cristallino è rimasto trasparente ogni qualvolta l' acido era stato in contatto immediato col globo oculare. In questo caso la sola cornea ha perduto la sua trasparenza.

Queste ricerche, per sè stesse assai interessanti, e che in avvenire porteranno a migliori risultanze, hanno condotto il Dott. Alquiè a tentare la dissoluzione della cateratta, ad imitazione di Gondret e di Pugliatti, mediante la vescicazione prodotta dall' ammoniaca all' intorno dell' orbita: senza volere indovinare ciò che può essenvi di iatrochimismo nel pensiero che ha forse concluso dell' azione *opacificante* delli acidi alla virtù *diafanopoietica*, noi riprodurremo il fatto che, secondo l' autore, prova esser questo nella via del successo.

Osser. —— Uno stampatore di 56 anni, robusto, nato da un padre affetto da cateratta, godeva di un' ottima vista, quando,

saranno alcuni anni, senza indebolirsi questa funzione che a grado a grado andò quasi a perdersi. Allorquando nel mese di dicembre, ultimamente decorso, il Dott. Alquiè esaminò li occhi di questo individuo, osservò una tinta di un color nero verdastro, posta dietro le pupille mobili, circondata da un nastro cupo e progettato dall'iride, senza dolor di capo, senza altra lesione della visione che una notevole diminuzione di questa funzione . . . . Il Dott. Alquè incominciò la cura di questa infermità mediante l'applicazione di due piccoli vescicatori fatti con l'ammoniaca liquida in prossimità dell'angolo temporale dell'orbita, e rinnovò più volte questo topico mantenendone la suppurazione con la carta Leperdriel. Nell'istesso tempo tenne il sistema di purgare il malato con le pillole di Anderson.

Passati due mesi di questa cura, la vista era assai meno penosa; li oggetti erano molto più netti, i campi pupillari avevano ricuperato in parte il loro colore normale. Finalmente quest'uomo diceva di distinguere benissimo la mira di un fucile da caccia, lo che non aveva potuto distinguere tempo indietro.

Il Dott. Alquiè ai mezzi precedentemente accennati ha consociato anco l'uso dalle pillole con l'iodio e le frizioni mercuriali sulle palpebre.

—— Il Redattore della Gazzetta medica di Parigi da cui è tolta l'osservazione riportata, domanda se questo individuo fosse stato veramente affetto da cateratta? perchè ciò gli sembra dubbio, non ostante la dettagliata discussione promossa dall'autore per provare l'esistenza in lui di una cateratta lenticolare.

(Ivi).

VARIETA'

Vaccinazione in Turchia.

Sembra che finalmente anche in Turchia comprendano il beneficio della vaccinazione. Non solo furono nominati dei medici vaccinatori, ma a Costantinopoli nei primi sei mesi del 1847 v'ebbero 2128 vaccinazioni, e si crede che negli anni seguenti un tal numero siasi notabilmente aumentato.

Preservativo contro la malattia delle patate

Questo preservativo consiste nel porre a bagno per 7 o 8 ore incirca entro un miscuglio di 200 parti di acqua comune ed una parte di acido solforico del commercio i pomi di terra che si sogliono seminare; quindi estratti dal bagno si asciugano ruotolandoli fra la polvere d' idrato di soda e così imbrattati si consegnano alla terra.

NOTIZIE MEDICHE

Monsignor Don Pietro Trombetti è stato nominato dalla Santità di Papa PIO IX Rettore della Pontificia Università di Bologna.

Il cholera domina attualmente a Cefalonia, in alcune provincie dell'Inghilterra, dell' Algeria, nella Germania, nella Svezia, nel Messico.

La febre gialla è interamente scomparsa da Rio Janeiro.

ANNUNZII BIBLIOGRAFICI

Prolegomeni sull' arte medica Ippocratica. - Lezioni sulle febri continue. Opere di Luigi Bosi Professore di medicina teorico-pratica e di clinica medica nell' Università di Ferrara.

Istoria di una operazione di Genoplastica scitta dal dottor Luigi Golinelli, chirurgo primario in Civitanova.

PARTE ORIGINALE

Monografia dell' Ipertosse: del dott. Pietro Gamberini *di Bologna; diretta e dedicata all' amico del cuore L. R. (continuazione e fine)*

CAPITOLO IV.

Della terapeutica migliore dell' ipertosse semplice e complicata

Fra le malattie che contano una serie interminabile di argomenti terapeutici havvi certamente l' ipertosse, la quale per l' incostante obbedienza a talun farmaco ha dato motivo e necessità a ricercarne dei nuovi, i quali pure dal giovare passarono all' inutilità e perfino in qualche incontro alla nocevolezza. Uno solo sembra conservarsi in pregio pei reali e più diffusi vantaggi che procura, voglio dire la belladonna, che da alcuno fu insignita del titolo di *specifico* dell' ipertosse: ma come essa pure ebbe sconfitte, si credette che ciò dovesse ascriversi al modo, tempo e forma di sua amministrazione, per il che conosconsi di tale rimedio tante formole quanti sono i medici che le proposero, che certamente non sono pochi. Questa decantata virtù del suricordato rimedio riesce per me in moltissimi incontri infermata, riflettendo alle miscele ed impasti che tiene con altri farmaci di speciale od anco disparata potenza: la qual cosa non potendo essere indifferente alla nostra fibra, fà sì che ad onta del conseguito risanamento, non è confermata l' azione sanativa del medicamento, od almeno resta spoglio di quella nuda ed assoluta verità che si vuole e si ricerca.

Io sono d' avviso che uno dei principali ostacoli che si sono frapposti al giusto e spassionato valutamento dei diversi rimedi, sia nato dal vario concetto patologico ammesso e sostenuto dai medici intorno all' indole e natura della coclussia, non che dal non essersi sempre contradistinta l' infermità semplice dall' associata e complicata; la qual cosa è di tale e tanta im-

portanza che trasandata o non avvertita render suole inutili ed anco nocivi i più validi argomenti di terapia. Un altro inconveniente non è da passarsi sotto silenzio, ed è che ancora fatta la su enunciata distinzione fondamentale, da taluni si è rimasti schiavi ad una preconcetta idea o ad un prepotente sistema, per il che si è tiranneggiata la natura, e si è rimasti sordi all' eloquente suo linguaggio di semplicità e schiettezza ; e quand' anche il fatto siasi appresentato in tutta la sua purezza, si è gridato all' eccezione, ovvero sonosi inventate delle più o menò speciose ipotesi, e perfino delle più avventate utopie: si voleva aver ragione; come poi vi si giungesse poca briga se ne davano.

A me come monografista corre l' obbligo di passare in rivista la serie gigantesca dei metodi curativi che in varie epoche e da tanti pratici furono proposti ed adoperati contro l' ipertosse. In tre categorie parmi debbansi quelli distinguere onde procedere con ordine e vantaggio, e queste sono 1. dei rimedi assolutamente empirici costituiti singolarmente dalla miscela di vari rimedi, o polifarmacia 2. dei rimedi che dirò razionali, perchè vennero amministrati colla scorta di un principio patologico voluto o creduto costituente la condizione morbosa dell' ipertosse 3. dei rimedi che parte empirici e parte razionali furono posti in uso nei casi di coclussia associata o complicata.

§. I.

Categoria dei rimedi empirici.

Linneo ci fa noto che nella Gozia occidentale conservasi per tradizione l' uso empirico dell' infuso teiforme del rosmarino silvestre, trovato pure giovevole dall' Hartmann, dal Wohlin, dal Wahlbom e dal Blom.

Pearson propone il carbonato di soda.

Strandberg, Bergsthral, Bassenvillo, Fothergills comendano gli emetici.

Autenrieth la frizione stibiata propone quale acclamatississimo rimedio: ma i pochi buoni effetti che ha

arrécati, gli meritarono la condanna dei pratici, per cui l' Andervood lasciò scritto: ce moyen mérite le discrédit « dans le quel il commence à tomber. »

Brendel loda l'uso esclusivo del vino scilitico, e Brandt la pinguedine del vitello marino.

La vaccinazione come rimedio dell'ipertosse ebbe la sua culla nell'Alemagna, da dove si estese in Inghilterra ed in America: percorrendo attentamente le narrazioni dei pratici risulta, che fu piuttosto inutile che vantaggiosa; locchè pienamente si rileva dalle ricerche fatte da Blache e Constant: l'unico bene che in qualche caso arrecò, si fu un mitigamento nella violenza e durata degli accessi e del male, osservato da Thompson, Thomas, Adam, Combette, Ferrari, Durando Chevallier, Griva, Boccardi, Orlandini, Fabroni Vaccani ed altri. Questo rimedio però può aver luogo solamente in quelli che non ebbero in antecedenza il vaiolo e la vaccina; nei quali casi potrà mettersi in pratica la vaccinazione, la quale se non giova contro l'ipertosse, non fu mai vista nocevole nè pericolosa.

Baglivi e G. Frank encomiano il visco quercino, riproposto oggi giorno dal Prof. Dumont di Gand, il quale dice che se dopo 24 ore non produce buoni effetti non si può sperare più nulla.

Il Prof. Blaud racconta i buoni effetti conseguiti dall'amministrazione del solfuro di potassa.

Strove e Watt propongono la soluzione acquosa di tartaro emetico colla tintura di cantarelle.

Il Prof. Kahleiss raccomanda le due seguenti formole:

Pr: Rad: di Atropa Belladon: s. p. gr. jv.
Polv: di Dower gr. x. — Fiori di Zolfo ℈jv
Zuccaro bianco ʒij

M. per far polveri N. XXjv, di cui prendesi una ogni tre ore, mentre negli intervalli porgesi una cucchiaiata della seguente

Pr: Acqua distil, di Camom. ℥j — Siroppo sempl. ʒij
Acido Prussico di Vauquelin goccie xij

M.

Il Prof. Pitschaft cura la pertosse nel seguente modo:

Pr: Erba Nicoziana ℈j — F. inf. in acqua bol. e fa colat. di ℥vj — ag. Emuls. sempl. ℥j

Se ne usa un cucchiaio ogni ora.

L'efficacia della Nicoziana fu dimostrata prima da Gesner, poscia dall' Harrison, ed in seguito da Hufeland e Thilenius.

Il Prof. Wachtel di Vienna usa la seguente ricetta

Pr: Cocciniglia e Carbon. di Potas. āā gr. xv. — Zuccaro ℥j — Acqua distill. ℥vj

Da prenderne tre cucchiai nella giornata — La Cocciniglia e usata da lungo tempo in Iscozia nel seguente modo

Pr: Cocciniglia gr. x. Crem. di Tart. gr. xx. — Acqua e Sciroppo sempl. āā ℥j

M. da usarne un cucch. quattro volte al giorno.

Io ho usata la cocciniglia ma senza valutabile risultamento.

Il Prof. Hannay comenda le lozioni fredde fatte al petto nel seguente modo: con un pannolino imbevuto d' acqua mista ad aceto o ad acqua di Colonia bagna rapidamente tutto il petto, e subito dopo l' asciuga, ripetendo questa operazione 2 o 4 volte al giorno.

Il Prof. Cassaignac fa due frizioni ogni giorno all' ascella con due grammi d' unguento mercuriale per ogni dose, e nello stesso tempo amministra internamente lo sciroppo d' ipecacuana emetizzato, dandone due cucchiai da caffè ogni 3 o 4 giorni. Dall' insieme delle cose riportate dall' Autore risulta che questo metodo curativo serve ad alleviare ma non a guarire la malattia.

Questi, e tanti altri argomenti terapeutici, che tralascio per brevità di accennare, non hanno altra ragione della loro utilità, se non se quella che varie volte guarirono l' ipertosse, senza sapere come ciò avvenne o come poteva succedere: che se talun' autore vi congiunse una teoria, un' argomentazione, ben presto si vede il troppo calcolo che alcuni fecero di un sintoma secondario, non che il libero corso che concessero alla fantasia quei tali che si credettero bene meritare con

speciosi ed inaspettati concetti. Il valore generalmente circoscritto di questi mezzi si desume dallo scorgere che i soli autori ne fanno gli elogi, mentre gli altri o non li ricordano, oppure li respingono: i pochi poi che hanno un eco, suol essere così debole e limitato che poco coraggio inspira per ritentarli, tanto più che la ragione e l'esperienza offrono migliori argomenti terapeutici, se non più sicuri certamente più attendibili e da preferirsi. Per le cose dette io non intendo di respingere del tutto i suricordati soccorsi empirici, ma solamente di adottarli allorchè esauriti tutti gli argomenti razionali con poco o niun vantaggio, si ha ancora l'obbligo di soccorrere l'infermo qualunque sia il mezzo a tale scopo impiegato, qualora la prudenza e l'attenzione del medico ne sorveglino l'amministrazione e gli effetti.

§. II.

Categoria dei rimedi razionali.

Nella considerazione dei rimedi razionali intender devesi, come ho altrove acennato, di quelli che vengono amministrati dietro la scorta di un principio nosologico nato dall' esperienza o dalla ragione, ed interpretato non dalla foga dell' immaginativa, ma bensì dall'induzione la più filosofica, e dal puro linguaggio della natura: giacchè diversamente operando è facile incorrere in quell' empirismo che se non è sempre dannoso e riprovevole, è per lo meno insufficiente e troppo superficiale per farne calcolo e tesoro.

Fra le varie condizioni patologiche che riconosconsi generatrici dell' ipertosse, come più innanzi racconterò, sonovene due che trovano maggior assenso e predilezione: tali sono l'elemento flogistico, ad estinguere e rintuzzare il quale sono diretti i vari metodi curativi che ora passo ad esporre. Notisi bene che la trattazione di questo paragrafo secondo verte sulla coclussia idiopatica veramente tate, od almeno così voluta e riconosciuta: in merito di che varranno le cose che sarò per

dire nel capitolo della condizione e natura della tosse convulsiva.

Cura dell' Ipertosse come semplice Neurosi.

Gli Inglesi ed in ispecie il Fuller celebrano qual sovrano rimedio dell'ipertosse il muschio, il quale in molti casi come ha realmente giovato, in altri è riuscito inutile, per cui al presente è poco adoperato.

Il Trousseau comenda il seguente calmante.

Pr: Sciroppo d'etere - di oppio - di belladonna - di fiori d'arancio āā grani 20.

Il Prof. Rieken giudica migliore la seguente formola:

Pr: Assa fetida 50 centigrammi — Sciogli in giallo d'ovo, ed ag: Acqua 120 gram:

per fare due lavativi, da iniettarsi uno alla mattina e l'altro alla sera: egli dice che in tre settimane od in un mese l'ammalato guarisce: ma tale corso essendo l'ordinario del male combattuto da altri rimedi calmanti, io non so se l'assa fetida possa rimeritarsi predilezione e valore, checchè facciasi e vogliasi da aicuni altri pratici.

Il Prof. Heymann loda la seguente ricetta;

Pr: Sottocarbon: di ferro ϶j — Zuccaro q. b. per fare polv: 10 — da prenderne una ogni tre ore.

Il Prof. Lurat - Perroton propone l'ammoniaca;

Pr: Aq: distill: di Lattuca gram: 125 — di fiori d'arancio gram: 8

Sciroppo di Peonia gram: 30 — di atropa belladonna: gram: 8

Ammon: liquida gocc: 6 — Un cucchiaio per ora.

Il Prof. Muynck di Gand comenda il narciso dei prati alla dose di 1 o 2 grammi, due volte al giorno: vi fanno eco Dufresnoy, Villechèse, e dopo il Laënnec.

Il Trousseau ha curato la pertosse nel seguente modo:

Pr: Acqua distill: gram: 30 — Sciroppo semplice gram: 20 — Nitrato d'argento cristalliz: centes. 1.

Di tale mistura ne ordina un piccolo cuchiaio da caffè ogni ora: una sola storia addimostra che tale rimedio ha solamente alleviato ma non guarito l'infermo.

Il Prof. Horst propone

Pr: Fiori di zolfo gr: vj — Estratto di Giusquiamo Zuccaro bianco q. b. ripetendo questa dose due o tre volte al giorno.

Egli dice che in un epidemia del 1812, le prime dosi calmarono tosto la tosse, e tutti guarirono senza ricaduta. Non accenna però in quanto tempo avvenisse questo mirabile risultato.

Il Prof. Haguvisch racconta i vantaggi del fumare la radice e gli steli della Datura ferox e Datura Stramonium, rimedio domestico a Madras ed alle Indie Orientali - Sill, Reid, Willis, Young, Woodrow, Radbern ed altri ne hanno confermata l' efficacia in Inghilterra: notano però tutti che le foglie non hanno veruna efficacia. È dispiacevole però che tale metodo curativo sia inapplicabile nei bambini per ragioni abbastanza appariscenti.

Il Prof. Meyer esalta l'applicazione endermica della morfina mediante vescicatorio aperto alla regione epigastrica, sul quale versa ogni sera un mezzo grano del suddetto alcaloide.

Il Prof. Ramm loda l' estratto di Pulsatilla.

Finalmente dirò che non havvi rimedio calmante od antineuralgico che non sia stato tentato con poco o molto successo, con inutilità e danno, cominciando dai più potenti quali sono l'acido prussico, l'oppio, la morfina ecc: sino ai più blandi, i più volgari. Chi li ha amministrati in un modo e chi in un altro: chi in semplice suffumigio, e chi in vapore inspirato mediante acconcio artificio: difatto l'acido nitroso fu fatto ispirare dal Patterson, e l'acqua di lauro ceraso dal Brofferio, il quale ne riporta favorevolissimi risultati.

Tutti i rimedi suricordati hanno un valore piuttosto nominale che reale, giacchè trattandosi di una forma nervosa torna ragionevole l'amministrazione dei calmanti, i quali poi non hanno col fatto sufficientemente soccorso al bisogno come si voleva, locchè è provato dalla dimenticanza assoluta in cui sono caduti taluni dei suricordati, e dal poco calcolo che di altri vien fatto; perchè l' esperienza quasi indeffinitamente confermata, ha fatto conoscere che l' atropa belladonna sta

all' ipertosse, come l' oppio al delirium tremens, come il solfato di chinina alle intermittenti: i quali malori se pure cedono ad altri farmaci, ciò suole avvenire piuttosto per eccezione, ma giammai per regola, qualora si ordini il rimedio nella vera forma e natura leggittima del morbo che deve combattere e vincere.

Io sono persuaso che vari altri potenti nervini, fuori della belladonna, avessero potuto egualmente giovare, e mantenersi in istima, se si fosse posta maggior attenzione nel considerare l'ipertosse nei suoi vari modi e momenti, i quali vanno soggetti ad incontrare cambiamenti ed influssi per irruenza di concause, di associazioni, complicazioni e simili, ed in ispecie pel facile svolgimento di turgori sanguigni, od anche di veri ingorghi flogistici, i quali quantunque non cambino l'espressione materiale del morbo in molti incontri, ingenerano però nella ragione del male una contingenza che frena od anche abbatte la virtù di quel farmaco che senza ciò eseguivasi piena e soddisfacente; e così mentre s' incolpa di insufficienza il farmaco, si neglige o troppo superficialmente si esamina il motivo di sua inefficacia, non poche volte ascritta ingiustamente alla dose, al modo di preparazione, e fors' anco ad altri argomenti atti piuttosto a mascherare l' ignoranza, che ad esprimere la meno plausibile probabilità dell' avvenimento. Questi stessi od analoghi ragionari trovano la loro applicazione in vari oppositori del merito dell' oppio nel delirium tremens, del chinino nelle periodiche ecc: i quali morbi allorchè sono benissimo e debitamente diagnosticati confermano e mantengono il pregio di quei rimedi, che nelle mani di saggi ed accorti pratici si rimeritarono il titolo di specifici, espressione di sovrana e migliore medicina.

Come dissi più sopra, non havvi rimedio che meglio giovi contro l' ipertosse genuina od idiopatica quanto la Belladonna, la quale nelle tante forme in cui è stata posta, nelle molte maniere e circostanze in cui è stata amministrata, ben poche volte ha smentita la meritata stima ed opinione di fatto, per il che oggi giorno viene quasi generalmente preferita, od almeno è chiama-

ta a far parte della cura intrapresa o proseguita con altri medicamenti.

Bisogna bene figgersi in mente che nei soli casi di coclussia genuina riesce veramente mirabile e senza pari, mentre in opposte circostanze poco o nulla giova: della qual cosa io ho potuto avere la maggiore conferma nelle due epidemie che osservai e soccorsi, in cui la belladonna per mezzo di molti e non difficili confronti mi confermò il suesposto, e di più rilevai senza eccezione che mai fu nociva o biasimevole la sua propinazione.

Ora dirò dei modi, delle regole ed avvertenze necessarie per bene adoperare questo validissimo farmaco, prendendo a guida i medici più illuminati, e quelli che ebbero più campo di amministrarlo.

La filosofia e naturale esperienza ha insegnato che nel corso ordinario dell'ipertosse sono a distinguere tre stadj, riconosciuti ed ammessi da un Cullen, da Hufeland, da Guersent, e da altri non pochi, i quali stadi sono denominati con linguaggio in apparenza diverso, ma in sostanza identico e simile: io prescelgo la classificazione dell'Hufeland e del Cullen e cioè 1. stadio o febbrile irritativo; 2. stadio o nervoso spastico; 3. stadio, o adinamico o di quasi cessazione del male: i due primi stadi sono i più importanti ed attendibili, in quanto che sono quelli in cui il medico è veramente alle prese col male, ed ove occorre molta attenzione ed energia.

Il primo stadio adunque ossia febbrile irritativo, essendo costituito da disturbo idraulico sanguigno semplicemente, ma non da elemento flogistico reale, giacchè la vera febbre o realmente manca, oppure tiene un espressione intermittente, non deve determinare il medico a porgere subito dei soccorsi decisamente antiflogistici, come salasso, mignatte ecc: ma solo a porre in opera quegli argomenti che tendono ad infiacchire o ad allontanare quelle circostanze o che rinfrancano il disturbo sanguigno, o che direttamente od indirettamente servono da potenze irritative, quindi riescono patologiche, le quali ben di rado difettano nei fanciulli, e que-

ste sono le zavorre, gli ammassi biliosi, mucosi e simili riconoscibili dalla propria sintomatologia. Egli è perciò che gli oleosi, i blandi lassativi, gli assorbenti, ed i vomitivi di rado assai devono essere dimenticati nei primi momenti della coclussia, la cui genesi procedendo da un elemento irritativo, il contagio, occorre isolarlo il più che sia possibile dalle altre potenze irritanti onde renderlo più schietto e più vincibile.

L' uso degli emetici, ipecacuana, tartaro emetico, è da talun pratico così altamente comendato, che quasi da esso solo riconoscono la ragione curativa dell' ipertosse: Cullen, Constant, Marcus e non pochi altri accennano al dovere, al bisogno ed alla quasi ineccezzionabile utilità di questa pratica, in vista ancora di fare espellere le mucosità che raccolte nell' albero bronchiale non possono essere emesse dai fanciulli che col vomito. Egli è certo che l' emetico nei primordi di molti mali riesce oltremodo proficuo, sia per l' espulsione di materie eterogenee ed inaffini, sia per la scossa e misteriosa modificazione vantaggiosissima che trasmette e svolge nello stato dinamico-organico della macchina; non è però meno vero che tale argomento terapeutico sia ovunque da usarsi, perchè non rade volte è inutile ed anco nocivo; la qual cosa essendo applicabile ai tanti malori che possono essere trattati col vomitivo, lo è pure alla stessa ipertosse; di maniera che qualora mancassero le materie necessarie a scacciarsi, e fosservi anche in miniatura le controindicazioni organiche a simile farmaco, io non approvo nè adotterei la pratica suricordata, in vista ancora che l'esperienza non ha finora comprovato che l'emetico sia un modo sanatorio della ipertosse idiopatica, che anzi tante volte per esso peggiora e si protrae.

Se in questo primo stadio appariscono manifesti gli indizi del turgore permanente sanguigno, che suole svilupparsi per l'ordinario al capo od al petto, e questo fosse tale da far temere giustamente ulteriori malanni, non havvi rimedio che meglio giovi nei fanciulli dell' applicazione proporzionata delle mignatte alle acconcie località. E tale avvertenza è di tale pondo, che tra-

scurandola dà ragione delle facili associazioni infiammatorie che avvengono, per cui taluni caddero nell'errore che la condizione morbosa dell'ipertosse fosse una bronchite, una pneumonite ecc:

Fatti sicuri che la tosse convulsiva sia veramente genuina e semplice, non deve farsi calcolo valutabilissimo del suo ordinario esordire con espressione catarrale, quasi che si abbia a temere una lesione della mucosa bronchiale analoga a quella che succede nella vera malattia catarrale; ma invece bisogna stimarla come pura espressione materiale dell'elemento irritativo contagioso; per cui il medico deve tosto cercare di combattere la cagione usando gli opportuni mezzi sanciti dall'esperienza: che se pure si crede in diritto o trova ben fatto il prendere di mira contemporaneamente il disturbo bronchiale, adoperi gli ausiliari colla vista di eseguire una cura piuttosto sintomatica che fondamentale. L'atropa belladonna associata alle mucilagini, ai look e simili abbraccia ambedue le indicazioni. Dal primo stadio adunque comincia a mio avviso la terapeutica radicale dell'ipertosse; anzi io sono di parere che nello stesso tempo in cui si impiegano quei mezzi che servono ad allontanare necessariamente quelle cose che complicano ed aggravano l'esordire dell'ipertosse, si debba dare di piglio alla belladonna onde più facilmente rintuzzare l'elemento morboso, che essendo notoriamente specifico riesce meno molesto quanto più presto gli si oppone un antagonista che deve favorire la reazione organica, e rendere più possenti le naturali forze medicatrici della natura. Se l'emetico bene amministrato rintuzza od accorcia la gastrica nel suo primo svolgimento, se il chinino abortisce e vince l'esordire delle febbri miasmatiche od almeno le rende meno dannose, perchè non deve avvenire lo stesso della coclussia sotto l'azione sollecita della belladonna? d'altronde se non giova, io non so che nuoca o possa nuocere, ma so bene che la ragione ed il fatto mi dà motivo di tenere la detta pratica, perchè nei mali che sono gravi di propria indole più si è pronti a combatterli, vi è maggiore probabilità di buon esito: io so

poi di certo che essendomi regolato in questo modo nei molti casi che ho avuto a curare, non ho mai avuto motivo di pentirmi di simile consiglio, che anzi la cosa camminò assai diversamente.

Il secondio stadio sollecito a conseguire, e caratterizzato da sintomi altrove discorsi, è l'epoca in cui veramente per confessione di tutti devono mettersi in pratica i calmanti e gli antispasmodici, alla testa dei quali deve porsi la belladonna, la quale può adoperarsi nei seguenti modi, e cioè in polvere, in estratto ed in fumigazione.

Gli inconvenienti però che suscita la belladonna in polvere, quali sono particolarmente di asciugare la gola, di disturbare il respiro, hanno fatto si che tale formola è quasi del tutto abbandonata, in vista ancora degli ostacoli che si oppongono al suo inghiottimento nei fanciulli. L' estratto acquoso, il succo concreto, e la tintura alcoolica sono li preparati che ora si preferiscono con più accorgimento e facilità di amministrazione.

Il Prof. Neuroh correndo l'epidemia in Berzzabern nell'anno 1810 usò la tintura alcoolica di atropa, versandone delle goccie sopra pezzetti di zuccaro. Egli racconta che in 14 giorni tutti i bambini guarirono. (1) Io non istarò qui a raccontare i vari modi di porgere il suricordato rimedio, giacchè basta aprire un buon formolario di farmacologia per togliermi il motivo di arrecare noia e molestia ai leggitori con una sposizione di ricette che nulla hanno di particolare e di *filosofia*.

Dirò solamente del modo di praticare le fumigazioni colla belladonna secondo gli insegnamenti del Prof. Fuster che dice averle usate moltissime volte con tanto vantaggio. (2).

L' autore confessa che questo metodo non è altrimenti nuovo, ma deve essere considerato come un' ad-

(1) V. Omodei An. Univ. Vol. 2. pag. 116. -- 1814.
(2) Bullet. Gen. di Therap. Vol. 7. p. 137.

dizione, o meglio un reale perfezionamento di cura: il secondo stadio dell'ipertosse genuina è il vero momento di fare inspirare i vapori della balladonna.

L'apparecchio è così costituito: una bottiglia a due o tre tubulure, perfettamente simile a quella dell' apparecchio di Richard e di Gannal. L'una delle tubulure che serve all'introduzione del medicamento è sovraposta verticalmente alla bottiglia, la quale caricata del medicamento fa sì che l'apertura di questa tubulura riceve un tubo diritto, una di cui estremità penetra nel vaso sino quasi al fondo, mentre l'altro estremo rimane libero nell'aria all'altezza di alcuni pollici, locchè serve di passaggio all'aria atmosferica che gli infermi aspirando per l'altro tubo faranno penetrare nel petto dopo che ella è passata a traverso del liquido medicamentoso, il quale è così costituito: si riempie il vaso per metà di un infuso di tiglio, d'isopo o simili, ovvero anche di semplice acqua, locchè serve di veicolo al vero medicamento, cioè alla belladonna, che in principio usasi alla dose di un mezzo grosso in foglia, che deve essere aumentata progressivamente, in generale di un mezzo grosso a un grosso ogni 24 ore. Per correttivo si può mescolarvi un aroma come vaniglia, anice stellato ecc:

Disposta la bottiglia in tal modo si sovrapone al fuoco finchè il calore del liquido è portato a gr: 40, o 45 centigradi, onde si svolga il vapore; si mantiene a tale temperatura collocando l'apparecchio in un vaso d'acqua calda, o in un bagno maria sufficientemente riscaldato: si fa prendere tosto al malato il tubo boccale, e si costringe ad inspirare il vapore chiudendogli le narici. Si ritira il tubo dalla bocca dei fanciulli allorchè l'inspirazione è compita, e si ricolloca alternativamente dopo che l'espirazione è terminata,

Questa fumigazione ingenera al principio un poco di molestia, la quale riescendo grave bisogna diminuire la dose della belladonna non che la temperatura dei vapori. La durata dell'applicazione non è che di alcuni minuti, ma ripetuta varie volte nella giornata. Sotto l'azione di questa medicatura la faccia si anima,

il polso si accelera, ed un madido sudore ricuopre la pelle, locchè addimostra il completo effetto di queste fumigazioni.

Egli è inutile che io ricordi che questa fumigazione applicasi negli intervalli degli accessi, sotto l'impeto dei quali sarebbe fisicamente impossibile. Nel di lei uso occorre molta avvedutezza e destrezza affine di adoperarla con successo, senza molestia, e per non istizzire il fanciullo il quale per la collera e pel dispetto riporta tanto nocumento alla bastante gravezza del morbo.

In questo secondo periodo non bastando i vari e ragionati modi di amministrare la belladonna, ad onta che l' ipertosse sia assolutamente genuina e semplice, la quale insufficienza rilevasi dalla durata ed ostinatezza degli insulti e dalla pronunziata loro indole spasmodica, in allora potrassi dar di piglio agli altri validissimi nervini, quali l' oppio, la morfina, il muschio ecc: amministrati soli o congiunti alla belladonna, dalla cui miscela conseguonsi talfiata mirabilissimi effetti.

Questo è lo stadio in cui facilmente avvengono le associazioni morbose, ed in ispecie lo svolgimento della flogosi bronco-pneumonica, la quale ora è subdola ed ora genuina: corre obbligo adunque al medico di avere la massima occulatezza, e di non lasciare trascorrere giorno senza esaminare il petto coll'ascoltazione, se intende di stetoscopia, od invece di analizzare tutti quei sintomi, che trascorso l'accesso appresentansi dall' organo respiratorio amorbato. Senza questa capitale avvertenza quanti infermi vanno a male, e quante volte si accusano i farmaci d'insufficienza, mentre la vera colpa è del medico!

Io qui potrei notare una serie infinita di casi in cui la belladonna ha realmente prodotti i più sorprendenti salutari effetti: non pochi di questi spettano alla mia pratica privata, e tutti gli altri sono inseriti nei giornali, e nei molti trattati di medicina teorico-pratica, per cui basta consultarli per avere ad ogni passo la conferma della virtù terapeutica della belladonna. Dunque a qual prò trascrivere qui una collezione di

fatti che tutti conoscono? a mio avviso sarebbe lo stesso che portare vasi a Samo, e nottole ad Atene. Basta dire che dal momento in cui fu conosciuta la virtù terapeutica dell'Atropa, non vi è stato autore che curando l'ipertosse non abbia adoperato o ricordato la Belladonna; la qual cosa anche per se sola esprime come tale rimedio sia legato alla coclussia, e come l'uno non vada senza l'altra, quasi come avviene del chinino colle intermittenti, le quali benchè si vincano talvolta con altro argomento farmaceutico, come avviene dell'ipertosse, non cessano però tanto l'alcaloide che la belladonna di avere il primato nella sanazione dei relativi mali. Hufeland la riguarda quasi come lo specifico dell'ipertosse: Fuster riconosce nella belladonna il concorso di due azioni, la calmante e l'antispasmodica, per cui conviene metterla in fronte nella cura della coclussia: Thomson dice che per verità l'indicazione della belladonna è abbastanza giustificata dai suoi effetti generali sul sistema nervoso.

Un ulteriore prova della grande virtù del rimedio in discorso si ha dalla statistica del Prof. Constant (1) nella quale si vede, che in tutti i casi in cui fu porta la belladonna v'ebbe la guarigione, a dispetto ancora delle complicazioni ed associazioni dell'ipertosse.

Alcuni pratici e specialmente Hufeland e Constant asseverano che l'epoca in cui la belladonna spiega possentemente la sua virtù, data dal secondo settenario andando al terzo: vi sono però altri che di tale assertiva non fanno calcolo, dicendo che fino dai primi momenti in cui amministrasi l'atropa iscorgesi un manifesto miglioramento, che sotto un graduato aumento di dose del rimedio suol farsi anche più pronunciato fino al punto di combattere e vincere la spasmodia degli accessi convulsivi.

Riassumerò le cose dette sulla belladonna colle parole del Prof. Constan, il quale fu in caso di sentenziare meglio degli altri in merito di questo rimedio applicato alla cura dell'ipertosse, giacchè come medico

(1) Archives Gènerales de Medicine.

allo Spedale dei fanciulli di Parigi ove avvenne varie volte la coclussia, potè confrontare la virtù terapeutica di molti rimedi usati contro questo male.

« En résumé, la belladone nous paraît être une « des substances les plus propres à triompher de la toux « convulsive; elle ne doit être employèe que dans la « coqueluche degagèe de toute complication de nature « inflammatoire: elle n'agit avec efficacitè qu'aprés la « quinzième jour de la periode spasmodique. Dans tou- « te autre circostance, ses effiets sont au moins incer- « tains. »

Il *terzo stadio*, detto da Hufeland adinamico, corrisponde alla diminuzione o quasi incoata cessazione del morbo, locchè si riconosce dai sintomi altrove indicati, e specialmente dalla continuazione della tosse accompagnata per l'ordinario da molto spurgo muccoso, e senza alcun movimento febbrile in qualunque tempo e momento. In tale emergenza la maggior parte dei pratici propongono come argomenti efficacissimi i rivulsivi, e fra questi il vescicatorio o le frizioni stibiate dell' Autenrieht. Per uso interno impiegansi generalmente con profitto i tonici ed i lievi eccitanti: l'esperienza trovò giovevolissimi lo sciroppo di china od il suo decotto edulcorato, le infusioni aromatiche di serpillo, di maggiorana e simili, non che lo sciroppo preparato coi solfuri di potassa o di soda. I Dottori Armstrong, Hufeland, e Lettsom decantano la tintura di cantaridi, la quale non essendo scevra d'inconvenienti, in singolar modo sull' apparato vescicale, conviene riserbarla in quei casi ove tutti gli altri mezzi a nulla giovarono. Hufeland propone il solfato di chinina, e tanto più se havvi qualche sentore di periodicità.

Il Prof. Thomson racconta che il metodo curativo che meglio siagli riescito in questo ultimo stadio della malattia era costituito dal cangiamento d' aria, dall' uso del latte d'asina, e della mucilagine di lichene. I marziali vennero pure amministrati con successo sia in natura, sia sotto forma di acque naturali come sarebbero la civillina, quella di Recoaro e simili.

Egli è certo che i fanciulli allorchè toccano que-

sto periodo del morbo sono ordinariamente esaniniti di forze e di nutrizione, per cui sembra che la tosse persista per insufficienza di reazione vitale fisiologica, di maniera che avviene non rade volte che la cura igienica torna più vantaggiosa della farmaceutica: si compone quella dell' allontare gli infermi dai rapidi cangiamenti atmosferici, dal nutrirli con carni arrostite o lessate, dal condurli dalla città alla campagna, e singolarmente passando dal nord al mezzodì. Avvertasi bene che tutte queste cose riguardano sempre la ipertosse semplice, od almeno non associata a calcolabili organopatie o valutabili disturbi patologici.

Si è veduto come i narcotici ed i calmanti siano i rimedi per eccellenza della coclussia genuina: se dunque la virtù di cotali farmaci è sancita dalla più generale osservazione, conviene credere che qualora si rinvenisse un rimedio che più energicamente agisse in quel senso, tanto più utile dovesse riescire: ora abbiamo l'eterizzamento ed il cloroforme che certamente narcotizzano, mi sia concesso il vocabolo, il sistema nervoso a modo di privarlo dello spasmo, e di sottrarlo a quelle impressioni che lo disordinano nei suoi atti funzionali di senso e di moto. Siccome l'ipertosse è costituita, almeno nella sua espressione materiale, da uno spasmo, da una convulsione, non potrebbe ritrarre, se non guarigione, almeno vantaggio o sollievo dall'impiego dell'eterizzazione o del cloroforme? Queste cose vengono da me empiricamente consigliate per pura induzione, ed insisto perchè all'occorrenza sia fatto saggio di questi due validissimi presidj, nel qual tempo imparerassi se ciò avvenga con o senza profitto, in qual momento del morbo debbansi esibire con utile, locchè conseguirassi con un ripetuto esperimento comparativo. Io sono d'avviso però che debbansi cominciare i tentativi negli intervalli che corrono fra un accesso e l'altro, affine di poter meglio misurare gli effetti dell'assopimento, e per rendere i nervi meno impressionabili all'azione di quel *quid* che ricorrentemente risveglia gli assalti dell'ipertosse. Non è a dimenticarsi che il cloroforme essendo di più facile applicazione e for-

se meno nocivo dell'etere, deve essere usato pel primo, per poscia passare al secondo se la prudenza e le circostanze il consigliano. Io mi guarderei bene dall'usare questi presidi in quei tali individui che vanno soggetti con molta facilità ai forti ingorghi di sangue nella testa, e che assai tardi od incompletamente si dissipano, e ciò pei motivi che devono essere noti a chi conosce le conseguenze dell'istupidimento per l'etere o pel cloroforme: perchè nel mentre che forse si avrebbe un profitto da un lato, si scapiterebbe gravemente dall'altro, e la colpa non sarebbe ingiustamente applicabile al medico che deve sempre curare egli è vero *cito*, ma ancora *tuto* et *jucunde*.

Cura dell'ipertosse associata o complicata ad altro male. (1).

Ella è impresa oltremodo difficile e direi non so quanto proficua il voler determinare dei principi stabili e positivi di cura negli infiniti casi d'ipertosse associata o complicata ai tanti mali, che possono affliggere gli infermi, oltre quello che fa soggetto della presente monografia: una pneumonite, una bronchite e simili costituiscono dei mali rispettivamente uguali ed identici, ma non simili fra loro, per cui la terapeutica è astretta a quelle modificazioni che le circostanze impongono, e che il medico deve saper conoscere e valutare: di maniera che tutte le cure importano dei cangiamenti infiniti, ed è perciò che bene adottandoli si giunge a vincere quella stessa malattia che fa tristo governo di molti sofferenti. Nell'impossibilità adunque di precisare una cura acconcia a quelle ipertossi che associansi o complicansi con varie patogenie, dirò in generale di quelle cautele ed indicazioni che l'esperienza e la ragione consigliano, e che bene servirono nelle mani di dotti clinici.

(1) A questa parte di monografia spetta la terza categoria, altrove accennata, dei rimedi parte empirici e parte razionali posti in uso nella coelussia associata e complicata.

Secondo Constant e la maggior parte dei pratici risulta che la pneumonite è la malattia che più frequentemente imperversa nei malati di coclussia. Insegna questo medico colla scorta dei fatti che dal momento che l' organo respiratorio fa conoscere i sintomi dell'infiammazione bisogna desistere dall' amministrazione dei narcotici e degli antispasmodici, perchè l' indicazione fondamentale è di combattere la pneumonite, locchè si eseguirà con proporzionati salassi generali e locali, coll' uso degli antimoniali , delle muccilagini e simili: ed allorchè l' acutezza sarà scemata gioveranno i rivulsivi: conseguita la risoluzione della flogosi si ritornerà all' impiego diretto di farmaci opportuni alla sanazione della tosse convulsiva. Regolandosi in tal maniera l' A. assevera che quasi mai vide persistere la coclussia alla pneumonite; anzi allorchè è antica qualche volta svanisce con quella. Dall' uso del kermes poi dato ad alta dose ne vide risultare mirabilissimi effetti.

Osser. Un fanciullo di 7 anni, di costituzione scrofolosa fu colto da ipertosse complicata a pneumonite destra. Gli accessi convulsivi erano seguiti da espettorazione di sputi striati di sangue, qualche volta da vomito e da epistassi. Riconoscevasi la pneumonite dalla crepitazione, dalla debolezza del rumore respiratorio, e dalla diminuzione della sonorità del costato destro. Si prescrisse l' ossido bianco d' antimonio senza sollievo, anzi si aggiunse diarrea, e la pneumonite si estese al lato sinistro. Le emissioni sanguigne essendo contrindicate dalla costituzione dell' infermo, si risolse di ricorrere ad un antimoniale energico: si prescrisse il kermes unito ad un giulebbe gommoso alla dose di due grani: a capo di 12 giorni il kermes si portò ad uno scropolo: sotto l' azione di tale rimedio, che fu porto per 15 a 18 giorni, la risoluzione della pneumonite si operò completamente e con essa cessò l' ipertosse.

T. Constant.

La bronchite si cura in ispecie colle ripetute applicazioni di mignatte all' alto del petto, e coll' uso dell' ipecacuana, non che della soluzione di tartaro emeti-

co: nei vari casi che io curai di simile malattia congiunta all' ipertosse mi servii sempre lodevolmente di questi presidi, da cui non tenni disgiunta la contemporanea amministrazione della belladonna. Allorchè la bronchite si fa lenta giovano assaissimo i rivulsivi, e fra questi la frizione stibiata; la quale però adoperata durante l'acutezza riesce piuttosto nociva, in quanto che la tosse impronta maggiormente i caratteri dell' irritazione, e la febbre si fa più grave, per cui non rade volte le pustole degenerano in ulceri ostinate ed anco cancrenose.

La congestione cefalica varia di cura secondo l'intensità e durata; se lieve e passeggiera, in allora conviene insistere colla dieta severa presciegliendo le zuppe fatte con erbe, legumi ecc: se l' ingorgo è piuttosto forte, e vedesi la faccia del fanciullo rimanere rossa. gli occhi lucenti, la testa calda, in allora conviene applicare alcune mignatte ai processi mastoidei, e porgere qualche lassativo: si sospenderanno affatto gli emetici, se questi formano la base della cura, od anco si porgerà qualche antiemetico o nervino se naturalmente succede una frequente e grave vomiturizione. Il salasso finalmente verrà praticato allorchè il turgore sanguigno cerebrale sarà forte al segno da far temere dei danni, e quando havvi sonnolenza, stupore, e qualche movimento convulsivo. Se dalla congestione cefalica nacque la meningite, l'aracnoite ecc: in allora bisogna tosto sospendere i narcotici, e specialmente gli oppiati, e diriggere tutta la cura esclusivamente contro l' insorto malanno, da cui è difficile assai che scampino i fanciulli per la facilità con cui avviene l'idrocefalo.

La laringite e la tracheite addimandano una cura prossochè simile a quella che si è detto convenire alla bronchite congiunta alla coclussia.

La cura che meglio conviene nella coincidenza dell'ipertosse colla tosse irritativa per dentizione, saburre, vermi ecc: consiste nell' allontanare quegli argomenti inaffini che con tanto scapito aggravano le sofferenze dei malati: gli ammollienti, la sbrigliatura delle gengive e simili saranno i presidi contro la laboriosa comparsa dei

denti; e se l'elemento flogistico prevale nelle parti dure e molli della bocca converanno le applicazioni delle mignatte agli angoli ed anco al contorno delle mandibole. I lassativi, gli assorbenti e fra questi l'olio di ricino, lo sciroppo rabarbarino, il caffè di senna, la magnesia e simili serviranno a distruggere le zavorre che infestano il tubo gastro-enterico, il quale molestato dai vermi, per lo più lombricoidi, sarà facilmente fatto libero dall'uso del calamelano, dell' etiope minerale, e dall'amministrazione di quegli antelmintici che si crederanno più convenienti e più proficui, fra quali primeggiano il santonino e la corallina di corsica in infuso. Avvertasi bene ad un fatto che mi è occorso di osservare non poche volte, e cioè che sonovi fanciulli che molestati dagli ascaridi ai contorni dell' ano, soffrono tali molestie nervose ed intestinali, che male interpretate fanno adottare un incongrua terapia: non sarà mai perciò inutile la disamina dell' ano, perchè se infestato si trova da questi incomodi animaluzzi, bastano pochi mezzi onde liberarnelo, quali sono i clisteri di decotto leggiero di tabacco, o le lavature con simile od analogo mezzo: incalcolabili sono i vantaggi che si ritraggono da simile pratica cautela.

Relativamente all'uso dei purganti bisogna guardarsi bene dal non eccedere giacchè il ch. Brofferio fa osservare che tante madri e nutrici coll'insistere smodatamente nella amministrazione di questi rendono i loro fanciulli vittime di languore gastro-enterico e li fanno morire di lienteria: anzi tale metodo è una delle cause precipue per cui soccombono facilmente i bambini coclussici.

Finalmente può darsi il caso che un qualche esantema ed in ispecie il morbillo od il vaiolo venga ad aggravare l'ipertosse: a norma della gravezza dei sintomi patognomonici di tali malanni dovrà regolarsi la cura, la quale dovendo essere in generale di natura antiflogistica farà cessare il medico dall' adottato uso dei narcotici stimolanti, se questi formano la base della coclussia. Relativamente alle sottrazioni sanguigne, converrà praticarle colla massima riserva, giacchè trat-

tasi di due morbi che per loro natura sogliono riportarne nocumento: non bisogna lasciarsi illudere da un aggravamento della tosse quasi procedesse da insorta flogosi del tubo respiratorio; giacchè conviene rammentare come ognuno di questi esantemi preludi in generale con fenomeni irritativi gutturali che appunto si esprimono colla tosse: la breve durata e la ricorrenza di tali esacerbazioni, corrispondenti per l'ordinario cogli accessi febbrili che precedono la comparsa dell'esantema, daranno lume alla retta interpretazione e valore del disordine insorto, il quale, come altrove si disse, fu capace di vincere come per incanto la tosse convulsiva.

Io ho veduti molti casi di coclussia con ricorrenti accessi di febbre intermittente di tipo terzano ed anco quotidiano: ho sempre ricorso alla propinazione del solfato di chinina col massimo vantaggio, senza accorgermi che l'ipertosse ne traesse danno od il più che minimo nocumento. Notai però che qualora tardavo l'amministrazione dell'antiperiodico, ne veniva somma prostrazione di forze nell'infermo, oltre un'impronta di carattere irritativo speciale nella tosse svolgentesi negli intervalli di calma fra gli insulti della coclussia, locchè nasceva da speciale disordine gastro-splenico di difficile e tardo distruggimento. Quando gli infermi di pertosse pativano in antecedenza di grave fisconia splenica, non è a credere quanto molesta ed ostinata riescisse la tosse convulsiva e come facilmente accadeva l'epistassi. Vincevasi egli è vero il più delle volte la malattia contagiosa, ma i bambini restavano si malconci che assai tardi si rimettevano, od in seguito soccombevano per marasmo o per cachessia: guasti il più delle volte irreparabili per la difficoltà ed anco impossibilità di qualsiasi assistenza farmaceutico-igienica.

Io do fine al presente capitolo accennando ad una tristissima verità annunziata da distinti pratici, e che io ebbi campo di constatare in non pochi casi; e cioè che sonovi degli infermi d'ipertosse a cui niun rimedio giova, qualunque sia il tempo e momento in cui viene dato, che anzi sembra venirne un peggioramento un dan-

no manifestissimo: nè valgono le avvertenze e le più scrupolose indagini affine di pure scoprire la causa di tale avvenimento: non v'ha diritto nemmeno di travedere la più minima associazione o complicazione morbosa; non v'è ragione neanco di sospettare sulla qualità dei rimedi che si adoperano; la tosse convulsiva persiste ostinata, e solo dopo un tempo indeterminato comincia a decrescere finchè compiutamente si dissipa. In tali emergenze si è astretti a prescrivere le semplici cure igieniche, le sole che realmente giovino e da cui si è certi di trarne profitto. Vi sarà certamente un motivo di tanto strano avvenimento, ma la scienza finora è negativa in causa specialmente dell'ignoranza che si ha della vera natura ed essenza del principio patologico che ingenera e nutrica la malattia; la qual cosa armonizza col dettato di De-Porter il quale ragionando della cura dell' ipertosse dice, di non potere proporre alcun determinato rimedio.

CAPITOLO V.

Della condizione morbosa e sede dell' ipertosse.

Ognuno di per se facilmente conoscerà quanto difficile e malagevole riesca l'attuale trattazione, giacchè regnando la maggiore ignoranza sulla vera indole ed essenza del principio patologico, si è astretti ad innalzare un edifizio, il quale, benchè possa riescire attendibile e buono per moltissimi rapporti, non può mancare di diffetti, la cui importanza ed entità non deve riuscire al certo indifferente, come non cessa senza dubbio di lasciare un vuoto che venendo variamente e relativamente riempito, fa sì che la scienza e la pratica medica non partono mai da quel positivismo che genera piena confidenza e tranquillizzante certezza.

Nella sconoscenza intanto in cui siamo della vera qualità dell'elemento generatore dell'ipertosse, che si disse essere pei fatti fisici di natura epidemico-contagiosa, che vale quanto il dire di essenza misteriosa per chi vuole addottare il linguaggio della verità, intra-

prenderò lo studio delle cose richieste in questo capitolo colla guida dell'anatomia patologica, come quella che razionalmente investigata ed interpretata è più al caso di lasciar conoscere la condizione morbosa della coclussia e sua sede, per poi indurne con qualche probabilità i rapporti etiologici e patogenici della medesima.

Vari ragguagli anatomico-patologici ci vengono dati dai vari medici distinti che sezionarono delle vittime dell'ipertosse. Whatt in Inghilterra, Marcus in Allemagna, Ozanam in Italia non rinvennero che i guasti relativi alle diverse complicazioni che accadono nella coclussia o nelle malattie che la seguono. Le alterazioni costanti però che riscontraronsi nella mucosa dell'aspera arteria e dei bronchi sono la rossezza più o meno viva di detta membrana. Cotale turgore accompagnasi di sovente con ragguardevole gonfiezza dei gangli situati nel biforcamento dei bronchi, i quali racchiudono mucosità filamentose più o meno dense. Ozanam ci fa sapere che nelle molte necroscopie fatte nell'ospizio dei Trovatelli di Milano ebbe sempre ad osservare che le vie aeree erano infiammate ed ostrutte da umore limpido e viscoso: l'esofago e la faringe tapezzati dalla stessa mucosità.

Guersent osservò sempre più o meno rossezza nella membrana mucosa dell'aspera arteria e verso il biforcamento dei bronchi.

Laënnec ed altri riscontrarono tal fiata la dilatazione dei bronchi: ma saggiamente fa riflettere il Guersent che l'importanza a ciò data da diversi osservatori, viene indebolita dal sapere che non è dessa più frequente nella pertosse che in molte altre affezioni dei pulmoni. Inoltre questa dilatazione incostante che ora trovasi ad una parte ed ora ad un'altra può dipendere da una primitiva organizzazione, per cui ha un valore accidentale come alteramento della pertosse.

Breschet nella sezione di due cadaveri osservò che i nervi pneumogastrici erano di una tinta rossa all'esterno e gialla nel tessuto: però in altre necroscopie nulla di simile rinvenne, come accadde al Guersent ed al Marcus il quale eziandio dice di avere constatato

che i nervi diaframmatici non presentano alcuna specie di alterazione.

Gli altri guasti patologici riscontrati si riferiscono alle diverse complicazioni della coclussia: quali sono l'infiammazione del pulmone e delle pleure, lo spandimento di sierosità toracico, epatizzazione pulmonare, versamento sanguigno, rammollimento gelatinoso dello stomaco e del diaframma, tubercolosi ecc: ecc: I disordini morbosi che più di sovente ritrovansi nella cavità addominale dei fanciulli uccisi da questa tosse sono, la rossezza di una parte della membrana mucosa dell'intestino tenue e del crasso, il gonfiamento e la rossezza dei gangli mesenterici. Ma tutti questi disordini non si attengono essenzialmente alla malattia di cui trattiamo perchè non sono costanti, perchè variano, e perchè moltissime volte completamente mancano: difatto Schoefer, Mathai, Iahn, Authenrieth, Baumes, Albers, Henke ed altri non rinvennero alcuna lesione di tessitura, ma solo trovarono del muco nei bronchi.

Vi sono alcuni che nella varietà ed incostanza dei risultati necroscopici dei morti per ipertosse, ci trasmettono una narrativa di guasti con un linguaggio che si confà a tutte le lesioni possibili ed immaginabili del corpo umano: tale menda è applicabile al Billard ed al Thomas, per cui l'anatomia patologica dell'ipertosse studiata in cotali scrittori nulla ci apprende di utile e di positivo.

Il Facen durante l'epidemia di pertosse che vagò nel Bellunese nell'inverno 1837-38 riscontrò nei cadaveri un iniettamento oltremodo visibile del viluppo capillare venoso intorno alla membrana bronchiale, ingrossamento, siccome lenti, dei follicoli mucosi, ed esulcerazioni profonde di tutta la tonaca suddetta con vistoso stanziamento di muco viscido tenace alla diramazione dei bronchi. È a notarsi però che tali disordini figurano quali conseguenze di complicazione morbosa, che il Facen denomina *conflitto morboso pel quale sgraziatamente morendo apparia la sindrome necropatica suricordata.* (1).

(1) Giornale per servire ai progressi della Patologia Vol. 10. Pag. 119. — 1839.

Tutti gli autori che parlano di anatomia patologica dell'ipertosse, danno evidentemente a conoscere che gli alteramenti morbosi che riscontransi nei cadaveri dipendono e procedono assolutamente dalle complicazioni ed associazioni patologiche che precedono, insorgono o susseguono alla coclussia, la quale allorchè fa soccombere gli ammalati nel suo stato di assoluta semplicità od idiopatia, non lascia scorgere valutabili disturbi, tranne una maggiore abbondanza di umore nell'albero bronchiale, e qualche poco di rossore nella mucosa di questo apparecchio; la qual cosa sembra derivare dalle spasmodie e scuotimenti che assalgono ad intervalli l'organo aerifero in causa degli accessi coclussici. Il Dott. Alderson opina che la morte degli infermi non è attribuibile alla tosse ferina, ma bensì ai disordini, che quali effetti conseguono all'azione continuata e non frenata della tosse ferina stessa, i quali disordini consistono, secondo l' A. nell'infiammazione dei pulmoni, e nelle convulsioni, le quali costituiscono il sintoma predominante dello stadio non più curabile della malattia.

La conclusione adunque delle cose finora discorse non è troppo lusinghiera nè soddisfacente per ciò che riguarda l'anatomia patologica della semplice genuina ipertosse; perchè quand'anche si voglia calcolare il ritrovato più ovvio e più costante della coclussia idiopatica, e cioè il leggiero turgore bronchiale, e la presenza di maggiore quantità di muco nei canali respiratori, non costituiscono per ciò una particolarità, giacchè ogni affezione catarrale dal più al meno gli appresenta; di maniera che si sarebbe indotti a credere che l'ipertosse appartenesse a quel genere di malattia; la qual cosa quand' anche fosse vera, rimarebbe poi oscura la ragione di quell'impronta fenomenale che rende tanto distinta e rimarchevole l'ipertosse.

La deficienza di lumi nosologici per parte dell'anatomia morbosa, non ha tolto per ciò il coraggio e la speranza di pur rinvenire la condizione e sede dell'ipertosse, locchè hanno tentato i medici in ispecie coll' aiuto dell'induzione e dell'analogia, le quali non sempre furono felicemente invocate, che anzi moltissime

volte malamente e con passione riprovevole si adottarono: questi tali che di sì buonissimo mezzo logico fecero mal uso, fissarono un attenzione passeggiera, e poscia guadagnaronsi l'obblio ed il disprezzo, locchè suol toccare in sorte ai disordinati trascendentalisti, ed agli sfrenati amatori delle novità. Havvi però una categoria di autori, i quali bene si rimeritarono della scienza, perchè parchi nell'indurre, e sinceri nel limitare i confini dell'ipotesi e dell'analogia, diedero un benefico influsso alla clinica dell'ipertosse, ed utilizzarono la parte speculativa di tale infermità.

Studiando attentamente tutti gli autori che scrissero della coclussia rilevasi all'evidenza la disarmonia intorno la sede del morbo, per cui diversa riesce la sua condizione morbosa: difatto alcuni fecero risiedere il male nelle membrane del cervello, altri nella laringe e nei pulmoni, quegli nel fegato, questi nello stomaco e negli intestini e così via discorrendo: e quantunque non pochi acennino alle infiammazioni, altri però non determinano la vera qualità di disordine riscontrata in dette parti: e valga il vero; il Meli ammette la sede dell'ipertosse nei nervi pneumo-gastrici affetti da una singolare alterazione, che egli non definisce: le necroscopie che egli arreca in appoggio di questo suo concetto non le so interpretare, perchè non comprovano al certo la speciale lesione dei nervi, i quali se pure vidersi affetti, ciò non procedeva che da armonico guasto delle parti che li comprendevano, di maniera che la lesione nervosa consentendo colla cognita natura materiale patologica respinge a mio avviso il concetto emesso di singolare alterazione dei nervi pneumo-gastrici.

Il ch. Meli però fu abbastanza leale e coscienzioso nel dare alla sua opinione il valore dell'ipotesi che egli non fece nè volle pretensiosa e prevalente sull'altre che corrono e si conoscono.

Molti autori ammettono la sede dell'ipertosse nel ventricolo e fra questi distinguonsi il Rosen, l'Hoffmann, il Gardien, il Tourtelle, l'Hufeland ed altri: ma come puossi sostenere una tale sentenza? forse coll'appoggio dell'anatomia patologia? ma la maggior parte dei trat-

tatisti i più moderni o non rinvennero disturbo gastrico, oppure se accadde di osservarlo fu di varia natura o di opposta qualità: forse per l'esistenza di fenomeni gastrici? ma il vomito, che è il fenomeno più frequente e rilevante avviene colla massima facilità nei fanciulli che sono molestati da qualunque tosse che sia un poco forte e molesta: d'altronde questo sintoma avviene in tante altre infermità, e non per questo è mai venuto in mente ai medici di riconoscere la sede di quelle nel ventricolo: l'impeto della tosse convulsiva ed i moti disordinati che avvengono sotto gli accessi ispiegano benissimo la comparsa del vomito, che poi non è costante in tutti gli individui, nè in tutti gli stadi del male. E poi quand' anche voglia riconoscersi la sede della coclussia nello stomaco, rimane poi sempre ignota la condizione patologica che rende questo viscere generatore dell'ipertosse, perchè nella maggior parte dei casi non è valutabilmente leso, oppure, come ho detto, i guasti sono vari ed opposti.

Bisogna quindi convenire che la ragione ed i fatti tolgono alla stomaco quel primato patogenico che alcuni gli concessero trascinati dall'apparenza e fors'anco dall'amore delle novità e delle ipotesi.

Il Castel considera l'ipertosse come una specie di catarro cronico dei fanciulli, e ne desume tutti i fenomeni dalla costituzione mezzo linfatica e nervosa propria dei fanciulli stessi: nega poi assolutamente la natura flogistica della coclussia per due motivi: l'uno perchè la malattia si svolge sotto l'influsso dell'umidità; l'altro perchè la cura antiflogistica non è quella che meglio convenga e soddisfi. (1)

Cosa significa catarro cronico dei fanciulli? la necroscopia fa conoscere un elemento flogistico nei bronchi di que' bambini che perirono di tale morbo: la pratica insegna ed addimostra che l'uso dei così detti antiflogistici costituisce la terapeutica più conveniente e più razionale di simile malore: dunque se l'A. esclude nella coclussia la natura flogistica non potrà più essere catarro cronico,

(1) Archives Gen. de méd. Vol. 15. p. 613. - 1827.

e nemeno una specie, perchè non so cosa voglia dire un simile linguaggio, dal punto che non determina la natura ed il nome di questa specie che non deve essere un ente astratto, ma bensì un' entità concreta qualora si voglia ragionare con positività e secondo il vero fatto. L'escludere poi la flogosi nei mali che procedono dall' umidità, parmi errore troppo grossolano per meritare una critica: il reumatismo acuto o l'artrite che nascono da tale etiologia, comprovano abbastanza l' erroneità di un simile ragionare. Parmi che troppo manifesta riesca l'insussistenza di questa teoria del Castel per proseguirne l' esame, la quale se pure ha qualche poco di buono è troppo soprafatta dai falsi e dagli errori che la circondano.

Il prof. Molin (1) fa consistere l' ipertosse in un avvelenamento del sangue per cui la malattia s' impronta di tre periodi, sul primo dei quali l' organismo riceve il veleno, locchè è espresso dallo stato catarrale del morbo ; nel secondo , o stato convulsivo , avviene l' escrezione del principio tossico per opera della membrana bronchiale ; nel terzo avvengono le conseguenze di questa escrezione bronchiale, locchè caratterizza lo stato di diminuzione del morbo. Ma chi non vede che l' idea dell' avvelenamento è piuttosto supposta che provata , giacchè ove sono i fatti che diano ragione di un vero intossicamento sanguigno ? si tratta egli in vero di un contagio; ma siccome ognuno di questi malefici elementi ha le proprie elettività, dove gli argomenti che il sangue sia il prediletto, e dove le cognizioni della qualità di alteramento di questo nobilissimo fluido?

Le odierne cognizioni non permettono di accedere con traquillità e correntezza a simile opinione : i studiosi dell' ematologia solamente possono per ora prendere in esame il concetto del Molin , per poi sentenziare a suo tempo sul di lui valore come cosa di fatto , ovvero di pura astrazione.

Stol ponea la sede dell' ipertosse nel diaframma , dalla cui contrazione spasmodica, al cessare dell' ac-

(1) Arch. Gen. de Mèd. Vol. 8. p. 732. — 0840.

cesso, faceva nascere il vomito; tale teoria non essendo sorretta da alcun fatto, parmi debba tenersi per meramente ipotetica: in ogni caso poi sembrami che egli abbia fissata tutta l'attenzione ad un sintoma, ad un epifenomeno, che poi non è esclusivo, della coclussia, ma comune a tanti altri malori.

Il Blaud dice consistere la coclussia in una morbosa separazione della mucosa bronchiale, separazione specifica, nulla avente di analogo con altre affezioni, satura in qualche modo di idroclorato di soda, la di cui azione irritante è causa dell' acuto pugnimento che muove al tossire. L' A. a mio avviso fa primeggiare l' effetto, perchè resta a sapersi la causa di questa morbosa separazione, la quale col dire di natura specifica non fa che aumentare le incognite, e ci costringe ad una petizione di principio che c' immerge vieppiù nell' ignoranza.

Una strana idea sulla condizione morbosa e sede dell' ipertosse ci viene somministrata da John Webster medico di Westminster: dall' encefalo vedeva procedere la coclussia in vista del dolore di capo e dello stato di pienezza e di flussione verso codesta parte: considerò la tosse come un conato pel quale la natura tende ad isgorgare il sangue che si accumula nel cervello, dilatando soprammodo i pulmoni, acciò possano ricevere una maggior quantità di questo fluido: benchè un simile ragionare non fosse veramente patologico, pure trovò eco in Inghilterra, e fu promulgato in Francia da Eusebio De Salle: ma l' eco presto mancò, e niuno ebbe più coraggio di far rivivere un simile errore.

Una delle opinioni nosologiche che ebbe qualche accoglienza e non pochi partigiani, fu quella che livellò la coclussia colla bronchite, della quale sentenza sono protagonisti in ispecie il Marcus, ed il Whatt (1). Ma dal punto che molti fatti anatomico-patologici apertamente dimostrarono la mancanza assoluta in non pochi casi di qualunque carattere flogistico nel canale respiratorio, come potrà dirsi che la bronchite sia la con-

(1) Annali Univ. di med. Vol 1. p. 195. — 1817.

dizione morbosa dell' ipertosse? il Marcus insiste sulla identità fenomenale della bronchite; la quale vuolsi anche sul momento concedere, benchè non lo si possa in tutta quella estensione e franchezza adoperata dal Marcus: la filosofia medica non resta al certo soddisfatta della parte materiale o sintomatica dei morbi, perchè vuole la ragione e la conoscenza intima del perchè quei tali fenomeni avvengono; egli è perciò che trattandosi, p. es. di tetano, il vero medico non si accontenta dei soli sintomi per istituire la cura, perchè sà che varie condizioni morbose presiedono alla genesi di questo terribile malanno. Due necroscopie servono d' appoggio al Marcus e tre al Whatt, in ognuna delle quali rinvennero i caratteri della bronchite: ma se questi due stranieri avessero conosciuti i fatti di Schoffer, Baumes, Jahn, Autenrietk, i quali rinvennero solamente del muco nei bronchi senz' alcun' altra lesione, forse coi loro pochi fatti non avrebbero ardito di lanciare una sentenza che è smentita dall'osservazione e dalla ragione: inoltre se avessero riflettuto che la bronchite facilmente sussegue all' ipertosse per confessione di quasi tutti i pratici, sarebbero stati più cauti od avrebbero invocati altrettanti fatti quanti sono quelli che la storia medica appone contro la bronchite come condizione morbosa essenziale dell' ipertosse.

Sembrami che il dott. Guibert (1) abbia detta la miglior verità, allorchè sentenzia che l' ipertosse di rado è essenziale e idiopatica, ma invece è quasi sempre legata ad un' affezione che ne modifica il corso e la cura, e cioè bronchite, pneumonite ecc. la quale evenienza per non essere stata bene interpretata ha prodotto i diversi pensari intorno alla condizione morbosa della coclussia, ed in ispecie sulla pretesa indole infiammatoria del male in discorso. L' illustre Badham ammette la pertosse idiopatica, e soggiunge che l' esperienza insegna che la bronchite si associa sovente colla tosse convulsiva, due morbi che attentamente esaminati non hanno segni essenziali comuni.

(1) Arch. Gen. de mèd. Vol. 15. p. 613. — 1827.

Evvi una classe di medici che persuasi dell'insussistenza delle surricordate condizioni morbose e della sede del male, hanno battuta una nuova strada analitica, fissando l'attenzione sul sistema nervoso ed in ispecie sul nervo pneumo gastico. Partigiani e sostenitori dell'indole schiettamente nervosa dell'ipertosse sono particolarmente la maggior parte dei clinici moderni, e fra questi l'Authenrieth, Blache, Aberle, Hufeland, Albert, Richter, Gius. Frank, Stewart, Gendrin, Breschet, Dupuytren, Husson, Roche, Sanson, Guersent ed altri, alcuni dei quali si persuasero dell'indole nervosa dell'ipertosse, perchè rinvennero alterate le ramificazioni del pneumo-gastro, ed altri l'ammisero per induzione e pel valore sintomatico dell'ipertosse, non che per l'indole e qualità dei rimedi che giovano contro la malattia in quistione, rimedi che spettano alla classe ineccezionabile dei calmanti e degli antispasmodici, quali sono senza eccezione gli oppiati ed in ispecie l'atropa belladonna.

Tre principali opinioni adunque si conoscono intorno la condizione patologica e sede della coclussia: quella degli specificisti, l'altra dei flogosisti, la terza dei neuro-patisti. Quale delle tre opinioni sarà d'abbracciarsi, da preferirsi, da ammettersi? a me sembra che dall'unione e fusione della teoria dello specificismo con quella della neuropatia risulti una sentenza più prossima alla verità e secondo natura del fatto morboso. Io mi proverò di addimostrarlo.

Si disse colla scorta dei fatti e della ragione, che la causa, *sine qua non* della tosse convulsiva epidemica, era un principio contagioso, che alcuni, e forse non a torto, identificarono con quello che ingenera il morbillo, la scarlattina, come si vuole da Wedekind, Jahn, Neumann ed altri: ammessa una cotale etiologia, che altra migliore non saprei rinvenire, chi sa definirmi cosa sia, non solo questo contagio dell'ipertosse, ma qualunque altro contagioso principio? io faccio plauso, e tributo sincera e rispettosa ammirazione al ch. dott. Acerbi pei bellissimi e meravigliosi studi fatti intorno l'astrusissima qualità dei contagi; ma

non per questo io credo che la scienza medica possa dire che la natura loro sia piuttosto vegetabile od animale, organica od inorganica; io ritengo invece che col limitare in alcuni punti la periferia qualitativa e quantitativa del principio contagioso, abbia preclusa la strada indagatrire a non pochi che non sanno francarsi dalle opinioni dei sommi, persuasi che oltre quel confine sianvi ovunque le antiche colonne d'Ercole. Nella circostanza adunque di dovere ignorare cosa sia questo contagio, si è astretti per la prepotenza dei fatti che addimostrano all' evidenza la natura attaccaticcia del morbo, ad immaginare un ente, un vocabolo rappresentativo di tanta malefica potenza, che diremo per generale consenso principio specifico, quid divinum, o meglio diabolicum, sui generis e simili: so che così parlando non si dice nulla che senta di vero, e che soddisfi la ragione: si dice però quanto basta per far conoscere che havvi un motore indefinito che specificamente adoperando determina lo sviluppo di un morbo, che sta alla causa come il ragionamento scritto sta alla mente ed al principio intellettivo che l'Onnipotente comparte all'uomo, il quale come pei filosofi fu subietto di tante disquisizioni e ricerche che nulla hanno di certo e di positivo, così pel medico indagatore della qualità dei contagi serviron questi a creare ed a supporre per neccessità assoluta dei sistemi specialistici, che si eressero ad un ingrato ma tirannico specificismo, a cui bisogna attingere nello studio etiologico dell' ipertosse, decampando dal quale si moltiplicano le ipotesi, mentre ammettendolo nella sua pura astrazione si diminuisce la serie degli errori che naturalmente procedono dal ragionamento che parte da un' incognita. Ed ecco il senso che mi fa abbracciare l' opinione dello specificismo che ora cercherò di armonizzare con quella dei neuropatisti.

I sintomi della coclussia veramente idiopatica non partono da un principio flogistico, e le ragioni furono altrove bastantemente riprodotte: l' ipertosse non nasce da un cambiamento chimico materiale, per quanto almeno si può conoscere e sospettare; diversamente sia-

mo da capo colle ipotesi, e Dio sa di quanto peso e valore: la tosse convulsiva non procede da discrasia sanguigna od umorale qualunque: si può supporre ma non dimostrare. La cocluscia troverebbe mai la sua condizione morbosa e sede nel sistema nervoso? la ragione ed i fatti sembrano comprovare cotale opinione.

I fatti veramente si riducono a pochi; ma quando a questi pochi non viene contraposto nemmeno uno spettante ai sistemi suricordati, conviene riconoscerli per buoni, e più prossimi alla verità del principio che fiancheggiano. Breschet in due cadaveri trovò ammorbati i nervi pneumo-gastrici: infiammati li vide l'Authenrieth; ammalati li riscontrarono il Dupuytren, Husson, e Gendrin. Ma come avviene che questi nervi non sempre, anzi di rado appresentano lesioni conoscibili? se io sapessi cosa sia l'elemento causale della malattia, forse potrei darne la ragione; ma piuttosto che avvanzare supposizioni, confesso sinceramente la mia ignoranza. Faccio però appello ai medici affinchè ogni qualvolta loro avviene di sezionare delle vittime dell' ipertosse moltiplichino le ricerche e non si stanchino di esaminare questi nervi, ora che la chimica organica e la microscopia porgono si possenti mezzi di disamina e di scoperte.

Vediamo ora se la ragione comprova l'indole nervosa dell'ipertosse, movendo primieramente dai sintomi, fra quali primeggia fuori di dubbio quello stato o momento del male che dicesi accesso od insulto convulsivo: esordisce questo con una specie di vellicamento laringo-tracheale; un senso di spasmo e di costringimento vi sussegue, l'organo pulmonare resta come paralizzato, i muscoli che servono alla respirazione rimangono inerti, i movimenti del corpo appresentansi disordinati e convulsi come per una specie di tensione: aggiungasi che di sovente la febbre solita a preludiare la comparsa dell' ipertosse, è quasi sempre di tipo intermittente quotidiano o terzano: ora tutti questi fenomeni parmi che non possino trovare migliore motivo che in una neurosi, giacchè qualunque malattia che appresenta eguali od analoghi sintomi è ragionevolmente giudicata d' indole

nervosa o per lo meno influenzata o connessa ad un elemento di innervazione disordinata: se poi dagli effetti è ragionevole nella maggior parte delle circostanze l'indurre ed il conoscere la qualità e natura delle cause; se dall'uso quasi esclusivo od almeno fondamentale dei calmanti e degli antispasmodici si giova e si vince la malattia, e questi farmaci per universale connivenza operano direttamente sui nervi, io non so quali migliori argomenti addurre affine di comprovare l'indole nervosa della coclussia, di tal natura poi riconosciuta e sancità dal maggior numero dei pratici specialmente moderni. Siccome poi è giusto e secondo natura il riconoscere affetti quei nervi a preferenza che distribuisconsi sulle parti colte dal morbo, od almeno che ne regolano le funzioni, e presiedono al loro modo di essere, parmi che nel pneumo-gastrico debbano riconoscersi tutte queste prerogative, giacchè tutte le parti appunto che direttamente od indirettamente influenza e compenetra, concorrono alla composizione sintomatica primordiale ed epifenomenica della coclussia; mentre le altre parti che niun rapporto hanno con questo nervo, o si tacciono o solo per incidenza o successione morbosa addimostransi ammalate. Fatto capitale e che non riceve smentita, perchè ha l'oppoggio dell'anatomia e della clinica.

Non volendo riconoscere la sede della malattia in questi nervi, io non so ove meglio rintracciarla o supporla con fondamento e persuasione; sul qual proposito cade in acconcio il raccontare la seguente favorevole circostanza: il Gendrin ebbe ad incidere in un giovane un enorme ascesso nella regione parotidea; fu fatta l'incisione per dare uscita alla marcia, una moderata infiammazione si accese nelle pareti del vasto cavo, nel di cui fondo scorgevasi la esterna carotide scoperta: il malato fu preso da una tosse simile alla coclussia, la quale cessò al guarire dell'ascesso (1).

Concesso adunque che la sede della malattia esista nel pneumo-gastro quale ne sarà la condizione mor-

(1) Nuovi Elementi di Patologia di Roche e Sanson Vol. 2. p. 217 al Capitolo della Pertosse.

bosa? Giova confessarlo apertamente, che volendo usare il linguaggio della verità non ci è dato finora di conoscerla, e che l'unico modo che ci resta di esprimerla, si è l'addottare il vocabolo *irritazione*, ossia disturbo ignoto ed indeterminato qualitativamente del nervo pneumo gastrico, suscitato e mantenuto da una causa specifica epidemico-contagiosa, che equivale al dire da un argomento fatalmente misterioso.

Questa causa specifica sarebbe mai analoga al principio che ingenera il morbillo, la scarlattina, il quale a seconda dell'organo che infesta esprimesi ora coll'esantema sunnominato, ed ora colla coclussia? A me sembra che tale idea se non è francamente ammissibile non si possa assolutamente neanco respingere.

Io do termine alla presente monografia concludendo che l'Ipertosse parmi debba definirsi per una speciale neuro-patia del pneumo-gastrico con ordinaria tendenza e proclività alla flogosi bronco-pneumonica: la quale infiammazione, ripeto, lungi dall'essere la condizione morbosa della coclussia non è altro che la più frequente successione patologica, la complicazione più facile, il motivo dei maggiori guasti e non di rado la causa più ordinaria della letalità degli infermi di tosse convulsiva.

INDICE ALFABETICO

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME II. SERIE II.

A.

C.

D.

E.

F.

G.

I.

L.

M.

N.

O.

P.

R.